

COLLANA DI  
FACEZIE E NOVELLE  
DEL RINASCIMENTO

A CURA DI  
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate  
[www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it)

PIETRO ARETINO

# I Ragionamenti

Testo restaurato

Bolzano – 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

La principale opera dell'Aretino (1518-1556) . Essa è divisa in tre parti, qui riunite, pubblicate nel 1534, 1536 e 1543. Riproduco l'ottima edizione del 1920.

# PIETRO ARETINO

LA PRIMA PARTE DEI RAGIONAMENTI

La vita delle Monache - La vita  
delle Maritate - La vita delle  
Puttane.

INTRODUZIONE DI ARISTIDE RAIMONDI

MILANO

L'EDITRICE DEL LIBRO RARO

(SEZIONE DELLO STUDIO EDITORIALE CORBACCIO)

MCMXX.



## INTRODUZIONE

Qualcuno invano s'è indugiato nel voler trovare delle attinenze o discendenze o lontane parentele dei *Ragionamenti* dell'Aretino con Boccaccio e con l'opera di Francesco Delicado. Questo dei *Ragionamenti* è un libro che sta a sè, per l'ossatura d'una personalità prodigiosa che lo sostiene. Certo qui la sfrenatezza libidinosa ha accresciuto ed agevolato la gioia di maneggiare uno stile talmente audace e personale; ma nessuno come l'Aretino ha saputo profondamente spezzare le abitudini morali consuetudinarie che legano l'uomo alla cotidianità della vita.

Non importa perder tempo nel voler descrivere il carattere di questo singolar uomo del nostro cinquecento. Le sue lettere ce lo distanziano tanto dai Bembo e dai Cornari, ci danno così vasta testimonianza e così varia messe di documenti psicologici! «Oh patria universale! Oh libertà comune!... Per divina grazia uomo libero... Io mi rido dei pedantil...» Egli si rideva di tutta la vita degli altri; e una se ne foggiava che nella storia dei travagli dello spirito verso la libertà assoluta segna l'audace trionfo dei desideri e degli appetiti di quest'uomo straordinario che traeva profitto degli altrui egoismi e delle altrui ribalderie.

«Chi fu dunque, dice il De Sanctis» (1), questo Pietro, corteggiato dalle donne, temuto dagli emuli, esaltato dagli scrittori, così popolare, baciato dal papa e che cavalca a fianco di Carlo V? Fu la coscienza e l'immagine del suo secolo. E il suo secolo lo fece grande». E il libro dei *Ragionamenti*, così celebre e così poco conosciuto, è invero una delle poche opere dove profondamente tutte le caratteristiche impronte del genio italiano del cinquecento sono profuse. È perciò che questo libro non si attarda in parentele col *Decamerone*, anche là dove pare vi si possa scoprire qualche vena che dall'un capolavoro scorra furtiva nell'altro. Scritto in una lingua meravigliosa, la migliore che sapesse dettar l'Aretino, è un turbine di vita grossa oscena corrotta che scoperchia le case degli

---

(1) F. De Sanctis: *Storia della letteratura Italiana*, a cura di B. Croce, ed. La Terza.

uomini nelle ore più dure delle loro bestialità. Gli uomini e le donne non hanno che una ossessione: il coito. Al di qua e al di là, niente. Avviluppati in quest'atto materiale, monaci e monache, femmine d'ogni sorta e uomini d'ogni risma, attenagliano la loro vita in un crudo riverbero solare che scopre ogni nudità e ogni bruttezza. D'attorno a questa folla, il deserto: è così che l'Aretino interpreta la vita.

Contro la morale petrarcheggiante che aveva tentato un velo falso di orpelli di stoffe e di petruzze per coprire lo sfacelo delle anime e dei corpi, egli polemizza col riso più duro, con la satira e la caricatura: « Il sole si aveva messi gli stivali, per gire in poste agli antipodi che lo aspettavano, come polli balordi; e le cicale ammutite per lo suo partire, rinunziato il loro ufficio ai grilli, si stavano: onde il giorno pareva un mercante fallito che adocchiasse una chiesa per ballarvi dentro». Quando vuole esser poeta, egli sa esserlo, e può ben ridersi dei retori.

*«... Guarda, guarda questa pergola ha i fiori, l'agresto e l'iva. Quanti melagrani, iddio, e dolci, e di mezzo sapore, io le conosco, si vogliono ormai corre acciocchè non siano colte. Bella spalliera di gelsomini, e bei vasi di bosso, che bel muricciolo di ramerino; toh su questo miracolo! Le rose di settembre, misericordia! Fichi broggiotti, a?... voglio empirmi il seno, e il grembo de le viole a ciocche che io veggo qui... le bellezze di questo paradisetto mi avevano fatto smenticare che egli è già sera, e perciò monna menta, madonna magiurana, madama pimpinella perdoneranno il mio non far più l'amor seco...»*

Però la sua frenesia libidinosa, vi può far dubitare che egli gridi: « Beato colui che è veramente pazzo, e nella pazzia sua compiace ad altri e a se stesso». È pazzo, l'Aretino? No, è l'unico savio, fra tutti pazzi. Della paura di tutti, della debolezza degli altri, egli vive e al mondo pidocchioso ed orecchiante egli dà imperturbabile la vita dei santi e la vita della Nanna.

Il vivere gli diventa facile, tutti a lui si inchinano per questo grande istinto di libertà e di ribellione che egli ha. Disprezza la coltura, e dà stoccate superbe al pedantismo. « La sua vita interiore, — dice il De Sanctis che di Aretino ha saputo scrivere come nessun altro — così spontanea e piena di forza produttiva, mal vi si può adagiare. Il pedantismo è il suo nemico e lo combatte corpo a corpo. E chiama « pedantismo » quel veder le cose non in se stesse e per visione diretta, ma attraverso a preconcezioni, di libri e di regole. Quegli involuppi di parole e di forme gli sono odiosi come l'ipocrisia, quel coprirsi della larva di un' affettata modestia, involupparsi nella pelle della volpe e predicar l'umiltà e la decenza, senza valer meglio degli altri ». La Nanna o che ragioni con l'Antonia o che insegnì alla figlia l'arte di adescare gli uomini a volte ha scatti improvvisi contro i pedanti, contro i ricercatori di piccole e vuote parole rare che non hanno senso nè vita.

*«Eccoti una comparazioncina calda calda perchè io favello a la improvvisa, e mai istiracchio con gli argani le cose, io gli dico in un soffio, e non in cent'anni, come fanno alcuni stracca maestri, che gli insegnano a fare i libri, togliendo a vittura il dirollovi, il farollovi e il cacarollovi, facendo le comedie con detti più stitici, che la stiticheria e perciò ognuno corre a vedere il mio cicalare, mettendolo ne le stampe, come il Verbum caro».*

L'Aretino parla come una musica, invece; la sua virtù sta tutta nel saper attingere la sua parola alle fonti più umili e fresche della parlata.

*«Signore mio, costei è un'erba tagliata, è un pesce senza lisce, e le sue virtù si sgretolano in bocca di coloro che le assaggiano e se la togliete, gli altri che cercano donne belle e buone, ponno menarsi l'erpice e non credendo a me, potete dimandarne il nostro vicinato, il quale si è dato a piagnere, sentendo il suo doversi partire. Ella è la pergamena de la conocchia, e la conocchia della pergamena, il fuso del fusaiolo e il fusaiolo del fuso. Io vi dico che ella la invoglia, è la bandinella attaccata presso a l'acquaio, su la quale si ripongono i coltelli, i pezzi del pane, e i tovagliolini, che si levano da tavola, oltre che ci si sciuga le mani».*

E altrove *«... io la lavai con queste mani, con l'acqua rosa, e non con l'acqua schietta, e mentre le spurava le poccie, il petto, le reni, il collo, stupiva de la sua morbidezza e della sua bianchezza. Il bagnuolo era tepido, e il fuoco acceso e io sono stata la colpa d'ogni male, perchè nel lavarle le carni, e le meluzze e la catalina mi venni meno per la dolcezza del piacere. Oh che carni delicate, oh che membra candide! Io l'ho palpata, l'ho basciata, e maneggiata sempre parlando di voi...»*

L'Aretino ha così del Cellini, ha del Michelangelo, ha del Tiziano; ha dei migliori del suo tempo. E la sua vita è una con la sua arte. È osceno ma la sua oscenità è in lui d'una tale profonda verità umana e naturalezza, che vuol dire: Così è la vita. Come gli uomini parlano nei lupanari, come le madri savie parlano alle figlie in calore, così egli ci riferisce. E popola la scena del mondo puttanesco dei suoi casi grotteschi e soliti, ma pur sempre vari negli innumerevoli colori e nelle forme cangianti. Al di sopra di quel verminaio, egli ci mostra una sfinge umanamente vera, la cortigiana. «Le puttane non sono donne, ma sono puttane». Su questa sua verità egli giustifica tutto l'inferno di umane miserie che esse dominano. Dopo tutto egli giustifica se stesso, perchè egli è un'anima di puttana.

Egli ha un ingegno grandissimo, una vivacità di sentire straordinaria, un talento grande nello scoprire il lato debole degli uomini, le belle forme delle cose e delle donne; ma tutte queste qualità non rivestono che un animo di cortigiana. Non poche volte leggendo attentamente certi

impeti e scatti e gridi della Nanna potete credere che l'Aretino parli di sè. E la Nanna dice: «il mondo è in rovina. Tutto precipita. Non v'è fede divina, nè terrena, tra le spose di Cristo e quelle che danno la fede agli uomini, e io preferisco la mia libertà. Io sono libera, ma sono leale. Io vivo a viso aperto. Vendo apertamente la mia merce; e gli altri fingono e simulano. Io no.» Così egli ha dell'avventuriero e del principe, ed ha finezza e volgarità, animosità e vigliaccheria: egli è una cortigiana. Guardate dentro di lui, vedrete il suo secolo «cinico e sfacciato», con un ingegno sovrano ed un corpo di carta pesta. «Un mercante impazzisce — racconta la Nanna — per la mia... tu m'intendi, e la assomigliava ad una di queste boccucchie che tengono serrate le figure delle donne di marmo che sono in qua e in là per Roma». Eccoli a buttar non pur fango sul viso ai suoi contemporanei, ma a tutto un passato. Pare che sollevi il mondo e lo metta contro la luce del sole. E ne fermi gli atti più segreti e più umili e vi dia sopra una chiara teoria che ne caratterizzi la qualità grassa e la pervicacia matta. Tutto è osceno e libidinoso, tutto si vende, tutto è falso, non v'è nulla di sacro. Egli stesso fa mercanzia di cose sacre per guadagnar danari e scrive vite romanzesche di santi. E allora? Come la Nanna, come la Pippa, gli conviene essere al di sopra degli uomini e tenerli con le redini dei loro vizi. Conoscere gli uomini per averne i ducati, i giuli e i favori: la disciplina che la Nanna dà alla Pippa è la disciplina che ha guidato la vita dell'Aretino. Il quale ha guardato tanto dentro la vita d'ognuno, e conosce virtù e vizi del veneziano come del francioso, come del tedesco, come del senese o del napoletano. Tutta roba da cui munger denari, e nient'altro. Un tal uomo è venerato o per lo meno temuto; ciò che è dopo tutto la stessa cosa. I posteri si vendicarono subito delle mortificazioni che il Divino aveva inflitto ai loro simili che gli furono contemporanei.

L'Aretino è stato *boicottato*. E con grande ingiustizia. Che se è discutibile la morale di quest'uomo, egli pur appartiene alla storia ed alla letteratura italiana accanto ai più grandi, tra Boccaccio e Cellini. Però avviene che mentre si moltiplicano le edizioni di tanti minori, solo in parte sono state stampate le sue opere: oggi in Italia, per parlare dei *Ragionamenti delle Cortigiane*, non se ne trova un esemplare sul mercato librario se non a prezzo da pescecane. E chi vuole avere presso di sè quest'immortale, deve cercarlo tradotto in una collezione francese...

Eppure questi *Ragionamenti* hanno delle pagine d'una purezza di lingua e di stile, meravigliose. Poche altre pagine vi possono stare a confronto. Eppure vi è una libidine, vi è un'oscenità così sfrenata, ma così profondamente umana e calda, piena, che dovrebbe renderle preferibili all'ipocrisia di tanti sgrammaticatissimi e stupidi narratori moderni. Non che con questa edizione di pochi esemplari si voglia divulgare Aretino! Ma pensiamo che questo è un libro che dovrebbero leggere non solo molti professori di universitarie lettere, che non lo han mai letto, ma anche tante cocottine che all'indomani della guerra, al con-

tatto dei nuovi ricchi, van perdendo ogni gusto e raffinatezza: e proprio non ci sarebbe nulla di male se una piccola smorfiosetta che fa le sue prime armi al Cova o all'*Hôtel de la Ville* o all'*Excelsior*, invece di leggere le insulsaggini di un da Verona, consultasse ciò che insegna la Nanna alla Pippa.

Ma è ben strano constatare come in tanta decadenza di costumi, anche i cattivi costumi perdono le loro regole e le loro caratteristiche conquistate a traverso pur così dure esperienze.

Queste non son malinconie; come non è malinconia dedicare a questi nostri tempi la ristampa di un'opera come i *Ragionamenti*; che oggi niente di meglio val ristampare.

Per questa edizione mi son valso del testo che dà quella del 1584, (1) da cui derivano poco più, poco meno quasi tutte le altre.

E ho voluto essere molto modesto nelle poche correzioni, azzardandomi soltanto in quei casi in cui gli editori possono correggere con sicuro animo; tipograficamente ammodernando la punteggiatura, ligio sempre al periodare dell'Aretino, mi son liberato delle forme grafiche dell'*et*, del *ti* e del *ph*; ma ho lasciato spessissime volte delle forme grammaticali e sintattiche che tutto m'induceva a far credere fossero belle trasandatezze dell'Aretino e non arbitrio dello stampatore, come pure non ho toccato il latino così quale usciva spropositato dalla bocca della Nanna e della Comare.

Ma è così questo libro: tutto impeto e volgarità, poesia e sarcasmo e parla come parla la vita, con le sue logiche crudeli e le sue contraddizioni. Perciò i grandi moderni letterati italiani non lo leggono.

ARISTIDE RAIMONDI

---

(1) La prima parte dei *Ragionamenti* di M. Pietro Aretino... commento di Ser Agresto da Ficarolo sopra la prima ficata del padre Siceo con la diceria de Nasi.

La seconda parte de *Ragionamenti* di M. Pietro Aretino... dopo le quali abbiamo aggiunto il piacevol *Ragionamento* del Zoppino composto da questo medesimo autore... Stampata nella nobil città di Bengadi, 1584.



# I RAGIONAMENTI



# COMINCIA LA

prima giornata de capricciosi Ragionamenti de l'Aretino,  
ne la quale la Nanna in Roma sotto una ficaja  
racconta a l'Antonietta la vita de le  
Monache.

*Antonia* — Che hai tu Nanna, parti che cotesto tuo viso, imbracciato dai pensieri, si convenga a una che governa il mondo?

*Nanna* — Il mondo?

*Antonia* — Il mondo, sì. Lascia star pensierosa a me, che dal mal francioso in fuori, non trovo cane che mi abbaï, e son povera, e superba, e quando io dicessi ghiotta, non pecherei in spirito santo.

*Nanna* — Antonia, ci son dei guai per tutti, e ce ne son tanti, dove tu ti credi che ci sieno de le allegrezze, ce ne sono tanti, che ti parria strano; e credilo a me, credilo a me, che questo è un mondaccio.

*Antonia* — Tu di il vero ch'egli è un mondaccio per me, ma non per te, che godi fino del latte de la gallina, e per le piazze, e per l'osterie, e per tutto non si ode altro che Nanna qua, e Nanna là e sempre la casa tua è piena, come l'uovo, e tutta Roma ti fa intorno quella moresca, che si suole veder far dagli Ongari al Giubileo.

*Nanna* — Egli è così, pure io non son contenta, e mi pare essere una sposa, che per una certa sua onestà, ancora che ella abbia molte vivande inanzi, e una gran fame, e benchè sia in capo di tavola, non ardisce mangiare; e certo certo sorella, il cuore non è dove potrebbe essere, e basta!

*Antonia* — Tu sospiri?

*Nanna* — Pazienza.

*Antonia* — Tu sospiri a torto; guarda che Domenedio non ti faccia sospirare a ragione.

*Nanna* — Come non vuoi tu che io sospiri? Ritrovandomi Pippa mia di sedici anni: e volendone pigliar partito, chi mi

dice falla Suora, che oltre che risparagnerai le tre parti della dota, aggiungerai una santa al calendario, altri dice dalle marito, che ad ogni modo tu sei sì ricca, che non ti accorgerai che ti si scemi nulla; alcuno mi conforta a farla cortigiana in un fiato con dire: il mondo è guasto, e quando fosse bene acconcio, facendola cortigiana di subito la fai una Signora, e con quello che tu hai, e con ciò che ella si guadagnerà tosto diventerà una Reina; di sorte che io son fuori di me. Sì che puoi pur vedere che anco per la Nanna ci sono dei guai.

*Antonia* — Questi son guai ad una, come sei tu, più dolci che non è un poco di rognuzza, a chi la sera intorno al fuoco, mandato giù le calze viene in succhio, per il piacere del grattarsi: i guai, sono il veder montare il grano, i tormenti, sono il vedere carestia nel vino, la crudeltà, è la pigion de la casa, la morte, è il pigliare il legno due e tre volte l'anno, e non isbollarsi, non isgomarsi, e non isdogliarsi mai. E mi meraviglio di te, che sopra sì minima cosa, hai pur fatto un pensiero.

*Nanna* — Perchè te ne meravigli tu?

*Antonia* — Perchè sendo tu nata, e allevata in Roma a chiusi occhi, doveresti sbrigarti dai dubbi che tu hai de la Pippa. Dimmi non sei tu stata Monaca?

*Nanna* — Sì.

*Antonia* — Non hai tu avuto Marito?

*Nanna* — Hollo avuto.

*Antonia* — Non fosti tu Cortigiana?

*Nanna* — Fui.

*Antonia* — Adunque de le tre cose, non ti basta l'animo di scegliere la migliore?

*Nanna* — Madonna no.

*Antonia* — Perchè no?

*Nanna* — Perchè le Monache, le Maritate, e le Puttane, oggi si vivono con una altra vita, che non vivevano già.

*Antonia* — Ah, ah, ah! la vita visse sempre ad una foggia, sempre le persone mangiarono, sempre bevvero, sempre dormirono, sempre vegghiarono, sempre andarono, sempre stettero, e sempre pisciarono le donne per lo fesso, e avrei caro che tu mi contassi qualche cosa del vivere, che faceano le Suore, le

Maritate, e le Cortigiane del tuo tempo, e io ti giuro per le sette chiese, che io mi sono avotita di fare la quaresima, che viene, di resolverti in quattro parole di quello che tu debba fare de la tua figliuola. Ora tu, che per essere una dottoressa, sei ciò che tu sei, prima mi dirai, perchè il farla Suora ti fa star fantastica.

*Nanna* — Io sono contenta.

*Antonia* — Dimmelo io te ne prego, ad ogni modo oggi è la Maddalena nostra avvocata che non si fa nulla, e quando ben si lavorasse, io ho pane, e vino, e carne salata per tre di.

*Nanna* — Sì?

*Antonia* — Sì.

*Nanna* — Ora io ti conterò oggi la vita de le Monache, domane quella de le Maritate, e l'altro quella de le Cortigiane. Siedimi allato, acconciati ad agio.

*Antonia* — Io sto benissimo, di su.

*Nanna* — Mi vien voglia di bestemmiare l'anima di Monsignor nol vo dire, che mi cavò di corpo questo fastidio.

*Antonia* — Non ti scandolezzare.

*Nanna* — Antonia mia, le Monache, le Maritate, e le Puttane, sono come una via croce, che tosto che le giugni sopra, stai buona pezza pensando, dove tu abbi a porre il piede, e avviene spesso che 'l Demonio ti strascina ne la più trista, come strascinò la benedetta anima di mio padre quel di che mi fece Suora, pur contra la volontà di mia madre santa memoria, la quale tu dovesti per avventura conoscere, quale donna ella fu.

*Antonia* — La conobbi quasi in sogno, e so (perchè io, ho udito dire) che facea miracoli dietro ai banchi, e ho inteso, che tuo padre, che fu compagno del Bargello, la sposò per innamoramento.

*Nanna* — Non mi rammentar più il mio cordoglio, che Roma non fu più Roma, da che restò vedova di così fatta coppia. E per tornare a casa, il primo giorno di maggio Mona Marietta (che così chiamossi mia madre, benchè per vezzo le fosse detto la bella Tina), e ser Barbieraccio (che cotal nome fu quello di mio padre) avendo ragunato tutto il paren-

tado, e Zii, e Avi, e Cugini, e Cugine, e Nepoti, e Fratelli, con una mandra di amici, e d'amiche, mi menarono a la chiesa del monastero vestita tutta di seta, cinta di Ambracane, con una cuffia d'oro, sopra la quale era la corona de la verginità tessuta di fiori, di rose, e di viole, con guanti profumati, con le pianelle di velluto; e se ben mi ricordo, de la Pagnina, che entrò poco fa ne le convertite, erano le perle, che io portai al collo, e le robbe, che avea in dosso.

*Antonia* — Non potevano essere d'altri.

*Nanna* — E ornata proprio proprio, come una donna novella entrai in chiesa, ne la quale erano millanta milia persone: che voltatisi tutti verso di me, tosto che io apparsi, chi dicea: « che bella sposa avrà messer Domenedio! », chi dicea: « che peccato a far Monaca così bella figlia! », altri mi benediva, altri mi bevea con gli occhi, altri diceva: « la darà il buon anno a qualche Frate ». Ma io non pensava malizie sopra tali parole, e udii certi sospiri molto bestiali, e ben conobbi al suono che uscivano dal cuore d'un mio amante, che mentre si dicevano gli uffici, sempre pianse.

*Antonia* — Che tu avevi degli amanti innanzi che ti facessi Monaca?

*Nanna* — Qualche sciocca non gli avrebbe avuti, ma senza libidine. Ora io fui posta a sedere in cima a l'altre donne: e stata alquanto, cominciò la Messa cantando, e io fui acconcia in ginocchioni in mezzo a mia madre Tina, e a la mia zia Ciampolina, e un cherico cantò in su gli organi una laudetta: e dopo la messa, benedetti i miei panni monachili, che erano in su l'altare, il Prete che avea detto la Pistola, e quello che avea detto il Vangelo, mi levarono suso, e fecero ripormi in ginocchioni in su la predella de l'altar grande. Allora quello che disse la Messa, mi dette l'acqua santa, e cantato con gli altri sacerdoti il Te deum laudamus, con forse cento ragioni di salmi, mi spogliarono le mondanità, e vestirono de l'abito spirituale, e la gente calcando l'un l'altro, faceva un rumore, che si assigliava a quello, ch'è in san Pietro, e in santo Ianni, quando alcuna o per pazzia, o per disperazione, o per malizia si fa murare, come feci una volta io.

*Antonia* — Sì, sì mi ti par vedere con quella turba intorno.

*Nanna* — Finite le cerimonie, e datomi l'incenso col benedicamus, e con lo oremus, e con lo Alleluja, si aprì una porta, che fece il medesimo stridore, che fanno le cassette de le limosine. Allora fui rizzata in piedi, e menata a l'uscio, dove da venti Suore con la Badessa mi aspettavano, e tosto che la vidi, le feci una bella riverenza, e ella basciatomi ne la fronte, disse non so che parole a mio padre, e a mia Madre, e a miei Parenti, che tutti piangevano dirottamente e a un tratto riserrato la porta, udii uno oimè che fece risentire ognuno.

*Antonia* — E donde uscì lo oimè?

*Nanna* — Dal mio amante poveretto, che de l'altro di si fece Frate de' Zoccoli, o Romito del sacco, salvo il vero.

*Antonia* — Meschino!

*Nanna* — Ora nel serrar de la porta, che fu sì ratto, che non mi lasciò dire pure addio ai miei, credetti certo di entrare viva viva in una sepoltura, e mi pensava di vedere donne morte ne le discipline, e ne digiuni: e non più dei parenti, ma di me stessa piangeva. E andando con gli occhi fissi in terra, e col cuore volto a quello, che avea a essere del fatto mio, giunsi nel refettorio dove una schiera di Suore mi corsero ad abbracciare, e dandomi de la sorella, per il capo mi fecero alzare il viso alquanto: e visto alcuni volti freschi, lucidi, e coloriti, tutta mi rincorai, e riguardandole con più sicurtà, dicea meco, certamente i diavoli non debbono esser brutti, come si dipingano. E stando in questo, eccoti uno stuolo di Frati, e di Preti, e alcuno secolare mescolato con loro, i più bei giovani, i più forti, i più forbiti, e i più lieti, che mai vedessi, e pigliando per mano ciascuno la sua amica pareano Angeli che guidassero i balli celestiali.

*Antonia* — Non por bocca nel cielo.

*Nanna* — Pareano innamorati che scherzassero con le lor nimfe.

*Antonia* — Cotesta è più lecita comparazione; seguita.

*Nanna* — E pigliatele per mano gli davano i più dolci

basciozzi del mondo, e facevano a gara nel dargli più melati.

*Antonia* — E chi gli dava con più zucchero, secondo il giudizio tuo?

*Nanna* — I frati senza dubbio.

*Antonia* — Per che ragione?

*Nanna* — Per le ragioni, che allega la leggenda de la puttana di Vinezia.

*Antonia* — E poi?

*Nanna* — E poi ciascuno si pose a sedere a una de le più delicate tavole, che mi paresse mai vedere; nel più onorato luogo stava madonna la Badessa tenendo a man sinistra messer l'Abate, dopo la Badessa, era la Tesoriera, e appresso di lei il Bacelliere, a lo incontro sedea la Sacrestana, e allato a lei stava il Maestro de novizii e seguiva da mano in mano una suora, un Frate, e un secolare, e giuso ai piedi non so quanti chierici, e altrettanti fratini, e io posta tra il predicatore, e il confessore del monastero: e così vennero le vivande, e di sorte, che il Papa, mi farai dire, non ne mangiò mai tali. Nel primo assalto le ciancie fur poste da canto di maniera, che pareva che il silenzio scritto dove i padri hanno la pietanza, si fosse insignorito de le bocche d'ognuno, anzi de le lingue, che le bocche facevano il medesimo mormorio, che fanno quelle dei vermi de la seta finiti di crescere, quando indugiato il cibo divorano le frondi di quelli arbori, sotto l'ombra de i quali si soleva trastullare quel poveretto di Piramo, e quella poverina di Tisbe, che Dio gli accompagni di là, come gli accompagnò di qua.

*Antonia* — De le fronde del moro bianco, vuoi dir tu.

*Nanna* — Ah, ah, ah!

*Antonia* — A che fine cotesto tuo ridere?

*Nanna* — Rido d'un Frate poltrone, Dio me 'l perdoni, che mentre macinava con due macine, e che avea le gote gonfiate, come colui che suona la tromba, pose la bocca a un fiasco, e lo tracannò tutto.

*Antonia* — Domine affogalo.

*Nanna* — E cominciandosi a saziare, cominciarono a cicalare, e mi pareva d'essere a mezzo del desinare, nel mercato

di Navona, dove si ode in qua, e in là il romore del comperare, che fa questo, e quello, con quello, e con questo giudeo: e sendo già sazi, andavansi scegliendo le punte de le ali de le galline, e alcune creste, e qualche capo, e porgendolo l'uno a l'altra, e l'altra a l'uno, simigliavano rondini, che imbocassero i rondinini, e non ti potrei contare le risa, che si udivano nel donare di un culo di cappone, nè sarebbe possibile a poter dire le dispute, che sopra di ciò si facevano.

*Antonia* — Che poltroneria.

*Nanna* — Mi veniva voglia di recere, quando vedea masticare un boccone da una suora, e porgerlo con la propria bocca a l'amico suo.

*Antonia* — Gaglioffe!

*Nanna* — Ora sendo il piacere del mangiare converso in quel fastidio, che si converte altrui subito che ha fatto quella cosa, contrafecero i Tedeschi col brindisi: e pigliando il Generale un gran bicchiere di corso, invitando a fare il simile a la Badessa, lo mandò giù, come un sacramento falso: e già gli occhi di ciascuno rilucevano per il troppo bere, come le bambole de gli specchi, e velati dal vino, come dal fiato un diamante, si sarieno chiusi, tal che la turba cadendo sonnacchiosa sopra le vivande, aria fatto de la tavola letto: se non era un bel fanciullo, che vi sopra giunse. Egli avea un paniere in man coperto d'uno il più bianco, e il più sottile panno di lino, che mi paia anco aver veduto, che neve? che brina? che latte? egli avanzava di bianchezza la luna in quintadecima, or va!

*Antonia* — Che fece del paniere, e che v'era dentro?

*Nanna* — Piano un poco; il fanciullo con una reverenza a la spagnuola annapolitanata disse: « buon pro a le Signorie vostre », e poi soggiunse: « un servidore di questa bella brigata, vi manda dei frutti del Paradiso terrestre ». E scoperto il dono lo pose sulla tavola, ed eccoti uno scoppio di risa, che parve un tuono, anzi scoppiò la compagnia nel riso nel modo, che scoppia nel pianto la famigliuola, che ha visto serrar gli occhi al padre per sempre.

*Antonia* — Buone, e naturali fai sempre le simiglianze.

*Nanna* — Appena i frutti paradisi fur visti, che le mani di queste e di quelle, che già cominciavano a ragionare con le coscie, con le poppe, con le guance, con le pive, e coi pivi di ognuno, e con quella destrezza che ragionano quelle dei mariuoli con le tasche dei ballocchi, che si lasciano imbolare le borse, si aventarono a detti frutti, ne la guisa che s'avventa la gente a le candele, che si gettano giuso de la loggia il dì de la Ceraiuola.

*Antonia* — Che frutti furo? Dillo.

*Nanna* — Erano di quei frutti di vetro, che si fanno a Murano di Vinezia a la similitudine del K. salvo che hanno due sonagli, che ne sarebbe onorato ogni gran cembalo.

*Antonia* — Ah, ah, ah, io t'ho per il becco, io t'afferro!

*Nanna* — E era beata, non pure avventurata quella, a cui veniva preso il più grosso, e il più largo, nè si ritenne niuna di non basciare il suo, dicendo questi abbassano la tentazione de la carne.

*Antonia* — Che 'l Diavolo ne spenga la sementa.

*Nanna* — Io che facea l'onesta dai campi, dando alcune occhiate a i frutti, pareva una gatta astuta, che con gli occhi guarda la fante e con la zampa tenta di grappare la carne, che ella per trascuraggine ha lasciato sola. E se non che la compagna la quale mi sedea allato, avendone tolti due, me ne diede uno, sebbene io per non parere una menchiona, averei preso il mio; e per abbreviare, ridendo e cianciando, la Badessa si rizzò in piedi e così fece ciascuno; e il benedicite, che ella disse alla tavola, fu in volgare.

*Antonia* — Lasciamo andar il benedicite. Levate da la tavola, dove andaste?

*Nanna* — Ora io te'l dirò. Noi andammo in una camera terrena, tutta dipinta.

*Antonia* — Che dipinture v'erano? la penitenza de la quaresima, o che?

*Nanna* — Che penitenza! Le dipinture erano tali, che avrieno intertenuto a mirarle i chiepini. La camera avea quattro faccie. Nella prima era la vita di santa Nafissa, e ivi di dodici anni si vedea la buona fanciulla, tutta piena di ca-

rità, dispensare la sua dote a sbirri, a bari, a piovani, a staffieri, e ad ogni sorte di degne persone, e mancatole la robba, tutta pietosa, tutta umile si siede, verbigratia in mezzo di Ponte Sisto senza pompa alcuna, eccetto la seggiola, la stoia e'l Cagnoletto, e un foglio di carta increspato in cima ad una canna fessa, con la quale pareva che si facesse vento, e che si riparasse da le mosche.

*Antonia* — A che effetto stava ella in seggiola?

*Nanna* — Vi stava per fare l'opre del rivestire gli ignudi, ella così giovanetta, come io t'ho detto, si stava sedendo, e col viso in alto, e la bocca aperta, diresti ella canta quella canzone, che dice:

Che fa lo mio amore, che non viene.

Ella era anco dipinta in piedi, e volta ad uno che per vergogna non ardiva di richiederla de le cose sue, tutta umana le andava incontra, e menatolo ne la tomba, dove consolava gli affitti; prima gli levava la veste di dosso, e poi snodatogli le calze, e ritrovato il Tortorino, gli faceva tanta festa, che entrato in superbia, con la furia, che uno stallone, rotta la cavezza si aventa a la cavalla, le entrava fra le gambe: ma ella non le parendo esser degna di vederlo in viso, e forse, come dicea il predicatore, che spianava la sua vita a noi altre, non le bastando l'animo di vederlo sì rosso, sì fumante, e sì colletrico, gli volgea le spalle magnificamente.

*Antonia* — Siale rappresentato a la anima!

*Nanna* — O non gli è rappresentato essendo Santa?

*Antonia* — Tu di la verità.

*Nanna* — Chi ti potrebbe narrare il tutto? vi era dipinto il popolo d'Israele, che ella graziosamente albergò, e contentò sempre amore dei. E vi si vedea dipinto alcuno, che dopo l' avere assaggiato ciò che ci è, si partiva da lei con un pugno di denari, i quali l'altrui discrezione le dava per forza, che intervenia a chi la lavorava, come interviene a uno, che alloggia in casa di qualche prodigo uomo, che non solo lo accoglie, lo pasce, e lo riveste, ma gli dà ancora il modo di poter finire il viaggio suo.

*Antonia* — O benedetta, e intemerata madonna santa Nafissa, ispirami a seguitare le tue santissime pedate.

*Nanna* — In conclusione ciò che ella fece mai e dietro, e dinanzi a la porta, et a l'uscio, è ivi al naturale, e sino al fine suo v'è dipinto, e ne la sepoltura sono ritratti tutti i Taliani, che ella ripose in questo mondo, per ritrovarselo ne l'altro: e non è di tante ragioni erbe in una insalata di maggio, quante sono varietà di chiavi nel suo sepolcro.

*Antonia* — Io voglio vedere una di queste dipinture ad ogni modo.

*Nanna* — Ne la seconda è la istoria di Masetto da Campolecchio, e ti giuro per l'anima mia che paiono vive quelle due suore, che lo menarono ne la capanna, mentre il gaglioffone fingendo dormire, faceva vela de la camiscia ne l'alzare de la antenna carnefice.

*Antonia* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — Non si potea tenere da le risa niuno, mirando le altre due, che accorte de la galanteria de le compagne, prendono partito, non di dirlo a la Badessa, ma di entrare in lega con loro, e stupiva ciascuno contemplando Masetto, che parlando coi cenni, pareva non voler consentire. A la fine ci fermammo tutti a vedere la savia ministra de le monache recarsi a le cose oneste, e convitare a cenare, e a dormir seco il valente uomo, che per non si scorticare, parlando una notte, fece correre tutto il paese al miracolo, onde il monastero lo fe canonizzare per santo.

*Antonia* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — Ne la terza erano (se ben li ricordo) ritratte tutte le suore, che fur mai di quello ordine, coi loro amanti appresso, e coi figli ancora, i nomi di ciascuno, e di ciascuna.

*Antonia* — Bella memoria.

*Nanna* — Ne l'ultimo quadro erano dipinti tutti i modi, e tutte le vie, che si può chiavare, e farsi chiavare, e sono obligate le monache prima, che le si mettono in campo con gli amici, di provare di stare ne gli atti vivi, che stanno le dipinte, e questo si fa per non rimanere poi goffe nel letto, come rimangono alcune, che si piantano là senza odore,

senza sapore, che chi ne gusta, ne ha quel piacere, che si ha di una minestra di fave senza sale.

*Antonia* — Adunque bisogna una maestra, che insegni la scrima.

*Nanna* — C'è bene la maestra, che mostra a chi non sa come si deve stare, caso che la lussuria stimoli l'uomo, sì che sopra una cassa, sopra una scala, in una sedia, in una tavola, o ne lo spazzo voglia cavalcarle; e quella medesima pazienza, che ha chi amaestra un cane, un Papagallo, uno stornello, et una gazzuola, ha colei che insegna le attitudini a le buone monache e il giocar di mano con le Bagatelle, è men difficile ad imparare, che non è lo accarezzare l'Ucello sì, che ancora che non voglia si rizzi in piedi.

*Antonia* — Certo?

*Nanna* — Certissimo. Ora venuto a noia la dipintura, e il ragionare, e lo scherzare, come sparisce la strada dinanzi ai Barberi, che corrono il palio, o per dir meglio la vacca dinanzi a coloro, che sono confinati a mangiare in tinello, o vero i fichi dinanzi a la fame contadina, sparvero le monache, i frati, i preti, e i secolari, non lasciando perciò i cherichetti, nè i fratini, nè meno l'apportatore de i cotali di vetro. Solamente il Baccielliere rimase meco, che sendo sola, quasi tremando, restai muta, e egli dicendomi: «suora Christina (che così fui ribattezzata tosto, che ebbi lo abito indosso) a me tocca menarvi a la cella vostra, ne la quale si salva l'anima, ne triomfi del corpo». Io volea pur stare su le continenze, onde tutta ritrosetta in contegno non rispondea nulla, e egli presami per quella mano, con cui io teneva il salsiccione di vetro, appena lo scampai, che non andasse in terra: onde non potei contenermi di non ghignare, tal ch'el padre santo prese animo di basciarmi, e io che era nata di madre misericordiosa, e non di pietra, stetti ferma, mirandolo con occhio volpino.

*Antonia* — Saviamente.

*Nanna* — E così mi lasciava guidare da lui, come l'orbo da la cagnola. Che più? egli mi condusse in una cameretta posta nel mezzo di tutte le camere, le quali erano divise da

un ordine di semplici mattoni, e così male incalciate le commisure del muro, che ogni poco d'occhio che si dava a i fessi si potea vedere ciò, che si operava dentro gli alberghetti di ciascuna. Giunta ivi, il bacalaro appunto apriva la bocca, per dirmi (credo io) che le mie bellezze avanzavano quelle de le fate, e con quello anima mia, cuor mio, sangue caro, dolce vita, e l'avanzo de la filastroccola, che gli va appresso per acconciarmi su'l letto, come gli piaceva: quando eccoti un tic, tòc, tàc, che'l Baccelliere, e qualunque nel monastero, l'udi, spaventò non altrimenti, che al subito aprire del granaio spaventa una moltitudine di topi, ragunati intorno ad un monte di noci, che intrigati ne la paura, non si rammentano dove abbiano lasciato il buco, così i compagni, cercando ascondersi, urtandosi insieme, restavano smarriti nel volersi appiattare dal Safruganeo, che il Safruganeo del Vescovo protettore del monastero era quello, che col tic, tàc, tòc, ci spaventò, come spaventa le Rane poste in un greppo a testa alta fra l'erba, una voce o il gittare d'un sasso, al suon del quale si tuffano nel rio quasi tutte in un tempo, e poco meno che mentre passava per il dormitorio, non entrò ne la camera de la Badessa, che col Generale riformava il vespro a l'ufficiuolo de le suore sue, e ci disse la Celleriaia, che egli alzò la mano per percuoterla, e ogni cosa, e poi se ne scordò, per esserglisi inginocchiata ai piedi una monachetta dotta, come Drusiana di Buovo d'Antona in canto figurato.

*Antonia* — O che bella festa, s'egli entrava dentro. Ah, ah, ah!

*Nanna* — Ma la ventura ci prese il di pei capegli, questo dico, perchè tosto che si pose a sedere il Suffraganio...

*Antonia* — Ora tu hai detto bene.

*Nanna* — Eccoti un canonico, cioè il Primocerio, che gli portò la novella, che il Vescovo era poco lontano. Onde levatosi suso, ratto andò al vescovado per mettersi in ordine di andargli incontra, comandandoci prima a farne allegrezza con le campane, e così tratto il piede fuor de l'uscio, a poco a poco ritornò ciascuno a bomba; solo il Baccelliere fu costretto andare, in nome de la Badessa, a baciare la mano a

sua Signoria reverendissima. E nel comparire a l'innamorate loro, simigliavano stormi ritornati a lo olivo, donde gli avea cacciati allora allora quell'oh, oh, oh! del villano, che si sente beccare il cuore beccandosigli una oliva.

*Antonia* — Io sto aspettare, che tu venga a fatti, come aspettano i bambini la balia, che gli ponga la poppa in bocca: e mi pare lo indugio più aspro, che non è il sabato santo a chi non monda l'uova, avendo fatta la quaresima.

*Nanna* — Veniamo al quia. Sendo io rimasa sola, e avendo già posto amore al Baccelliere, non mi parendo lecito di volere contrafare a la usanza del monastero, pensava a le cose udite, e vedute in cinque, o sei ore, che era stata ivi, e tenendo in mano quel pestello di vetro, lo presi a vagheggiare, come vagheggia chi non ha più veduta la lucertola così terribile, ch'è appiccata ne la chiesa del popolo, e mi maravigliava di lui, più che non fo di quelle spine bestiali del pesce, che rimase in secco a Corneto. E non potea ritrar meco, per che conto le suore lo tenessero caro, e in cotale dibattimento di pensiero, io odo fioccare alcune risa sì spensierate, che avrebbero rallegtrato un morto: e tuttavia rinforzando il suono, deliberai di vedere, onde il riso nasceva, e levatami in piede, accosto l'orecchia ad una fessura, e perchè ne l'oscuro si vede meglio con un occhio che con due chiuso il mancino e fisando il dritto nel foro, che era fra mattone, e mattone, veggio... ah, ah, ah!

*Antonia* — Che vedesti? dimmelo di grazia.

*Nanna* — Vidi in una cella quattro suore, il generale, e tre fratini di latte e di sangue, i quali spogliarono il reverendo padre de la tonica, rivestendolo d'un saio di raso, ricoprendogli la chierica d'uno scuffion d'oro, sopra del quale posero una beretta di veluto tutta piena di puntali di cristallo, ornata d'un pennoncello bianco, e cintagli la spada al lato, il beato Generale parlando per ti, e per mi, si diede a passeggiare in su'l passo di Bartolomeo Coglioni. Intanto le monache cavatosi le gonelle, e i fratini le toniche, esse si misero gli abiti dei fratini, cioè tre di loro, e essi quegli de le monache, l'altra postasi intorno la toga del generale, sedendo pontificalmente, contrafaceva il padre dando la leggi ai conventi.

*Antonia* — Che bella tresca.

*Nanna* — Ora si farà bella.

*Antonia* — Perchè?

*Nanna* — Perchè la reverenda paternità chiamò i tre fratini, e appoggiato ne la spalla d'uno cresciuto innanzi a i di tenero, e lungo, da gli altri si fece cavar dal nido il passerotto, che stava chioccio, onde il più scaltrito, e il più attrattivo lo tolse in su la palma, e lisciandogli la schiena, come si liscia la coda a la gatta, che ronfando comincia a soffiare di sorte, che non si puote più tenere al segno, il passerotto levò la cresta di modo, che il valente generale poste le unghie adosso a la monaca più graziosa, e più fanciulla, recatole i panni in capo, le fece appoggiare la fronte ne la cassa del letto, e aprendole con la mani soavemente la carte del messiale culabriense, tutto astratto contemplava il fesso, il cui volto, non era per magrezza fitto ne l'ossa, nè per grassezza sospinto in fuori, ma con la via del mezzo tremolante, e ritondetto, lucava come faria un avorio, che avesse lo spirito: e quelle fossette, che si veggono nel mento, e ne le guancie de le donne belle, si scorgevano ne le sue chiappetine (parlando a la fiorentina) e la morbidezza sua avria vinto quella d'un topo di molino nato, creato e vissuto ne la farina, e erano si liscie tutte le membra de la suora, che la mano, che se le ponea ne le reni, sdruciolava a un tratto sino a le gambe con più fretta, che non sdruciola un piede sopra il ghiaccio, e tanto ardiva di apparire pelo niuno in lei, quanto ne lo uovo.

*Antonia* — Adunque il padre Generale consumò il giorno in contemplazione?

*Nanna* — Nol consumò miga, che posto il suo pennello ne lo scudellino del colore, umiliatolo prima con lo sputo, lo facea torcere ne la guisa che si torcono le donne per le doglie del parto, o per il mal de la madre. E perchè il chiodo stesse più fermo nel forame, accennò dietro al suo erba da buoi, che rovesciatoli le brache fino a le calcagna mise il cristeo a la sua riverenza visibilium, la quale teneva fissi gli occhi a gli altri giovinastri, che acconcie due suore a buon modo, e con agio nel letto, gli pestavano la salsa nel mortaio,

facendo disperare la loro sorellina, che per esser alquanto loschetta, e di carnagion nera rifiutata da tutti, avendo empito il vetriolo Bernardo di acqua scaldata, per lavar la mani al messere, recatasi sopra un coscino in terra, appuntando le piante dei piedi al muro de la camera, pontando contra lo smisurato pastorale, se lo aveva riposto nel corpo come si ripongano le spade ne le guaine. Io a l'odore del piacer loro struggendomi più che non si distruggano i pegni per le usure, fregava la monina con la mano nel modo che di gennaio fregano il culo per i tetti i gatti.

*Antonia* — Ah, ah, ah, che fine ebbe il gioco?

*Nanna* — Menatosi, e dimenatosi mezza ora, disse il Generale: «facciamo tutti ad un'hotta, e tu pinchellon mio basciami, così tu colomba mia», e tenendo una mano ne la scatola de l'angeletta e con l'altra facendo festa a le mele de l'angelone, basciando ora lui, e ora lei, facea quel viso arcigno, che al Belvedere fa quella figura di marmo a i serpi che l'assassinano in mezzo dei suoi figli. A la fine le suore del letto ed i giovincelli, e il generale, e colei alla quale egli era sopra colui, il quale gli era dietro con quella da la pastinaca muranese, s'accordarono di fare ad una voce, come s'accordano i cantori, o vero i fabbri martellando, e così attento ognuno al compire si udiva un aih, aih, un abbracciami, un voltamiti, la lingua dolce, dammela, totela, spinge forte, aspetta ch'io faccio, oimè fa, stringemi, aitami, e chi con somessa voce, e chi con alta smiagolando, pareano quelli do la sol fa, mi, rene, e faceano un stralunare d'occhi, un alitare, un menare, un dibattere, che le panche, le casse, la lettiera gli scanni, e le scodelle se ne risentivano, come le case per i terremoti.

*Antonia* — Fuoco.

*Nanna* — Eccoti poi otto sospiri ad un tratto, usciti dal fegato, dal polmone, dal cuore, e da l'anima del Reverendo et cetera, da le suore, e da fraticelli, che ferno un vento sì grande, che avrieno spenti otto torchi, e sospirando caddero per la stanchezza, come gli imbriaichi per il vino. E così io, che ero quasi incordata per il disconcio del mirare, mi

ritirai destramente, e postami a sedere, diedi uno sguardo al cotal di vetro.

*Antonia* — Salda un poco, come può stare de gli otto sospiri.

*Nanna* — Tu sei troppa punteruola, ascolta pure.

*Antonia* — Di'.

*Nanna* — Mirando il cotal di vetro mi sentii tutta commovere, benchè ciò che io vidi, avria commosso l'ermo di Camaldoli, e mirando caddi in tentazione, et libera nos a malo. E non potendo più sofferire la volontà de la carne, che mi pungea la natura bestialmente, non avendo acqua calda, come la suora, che mi avvertì di quello, che io avea a fare de frutti cristallini, sendo fatta accorta da la necessità, pisciai nel manico de la vanga.

*Antonia* — Come?

*Nanna* — Per un bucolino fattogli, perchè si possa empier d'acqua tepida. E che ti vado allungando la trama? io mi alzai la tonica galantemente: e posato il pomo de lo stocco su la cassa, e rivolta la punta nel corpo, cominciai pian piano a macerarmi lo stimolo: il pizzicore era grande, e la testa del cefalo grossa, onde sentiva passione, e dolcezza, niente di meno la dolcezza avanzava la passione, e a poco a poco lo spirito entrava ne l'ampolla, e così sudata sudata, lo spensi in ver me sì forte, che poco mancò che nol perdei in me stessa, e in quello suo entrare credetti morire d'una morte più dolce, che le vita beata. E tenuto un pezzo il becco in molle sentomi tutta insaponata. Onde lo cavo fuori, e nel cavarlo, restai con quel cociore, che rimane in uno rognosò poi che si leva le unghie da le coscie, e guardatolo un tratto, lo veggio tutto sangue: allora si che fui per gridare confessione!

*Antonia* — Perchè, Nanna?

*Nanna* — Perchè? mi credetti esser ferita a morte: io metto la mano a la bechina, e immollandola la tiro a me, e vedendola, come un guanto da vescovo parato, mi reco a piangere, e con le mani in quei corti capegli, che tagliandomi lo avanzo colui, che mi vestì in chiesa, mi avea lasciati, cominciai il lamento di Rodi.

*Antonia* — Di quello di Roma, dove siamo.

*Nanna* — Di Roma, per dire a tuo modo, e oltra che io avea paura di morire, vedendo il sangue, temeva ancora de la Badessa.

*Antonia* — A che proposito?

*Nanna* — A proposito che ella spiando la cagione del sangue, e inteso il vero, non mi avesse posta in prigione legata come una ribalda, e quando bene non mi avesse data altra penitenza, che il raccontare a le altre la novella del mio sangue, ti pareva che non avessi da piangere?

*Antonia* — Non, perchè?

*Nanna* — Perchè no?

*Antonia* — Perchè accusando tu la suora, che tu avevi vista giocare a ch'egli è dentro il vetro, averesti spedito gratis.

*Nanna* — Sì quando la suora si fosse insanguinata, come io. Egli è certo, che Nanna era ai pessimi partiti, e stando così, odo percuotere la cella mia, onde sciugatami ben ben gli occhi, mi levo suso e rispondo gratia plena, e in questo apro, e veggio che son chiamata a cena, e io che non da suora novella, ma da saccomanna avea pettinato la mattina, e perduto l'appetito per il timor del sangue, dissi che volea star sobria per la sera. E riserrata la porta con la scopa, mi rimasi pensando con la mano a la cotalina, e vedendo pur che ella si stagnava, mi ravivai un pochetto, e per trappassar l'ozio ritorno al fesso, che vidi tralucere per il lume, che per la venuta de la notte le suore accesero, e mirando di nuovo, veggio nudo ciascuno: e certo se il Generale, e le monache, con i fraticelli fossero stati vecchi gli assiglierei ad Adamo, e ad Eva, con le altre animuccie del limbo. Ma lasciamo le comparazioni a le Sibille. Il Generale fece montare quella erba da buoi, cioè il teneron lungone in una tavoletta quadrata, su la quale mangiavano le quattro cristianelle di Antecristo, e in vece de la tromba, tenendo un bastone ne la foggia che i trombetti tengono il loro istrumento, bandì la giostra, e dopo il tara, tandara, disse: «il gran Soldano di Babilonia fa noto a tutti i valenti giostranti, che or ora com-

pariscano in campo con le lancie in resta, e a quello che più ne rompe, si darà un tondo senza pelo, del quale godrà tutta notte, et amen!»

*Antonia* — Bel bandimento. Il suo maestro glie ne dovette far la minuta! or via, Nanna.

*Nanna* — Eccoti i giostranti in ordine, e avendo fatto inguintana del sederc di quella lusca negretta, che dianzi mangiò vetro a tutto pasto, fu tratto la sorte, e toccò il primo aringo al trombetta, che facendo sonare il compagno mentre si movea, spronando se stesso con le dita, incartò la lancia sua fino al calce nel targone de l'amica, e perchè il colpo valea per tre, fu molto lodato.

*Antonia* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — Mosse dopo lui il Generale tratto per poliza, e con la lancia in resta correndo empì l'anello di colui, che l'avea empito a la suora, e così stando fissi come i termini fra due campi, toccò il terzo aringo a una monaca, e non avendo lancia di abeto, ne tolse una di vetro, e di primo scontro la cacciò dietro al Generale, appiantandosi per buon rispetto le ventose nel pettignone.

*Antonia* — Tanto se ne ebbe.

*Nanna* — Ora vien via il fratoncelo secondo, che gli toccò per sorte, e ficcò la freccia nel bersaglio a la bella prima, e l'altra monaca contrafacendo la sozia con lancia de le due pallotte, investì ne lo utriusque del giovanetto, che sguzzò come una anguilla nel ricevere il colpo. Venne l'ultima, e l'ultimo: e ci fu molto da ridere, perchè sepelli il berlingozzo, che era tocco la mattina a desinare, ne l'anello della compagna; e egli rimaso dietro a tutti, piantò dietro a lei il lanciotto, di modo che pareano una spedonata di anime dannate, le quali volesse porre al fuoco Satanasso, per il carnasciale di Lucifero.

*Antonia* — Ah, ah, ah! che festa!

*Nanna* — Quella luschetta era una suora tutta sollevole, e mentre ognuno spingeva, e menava, dicea le più dolci buffonerie del mondo e io udendo ciò risi tanto forte, che fui udita, e sendo udita mi ritrassi indietro, e garrendo

non so chi, doppo un certo spazio di tempo ritornando a la vedetta la trovai coperta da un lenzuolo, e non potei vedere il fine de la giostra, nè a chi si diede il pregio.

*Antonia* — Tu mi manchi nel più bello.

*Nanna* — Io manco a te, perchè fu mancato a me. E mi spiacque al possibile di non poter vedere fare il seme a le fave, e a le castagne. Or per dirti, mentre io era adirata con le mie risa, che mi aveano tolto il luogo a la predica, odo di nuovo.

*Antonia* — Che udisti, di tosto?

*Nanna* — Tre camere potea vedere per i fessi che erano ne la mia.

*Antonia* — Ben erano i muri tutti sfessi, io ne disgrazio i vagli.

*Nanna* — Io mi credo che dasser poca cura di riserrargli, e mi stimo che avessero piacer l'una de l'altra. Come si sia, odo un ansciare, un sospirare, un rugnire, e un raspare, che pareva che venisse da dieci persone, che si dolessero in sogno, e stando attenta odo (a lo incontro de la parte, che mi dividea, donde si giostrava) parlar a la muta, e io con l'occhio a i fessi, per i quali scorgo a gambe alte due sorelline grassettine, frescoline, con quattro cosciette bianche, e tonde che pareano di latte rappreso, sì erano tremolanti, e ciascuno tenendo in mano la sua carota di vetro, cominciò l'una a dire: «che pazzia è questa a credere, che l'appetito nostro si sazii per via di questi imbratti, che non hanno nè bascio, nè lingua, nè mani, con le quali ci tocchiamo i tasti? e quando bene le avessero, se noi proviamo dolcezza coi dipinti, che faremo noi coi vivi? noi potremmo ben chiamar meschine se consumassimo la nostra gioventudine coi vetri». «Sai tu, sorella, rispondea l'altra, io ti consiglio che te ne venga meco». «E dove vai tu?» disse ella. «Io ne 'l far del di, mi voglio sfratare, e andarmene con un giovane a Napoli, il quale ha un compagno suo fratel giurato, che sarebbe il caso tuo. Si che usciamo di questa spelunca, di questa sepoltura, e godiamo de la nostra etade, come debbeno godere le femine». Ma poca diceria bisognò a l'amica,

che era di poca levata. E ne lo accettar lo invito avventò insieme con essa contro il muro i cedri di vetro, ricoprendo il romore che fecero ne lo spezzarsi con gridare: gatti, gatti — fingendo che avessero rotte delle ampolle e ciò che v'era. E lanciate del letto prima fecero fardello delle miglior robbe, e poi uscir fuor di camera, e io mi rimasi. Quando eccoti un suon di palme, un'oimè, trista a me, un graffiar di volto, un squarciar di capegli, di panni, molto strano: e a fede di leale mia pari, che mi credetti, che fosse appiccato il fuoco nel campanile, onde messo l'occhio a le fessure dei mattoni, veggio che è la paternità di mona Badessa che fa le lamentazioni di Gieremia apostolo.

*Antonia* — Come, la Badessa?

*Nanna* — La divota madre de le monache, e la protettrice del monastero!

*Antonia* — Che aveva ella?

*Nanna* — Per quello che posso considerare, era stata assassinata dal confessore.

*Antonia* — In che modo?

*Nanna* — Egli in sul più bello de lo spasso, le aveva cavato lo stoppino de la botte, e lo volea porre nel vaso del zibetto. La poveretta tutta in sapore, tutta in lussuria, tutta in sugo, inginocchiata ai suoi piedi, lo scongiurava per le stimate, per i dolori, per le sette allegrezze, per il pater noster di San Giuliano, per i Salmi pestilenziali, per i tre magi, per la stella, e per santa santorum, nè potè mai ottenere, che il Nerone, il Caino, il Giuda, le ripiantasse il porro ne l'orticello, anzi con un viso da Marforio, tutto velenoso la sforzò co' fatti, e con le bravarie a voltarsi in là, e fattole porre la testa in una stufetta, soffiando come un aspido sordo, con la schiuma a la bocca, come l'orco, le ficcò il piantone nel fosso ristorativo.

*Antonia* — Poltronaccio.

*Nanna* — E si pigliava un piacere da mille forche nel cavare, e mettere ridendo a quel non so che, che udiva a lo entrare, e a lo uscire del piuolo simigliante a quel tof, tof, e taf, che fanno i piedi dei peregrini, quando trovano la via di creta viscosa, che spesso gli ruba le scarpe.

*Antonia* — Che sia squartato.

*Nanna* — La sconsolata col capo ne la stufa pareva lo spirito d'un sodomito in bocca del Demonio. A la fine, il padre spirato da le sue orazioni, le fece trarre il capo fuori, e senza schiavare, il fratacchione la portò su la verga fino a un trespido, al quale appoggiata la martorella, cominciò a dimenarsi con tanta galanteria, che quello che tocca i tasti al gravicembalo, non ne sa tanto, e come ella fosse disnodata tutta si volgea indietro, volendosi bere i labbri, e mangiare la lingua del confessore, tenendo fuori tutta via la sua, che non era punto differente da quella d'una vacca, e presagli la mano con gli orli de la valigia lo facea torcere, come gliene avesse presa con le tenaglie.

*Antonia* — Io rinasco, io trasecolo!

*Nanna* — E intertenendo la piena, che volea dare il passo a la macina, il santo uomo compì il lavoro: e forbito il cordone con un fazzoletto profumato, e la buona donna nettato il dolcemele, doppo un nonnulla si abbracciarono insieme, e il frate ghiottone, le dicea: «parevati onesto, la mia fagiana, la mia pavona, la mia colomba, anima de le anime, cuore de' cuori, vita de le vite, che il tuo Narciso, il tuo Ganimede, il tuo Angelo, non potesse disporre per una volta dei tuoi quarti di dietro?» E ella rispondeva: «parevati giusto, il mio papero, il mio cigno, il mio falcone, consolazione de le consolazioni, piacere dei piaceri, speranza de le speranze, che la tua nimfa, la tua ancilla, la tua Comediante, per una volta, non dovesse riporre il tuo naturale ne la sua natura?» E aventandoglisi con un morso, gli lasciò i segni neri dei denti nei labbri, facendogli cacciare uno strido crudele.

*Antonia* — Che piacere!

*Nanna* — Doppo questo, la prudente Badessa, gli grappò la reliquia, e porgendole la bocca, la basciava soavemente, e imbertonata di essa la masticava, e la mordeva, come un cagnuolino la gamba, o la mano, per la qual cosa si gode del suo mordere, che fa piangere ridendo; così il ribaldone frate, al pungere dei morsi di madonna, tutto festevole, dicea aih, aih!

*Antonia* — Potca pur levargliene un pezzo coi denti, la goffa.

*Nanna* — Mentre la buona limosina de la Badessa scherzava col suo idolo, la porta de la sua camera è tocca pianamente, onde restarono sopra di sè tutti e due, e stando ad ascoltare, odono zufolare con un suono fioco fioco, e allora si avisarono che quello era il creato del confessore, che venne dentro, perciò che gli fu aperto di subito, e perchè egli sapea quanto pesava la lor lana, non si guastarono niente; anzi la traditora Badessa lasciato il frenguello del padre, e preso per le ali il calderino del figliuolo distruggendosi di fregare l'archetto del fanciullo su per la sua lira, disse: «amor mio, fammi di grazia una grazia», ed il frataccio le dice: «son contento, che vuoi tu?» «Io voglio (disse ella) grattuggiare questo formaggio con la mia grattugia, con questo che tu metta l'arpione nel timpano del tuo figliuolo spirituale, e se il piacere ti piacerà, daremo noi le mosse a i cavalli, se no, proveremo tanti modi, che un ne sarà a nostro modo». E intanto avendo la mano di fra Galasso calate le vele de lo schivo del garzonetto, che avedutasene Madama, postasi a sedere, spalancata la gabbia e misovi dentro il lusignuolo, si tirò a dosso il fascio con grande contentezza d'ognuno, e ti so dire che stette a crepacuore con sì gran mappamondo in su la pancia, che la gualcò, come è gualcata da la gualchiera una pezza di panno: in ultimo ella scaricò le some, e essi il balestro, e finito il giuoco, non ti potrei dire il vino che tracannarono, e i confetti che divorarono.

*Antonia* — Come ti potevi tu raffrenare nel desiderio de l'omo vedendo tante chiavi?

*Nanna* — Io venni in succhio fortemente a questo assalto badessale, e aveva pure in mano il pugnale vetrigno.

*Antonia* — Io credo che lo tenevi fiutandolo spesso, come si fiuta un garofano.

*Nanna* — Ah, ah, ah! dico che essendo in frega, per le battaglie, che io vedea, votai la tempella de la orina fredda, e empitola di nuovo mi ci posi suso a sedere, e misa la fava nel bacallo me la avrei spinta nel coliseo, per provare ogni cosa, perchè non si può sapere a che modo ella abbia andare per noi.

*Antonia* — Tu facesti bene, cioè aresti fatto bene.

*Nanna* — E così, calcandomi sopra la sua schiena, mi sentiva tutta confortare la sporta dinanzi, bontà del frugatoio che mi bruniva il secchio, e standomi fra due, contendea meco il sì, e il no circa il ricever tutto l'argomento, ovvero una parte, e credo che avrei lasciato andare il cane nel covile, se non fosse, che udendo chiedere licenza dal confessore rivestito col suo allievo e la ben contenta Badessa, corsi a vedere le cacarie sue nel partirsi. Ella facea la bambina, e vezzeggiando dicea: «quando ritornerete? o dio! a chi voglio io bene, chi adoro io?» E il padre giurava per le letanie, e per lo avento, che ritorneria la sera seguente, e il fanciullo, che ancora si restringeva le calze, con tutta la lingua in bocca le disse addio. E udii che il confessore al partir cominciò quel *pecora campi*, che è nel vespro.

*Antoniz* — Che il cialtrone fingea di dire compieta, eh?

*Nanna* — Tu lo hai indovinato, e appena partì il sopradetto, che per il calpestio che udii, intesi che i giostranti ancora avevano finito la giornata, e ritornavano a casa con la vittoria, facendo stallare i cavalli di maniera che mi pareva la prima pioggia d'Agosto.

*Antonia* — Il sangue!

*Nanna* — Odi, odi questa: le due che avevano imbalato le cose loro, erano ritornate in camera, e la cagione secondo che brontolavano dicevano, era per aver trovato chiuso a chiave l'uscio dietro, per commissione della Badessa, a la quale diedero più maledizioni, che non aranno i preti nel dì del giudizio. Ma elle non andarono indarno, perchè ne lo scendere de la scala, videro sonnecchiare il mulattiere, che due dì inanzi avea tolto il monastero, e fattoci disegno sopra, disse l'una a l'altra: «tu anderai a destarlo, con dire che ti porti una bracciata di legne in cocina, e egli stimandoti la cuoca, verrà via, e tu mostrandogli questa camera, gli dirai portale là; come il brigante è dentro, lascialo pure intertenere a la tua fratellina». E per non aver dato così fatto avviso nè a muta, nè a sorda tosto fu ubbidita. In questo scopro un altro agguato.

*Antonia* — Che scopristi?

*Nanna* — Scoprii a lato a la stanza de le predette, una camerina imbossolata a la cortigiana, molto legiadra, ne la quale erano due suore divine, e aveano apparecchiato un tavolino in su le grazie e postovi suso una tovaglia, che pareva di Damasco bianco, e sapea più di spigo, che di zibetto; gli animali, che la fanno, vi acconciarono tovaglini, piatti, coltelli, e forchette per tre persone, sì pulitamente, che non te lo potrei dire, e tratto fuori d'un panicretto molte varietà di fiori andavano ricamando con gran diligenza la tavola. Una de le suore, avea nel mezo di quella, composto un festoncello tutto di frondi di lauro, e spartovi dove meglio campeggiavano alcune rose bianche, e vermiglie, e di fior rancio dipinte le fasce, che legavano il festone, le quali per lo spazio de la tavola si distendevano, e dentro del festone, coi fiori di borrana, scritto il nome del Vicario del Vescovo, che col suo monsignore era venuto il di proprio, e per lui più che per la sua mitera si fecero le scampanate, le quali mi tolsero da le orecchie col loro don, din, don, mille cose belle, da raccontare. Dico che pel Vicario si apparecchiavano le nozze, e ciò seppi da poi. Ora l'altra monaca avea in ogni quadro de la tavola ritratto una cosa bella, nel primo fece il nodo di Salomone, di viole mammole, nel secondo il laberinto, di fiori di sambuco, nel terzo era un cuor di rose incarnate trappassato da un dardo, che era del gambo d'un garofano, e la sua boccia la serviva per ferro, che mezza aperta pareva tinta nel sangue del cuore, e sopra esso di fiori di bugalossa avea ritratti i suoi occhi lividi per il piangere, e le lagrime, che versavano, erano di quei bottoncini di aranci spuntati pur allora per le cime de' rami loro: nell'ultimo, avea fatto due mani di gelsomini congiunti insieme, con un *Fides* di viole gialle. Doppo questo, una si diede a lavare alcuni bicchieri con le foglie del fico, e gli forbì sì bene, che pareano trasformati di cristallo in ariento; in tanto la compagna gittato sopra una panchetta la tovaglietta di renza, pose con pari ordine i bicchieri su lo scanno, avendovi nel mezo di quelli acconcio una guastadetta piena di acqua nanfa simile a un pero, da la quale pendeva un pannello di lino sottile, che ella serbava per asciu-

gar le mani, come da le tempie dei Vescovi pendono le bande de le mitere. A piè de lo scanno stava un vaso di rame, che vi si potea specchiare dentro, sì bene l'avea polito l'arena, l'aceto e la mano: egli colmo d'acqua fresca teneva in seno dui orcioletti di vetro schietto, che pareano non tenere vino vermiglio, o bianco, ma rubini, e iacinti stillati: e finito di acconciare il tutto, questa trasse d'un cofano il pane, che pareo bambagia rappresa, e lo porse a quella, la quale lo mise al luogo suo, e così si riposarono alquanto.

*Antonia* — Veramente la diligenza ne lo imbellettare il tavolino, non volea essere opra se non di suore, le quali gittano il tempo dietro al tempo.

*Nanna* — Stando a sedere, ecco che scroccano le tre ore, onde disse la più galluta: «il Vicario è più lungo della Messa di Natale». Rispose l'altra: «non è meraviglia il suo indugiare, perchè il Vescovo, che domane vuol cresimare, lo debbe avere miso a qualche faccenda», e favellando di mille fanfalughe, acciò che l'aspettare non gli rincrescesse, passando l'ora a fatto, e a fine, a gara tutte due dissero di lui quello che dice maestro Pasquino dei Cardinali: e gaglioffo, e poco, e poltrone era il nome dal dì de le feste: e una di loro corse al fuoco, dove bollivano due capponi, che per le gotte non potevano più muoversi, a i quali facea la guardia uno spedone piegato nel mezo per il peso d'un pavone allevato da loro, e gli avrebbe tratti per la finestra, se la compagna non glielo vetava; e in cotale scompiglio il mulattiere, che dovea scaricar le legne ne la camera di quella, che a la sua sorella d'anima avea dato il buon consiglio, falli la porta che gli mostrò colei, che gli pose il fascio in su le spalle, e entrato dove era aspettato il messere, ivi lo Asinò lasciò andar giù le legne, il che udendol le due compagne si cacciarono le unghie nel viso e tutte si lacerarono.

*Antonia* — Che dissero quelle dal piantone?

*Nanna* — Che avresti detto tu?

*Antonia* — Avrei presa la ventura per il ciuffetto.

*Nanna*. — Così ferno esse: che rallegrate per la non aspettata ventura del mulattiere, come si rallegrano i colombi

per l'esca, gli fecero un'accoglienza da Re: e stangata la porta, perchè il volpone non iscappasse de la trappola, se'l misero a sedere in mezo, forbendolo con un sciugatoio di bucato. Il mulattiere era d'un venti anni, o circa, sbarbato, paffuto, con la fronte come il fondo d'uno stajo, con due lombi badiali, grandone, biancone, un certo cacapensicri, un cotale guarda feste, troppo buono per il proposito loro; egli faceva le più scimonite risa del mondo, quando si vide alloggiare intorno a i capponi, e al pavone, e trangugiava bocconi smisurati, e bevea da mietitore, e esse che mille anni gli pareva di scardassare il pelo col battaglia suo, dileggiavano le vivande, ne la foggia che le dileggia un che non ha fame. E se non che la più ingorda perduta la pacienza, come la perde un che si fa Romito, si gli aventò al pifero, come il nibio al polcino. Il mulattiere che faceva un pasto da vetturale, egli non fu sì tosto tocco che spinse fuori un pezzo di Giannettone, che toglieva il vanto a quel di Bivilacqua, e parve quel trombone, che tira fuori colui, che lo suona in castello; e mentre questa tenea il bacchettone in mano, quella scansò la tavoletta, onde la sua sozia recatosi il bambolino fra le gambe, si lasciò tutta sul flauto del mulattiere, che sedea, e spingendo con quella discrezione, che si spinge l'un l'altro sul ponte data la benedizione — cadde la sedia, il mulattiere, e ella, e tomarono come una scimia, e schiavotosi il catenaccio da la porta, l'altra suora che biasciava, come una mula vecchia, per che il bambolino che non avea nulla in testa non infreddasse lo incappellò col *verbi gratia*, tal che la compagna dischiodata venne in tanta collera, che la prese per la gola, onde vomitò quel poco, che avea mangiato; e ella rivolta a lei, senza curarsi di compiere altrimenti il camino, se ne diero più che i beati Paoli.

*Antonia* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — A punto il mestolone si levava suso per partir la zuffa, quando ecco che io mi sento appoggiare le mani su la spalla, e dir piano piano: «buona notte, animetta mia!» lo tutta mi scossi per la paura, e tanto più n'ebbi, quanto più attendendo al fatto d'arme de le infoiate (io lo dirò pure) non pen-

sava ad altro, e nel sentirmi por le mani adosso mi rivolsi, e dissi: « oimè chi è questo? » e ne lo aprir la bocca, per gridare acorruomo, veggio il Baccelliere, che mi lasciò per andare in contra al Vescovo, e mi riebbi tutta. Pure gli dissi: « Padre, io non son di quelle, che mi credete, fatevi in costà, io non voglio, or su mò, io griderò, prima mi lascierei segar le vene. Dio me ne guardi, nol farò mai, non mai, io dico di no, vi dovrete aggricciare, bella cosa, ben si saperà bene ». Ed egli a me: « Come può essere che in un Cherubino, in un Trono, e in un Serafino alberghi crudeltà? Io vi son servo, io vi adoro, perchè voi sola siete il mio altare, il mio vespro, la mia compietta, e la mia messa; e quando sia che vi piaccia che io muoia, ecco il coltello, trapassatemi il petto, vedrete nel mio cuore il vostro soave nome scritto a lettere d'oro ». E così dicendomi volea pormi in mano un bellissimo coltello col manico d'argento indorato, col ferro lavorato fino al mezo a la damaschina: io non lo volli mai torre, e senza rispondere tenea il viso fitto in terra, onde egli con quelle esclamazioni, chesi cantano alla passio, mi ruppe tanto il capo, che mi lasciai vincere.

*Antonia* — Peggio fanno coloro che si lasciano condurre ad uccidere e avelenare gli uomini: e festi una opera più pia, che non è il monte de la pietà, ed ogni donna da bene dovria pigliare lo esempio da te. Segui pure.

*Nanna* — E lasciatami vincere dal suo proemio fratino, nel quale dicea maggior bugie, che non dicano gli oriuli stemperati, egli mi entrò adosso con un laudamus te, che pareo che gli avesse a benedir le palme: e coi suoi canti m'incantò sì che ce lo lasciai ire. Ma che volevi tu che io facessi, Antonia?

*Antonia* — Non altro, Nanna.

*Nanna* — Dico dinanzi... e crederesti una cosa?

*Antonia* — Che?

*Nanna* — Egli parse meno aspro quello di carne, che quello di vetro.

*Antonia* — Gran segreto!

*Nanna* — Sì, per questa croce.

*Antonia* — Che bisogna giurare, se io tel credo, e stracredo?

*Nanna* — Io pisciai senza pisciare.

*Antonia* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — Una certa pania bianca, che pareva bava di lumache. Ora egli me lo fece tre volte, con riverenza parlando, due a la antica, e una a la moderna, e questa usanza abbila trovata chi vuole, non mi piace punto. Meffe nò, ella non mi piace!

*Antonia* — Tu hai il torto.

*Nanna* — Stiamo freschi, se io ho il torto, e chi la trovò, ebbe de lo svogliato, nè potea gusto avervi, se non... deh tu me lo farai dire!

*Antonia* — Nol mentovare in vano, perchè è un boccone, che se ne fa alla grappa più, che de le lamprede, e una vivanda da gran maestro.

*Nanna* — Abbinsela! Ora il proposito nostro: poi che il Baccelliere mi ebbe piantato due volte lo stendardo ne la rocca, e una nel rivellino, mi dimandò se io avea cenato, e io che al fiato mi avidi, che egli era pasciuto, come l'ocche dei giudei, gli risposi di sì, onde egli mi si recò in grembo, e con un braccio mi cingeva il collo, e con la mano de l'altro mi festeggiava, ora le gote, e ora le poppe, mescolando le carezze coi basci saporiti al possibile, di modo che fra me stessa, ringraziava l'ora, e il punto del mio farmi suora, giudicando il vero paradiso quello de le suore: e così stando venne un gricciolo al Baccelliere; e si deliberò di menarmi a processione per il monastero, dicendo, dormiremo poi il giorno. E io che avea visto tanti miracoli in quattro camere, mi pareva cento anni vederne de gli altri, per le altre. Egli si cavò le scarpe, e io le pianelle, e tenendomi egli per la mano gli giva dietro, ponendo il piede in terra, come avessi a porlo sopra l'uova.

*Antonia* — Ritorna indietro.

*Nanna* — Perchè?

*Antonia* — Perchè ti sei dimenticata di quelle due rimase in secco per lo errore del mulattiere.

*Nanna* — Io certo ho dato le cervella al cimatore. Le meschine, le sfortunate, sfogarono la rabbia suso le palle de i capofuochi, e infilzatevisi suso, vi scambiettavano sopra,

come i rei ne i pali turcheschi. E se quella, che finì il ballo prima, non avesse soccorso la compagnetta sua, la palla le saria uscita per bocca.

*Antonia* — O questa sì, che è grande! ah, ah, ah!

*Nanna* — Io me ne andava dietro al drudo, cheta, come un olio, e ecco che vediamo la celletta de la cuoca meza chiusa da la smemorata, e dandovi una occhiatina, la vedemmo scherzare in cagnesco con un Peregrino, che chiedendole (mi stimo io) la carità per andare a san Iacopo di Galizia, lo avea raccolto dentro; e la schiavina sua si stava sopra la cassa spiegata, e il bordone, sul quale era una tavoletta col miracolo, appoggiato al muro, e la tasca piena di tozzi, dava da trastullarsi ad una gatta, a la quale gli amanti giolivi occupati, non davano cura, e al barlotto, caduto sotto sopra che versava il vino. Noi non degnammo perdere il tempo in così lordo amoro, ma arrivammo a le fessure di madonna Celleria, che mancatole la speranza del venir del suo Piovano, si condusse in tanto furore, che acconciò la fune a una travetta salita suso un trespolo, e addattatosi il capestro al collo si arrischiava di dar col piede nel sostegno: e già apriva la bocca, per dire al Piovano, io ti perdono, quando egli giunto a l'uscio, e sospintolo, entrò dentro, e visto la sua vita al termine detto, lanciatosi a lei, e ricoltala ne le braccia, disse: «Che cose son queste? adunque io da voi cuor mio, son tenuto un mancatore di fede? e dove è la divinità de la prudenza vostra? dove è ella?» A quelle dolci parole, ella rilevò la testa, come si rilevano gli stramortiti ne lo spruzzargli l'acqua fredda nel viso, e risentissi proprio, come si risentono i membri assiderati al calor del fuoco: e il Piovano gittato la corda, e'l trespolo, la pose nel letto. Ed ella datogli un bacio lentamente gli dice: «Le orazioni mie sono state esaudite, e voglio che mi fate porre di cera dinanzi a la imagine di san Gimignano con lettere, che dicano: raccomandossi e fu liberata», e ciò detto a lo uncino de le sue forche impiccò il pietoso Piovano, che stucco al primo boccone de la capra, dimandò il capretto.

*Antonia* — Io te lo ho voluto dire, ed emmisi scordato, parla a la libera, e di cu, ca, po, e fo, che non sarai intesa,

se non da la sapienza capranica, con cotesto tuo cordone ne lo anello, gugia nel Culisco, porro ne l'orto, chiavistello ne l'uscio, chiave ne la serratura, pestello nel mortaio, rossignolo nel nido, piantone nel fosso, gonfiatoio ne la animella, stocco ne la guaina, e così il piuolo, il pastorale, la pastinacca, la monina, la cotale, il cotale, le mele, le carte del messale, quel fatto, il *verbi gratia*, quella cosa, quella faccenda, quella novella, il manico, la freccia, la carota, la radice, e la merda, che ti sia, non vo' dire in gola, poi che vuoi andare su le punte dei zoccoli! Ora di sì al sì, e no al no, se non tientelo!

*Nanna* — Non sai tu che l'onestà è bella in chiasso?

*Antonia* — Di a tuo modo, e non ti corrucierai.

*Nanna* — Dico che ottenuto il capretto, e fittovi dentro il coltello proprio da cotal carne, godea come un pazzo, del vedere lo entrare, e uscire; e nel cavare, e nel mettere, avea quel solazzo, che ha un fante di ficcare, e sficare le pugna ne la pasta. Insomma il Piovano Arloto, facendo prova de la schiena del suo papavero, e calcando il suggello ne la cera a più potere, si fece da un capo del letto rotolando fino al piede, poi al capo, e di nuovo ritornando in suso, e ignuso; una volta veniva la suora a premere la faccenda del Piovano, e una volta il Piovano a premere la faccenda de la suora: e così tu a me, e io a te, rotolarono tanto che venne la piena, e allagato il piano de le lenzuola, caddero uno in qua, e l'altro in là sospirando come i mantici abbandonati da chi gli alza, che soffiando s'arrestano. Noi non ci potemmo tenere da ridere, quando schiavata la serratura il venerabil prete ne fece segno con una sì onorevole correggia (salvo il tuo naso sia) che rimbombò per tutto il monastero, e se non che ci serravamo la bocca con la mano l'uno, a l'altro, saremmo stati scoperti.

*Antonia* — Ah, ah, ah! E chi non avrebbe smascellato?

*Nanna* — E partitici a tentoni da la ciancia, che faceva le cose sue da dovero, vedemmo la maestra de le novizie, che traeva di sotto il letto un facchino più sporco, che non è un monte di cenci: e gli dicia: «vieni fuori il mio Ettore Troiano, il mio Orlando dal quartiere, eccomi tua servitrice, e perdonami del disagio che ne lo nasconderti ti ho dato, egli mi fu forza

a farlo». E il manigoldone alzando gli stracci suoi, le rispondea col cenno del membro, e ella non avendo torcimanno che le spianasse le sue cifere, le diede a interpretare a la sua fantasia, e il zoticone cacciatole il roncone ne la siepe, le fe' veder mille lucciole, e la pigliava con le zanne di lupo ne la labbra, con tanta piacevolezza, che le faceva venir giù le lagrime a quattro a quattro; onde noi per non vedere la fragola in bocca a l'orso, andammo altrove.

*Antonia* — Dove andaste?

*Nanna* — A un fesso, che ci mostrò una suora, che pareva la madre de la disciplina, la zia de la Bibbia, e la suocera del testamento vecchio, a pena che io sofferi di guardarla. Ella avea in capo da venti capelli simili a quelli di una spelatoia, tutti lendinosi, e forse cento crespe ne la fronte, le sue ciglia folte e canute, gli occhi che gocciavano una certa cosa gialla.

*Antonia* — Tu hai una acuta vista, se infino ai lendini scorgi di lontano.

*Nanna* — Attendi a me. Ella avea bavosa, e mocciosa la bocca e il naso, e parevano le sue mascelle un pettine d'osso da pidocchiosi con due denti, i labbri secchi ed il mento aguzzo, come il capo d'un genovese, il quale avea per sua grazia alcuni peli, che spuntavano fuori a guisa di quei d'una Leona, ma pungenti, mi penso io, come spine; le poppe pareano borse d'uomo senza granelli, che nel petto le stavano attaccate con due cordelle, il corpo (misericordia) tutto scrupoloso ritirato in dentro, e con il bilico infuori. Vero è che ella avea intorno al pisciatoio una ghirlanda di foglie di Cavoli, che pareva che fossero stati un mese ne la testa a un tignoso.

*Antonia* — Ancora santo Nofrio portava un cerchio da taverna intorno a la sua vergogna.

*Nanna* — Tanto meglio. Le coscie erano fuscilli ricoperti di carta pecorina, e le ginocchia che tremavano sì, che stava tutta via per cadere, e mentre, ti imagini gli stinchi suoi, e le braccia, e i piedi, ti dico che le unghie de le sue mani erano lunghe, come quella, che avea il Roffiano nel dito picciolo, la quale portava per nimicizia, ma piena di mestura. Ora ella chinata in terra con un carbone faceva stelle, lune,

quadri, tondi, lettere, e mille altre cantafavole: e ciò facendo, chiamava i demonii per certi nomi, che i diavoli non gli terrebbero a mente: poi aggirandosi tre volte intorno a le catarattole dipinte, si volgea al cielo tutta via borbottando seco; poi tolta una figurina di cera nuova, ne la quale erano fitti cento aghi (e se tu hai mai visto la mandragola, tu vedi la figura) e postola tanto al lato al fuoco, che lo potea sentire, volgendola, come si volgono gli ortolani, e i beccafichi, perchè si cuochino, e non si abbruscino, dicea queste parole:

Fuoco mio, fuoco strugge,  
Quel crudele, che mi fugge.

E voltandola con più furia, che non si dà il pane a lo spedale, soggiungea:

Il mio gran pizzicore,  
Mova il mio Dio d'amore.

E cominciando la imagine a scaldarsi forte, dicea col viso fitto ne lo spazzo:

Fa, Demonio, mia gioia  
Ch'ei venga, o che si muoia.

Al fin di questi versetti, eccoti uno, che le batte la porta alitando, come uno, che coi piedi abbia (sendo stato giunto a far danno in cocina) risparagnato un monte di bastonate a le sue spalle; onde ella riposti tosto, tosto, gl'incantesimi, gli aperse.

*Antonia* — Così ignuda?

*Nanna* — Così ignuda, e il pover' uomo sforzato da la negromanzia, come la fame da la carestia, le gittò le braccia al collo, e basciandola non men saporitamente, che se ella fosse stata la Rosa, e l'Arcolana, dava quelle lodi a la beltà sua, che danno quelli che fanno i sonetti a le Tullie; e la maledetta fantasma dimenandosi tutta, e gongolando, gli dicea: «Son queste carni da dormirsi sole?»

*Antonia* — Ohibò!

*Nanna* — Non ti guasterò più lo stomaco con la vecchia

trentina, che non so altro di lei, perchè non ne volli vedere altro. E quando lo affaturato secolare, giovane di prima barba, la calcò suso uno sgabello *pedum tuorum*, feci la gatta di Masino, che serrava gli occhi per non pigliare i topi. Ora al resto. Dopo la vecchia pervenimmo a la sarta, che era a i ferri col sarto suo maestro, e scopertolo tutto ignudo gli basciava la bocca, le poppe, il battitoio, e il tamburo, come bascia la balia al bambino ch'ella allieva, il visetto, il bocchino, le manine, il corpicello, il pinchino, e 'l culetto, che pare se lo voglia succiare nel modo, che egli le sugge il latte. Certo volevamo acconciar l'occholino a le commesure, per veder tagliare dal sarto i lembi de la tonica de la sarta, ma udimmo un grido, e dopo il grido uno strido, e appresso de lo strido un oimè!, e finito l'oimè, uno o Dio!, che ci percosse tutto il cuore. E aviatici ratti donde uscivano le voci, ricoperse dal calpestio dei nostri passi, vedemmo una che avea mezza una creatura fuori de la canova, che poi col capo inanzi la pisciò a fatto, al suono di molte peta profumate: e visto che era maschio, chiamarono il suo padre Don Guardiano, che venne accompagnato da due suore di mezza età: a la venuta del quale si cominciarono a sciorinare allegrezze signorili. Diceva il Guardiano: «poichè qui in questo desco è carta, penna, e inchiostro, io vo' fare la sua natività». E designati un milione di punti, tirando certe righe tra loro, dicendo non so che de la casa di Venere, di Marte, e Mercore, si volse a quella brigata e disse: «Sappiate sorelle, che mio figliuolo naturale, carnale, e spirituale sarà il Messia, Antecristo, o Melchisedech». E volendo vedere la buca, donde era apparso, tirandomi il mio Baccelliere per i panni, gli feci cenno, che mi spiaceva vedere altri sanguinacci, che quelli d'un porco sparato.

*Antonia* — Va fatti suora, va!

*Nanna* — Ora odi questa. Sei giorni inanzi a me da i suoi fratelli era stata misa, dove io fui posta, una non vo' dir donzella, una robba che dio tel dica. E per gelosia d'uno dei primi de la terra innamorato di lei, secondo che mi fu detto, la Badessa la teneva in una camera sola e la notte, riserratala

ne portava seco la chiave: e il giovane amante, accortosi che una finestra ferrata de la camera sua rispondeva ne l'orto, aggrappandosi su per il muro di cotal finestra, come un picchio, il meglio che poteva, dava da beccare a la pappera; e a punto ne la notte, che io conto, venne a lei, e acconciatosi a la ferrata abeverava il braccio a la tazza, che gli si sporgeva in fuori, tenendo perciò le braccia intrecciate coi ferri traditori. E venendo il mele sul fiadonc, la dolceitudine gli tornò più amara che non è una medicina.

*Antonia* — A che modo?

*Nanna* — Lo snaturato venne in tanto sfinimento in sul «fa, che io la fo», che abbandonate le braccia, cadde dal balcone sopra un tetto, e del tetto in un pollaio, e del pollaio in terra, di modo che si ruppe una coscia.

*Antonia* — O le avesse rotte tutte due la strega Badessa, poichè voleva che ella osservasse castità in bordello!

*Nanna* — Ella lo faceva per paura dei fratelli, che avevano giurato di bruciarla con tutto il monastero, udendone biasimo. E per tornare a dirti, il giovane che ebbe il lavorar dei cani, mise a romore tutto il mondo. Corsero ciascuna per le finestrette, alzando le impannate, scorgendo per il lume de la luna il ruinato, e fracassato meschino. Fecero scovare due secolari del letto de le posticce mogli loro, e mandatogli ne l'orto, lo ritolsero su le braccia, e lo portarono di fuori, e ti so dire, che vi fu che dir per la terra di cotal caso. Dopo questo scandalo ritornatoci in cella per paura che il di non ci giungesse a spiare i fatti d'altri, udimmo un frate buonissimo brigante, bisuntone, il quale contava una fola a non so quante suore, e preti, e secolari, che aveano giuocato a dadi, e a carte tutta notte, e finito di sbezzare, erano entrati a chiacchiarare sconiurando il frate, che dicesse una novella. Ed egli dicendo: «io vi vo' contare una istoria, che cominciò in riso e finì in pianto per un cagnaccio stallone», impetrò udienza e cominciò:

«Dui di fa, passando per piazza, mi fermai a vedere una cagnoletta in frega, che avea due dozine di cagnuoletti tratti a lo odore de la fregna sua, tutta enfiata, e sì rossa che pa-

reva di corallo che ardesse, e tutta via fiutandola or questo, e ora quello, cotal giuoco avea ragunati una gran frotta di fanciulli, a vedere ora salir suso questo, e dar due menatine, e or questo altro, e darne due altre; io a tale spasso facea viso proprio fratesco, quando ecco comparire un cane da pagliaio, che pareva il luogotenente de le beccarie di tutto il mondo, e afferratone uno lo trasse in terra rabbiosamente, e lasciatolo, ne prese un altro, nè gli rimase adosso il cuoio intero; in questo chi fugge di qua, e chi di là, e il cagnone fatto arco de la schiena, arricciando il pelo, come il porco le setole, con gli occhi guerci, digrignando i denti, rignando con la schiuma a la bocca, guardava la cagnula male arrivata: e fiutatele un tratto la bella bellina, le diede due spinte, che la fecero abbaiare da cagna grande, ma sguizatogli di sotto si diede a correre, e i cagnoletti, che stavano a la vedetta le trottar dietro. Il cagnaccio in collera la seguiva, e così la cagna veduta la fessura d'una porta chiusa, di subito vi saltò dentro, e i cagnuoli seco: il cane poltrone si rimase fuor uscito, imperò che egli era cotanto sconcio che non capiva dove andar gli altri, onde rimaso di fuori, mordeva la porta, zappava in terra, urlava che pareva un leone, che avesse la febbre. E stato così gran pezzo, sbuca fuori un dei poverini, e il can traditore ciuffatolo gli staccò tutta una orecchia, e apparendo il secondo gli fece peggio, e di mano in mano gli castigò tutti ne l'uscire: egli fece sgombrare il paese, come sgombrano i villani per la venuta dei soldati. A la fine la sposa venne fuori, e egli presola ne la gola le ficcò le zanne ne la canna, e strozzolla, mandandone i fanciulli, col popolo raccolto a la festa canina via, e i gridi al cielo». Onde noi non ci curando di vedere, nè di udire più altro, entrati in camera nostra, e misurato un miglio per il letto, ci addormentammo.

*Antonia* — Perdonimi, quello de le cento novelle egli si può andare a riporre.

*Nanna* — Questo non dico io. Ma voglio, che egli confessi almeno, che le mie son cose vive, e le sue dipinte. Ma non ti ho io da dire?

*Antonia* — Che?

*Nanna* — Levatami a nona, essendosi, non so come, partito a buona otta il Gallo de la mia parrocchia, e andando a desinare, non poteva contener i ghigni, vedendo quelle, che erano la notte gite in carnafàu; ma domesticata in pochi di con tutte, fui chiarita, che sì come io vidi altri, altri vide me, cioè in tresca col Baccelliere: e desinato che avemmo, salì in pergamo un Fra Luteriano, che avea una voce da far guardia, e sì penetrativa, e tonante, che sì saria udita da Campidoglio a Testaccio, e fece una esortazione a le suore di così fatta sorte, che aria convertito la stella Diana.

*Antonia* — Che cosa diceva egli?

*Nanna* — Egli diceva, che non era cosa più in odio a la natura che veder perdere il tempo a la gente: perchè ella ce lo ha dato in consolazion sua, e che gode del vedere le sue creature crescere e moltiplicare, e sopra ogni altra cosa si rallegra, quando scorge una donna, che giunta ne la vecchiezza può dir: «mondo vatti con Dio»; e che oltre le altre la natura tiene per gioie care le monacelle, le quali fanno i zuccherini a Dio Cupido; onde i piaceri che ci dona son più dolci che mille, che ne dia a le mondane: affermando ad alta voce, che i figliuoli che nascono da frate e di suora sono parenti del *Disitte* e del *verbum caro*. Entrato poi a ragionare de l'amore fino de le mosche, e de le formiche, era forte riscaldato nel volere, che fosse de la bocca de la verità, tutto quello che usciva de la sua. Non è ascoltato sì attentamente un canta in panca da gli scioperati, come ascoltavano le buone massaie il cicalone; e data la benedizione con uno di quelli, tu mi intendi, di vetro lungo tre spanne, scese giuso e rinfrescandosi facea del vino quello, che fanno i cavalli de l'acqua, divorando le confezioni con la ingordigia, che divora un asinaccio i sermenti: e gli fu donato più cose, che non dona il parentado a chi canta la messa novella, o vero una madre a la figlia che va a marito: e partitosi, chi si diede a fare una bagattella, e chi un'altra. E io tornata in camera, non stetti molto, che odo percuotermi la porta, onde apro, ed ecco a me il fanciullo del Baccelliere, che con un inchino cortigiano, mi porge una cosa

inguluppata, e era una lettera piegata nel modo, che sono quelle penne con tre cantoni, o spicchi, che si gli debba dire, che stanno in cima a le frecce; la soprascritta diceva... io non so se mi ricorderò de le parole. Aspetta, sì sì, così dicevano:

«Queste mie poche, e semplici parole  
Sciutte co' miei sospir, scritte col pianto  
Sien date in paradiso in man del Sole».

*Antonia* — Oh buono!

*Nanna* — Dentro v'era una diceria lunga lunga, e cominciava da quei capelli, che mi fur tagliati in chiesa, dicendo che gli avea ricolti, e fattosene un laccio intorno al collo, e che la mia fronte era più serena, che il cielo, assimigliandomi le ciglia a quel legno nero, di che si fanno i pettini, e che le mie guancie facevano aschio al latte e al cremisi, a una filza di perle mi agguagliò i denti, e le labbra a i fiori de le melagrane, facendo un gran premio su le mie mani, e fino le unghie lodò, e che la mia voce era simile al canto del gloria *in excelsis*, e venendo al petto disse mirabilia, e che teneva due pomi, scasciati, come la neve. A la fine si lasciò sdruciolare a la fonte, dicendo avervi bevuto indegnamente, e che ella stillava manuschristi, e che di seta erano i pelluzzi suoi. Del rovescio de la medaglia tacque, scusandosi che bisogneria che rinascesse il Burchiello, a dirne una minima particella, e venne a finirla col rendermi grazie *per infinita secula* de la liberalità, che io gli aveva fatto del mio tesoro, e giurando che verria tosto a me, e con uno «addio corricino mio», si sottoscrisse a punto così.

«Quello, che nel bel petto vostro vive.  
Spinto da troppo amor questa vi scrive».

*Antonia* — E chi non si avria alzato la sottana a sì bella canzonala!

*Nanna* — Letta la novella, ripiego la carta, e prima che io me la ponga in seno la bascio, e tratta la cosa de lo involglio, veggio che è un ufficiolo molto vago, che l'amico mi manda, o piuttosto io credeva che un ufficiolo fosse che mi mandas-

sc. Esso era coperto di velluto verde, che significava amore, coi suoi nastri di seta. E lo piglio sorridendo e di fuori lo vagheggio tutta via basciandolo, e lodandolo per il più bello, che avessi mai visto, e licenziato il messo, con dirgli che in mio scambio basciasse il suo Maestro, rimasa sola, apro il libriciuolo, per leggere la *Magnificat*, e apertolo, veggolo pieno di dipinture, che si trastullano ne la foggia, che fanno le savie monache, e scoppiai in tanto riso nel vedere una, che spingendo le sue cose fuori di una cesta senza fondo, per una fune si calava su la fava di uno sterminato baccello, che vi corse una sorella, che più di alcuna altra si era domesticata meco, e dicendomi: «che significano coteste tue risa?», senza corda le dico il tutto, e mostratole il libretto, ce ne demmo insieme uno spasso, che ci mise in tanta voglia di provare i modi dipinti, che ci fu forza consigliarcene col manico di vetro, il quale acconciassi fra le coscie la mia compagnetta sì bene, che pareva il cotale di uno uomo drizzato inverso la sua tentazione, onde io gittatami là come una di ponte santa Maria, le pongo le gambe in su le spalle, e ella ficcandomelo ora a buon modo, e ora a trïsto, mi fece far tosto quello che io avea a fare; ed ella arreatasi a la foggia, che mi recai io, le fu renduto da me migliaccio, per torta.

*Antonia* — Sai tu Nanna quello che interviene a me udendoti ragionare?

*Nanna* — No.

*Antonia* — Quello che interviene ad uno che odora una medicina, che senza prenderla altrimenti va due, e tre volte del corpo.

*Nanna* — Ah, ah, ah!

*Antonia* — Dico che mi paiono tanto veri i tuoi ragionamenti, che mi hai fatto pisciare, senza che io abbia gustato nè tartufo, nè cardo.

*Nanna* — Tu mi riprendi del parlare a fette, e poi usi anche tu la favella di chi narra le novelluzze a le bambine dicendo: «io ho una mia cosa che è bianca, come una oca, oca non è, or dimmi ciò ch'ella è?»

*Antonia* — Io favello per compiacerti, perciò uso le oscurità.

*Nanna* — Ti ringrazio. Ora seguiamo la antifana. Dopo gli scherzi, che ci facemmo l'una e l'altra, ci venne voglia di farci vedere a la grata, e a la ruota, dove non potemmo aver luogo, perchè tutte erano corse ivi come corrono le lucertole al Sole, e la chiesa pareva san Piero, e san Paolo, il dì de la stazione; infino a monaci, e a soldati si dava udienza, e se me lo vuoi credere, credimelo, io vidi Iacob Hebreo, che con una gran sicurtà cianciava con la Badessa.

*Antonia* — Il mondo è corrotto.

*Nanna* — Io lo dirò, escane che vuole. Vi vidi anche uno di quei Turchi disgraziati, che si lasciò dare ne la ragna in Ungaria.

*Antonia* — Egli dovea esser fatto cristiano.

*Nanna* — Bastò che ve lo vidi, nè ti saprei dire, se con battesimo o senza. Ma sono stata una bestia a prometterti di raccontare in un dì la vita de le suore, per ciò che elle in una ora fanno cose, che non si narrerebbero in un anno. Il Sole si mette in ordine per tramontare, onde io abbreviando farò conto, di essere uno, che ha fretta di cavalcare, che benchè abbia appetito grande, appena assaggia quattro bocconi, bevendo un tratto, e via al suo camino.

*Antonia* — Lasciami dire un poco. Tu mi dicesti da principio, che il mondo non è più quello, ch'egli era al tuo tempo; io pensava, che tu m'avessi a contare de le suore di allora, di quelle cose, che sono in sul libro dei Santi Padri.

*Nanna* — Ho errato io, se ti ho detto cotesto; io vollen forse dire, che non sono più, come erano al tempo antico.

*Antonia* — Errò adunque la lingua, non il cuore.

*Nanna* — Sia come vuoi: non l'ho in mente: attendiamo a questo che importa più. Dico che tentandomi il Demonio, mi lasciai porre il basto da un frate, che era venuto da studio, guardandomi però dal Baccelliere; e come la fortuna volle, egli mi menava spesso a cena fuori del monastero, non sapendo che io fossi maritata al Baccelliere, e fra le altre, venne per me una sera dopo l'ave maria a lo'improvviso, e disse: «Cara la mia putta, fammi grazia di venir meco in questo punto, che ti vo' menare in un luogo, che averai gran-

dissimo piacere, e udirai non pure musiche angeliche, ma recitare una comedietta molto gentile». Io che avea il capo pieno di grilli, senza indugiar mi spoglio, aitandomi lui, e trattimi i panni sacratì, mi vesto i profumati, cioè i panni da garzone, i quali mi fece fare il mio amante, e postomi in capo un cappelletto di seta verde, con una pennetta rossa, e un fermaglio d'oro, con la cappa indosso, men vado seco.

Caminato un tirar di sasso, egli entra in una stradetta lunga, e larga mezzo passo, senza uscita, e fischiando soave soave, udimmo ratto scendere una scala, e poi aprire un uscio, nel quale posto che avemmo il piede, apparse un paggio con un torchio di cera bianca acceso, e salita la scala al lume, comparimmo in una sala ornatissima, tenendomi il mio studente per mano, e alzando il paggio dal torchio la portiera della camera, con dirci: «entrino le Signorie vostre», entrammo; tosto che io giunsi, vedesti levarsi suso le persone con la berretta in mano, come fanno le brigate nel dar la benedizione del predicatore. Ivi era il ricetto di tutti i fottisteri, sacratì a la similitudine di una barratteria e ivi si riduceva ogni sorte di suore, e di frati, come a la noce di Benevento, ogni generazione di streghe, e di stregoni: e ripostosi ciascuno a sedere, non si udiva altro che bisbigliare del visetto mio, che ancora che non stia bene a dirlo a me, sappi Antonia, che egli fu bello.

*Antonia* — E' da credere essendo tu bellissima vecchia, che tu sia stata bellissima giovane.

*Nanna* — E stando in sui vezzi, arrivò la virtù de la musica, che mi fece risentire fino a la anima. Erano quattro, che guardavano sopra un libro, e uno con un liuto argentino accordato con le voci loro, cantava:

Divini occhi sereni...

Dopo questo venne una Ferrarese, che ballò sì gentilmente che fece maravigliare ognuno: ella facea capriole che non le avria fatte un capriolo, con una destrezza, oh Dio! e con una grazia, Antonia, che non avresti voluto vedere altro. Che miracolo era raccogliendosi la gamba mancina ad usanza de

la grue, e fermatasi tutta ne la dritta, vederla girare, come un torno! di modo che la sua vesta gonfiata, per il presto rivoltimento, spiegatasi in un bel tondo, tanto si vedea, quanto le girelle mosse dal vento sopra d'una capanna, o vogliamo dire quelle di carta, posta da i fanciulli in cima ad una canna, che distesa la mano dandosi a correre, godano di vederle girare sì che appena si scorgano.

*Antonia* — Dio la benedica.

*Nanna* — Ah, ah, ah! Io mi rido di uno, che lo dimandavo il fio di Ciampolo (secondo me) Veneziano, che tiratosi dentro a una porta, contrafece una brigata di voci. Egli faceva un facchino, che ogni bergamasco gliene avrebbe data vinta, e 'l facchino dimandando a una vecchia de la Madonna, in persona de la vecchia diceva: «e che vuoi tu da Madonna?» e egli a lei: «le vorria parlare», e da cattivo, le dicea: «madonna, o madonna, io moro, io sento il polmon che mi bolle, come un lavaggio di trippe» — egli faceva un lamento a la facchina il più dolce del mondo, e cominciando a toccarla, rideva con alcuni detti proprio atti a farle gustare la quaresima, e a rompere il digiuno, e in questa ciancia, eccoti il suo marito vecchio rimbambito, che visto il facchino levò un romore, che parve un villano, che vedesse mettere a sacco il suo ciriegio, e il facchino gli dicea: «Messere, o messere, ah, ah, ah!» e ridendo, e facendo cenni e atti da balordo, «va con Dio, gli disse il vecchio, imbrocchiato, asino» — e fattosi scalzare da la fante, contava a la moglie non so del Sofi, e del Turco, e faceva scompisciare da le risa ognuno, quando tirando alcuna di quelle, con le quali egli si affibbiava, faceva sacramento di non mangiare più cibi ventosi, e lasciatosi colcare, s'addormentò, ronfando. Allora ritornò il predetto ne la forma del facchino, e con la Madonna tanto pianse, e tanto rise, che si mise a scoterle il pelliccione.

*Antonia* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — Riso averesti tu, udendo il dibattimento del rimenersi loro, mescolato con alcuni ladri detti del facchino, che campeggiavano troppo bene con quelli di «madonna, fammelo». Finito il vespro de le voci, ci riducemmo in sala,

dove era un apparato per coloro, che aveano a recitare la comedia. E già la tenda, si dovea scoprire, quando non so chi percosse fortemente la porta, perchè il romore del favellare, non lo averia lasciato udire, percotendola piano. E restando di mandar giù la tenda fu aperto al Baccelliere, che il Baccelliere era quello, che a caso passando battè a lo uscio, non sapendo che io gli fossi traditrice, e venuto suso, e vistami fare gli amori con lo studente, mosso da quel maledetto martello, che accieca altrui, con quella furia, che siaventò il cagnaccio, che uccise la cagnuola (come raccontò la novella del frate), mi prese per i ciuffi, e trascinandomi per la sala, e poi giù per la scala, non dando cura a i preghi, che per me faceva ognuno, — salvo lo studente, che tosto si vide il Baccelliere sparve, come un raggio da la girandola — mi condusse sempre percotendomi, al monastero, e in presenza di tutte la suore mi diede un cavallo, con quella discrezione, che dimostrano i frati, nel punire un frate da meno di loro, se avviene che egli abbia sputato in chiesa, e fur tali, e tante le scorreggiate che con la correggia del leggio mi diede, che mi s'alzò la carne per le natiche una spanna, e quello, che più mi dolse, fu che la Badessa teneva la ragione del Baccelliere. Onde io stata otto giorni, ungendomi spesso, e bagnandomi con acqua rosa, feci intendere a mia madre, che se mi volea veder viva, venisse tosto. Trovandomi che non pareva più dessa, credendosi che io fossi caduta inferma per le astinenze, e pei mattutini, a tutti i patti del mondo volle che allora, allora, io fossi portata a casa, nè valse ciancie di suora, nè di monaco, a farmivi rimanere pure un di. Essendo a casa mia mio padre, che temeva più mia madre, che non temo io non so che, di subito voleva correre per lo medico, e non fu lasciato per buon rispetto: e non potendo io celare il male da basso, dove lo staffile si era maneggiato, come si maneggiano le mazze dei fanciulli la sera de la settimana santa per le predelle de gli altari, e per le porte de le chiese, dopo gli uffici, dissi, che per macerare la carne, sedendo sopra un pettine de la stoppa, ciò mi era avvenuto. Ghignò mia madre a la scusa magra, perchè i denti del pet-

tine mi avrieno passato il cuore, non pure il culo (sano il tuo sia) e per lo meglio si tacque.

*Antonia* — Io comincio a credere, che sia il vero, che tu abbia dei guai per la Pippa, in quanto al farla monaca; e ora mi ricordo, che quella benedetta anima di mia madre soleva dire, che una suora di un monastero, acciò che tutti i medici, le mettersero l'orinale ne la vesta, fingeva ogni terzo dì di avere tutti i mali.

*Nanna* — Io so bene chi ella fu, e non la ho conta, per lunghezza, ora da che io ti ho tenuta tutto oggi con le ciancie, vo' che ne venga ista sera meco.

*Antonia* — Ciò che ti piace.

*Nanna* — E mi aiuterai a sbrigar di alcune cosette, e poi domani dopo desinare, in questa mia vigna, sotto a questa propria ficaia, entreremo a la vita de le Maritate.

*Antonia* — Eccomi per servirti.

E così detto senza ingombrarsi di veruna cosa de la vigna, si aviarono a casa di Nanna, che stava a la Scrofa, dove giunte in su lo annottarsi, la Pippa fece a la Antonia molte carezze; e così venuta la ora di cena cenarono, e state così un poco, corsero a dormire.

Qui finisce la prima giornata dei capricciosi Ragionamenti di Pietro Aretino.



# COMINCIA LA

seconda giornata dei capricciosi Ragionamenti de l'Are-  
tino, ne la quale la Nanna racconta a l'Antonia  
la vita delle Maritate.

LA Nanna, e la Antonia si levarono appunto in quello, che Titone becco rimbambito, voleva ascondere la camicia a la sua Signora perchè il giorno roffiano, non la desse ne le mani del Sole suo bertone, che di ciò accorta, strappandola di mano al Vecchio pazzo, lasciandolo gracchiare, venne via più imbellettata che mai, risoluta di farsi chiavare a la barba sua dodici' volte, e di tal cosa farne rogare ser Oriuolo, notaio publico. E vestite che furono, Antonia fece innanzi che le campanelle sonassero, tutte quelle faccende dette che a la Nanna mettevano più pensiero, che non mette la sua fabrica a san Pietro. Di poi alzato il fianco, come l'alza uno alloggiato a discrezione, ritornarono a la vigna, e risposte nel luogo, dove sederno il dì innanzi, e sotto la medesima ficaia, sendo ora di cacciare il caldo col ventaglio de le ciancie, Antonia posate le palme sopra le ginocchia, fitto il viso nel volto a la Nanna, disse:

*Antonia* — Veramente io son chiara de le suore, e dopo il primo sonno non ho mai più potuto chiudere occhio, solo pensando a le pazze madri, e a i semplici padri, che si credono che le figliuole, che fanno monache, non abbiano denti da rodere, come quelle che maritano: poveretta la vita loro! Dovrebbero pur sapere, che son di carne e d'ossa anche loro, e che non è cosa, che accresca più il desiderio, che il vietare di una cosa; e io per me, allora muoio di sete, quando non ho vino in casa. E poi i proverbi non sono da far-sene beffe, e bisogna creder a quello che dice, che le suore son le mogli dei frati, anzi del popolo tutto. Non pensai a tal detto ieri, che non ti avrei dato lo impaccio, che ti diedi in farmi contare gli andamenti loro.

*Nanna* — Ogni cosa per il meglio.

*Antonia* — Da che mi destai aspettando, che si facesse di, mi storceva, come uno di questi tuoi giuocatori, quando cade un dado, o una carta, o se gli spegne la candela, che arrabia fino, che non gli si ricoglie e non gli si raccende: e ringrazio me stessa del venire, che feci a la tua vigna la quale mi è sempre aperta, tua bontà, e più me ne ringrazio del dimandare del ciò che tu avevi, che io ti feci a lo improvviso, onde per tua gentilezza mi rispondesti quello, che tu mi rispondesti, ora a la buona ora sia! Da che quelle maledette sferzate ti fecero fare il mal pro gli amori, e il monastero, che partito prese tua madre di te?

*Nanna* — Diede voce di maritarmi, trovando ora una novella, ora una altra, circa il mio essermi dismonacata, dando ad intendere a molte persone, che gli spiriti erano a centinaia nel monastero, come i biricuocoli a Siena. Venendo questo a le orecchie di uno, che viveva perchè mangiava, deliberò di avermi per moglie o di morire; e essendo egli benestante, mia madre, che come ti ho detto portava le brache di mio padre (che morì come Dio volle) conchiuse il matrimonio, e riducendola di mille in una, venne la notte de lo accompagnarci carnalmente, che il dorme al fuoco aspettava, come aspetta la ricolta il lavoratore. Ma fu bella l'astuzia de la mia mamma dolce: ella che sapeva che la mia verginità era rimasa ne le peste, scannò un di quei capponi de le nozze, e empito del sangue un guscio di uovo, insegnandomi prima l'arte, che dovea usare ne lo stare in su le continenze, nel mettermi in letto, me ne unse la bocca di donde uscì Pippa mia. Così coricata, si coricò egli, e stendendosi per abbracciarmi, mi trova tutta in un groppo raccolta ne la sponda, e volendomi porre la mano su l'*et cetera*, mi lasciai cadere giuso in terra, onde egli lanciatosi ad aitarmi, cominciò a dire, non senza pianto: «io non voglio fare le tristizie, lasciatemi stare», e alzando le voci, odo mia madre, che aperta la camera, con un lume in mano vien dentro, e tanto mi lusingò, che mi accordai col buon pastore, che volendomi aprire le coscie sudò più, che non fa chi batte il grano, onde mi squarciò la camiscia, e disse mille mali: a la fine scongiurata

più, che non si scongiura uno spiritato a la Colonna, brontolando e piangendo, e maledicendo apersi la cassa de la viola; egli adattandomisi di sopra, tremando per la volontà de la carne mia, voleva mettere la tasta ne la piaga, ma gli diedi una scossa così fatta, che lo discavalcai, e egli paziente mi si racconcia in su la sella, e ritentando con la tasta, tanto pinse, che vi entrò. Io non mi potendo tenere, gustando il pane unto, di non mi abbandonare, come una porchetta grattata, non gridai, se non quando la menchia mi uscì di casa. Allora sì che i gridi fecero correre su le finestre i vicini: e mia madre di nuovo in camera, che visto il sangue del pollo, che avea tinti i lenzuoli, e la camiscia a lo sposo, fece tanto, che quella notte egli si contentò, che io andassi a dormir seco, e la mattina tutto il vicinato era in conclave per le mia onestà, nè si parlava d'altro per la contrada. Passate le sposarie, a le chiese e a le feste presi andare, come vanno le altre, e pigliando pratica con questa, e con quella, diventai secretaria di questa, e di quella.

*Antonia* — Io son perduta ne lo ascoltarti.

*Nanna* — Diventai tutta tutta di una cittadina ricca, bella, e moglie di un gran mercatante, giovane, grazioso, motteggiere, e si innamorato di lei, che sognava la notte quello, che ella volea la mattina, e sendo un dì seco in camera, porsi a caso gli occhi in uno studiuolo, e veggio balenare un non so che, per lo buco de la chiave.

*Antonia* — Che sarà?

*Nanna* — E attendendo con l'occhio al buco, scorgo un non so chi.

*Antonia* — Sta bene.

*Nanna* — L'amica si accorge del mio guardare, e io mi accorgo del suo essersi accorta di quello che guardava, e mirando io ella, e ella me, le dico: «Quando sarà qui il vostro marito, che ieri se ne andò in villa?» «Ci sarà quando Dio vorrà, rispose ella, ma se ci fosse quando volessi io, non ci sarebbe mai». «O perchè?» le domando io — «Per il malanno, e la mala pasqua, che dia Dio a chi ne fece motto. Egli non è quello, che altri si crede, non per questa croce!» E

facendone una con le dita la basciò. «Come va? le dico io, ciascuno vi ha invidia di esso, e da che viene il vostro discontentarvene? ditemelo se si può.» E ella a me: «Vuoi tu che io te lo dica a lettere di spiziale? egli è un bello in campo, e buono solamente a pascermi di foggie, altro ci bisogna, dice il Vangelo in volgare, perchè l'uomo non vive di solo pane». — Parendomi, che ella avesse ragion da vendere, le dico: «Voi siete savia, e sapete che si sta due dì in questo mondo». «E perchè tu sia più certa de la mia saviezza, mi disse ella, ti voglio mostrare il mio ingegno». E aperto lo studiuolo mi fa toccare la mano a uno, che al giudizio mio, era di questi, che hanno più carne che pane, e fu pure il vero, che ella in sul mio viso si gli coricò sopra, e ponendo la casa in sul camino gli fece fare du' chiodi ad un caldo, e due schiacciate in un fiato, dicendo: «Io voglio più tosto che si sappia, che io sia trista e consolata, che buona e disperata».

*Antonia* — Parola da scrivere a lettere di oro.

*Nanna* — E chiamata la fanciulla depositaria de le sue contentezze, lo fece partire per quella via che venne, ornandolo, prima di una catenella che avea al collo. Io basciatola ne la fronte, ne la bocca, e in tutte due le gote, mi ritorno a casa per provare, inanzi che venisse il mio marito, se il fante di casa era ben fornito a pannilini: e trovato l'uscio mandato oltre, spinta la mia cameriera su di sopra, me ne vado nel suo alberghetto a terreno, e movendomi pian piano, facendo vista di essere gita a fare un poco di acqua al necessario, che era ivi, odo un parlar cheto cheto, e datovi orecchio, m'accorgo, che mia madre avea pensato prima di me al fatto suo, e dandole la benedizione, come diede ella a me, la maladizione, quando io fingevo di non volere consentire al mio marito, torno in dietro; e salita la scala, struggendomi per le cose vedute, eccoti il mio perdigiornata col quale sfogai la bizzarria, non a mio modo, ma il meglio che potei.

*Antonia* — Perchè non a tuo modo?

*Nanna* — Perchè ogni cosa è meglio che marito, e pigliane lo esempio del mangiare fuori di casa.

*Antonia* — Certo è che il variare de le vivande, accre-

sce l'appetito: e te lo credo, perchè ancora si dice che ogni cosa è meglio, che moglie.

*Nanna* — Accaddemi andare in villa mia, dove avea una gentildonna grande, io ti dico grande, e basta: la quale faceva disperare il suo marito col volere tutto lo anno starsi in contado, e quando egli le poneva inanzi le magnificenze de la città, e le disonoranze de la villa, ella dicea: « Io non mi curo di pompe, io non voglio far peccare con la invidia le genti, io non prezzo le feste, nè le compagnie, io non voglio che niuno mi faccia fiaccare il collo, la messa mi basta la Domenica, e so bene il risparagno, che si fa stando qui, e il gitar via ne le tue città, dove ti sta se vuoi, se non qui, statti. » Il gentiluomo, che non potea far di meno a non ritornarvi, anche che non volesse, bisognava, che la lasciasse sola alcuna volta per i bei quindici di.

*Antonia* — Mi pare vedere dove riesce il suo intendimento.

*Nanna* — Il suo intendimento riusciva in un prete cappellano de la villa, che se la entrata sua fosse stata grossa, come lo spargolo, col quale diede l'olio santo al giardino de la gentil donna, che se lo fece da esso innaffiare, come udirai, si saria stato meglio, che un monsignore. O egli avea il gran manico di sotto il corpo, o egli lo avea sodo, o egli lo avea bestiale!

*Antonia* — Cancro!

*Nanna* — Madonna stando in villa, lo vide un di pisciare disavedutamente sotto la finestra sua, e ella proprio me lo disse, da che mi fece consapevole del tutto, vedendogli un braccio di coda bianca, con una testa corallina, e fessa per man del maestro, con una vena galante a traverso de la schiena, nè in piè nè a sedere, ma bagianotta bagianotta, con una corona di peli inanellati biondi, come l'oro, la quale si stava in mezzo di duo sonagli raccolti, tondi, vivi, più belli che quelli di ariento, che tiene ai piedi lo Aquilone, che stava su la porta de lo Ambasciadore. E tosto che ella vide il carbonchio, pose le mani in terra per non far la segnata,

*Antonia* — Che bella cosa, se ella pregna, nel vederlo

si fosse toccata il naso, partorendo poi una figliuola col segnale de la balle nel viso.

*Nanna* — Ah, ah, ah, ah! Posta la mano in terra cadde in tanta smania, per la voglia de la coda del castrone, che venne meno, di sorte che fu portata nel letto; e il marito maravigliandosi di sì strano accidente, fece tosto venire da la cittade un medico a staffetta, che toccatole il polso, le dimandò, se ella andava del corpo.

*Antonia* — A la fede buona, che non san che dirsi, tosto che sepperò, che lo ammalato sciorina bene per il lambicco di sotto.

*Nanna* — Tu dici il vero. Infine ella rispose di no, onde il medicastro ordina uno argomento, il quale rigittato subito, fece venire le lagrime in su gli occhi al buon marito, udendole chiedere il prete. Ella disse: «Io mi voglio confessare, e poi che a Dio piace, che io muoia, vo' che piaccia anche a me, mi sta ben male di lasciarti, marito mio». A cotal suono il pecorone le si gittò al collo piangendo, che pareva battuto e ella basciandolo dicea: «pazienza»; poi traendo uno strido, parve che volesse gir via, e richiedendo il Prete, corse un famiglio per lui, che venne tutto sbigottito. Appunto al giugner suo, il Medico le avea il braccio in mano, per intendere, che pensiero facesse il polso del fatto suo, e sentendolo risuscitare ne lo apparir del Prete, ne stupì: e il Prete fattosi innanzi disse: «Dio vi renda la vostra sanità». — E ella ficcandogli gli occhi ne la brachetta, che spuntava fuori il capo di una sua gonnella di rascia, che portava cinta, venne un'altra volta in angoscia: e bagnatole i polsi, con aceto rosato, si riebbe alquanto: onde il suo marito, che era un cotale infarina pastinache, facendo sgombrare la camera, tirò la porta a sè, acciochè la confessione non fosse udita, e postosi a ragionar col Medico del caso, ne ritraeva gran frapperie: e mentre il castra porcelle disputava con lo sguscia lumache, il Prete acconciossi a sedere in sul letto, fattole il segno de la croce di sua mano, perchè ella non si disagioasse, le volea dimandare quanto era, che ella si confessò, e ella postogli le unghie nel cordone rassodato in un baleno, se lo tirò sul corpo.

*Antonia* — Bella prova!

*Nanna* — Che di tu de l'averle il Prete tratto i capogiri da dosso, con due menate?

*Antonia* — Dico che merita gran laude, per non essere di quelle cacasotto, che non le basta l'animo di pisciare nel letto, e dire noi siamo sudate.

*Nanna* — Compita la confessione, si ritornò il Prete a sedere, e nel porle la mano in capo, il marito porse un pocolino pocolino la destra dentro, e veduto la assoluzione, venne a lei, e trovandola tutta rischiarata nel volto, disse: « In fine ei non ci è il miglior medico di messer Domenedio, ma fe' no, tu sei ristorata tutta quanta, e ci fu d'ora, che mi ti credetti perdere!» E ella volta a lui, disse sospirando: « Io mi sono riuavuta ». E masticando il confiteor, con le mani giunte, fingea di dire la penitenza, e licenziato il Prete, gli fece mettere in pugno un ducato, e duo Giuli, dicendo i Giuli sono la limosina de la confessione, e il ducato perchè me ne dicate le messe di san Gregorio.

*Antonia* — Bèccati questa altra!

*Nanna* — Odi chi merita di star di sopra a quella del prete: una madrona di un quaranta anni, che nella villa nostra avea un podere di gran rendita, la quale era di parentado dignissimo, e moglie di un dottore, che facea miracoli con la sua letteratura, de la quale avea empiti di gran libri. Costei, che io ti dico, giva vestita di bigio, e quella mattina, che ella non avesse udite cinque o sei messe, non averia riposato in quel dì; ella era una Avemaria infilzata, una grafia santi, e una scopa chiese, e sempre digiunava i venerdì di tutti i mesi, non pur di marzo, e a la messa rispondea, come il cherico, cantando il vespro in sul tenore dei frati: e si dicea, che portava fino a una cinta di ferro in su le carni.

*Antonia* — Ne impiscio santa Verdiana.

*Nanna* — Ella facea astinenze cento volte più di lei, or va! e non portava se non zoccoli, a la vigilia di san Francesco de la Vernia, e di quello di Ascesi, mangiava tanto pane, quanto potea serrar nel pugno, non bevendo altro, che una volta acqua pura, e stava fino a meza notte in orazione, e quel poco che dormiva, era sopra un fascio di ortiche.

*Antonia* — Senza camiscia?

*Nanna* — Non ti so dire. Ora egli occorre, che un Romito scanna penitENZE, standosi in un ermetto presso de la villa un miglio, e forse due, se ne veniva quasi ogni dì fra noi, procacciandosi qualche cosetta, per vivere, e non ritornava al romitorio mai voto, perciocchè quel suo sacco che lo copria, quella sua faccia magra, quella sua barba fino alla cintura, quella sua chioma rabuffata, con un certo suo sasso, che portava in mano a la usanza di san Girolamo, moveva a pietà tutto il comune. A questo Romito venerabile pose l'animo la moglie del Dottore, che allora procurava ne la Città per le liti di molti, e gli faceva di gran carità e spesso se ne andava a lo ermo suo, certamente divoto, e dilettevole, donde riportava alcune insalaticcie amare, facendosi coscienza di assaggiare le dolci.

*Antonia* — Come era fatto l'eremo?

*Nanna* — Egli si stava suso uno monticello rilevato, aveva posto nome il Calvario, in mezo del quale era un crocione con tre chiodacci di legname, che impaurivano le Donnicciuole, e detta croce, tenea al collo la corona di spine, e ne le braccia due sferze pendenti, di corda annodate, e nel piede una testa di morto, e da un lato fitta in terra la spugna sopra la canna, e da lo altro, un ferro di chiverina rugginosa, in cima di una asta di partigiana vecchia: dove il monte si sedeva, era un orticello, al quale i rosai facevano muricciuolo, che aveva la porticella di verghe di salsi intrecciate, con la sua chiave di legno, e in tutto un dì non so se si saria nel suo seno trovato un sassolino, sì bene lo tenea mondo il Romito: i quadretti de lo orto divisi da alcune belle viette, erano pieni di varie erbe, qua lattughe crespe, e sode, là pimpinelle fresche, e tenere, alcuni erano di aglietti, che il compasso non ne potria nè levare nè porre, altri dei più bei cavoli del mondo, la nepitella, la menta, lo aneto, la maggiorana, e'l prezzemolo, aveano anche loro il luogo suo nel giardinetto, in mezzo del quale facea ombra un mandorlo di quelli grandi senza pelo. E per alcuni viottoli, correva acqua chiara, che usciva di una vena, fra pietruzze vive,

dal piede del monte, che zampillava fuori tra le erbetto, e tutto il tempo che il Romito rubava a le orazioni, spendea in nutrire l'orticello. Poco lungi da esso sta la chiesetta col suo campanile, di due campanelline, e la capanna attaccata al muro de la Chiesa, dove riposava. In questo paradisetto venia la Dottora, come io ti ho detto, e per non dare al corpo da invidiare a l'anima, un dì fra gli altri ritirati ne la capanna, per lo impaccio che gli dava il Sole, non so come fecero le male fini: e facendole, un villano (la lingua de i quali taglia, ed è pessima) cercando il figliuolo de la sua asina smarrito da la sua madre, e passando a caso da la capannetta, vide la santa coppia attaccati insieme, come si attacca il cane e la cagna: e correndo a la villa, cennò con alcuni tocchi di campana il popolo, che udendogli, la più parte abbandonando le loro opre, comparsero a la Chiesa, e non meno donne che uomini: dove trovarono il villano, che contava al prete, come il Romito facea miracoli. Onde il prete vestitosi il camiscio, con la stola al collo, e il libro in mano, portando il cherico inanzi la croce, con più di cinquanta persone dietro, arrivaro in un credo a la capanna, ne la quale trovaro la serva, e il servo de gli schiavi del cielo, che dormivano da zappatori, e il Romito ronfando, tenea il flagello dietro a la spalle de la divota del cordone: onde la turba ne la prima vista, rimase muta, come rimane una buona donna, veduto il cavallo addosso a la cavalla; e poi gli uomini cacciarono un riso, nel vedere le sue donne voltarsi in là, che averia desto i ghiri, che gli ruppe il sonno. In tanto il prete, vedendogli congiunti, gridò in sul tuono del Coro: «Et incarnatus est!». —

*Antonia* — Io mi credea che il puttaneto de le monache, non si potesse migliorare, e era in errore. Ma dimmi, il Romito e la Bizoca non rimasero morti?

*Nanna* — Morti? egli tratta la lima dal ferro, si levò in piedi, e datosi due strette con quella vitalba attorcigliata, che lo cingeva, disse: «Signori, leggete la vita dei santi Padri, e poi giudicatemmi al fuoco, e a quello che vi parrà. Il Diavolo in vece mia, con la mia forma, ha peccato, e non il corpo, che saria un tradimento a fargli male.» Or vuoi tu, che io ti

dica? il ribaldone che fu soldato, assassino, ruffiano, e per disperazione si fè Romito, cicalò tanto, che da me in fuori, che sapea dove il demonio tiene la coda, e 'l prete fatto accorto da la confessione de la gentil donna, ciascun li diede fede: perocchè giurò per la vitalba, che lo cingeva, che gli spiriti che tentano i Romiti si chiamavano succumbii, ed incumbui. La mezza suora, che mentre il Romito dal sacco, frappò, ebbe tempo di pensare a la malizia, cominciò a storcersi, gonfiando sì la gola col ritenersi del fiato, a travolger gli occhi, ad urlare, e a sbattersi di maniera, che facea paura a vederla, onde il Romito disse: «Ecco lo spirito maligno adosso a la meschina». E volendola pigliare il sindaco de la villa, si diede a mordere, e a stridere terribilmente: e legata da dieci villani, e condotta ne la chiesa, la fecero toccare da due ossicine, che dicevano essere degli innocenti, le quali stavano in un tabernacolo goffo di rame, adorato per reliquia: e toccata da esse la terza volta tornò in sè. E gita la novella al Dottore, rimenata la santarella a la città, ne fece fare una predica.

*Antonia* — Non si udì mai la più ladra cosa.

*Nanna* — Ma credi tu, che non ci sieno de le altre?

*Antonia* — Sì?

*Nanna* — Madonna sì. Una mia vicina ne la terra, che pareva una civetta ne la ucellaia, cotanti amadori la guardavano, e non si udiva altro che serenate tutta la notte e se non salticchiar cavalli tutto il giorno, con passeggiamenti di giovani, e quando ella andava a messa, non poteva passare per la strada da tanti era donneata, e chi dicea: «beato chi gode di un cotal angelo», chi dicea: «o Dio, perchè mi tengo io di non dare un bacio in quel seno, e poi morire?»), altri ricoglieva la polvere che ella calpeitava, e la spargeva ne la berretta, come si sparge quella di Cipro, e alcuno la guardava sospirando senza far motto. Questo pelago laudato, dove pescava ognuno, senza pigliar mai nulla, si inghiottonò di un di questi pedagoghi affumicati, che si tengono ad insegnar per le case, il più unto, il più disgraziato, e 'l più sucido, che si vedesse mai.

Egli avea una veste paonazza in dosso, increspata

da collo, che non vi si sarebbe appiccato il pidocchio, con alcune ruote di olio in essa, come hanno i guatteri dei conventi, e sotto della vesta una guarnaccia di ciambellotto, frustra di sorte, che ogni altra cosa pareva, che ciambellotto, nè si potè mai intendere di che colore si fosse; cingevasi con due liste di saia nera annodate insieme, e perchè era senza maniche, si serviva di quelle del farsetto di raso di bavella tutto rotto e sfilato, che da mano mostrava la fodra, e nel collarino, un orlo di sudore indurito talmente, che pareva d'osso. Vero è che la calze toglievano di biasimo la palandrana, elle erano state di rose secche, ma non erano più, e attaccate al farsetto, con due pezzi di stringhe, senza puntali, gli campeggiavano in gamba a modo di calzoni da galeotti e faceva bel vedere un calcagnetto, che gli scappava fuori della scarpa, al dispetto del suo dito, che ad ogni passo lo respingeva dentro: le pianelle aveva fatto di un paio di stivalacci di suo avo, le scarpette erano ben sottili, ma avevano una gran voglia di fargli mostrare le dita grosse del piede, e se l'averebbero cavata, se il vitello delle pantoffole lo avesse consentito. Portava una berretta da una piega mandata in giuso, con una cuffia senza balzo di taffetà, rotta in tre luoghi, e condita, dal sudiciume del capo, che egli non si lavava mai, simigliava a quella, che ad altrui appiatta la tigna. Quanto di buono vi si vedea, era la buona grazia del suo viso: che si radea due volte la settimana.

*Antonia* — Non ti affaticare in dipingermelo, ch'io lo veggio, il boia.

*Nanna* — Proprio un boia; e però se ne infernetichì la vaga femina, che a dire la verità, noi non siamo sempre il piglia il peggio: e non potendo trovare il modo di parlargli, entrò in una cantilena, una notte col suo marito, lunga un miglio, e dicendo: « noi siamo ricchissimi, dio gratia, e senza figliuoli, e senza speranze di averne, onde ho pensato a una gran mercè ». Il buon marito le dice: « e che hai tu pensato, moglie cara? » e ella: « a la tua sorella carica di figliuoli, e di figliuole, e voglio che ci alleviamo il fanciullo minore che oltra che noi ce lo ritroveremo a l'anima, a chi vogliamo noi far bene, se

noi facciamo a le nostre carni?» Il marito ne lodò, e ringraziò la mogliera dicendo: «son molti giorni ch'io aprii la bocca per dirtelo, ma dubitai, che non ti dispiacesse, ma ora che so l'animo tuo, andrò tosto che mi levo a dare a la poverina la buona giornata, e menerollo a casa tua, perchè ogni cosa è dota tua». E dicendogli ella: «anche tua, e non mia», — venne il dì: e levato il procuratore de le sue corna, con molta allegrezza de la sorella, ottenne il nipotino, e lo condusse a lei, che gli fece gran festa. Passati duo di, ella sendo a tavola, e ragionando col marito dopo cena incominciò a dire: «io voglio che facciamo insegnare qualche virtù al nostro Luigetto (che così si chiamava il fanciullo). Egli le rispose: «e chi sarebbe al proposito?» e ella: «quel maestro, che secondo che lo veggio raggirare, debbe cercar partito». — «Qual maestro, le dice egli, quello che porta la veste, che gli cade da le spalle, quell'uomo accaso che viene a la messa?» E volendo dire dove, ella disse: «sì, sì quello è desso, e non so chi dice, che egli è valente, come una cronica». «Sta molto bene», risponde il suo uomo, e gitolo a trovare la sera istessa menò il gallo al pollaio, che la mattina andato per una sua sacchetta, dove tenea due camiscie, quattro fazzoletti, e tre libri, con le coperte di tavole, ritornò a la stanza, che gli ordinò la padrona.

*Antonia* — Che trama sarà questa?

*Nanna* — Stammi pure ad ascoltare. L'altra sera Madonna tenendo per mano il nipote, il quale avea ad essere con lo imparare del saltero, il roffianello de la zia, chiamò il pedagogo, e io (che quella sera cenavo seco) odo che gli dice: «Maestro, voi non avete a fare altro, che indottrinarvi questo più che mio figliuolo (e ciò dicendo gli appiccò due basci ne la bocca) e poi lasciate fare a me, per il pagamento». Il Maestro cominciò a risponderle per in busse e per in basse, allegando le sue ragioni, con le dita de le mani, e entrò in un salcieto fantastico, onde Madonna rivolta a me, disse: «egli è un Cierchione!» E così disputando *de cutussi*, ella mutò verso, e dissegli: «ditemi, Maestro, foste mai innamorato?» Il castrone che aveva, se non più bella, almen più buona coda, che non ha il pavone, rispose: «Madonna, Amore mi ha fatto

studiare», — e sguainato fuori tutte le anticaglie, ci contò chi si era impiccato per lui, chi avelenato, e chi tratto da una torre, e così di molte donne si nominò, che amando, erano andate a porta inferi, sempre con parole puntate, e spiccate: e mentre egli gracchiava, ella mi pungeva il fianco con un gomito, e dopo i punzoni mi disse: «che ti pare del messere?» Io che le era ne la anima, non pure nel cuore rispondo: «mi pare atto a scuotere il pesco, e a crollar il pero», e ella con un ah, ah, ah!, mi gittò le braccia al collo, e detto: «andate a studiare, Maestro», mi trasse in camera.

In questo le è fatta una imbasciata, che il marito non torna nè a cena, nè a dormire, che di far così aveva spesso in costume, e ella lieta per ciò, mi dice: «il tuo dormiglione avrà pazienza, che questa sera voglio, che tu rimanga meco». E mandato a dire una parola a mia madre, ottenne la grazia: e saziatoci di una cenetta di mille frascherie, di fegati, ventricchi, colli, e piedi di polli, con prezzemolo, e pepe in insalata, e quasi un cappono freddo, ulive, mele rose, col ravaggiuolo, e cotognato, per acconciarci lo stomaco, e confetti per farci buon fiato, si mandò la provenda al Maestro ne la sua camera, che fu tutta di uova fresche, e dure; — e perchè gli si cocessero dure immaginalo tu.

*Antonia* — Io l'ho bella, e immaginato.

*Nanna* — Cenato, e rassettate le cose di tavola, e cacciato a dormire tutta la famiglia, e il nipote del marito ancora, mi dice: «Sorella, se i nostri mariti mangierebbero tutto l'anno, pur che gli accadesse, di ogni carne, perchè non debbiamo noi mangiare almeno questa notte di quella del Maestro? che secondo il naso lo debbe avere da Imperadore: e poi non si saprà mai, perchè è tanto brutto, e goffo, che se ben lo dicesse, non gli sarà creduto». Io mi storco, e faccio vista di temere, ingozzando la risposta; a la fine dico: «queste son cose di pericolo, e se il tuo marito venisse, dove ci troveremmo noi?» E ella mi dice: «matta, a ciò che tu pensi, adunque tu mi hai per tanto balorda, che se ben venisse il mio spensierato, non sapessi trovare modo di fargliene bere?» «Se è così, fa tu», le rispondo io. Intanto il Maestro più tristo, che dui assi (che di

tratto si accorse che era in succhio nel parlare, che ella gli fece de gli amori) inteso che il padrone dormiva fuori: si stava ad ascoltare il ragionamento di colei, che per non si avere a impiccare, e strangolarsi, come fecero quelle sciocche, che egli le avea dato per similitudine, prese per il migliore tirarsi in sul corpo il Maestro, che solamente a vedergli perdere al fianco una di quelle scarsellaccie di cuoio muffato, che non si usano più, faceva venire voglia di mandar fuori le budella: egli udito il tutto con una prosunzione, proprio da pedagogo, alzò la portiera, e venne dentro, senza altro invito: la sua padrona, che fino a le serve avea allogate, come lo vide disse: «Maestro, tenete in su la briglia la bocca, e le mani, e serviteci per istanotte del vostro battisteo». La pecora, che non avea naso da fiutare il giallo de le rose, nè dita da serrare i fiori del Zufolo, dando poca cura di lasciare, o di toccare con mano, sfoderò il suo piedi di trespolo, con la testa fumante, e infocata, tutto ricamato di porri, e datogli suso un buffetto, disse: «questo è al piacer de la signoria vostra». E ella recatoselo ne la palma dicea: «il mio passerino, il mio colombino, il mio pincino, entra qui nel tuo armario, nel tuo palagio, nel tuo stato». E cacciatoselo ne la pancia, accostatasi al muro, alzando una gamba, volle mangiare le salsiccie in piedi: e il poltroncione le dava spinte crudeli. Io in quel mentre simigliava una mona, che mastica il boccone inanzi che lo abbia in bocca, e se non che ivi, stuzzicai con un pestello di metallo, che mi trovai sopra una cassa, il quale secondo che me ne venne l'odore, avea pestato canella, certo certo mi moriva per la invidia del piacere altrui. Ora il volto di cavallo diede compimento a l'opera, e la donna stracca, e non isfamata, si pose a sedere nel lettuccio, e preso di nuovo il can per la coda, tanto lo aggirò, che lo ritornò in gangheri, e facendosi schifo del viso del Maestro si voltò in là, e grappato il *salvum me fac*, con furia, se lo mise nel Zero, poi lo cavò, e se lo ripose nel quadro, e poi nel tondo, e così finì il secondo assalto con dirmi: «c'è ben rimasta la parte tua, sì». Io che venia meno, come un che muore di fame, e non può mangiare, mi metteva ad ordine per porre il dito in un luogo al volpone, che drizzava

il sentimento in un tratto (e imparai tal segreto dal Baccelliere, nè te lo ho detto, perchè m'era scordato), quando ecco che udiamo percuoter la porta a la sicura, e si poteva ben dire a chi picchiò, o tu sei pazzo, o tu sei di casa. A quel romore il capo grosso divenne nel viso, come uno, che ha fama di buono, e è giunto a rompere una sagrestia: e noi che avevamo il volto invetriato, salde al secondo battere, ella conobbe il marito, onde si diede a ridere forte forte, e rideva tuttavia più, e rise tanto, che il marito udi: come ella si accorse di esser stata udita, disse: «chi è giù?» «Io sono», disse egli. E ella: «o marito mio, io scendo, aspetta.» E dettoci, niuno si parta, gli gi ad aprire: e apertogli diceva: «uno spirito mi ha detto, non te ne andare a letto, che certo egli non è per dormire fuori stanotte, e perchè non mi venisse addormentata, ho tenuto meco la vicina nostra, che contandomi la vita, che la poverina fece nel monastero, mi aveva fatto tutta commovere: e se non che accortami, che il nostro Maestro, è un fa la ninna, me lo feci venire inanzi, rallegrandomi con le sue castronaggini, la faceva male». E menato il credo in *deum suso*, senza intendere altro, si pose a ridere vedendo il Maestro, che sbigottito per la venuta sua, pareva un sogno rotto. Il marito, vista che mi ebbe, fece disegno di entrare in possessione del mio poderetto, e per avere agio di domesticarsi meco, entrò adosso al Maestro, e fingendo di aver piacere di lui, gli fè dire la A. B. C. al contrario, e il cattivo, dicendolo al contrarissimo, lo faceva cadere a lo indietro per le risa. Intanto io, che sapeva la fantasia de le occhiate, mescolate con alcuno premere di piedi, dico: «poichè le vostre fantesche se ne sono ite al letto, andrò a dormire fra loro». «No, no!» risponde l'amico, e volto a la moglie disse: «menala nel camerino, e corcala ivi». E ciò si fece, e corcata che fui, egli dice in modo, che io oda, acciò non dubiti di lui: «mi è forza, moglie mia, di ritornare donde mi sono pur ora partito, manda cotesto lasciarmi stare, a letto, e poi vattivi anche tu». Ella che le parve toccare il cielo col dito, si pose a rimescolare tutta la robba di un cassone per dimostrare, di volerlo aspettare fino al di: e egli sceso con fracasso le scale, diserrò la porta, e rimanendo dentro la chiuse,

come faria uno, che fosse uscito d'essa; e ritornato suso gatton gattone, entrò dove io dormiva, senza dormire, e pianamente mi si pose allato. Io nel pormi la mano sul petto, entrai in quella frenesia, che si pate, quando tal volta si dorme con corpo in suso, che pare, che una cosa grieve, grieve ti si ponga a sedere nel cuore, che non ti lascia nè parlare, nè muovere...

*Antonia* — La fantasima è cotesta.

*Nanna* — Ella è dessa. E egli mi diceva; «se tu taci, buon per te», e così dicendomi vezzeggiava soavemente la guancia con la mano: e io diceva: «pur chi è questo?» «Sono io, sono», rispondeva lo spirito invisibile, e volendo aprirmi le coscie, che teneva più strette, che non tengono le mani gli avari, credendomi dir piano, Madonna, o Madonna, fui udita da lei: onde il suo marito, che era meco a i ferri, uscitomi da lato, corse in sala, e in quello che la moglie corse con un lume a veder ciò, che io aveva, entrato onde ella si parti per venire a me, vide il bufolo colcato nel suo luogo, che si stropicciava il manipolo, aspettando di far cantar con esso la Calandra: e nel dirmi la facitrice de le fusa torte: «che hai tu?», uno oimè più simile al ragghio dell'asino, che a la voce de l'uomo, mi tolse la risposta di bocca, perchè il marito con la paletta del fuoco rifrustava bestialmente il maestro, e se ella, venuta in suo aiuto, non glielo toglieva de le branche, mal per lui.

*Antonia* — Egli aveva ragione di romperlo tutto.

*Nanna* — L'aveva, e non l'aveva.

*Antonia* — Come diavolo no?

*Nanna* — Ci è da dire assai. E quando ella vidde uscire il sangue dal naso del goffo, si acconciò le mani in sui fianchi, e voltatasi al marito, che ruppe la pazienza del rispetto, visto il gaglioffaccio, ove lo vidde, con un dimenar di capo disse: «E chi ti pare ch'io sia ah? chi sono io eh? ben disse il vero la balia, che mi tratteresti non altrimenti, che se mi avessi ricolta degli stracci, come io ho ricolto te. Le sue profezie sono adempite, le quali mi dissero sempre non lo torre, non lo torre, che sarai la malmenata. Adunque con un pezzo di carne con gli occhi, si ha da stimare, che si ponga una mia

pari? che hai tu visto fare? debbe essere uno altare sagrato il nostro letto, che un pozzerone lo abbia da riguardare, come tu non sapessi, che questi cotali uomini levatigli da i libri, non sanno in qual mondo si sieno? Or su io ti ho inteso, tu la vuoi così, e così sia, domattina in quel punto vo', che il notaio faccia il mio testamento, acciochè non goda del mio nemico, uno che fa la sua moglie puttana senza saper perchè ». E rialzando le voci seguì piangendo: « oimè trista me, io son donna da ciò? » E mesasi le mani nei capegli, pareva che il padre le fosse stato ucciso dinanzi a gli occhi. Io rivestitami in un punto, e corsa al romore, le dico: « or su mò, non più di grazia, non si dia da dire al vicinato, non piangete madonna ».

*Antonia* — Che rispose il suo bravo in piazza?

*Nanna* — Perdette la favella a quel suo minacciare del testamento, perchè sapeva, che chi non ha oggidì de la robba, è peggio che un Cortigiano senza grazia, senza favore, e senza entrata.

*Antonia* — E non è ciancia.

*Nanna* — Non potei far di non ridere nel veder il pover uomo in camiscia, accovato in un cantone tutto tremante.

*Antonia* — Doveva parere una volpe ne le reti, che vedesse fioccarsi adosso un nuvolo di mazzate.

*Nanna* — Ah, ah, ah! tu l'hai detto. Insomma il marito, che non voleva refutare la canna foglia a petizione de l'Asino, che ne aveva tolto una scorpacciata, nè perdere la pastura, che era verde per lui tutto l'anno, le si inginocchiò ai piedi, e tanto fece, e tanto disse, che ella gli perdonò: e io mangiai del pan pentito, bontà de lo star mio in sul non voglio. E gitosi il maestro con un dozzina di palettate a letto, loro si colcarono pacificati, e io ancora: e venuto il tempo di levarsi, eccoti mia madre, che mi rimenò a casa, dove curata la mia persona, stetti tutto quel dì balorda, per la mala notte, che io ebbi.

*Antonia* — Cacciassi via il pedagogo?

*Nanna* — Come cacciar via? di là a otto giorni lo vidi in arnese, come un signore.

*Antonia* — Certo è che, come un tale, un famiglio, un fattore, e un domestico di casa, passa i termini del vestire, de lo spendere, e del giocare, egli becca de la padrona.

*Nanna* — Non ci è dubbio. Veniamo a una che si struggeva di farsi porre il fuso ne la rocca da un civillancione, che aveva fama di avere la caviglia simile al toro, e al mulo. Ella era sposa di un Cavaliere spron d'oro attempato, fatto da Papa Janni, che menava più puzza del suo cavalierato, che non ne mena il Mainoldo da Mantova. E in quel suo andare a man dritta, si pavoneggiava, e si dimenava in un modo da ridere, e a tutti i propositi diceva, noi Cavalieri, e nel comparire i di solenni con alcune sue belle vesti, teneva tutta una chicsa, con lo spasseggiare per lettera, nè parlava mai, se non del gran Turco, e del Soldano, e tutte le novelle del mondo sapeva egli. Ora la moglie di questo fastidioso, ad ogni cosa che veniva dalle possessioni borbottava, se venivano polli, ella diceva, e non più di questi? noi siamo rubati, se le erano portati frutti, che bella razza? i maturi son trangugiati, e a noi si danno gli acerbi: se insalate, una nidiata di uccellini, un mazzetto di fragole, o simili gentilezze se le presentavano, e ella, o stiamo freschi, queste cose non voglio io, queste ci si fanno pagare col grano, col vino, e con lo olio: di modo che mise con le sue ciancie in sospizione il marito di sorte, che mutò lavoratore, e consigliato da lei, si convenne con quello, che avea pratica da spazzare ogni camino: e fatto la scritta seco, entrò in sul podere, e venuto de l'altro dì a la città, visitò la casa, tutto carico, e percosso la porta col piede, che gli fu aperta al primo, salse le scale. Egli avea un bastone in su la spalla, dal capo di dietro del quale pendevano tre paia di anetre, e dal capo di dinanzi tre paia di capponi, e ne la mano dritta teneva un canestro con forse cento uova e alquanti casciuoli. Egli pareva una massara Veneziana, che con una mano tenesse il bigolo (dicono elle) con un secchio di qua, e di là, e con l'altra un altro. E col saluto, e con lo inchino, percotendo la punta de lo scarpone in terra, presenta la nuova padrona, che avendo riguardo più al calendario, che a l'ogni santi, gli fece un'accoglienza, saria stato troppo al suo Cavaliere: e fattogli porre inanzi una merenda, che toccava di desinare, e di cena, sopra la tavoletta di cocina, sollecitandolo a bere di un gran boccale di vino

bianco, che aveva una vena di dolce: e vedutogli un volto rubicondo a suo modo gli disse: «Quando sia che vi portiate bene de le cose nostre, godrete di esse in vita». E non essendo il Cavaliere in casa disse: «tu non odi?» a la serva, che comparsa a lei, perchè così le comandò, gî a votare il canestro, e rendutolo al lavoratore messe le anetre dove ne aveva de le altre: pigliando poi i capponi, per mettergli fra i capponi, ella le disse: «restati qui», — e facendogli pigliare al villano, se lo menò dietro in soffitta, e sciolti i piedi ai polli, che indoglitî stettero un'ora senza muoversi, serrata la finestrella del tetto, volle vedere con che ferri si aveva a lavorare il suo terreno, e se la presenza di essi giungeva a la fama, e mi giurò la sua fante, che udì scosse di suso, che pareva che ruinasse il palco: e fattosi inestare due volte fingendo di ragionar seco dei mali portamenti che erano stati fatti dal lavoratore passato, a gli olivi, e a i peschi, se ne vennero giusa: e non potendo egli più aspettare il Cavaliere, perciocchè la porta già si serrava, presa licenza da la madonna, ritornò a la villa tutto allegro, e non mancò niente, che egli non raccontasse la sua ventura al Domine. Or rimasa la donna stupefatta de la smisurata faccenda, che le aveva empita la dogana fino a la volta, ecco che si leva un romore per la terra, e chi corre in qua, e chi corre in là, e si udiva gridar «serra serra». In questo ella fattasi al balcone vede alcuni suoi parenti in furore con ispade tratte, e le cappe al braccio, altri senza beretta con lancioni, ronche e spiedi, onde, fatta di cenere nel viso, tutta si smarrì; in questo vede in su le braccia di due, portare il Cavaliere tutto sanguinoso, con molta gente dietro. Ella tramortita cadde in terra, e portato suso il poveretto, lo posero nel letto e mandato in furia per i Medici, in tanto che si trovò uova, e fascie di camiscie di uomo, ella rinvenne in sè, e corsa al marito che non favellando la guardava, mise a romore ciò che v'era; e venendo, che egli passava, segnandolo con candele benedette: «gli perdonate, raccomandatevi a Dio», — e egli facendo segno di perdonare, e di raccomandarsi, spirò. E il Medico, e'l Prete vennero dopo il fatto.

*Antonia* — Per che conto fu egli morto?

*Nanna* — Perchè la traditora contentò uno, che lo mandò al palegro con tre ferite. Onde tutta la terra gi in scompiglio per tal cosa, e fingendo poi di volersi due volte gittare da le finestre, lasciandosi per ciò tenere, ordinò le essequie le più solenni, che mai mai fossero fatte, e dipinte l'arme per i muri de la chiesa, coperto di un palio di broccato riccio, portato da sei cittadini, quasi con tutta la terra in compagnia, fu posto in chiesa, dove ella vestita di nero, con duecento Donne dietro piangendo, disse cose, e con sì soave suono, che ne lagrimò ciascuna. E fatta la diceria da uno sopra il pergamo, e contate tutte le virtù del Cavaliere, e tutte le sue valenzie, cantando il *requiem eternam* più di mille preti, monaci e frati di tutti i colori, fu posto in un bel deposito, dipinto col pitaffio letto da tutto il popolo: e sopra di esso, furono appiccate le bandiere, lo stocco col fodro di velluto rosso, con le ghiere di ariento indorato, lo scudo, e l'elmo pur di velluto ornato come lo stocco.

Mi sono dimenticata di dire, come vennero tutti i suoi lavoratori, i quali con la berretta nera, che gli si diede, si affocarono dietro al corpo, fra i quali era quello da le anetre, da i capponi, e da le uova, e da la buona ventura. Che bisogna spendere parole indarno? Ella trovò modo di asciugare i suoi pianti seco, e sendo rimasa donna e madonna, e erede del tutto, però che il morto avendola tolta per innamoramento, avistosi di non potere averne figlio, nè figlia, con malo stomaco dei suoi parenti, le aveva fatto donagione de la sua robba.

*Antonia* — La fu ben posta!

*Nanna* — Dico, che potendo scorrere la campagna, senza rispetto niuno, rimandati gli altri a casa, si ritenne il successore del Cavaliere, che col suo dente di Lionfante, la racconsolò di maniera, che posta da canto la vergogna, deliberò di torlo per marito, inanzi che il parentado la molestasse col volergliene dare un altro; e dando voce di farsi monaca, per avere ella da rodere agiatamente, da tutti gli ordini di suore vi fu fatto disegno; e ella risoluta di darsi al villano, senza più pensare al « che si dirà di me?, che onore faccio al

mio sangue?» e questo, e quell'altro, sapendo che i rispetti sono i guastatori de le contentezze, e che gli indugi sanno di vieto, e che il pentirsi è una morte, mandato per un notaio, si cavò la voglia del capo.

*Antonia* — Ella poteva pure starsi vedova, e nè più nè meno sfamarsi del battagliaio.

*Nanna* — Perchè ella non si rimase vedova, te lo dirò un'altra volta, però che la vita loro è tale, che vuole un ragionamento da per sè; ti dico sol questo: esse sono venti carati più fine puttane, che le suore, e che le maritate, e che le cantoniere.

*Antonia* — Come così?

*Nanna* — Le suore, le maritate, e le puttane, si fanno imbrunire da cani, e da porci: ma le vedove son pettinate da le orazioni, da le discipline, da le divozioni, da le prediche, da le messe, da i vesperi, da gli uffici, da le limosine, e da tutte le sette opere de la misericordia.

*Antonia* — Non ci son de le suore, de le maritate, de le vedove, e de le puttane buone?

*Nanna* — Coteste quattro generazioni, sono come il proverbio de i denari, senno e fede.

*Antonia* — Stiamo bene, adunque! Torna, torna a le nozze de la Cavaliere.

*Nanna* — Essa se lo tolse suso per marito: e scopertasi la cosa, se ne andò seco, con vituperio di tutta la terra, non pur de la casa sua: e gli era morta dietro di modo, che al campo, a la vigna, e per tutto gli portava fino il desinare. E il villano che era di gran parentado, avendo date de le ferite a un suo fratello, che minacciava di attossicarla, fece sì che non ardiva niun cittadino di uscire de la porta.

*Antonia* — E' mala cosa lo avere a fare con essi.

*Nanna* — Sì suol dire Dio mi scampi da le mani dei villani. Ma vegniamo un poco in su le allegrezze, e inzuccheriamo la morte del povero Cavaliere, con la vita di un vecchio riccone, miserone, asinone, che aveva una moglie di dici-sette anni, sostenuta da unâ sua la più forbita vitetta, che mi paia anco aver veduto, con una gracia sì graciosa, che

ciò che ella diceva, e ciò che ella faceva, tutto era picno di dolcezza, e avea alcuni suoi gesti signorili, alcuni suoi modi altieri, alcuni suoi atti vezzosi da spasimarne: dalle in mano il liuto, pareva maestra del suono, dalle in mano il libro, simigliava una poetessa, dalle in mano la spada, aresti giurato, che ella fosse una Capitana, vedila ballare, una cervietta, odila cantare, una angeletta, mirala giocare, non ti potrei dire: e con certi suoi occhietti ardenti, pieni di un non so che ogniuno cavava del sentimento, e mangiando pareva che indorasse il cibo, e bevendo, che desse sapore al vino: acuta nei motti, liberale, e con tanta maestà parlava in sul savio, che le Duchesse, al paragone, sarieno parse pisciotte: e si ornava di alcune vesti a foggie trovate da lei, molto guardate, mostrandosi talora con la cuffia, talora in capelli mezi raccolti, e mezi intrecciati, con un crinetto, che impacciandole un occhio, glie lo faceva chiudere con uno uccidere gli uomini di amore, e le donne di aschio: e con la sua maniera nativa, sapeva pur troppo astutamente farsi schiavi gli amanti, perduti nel tremolare del suo seno, sul quale la natura aveva spruzzate stille di rose vermiglie.

Ella stendeva spesso la mano quasi volesse trovarvi menda, e fatto riscontrare il lume dei suoi anelli, con quello de' suoi occhi, abbagliava la vista di chi più intensamente le vagheggiava la mano, che ella artificiosamente si vagheggiava: a pena toccava terra, quando caminava, ballando sempre con gli occhi: e a l'acqua santa, che le si spargeva in testa, si inchinava con una riverenza che pareva, che dicesse così si fa in paradiso. E con tutte queste sue bellezze, e con tutte queste sue virtù, e con tutte queste sue grazie, non potè far sì, che il suo padre (bue) non la maritasse ad uno di sessanta anni, secondo che egli (che non voleva che se gli dicesse vecchio) confessava. Questo suo marito si chiamava il Conte, per non so che bicocca, con le mura smerlate, con duo forni, che egli avea, e per virtù di certi suoi scartabelli di carta pecora piombati, secondo che diceva, datigli da lo Imperadore; potendo dare il campo a questi civettini, che hanno piacere di farsi forare la pelle,

quasi ogni mese ivi si combatteva, parendogli esser la potta da Madonna, per vedersi sberettare da gli sfaccendati, che venivano a vedere pazzeggiare questo, e quello, e il di degli abattimenti, si mostrava in pontificale; con una giornea sparsa di tremolanti dorati, di velluto pavonazzo alto e basso, non ispelata, perchè cotali velluti non si spelano mai, e con una beretta a tagliere, con una cappa di rosato, foderata di verde, con la scapperuccia di broccato di argento, simile a quella che solevano usare gli scolari a certi loro mantelli, con uno stocco allato aguzzo, col pomo d'ottone, in una guaina antica.

E dato due giravolte per lo steccato a piedi, con venti discalzi dietro, con balestre, e con arme da birri, parte dei suoi servidori, e parte accattati nello stato, montava sopra una cavallessa piena di semola, che cento mila paia di sproni, non che uno, non gli averiano fatto spiccare un salto: e tutto si ricreava, udendo andare il bando da sua parte. E in tal di teneva sotto la schiava la moglie, che sempre ne gli altri tempi il cane de l'ortolano a la chiesa, e per le feste, e per tutto le fiutava la coda. Nel letto poi, le contava le valentaria, che fece quando fu soldato, e nel raccontarle una battaglia dove fu prigionio, fino al « tuff, taff, » de le bombarde le faceva con bocca, scagliandosi come un pazzo per lo letto. La poverina, che avea voglia di giostrare, con le lance de la notte, si disperava: qualche volta per dispetto, lo faceva porre in terra, carpone, e accomodatogli una cinta in bocca, a modo di un freno, salitagli adosso, menando i calcagni, gli faceva fare, come lui al suo cavallo. Ora standosi costei in sì maniconica vita pensò una malizia galante galante.

*Antonia* — Questo io vorrei sapere.

*Nanna* — Ella cominciò la notte a parlare in sogno parole, che non appiccavano l'una con l'altra, di che il vecchio faceva risa sgangherate, ma venendo poi ella al menar de le mani, e datogli un pugno entro un occhio, che bisognò la biacca con l'olio rosato, ne la riprendeva molta. E ella fingendo non si ricordare di ciò che faceva e diceva, vi aggiunse lo uscir del letto, aprendo fenestre, e casse: e qualche volta si vestiva,

onde il menchione le giva dietro, scuotendola, e chiamandola ad alta voce, e fra le altre volte avvenne che volendola seguir fuor de l'uscio de la camera, posto il piede nel capo di una scala credendolo porre a piano, ruinò fino a basso, e oltra che si fiaccò tutto, si spezzò una gamba; e udito la famiglia sua il grido, col quale destò il vicinato, corsa a lui, lo ripresero, donde buon per lui se non se ne levava: e ella parendo destarsi a le strida del marito, inteso il caso piangeva, e si ramaricava, maledicendo il vizio del suo levarsi, e mandò per il Medico, così di notte, come era, che gli rimise le ossa al luogo suo.

*Antonia* — A che proposito finse ella il sogno?

*Nanna* — Per condurlo a cadere, onde ei cadde, acciò fiaccandosi non le potesse ir dietro: ora il rimbambito ne la gelosia era ben misero oltra modo, ma tanto fumoso che a crepacuore teneva da dieci famigliacci tutti a dormire in uno suo camerone a terreno, e il più vecchio non passava venti quattro anni, e chi aveva buona berretta, aveva triste calze, e chi buone calze, peggiore farsetto, chi buon farsetto, sciagurata cappa, chi buona cappa, uno straccio di camiscia: e mangiavano spesso spesso, pane, e scambietti.

*Antonia* — Perchè si stavano i furfanti?

*Nanna* — Per la libertà, che gli dava. Ora, Antonia cara, ella aveva dato di occhio a questa brigatella: e fitto che ebbe il goffo nel letto, co la coscia fra due ascicelle, si rimise a sognare, e alzando le braccia saltò del letto, dicendole sempre il vecchio: «o là, o là?» e aperta la camera, lasciandolo strangolare, col chiamarla, se n'andò ai famigli, che intorno ad una lucerna, che stava tuttavia per ispegnersi, giuocavano alcuni quattrini rubacchiati al Messere, nel comprare di alcune frascherie e dettogli buona notte, spense il lume: e tiratosi adosso il primo che le venne a le mani, si cominciò seco a trastullare, e in tre ore, che stette con essi, gli provò tutti e dieci, due volte per una: e ritornatasi suso scarca de gli umori, che la facevano anfanare, disse: «marito mio, volete male a la mia naturaccia, che mi strascina, come una strega a gire a processione la notte per casa?»

*Antonia* — Chi ti ha detto sì minutamente ogni cosa?

*Nanna* — Ella, che gittatosi l'onore ne le scarpette, divenne femina del popolo, e avendo messe le sue gentilezze in novelle, le contava a chi non le voleva udire: benchè uno dei dieci combattenti scorrucciato seco (però che ella si era data in preda ad uno di più sodo naturale di lui) partitosi per disperato, per le piazze, per le taverne, per le barbarie, per le botteghe, ne fece istoria.

*Antonia* — Gli stette ben cotesto, e peggio al vecchio pazzo, che doveva torre una di sua età, e non una che gli poteva essere figlia cento volte.

*Nanna* — Tu te l'odi, egli fu così. E non le bastando di averlo caricato di tante corna, che non le avrebbero portate mille cervi, sentendosi guasta di un vende leggende, con uno scartoccio di pepe, col quale gli condì la minestra, se lo levò dinanzi: e mentre moriva, in sua presenza, sposò il poltroniere, e seco si trafficò (così si disse per la terra) e nol giurerei, perchè io non vi tenni il dito.

*Antonia* — Debbe esser vero pur troppo!

*Nanna* — Ascolta questa. Una de le buone de la città, aveva il marito più ghiotto del giuoco, che la Scimia de le ciriege: e la sua amorosa era la primiera. Onde si gli riducevano di molte brigate in casa a giocare, e perchè egli avea una possessione presso a la terra, una sua lavoratrice rimasa vedova, veniva ogni quindici giorni a visitare sua mogliera, con qualche cosellina da villa, come sarieno fichi secchi, noci, olive, uve cotte nel forno, e simili novelluzze, e statasi seco buono spazio, se ne ritornava a casa. Un dì fra gli altri, sendo mezo festa, avendo una filza di belle lumache, e forse da venticinque prugnoli, fra certa nepitella, in un suo canestrino, venne a starsi con la padrona, e turbatosi il tempo, venne un vento con una pioggia sì terribile, che le fu forza rimanersi ivi per quella sera. Di che accortosi il zazeone che viveva a la sboccata, e in presenza de la moglie, diceva ciò che gli veniva a la lingua, un cotale bevitore, pieno di chiacchiere, vi disegnò sopra, e parendogli acquistar lode di buon compagno, col farle dare un trentuno, pariò con la brigata, che in casa

sua giocava, la quale con gran riso gli diede orecchia, e ordinato che dopo cena dovesse ritornare, disse a la moglie: « metterai a dormire la lavoratora nostra ne la camera del granaio ». Ella {rispostogli, che così farebbe, si pose a cena con lui, facendo sedere a piè de la tavola la villanotta, colorita come un mazzo di rose: e dopo cena stato alquanto, venne lo stuolo, onde egli ritrattosi con esso, comandò a la moglie, che se andasse a dormire, e che vi mandasse anco la vedova. La moglie che sapeva da quel piede zoppicava il donzellone, disse con seco: «io ho inteso dire che chi gode una volta, non istenta sempre: il mio marito, che ha i vituperi per onori, vuole mettere a saccomanno il magazzino, e la guardarobba de la lavoratrice nostra, onde delibero di provare, che cosa sono i trentuni, di che si fanno sì schife le persone, i quali veggio apparecchiati dai seguaci de lo infingardo a la buona donna ». Così dicendo, fece coricarla nel suo letto, e ella si piantò in quello, che fece far per lei: in questo eccotelo venir via a passi lunghi, e sforzandosi di ritenere il fiato, nel respirare, faceva soffioni strani, e gli amici che dovevano por mano in pasta dopo lui, non potendo celar le risa, lo lasciavano andare a bottacci, e non si udiva se non ùh ùh rammorzato da le mani de l'uno, e de l'altro: e non vi fu atto, che non mi dicesse uno de i trentunireri, che mi dava alle volte qualche strettina, per un passo tempo. Ora il capo caccia dei giostranti, in un soffio, venne a lei, non aspettò già mai con tal disio, e postolesi allato, la ciuffa, quasi dicesse: so che non mi scapperai! Essa facendo sembante di destarsi, tutta paurosa, finge di volersi levar suso, e egli con tutta la forza la ritira a sè, e spalancandole le gambe col ginocchio, le suggellò la lettera, tanto accorgendosi che fosse la sua donna, quanto ci accorgiamo noi del screscere, che fanno ora le foglie de la ficaia, che ci fa ombra: ella sentendosi scuotere il susino, non da marito, ma da amante, doveva ben dire, il gagliofo divora con appetito il pane altrui, sbocconcendo quello di casa, e per dirti, egli ne la incartò due voltarelle. E tornando ai compagni ridendo forte disse: «oh! la buona robba, o la buona spesa! ella ha certe carni sode, e morbide da signora,

infine, che le sapeva il culo di mentuccia, e di serbastrella». E ciò detto diede le mosse a uno, che con quella ingordezza, che va il frate al brodo, si gò a pasturare de la vaccina. Disse il romanesca: è dato il cenno al terzo, che corse al pasto come il pesce al lombrico; vi fu da ridere perchè appoggiando il luccio del serbatoio, fece tre tuoni senza baleni, e fattole sudar le tempie, le fe' dire: «questi trentuno sono senza discrezione».

E per non ti tenere fino a notte, con questo, e con quello che gli ele fecero a tutti i modi, a tutte le vie, a tutte le foggie, a tutte le maniere, e a tutte le guise (diceva la Petrarchesca Madrema non vuole) avutone venti, cominciò a fare come le gatte, che sborano e miagolano. Intanto eccoti uno, che toccatole il fischio, e la piva, parendogli che fussero stalla de i lumaconi senza guscio, stette in sè un poco, e poi glielo mise dietro: ma non toccando nè di qua, nè di là disse: «Madonna, forbitevi il naso, e poi odoratemi il Capperò». E mentre diceva così la turba, che a coscienza ritta ascoltava la predica, stava per aventarsi a l'amica nel partirsi de l'amico, ne la foggia che stanno gli artigiani, i fanciulli, e i villani il giovedì, il venerdì, e il sabato santo, visto assolvere del frate quello che egli ha finito di confessare; e ne lo aspettare vi fu chi menò il cane in giù, e in su di sorte, che gli fece sputare l'anima. In ultimo quattro dei rimasi di dietro, più pazzi che savi, non gli bastano l'animo di notare, ne l'unto favale, senza zucca, acceso un pezzo di torchio, che si adoperava a far lume a quelli, che giocati i denari se ne givano bestemmiando, al dispetto del padrone del trentuno, entrarono dove la sua moglie si stava ne la grascia a meza gamba, la quale vistasi scoperta con un volto di Ponte Sisto disse: «Elle son fantasie quelle di questo mondo: io udendo tutto di dire, la tale ha avuto un trentuno, e la cotale un altro, ho voluto vedere questi trentuni in viso: ora escane che vuole». Il marito fattosi de la necessità virtù, le rispose: «Be' che te ne pare, moglie mia?» «Me ne pare presso che bene», disse ella. E non potendo più sofferire il pasto, si lanciò al destro, e allentate le redini, parve un Abate impastato, che scaricasse le minestre del

ventre, dando al Limbo terrestre ventisette anime non nate. E inteso la Villanella che l'orzo apparecchiato per lei, era stato mangiato da altri, se ne tornò a casa, che pareva che le fosse stato cotto il culo co' ceci, e tenne la favella uno anno a la padrona.

*Antonia* — Beate quelle, che si sanno cavare de le voglic.

*Nanna* — Così ti dico io. Ma a chi se le cava per via di questi trentuno, non ho veruna invidia, e ne ho provati anche io, per grazia di chi me gli diede, qualcuno, e non ci trovo le beatitudini, che la gente si crede, però che durano troppo. Ti confesso bene, che se durassero la metà, sarebbero una cosa sfoggiata, e farebbero un buon pro. Ma vegniamo ad una madonna tacciola, a la quale venne voglia di uno prigione, che non voleva il Podestà che si impiccasse, per non dare quella allegrezza a le forche. Questi fu lasciato dal padre, che morì, sendo egli in su ventuno anno, erede di quattordici mila ducati, mezzi contanti, e lo avanzo in possessioni, e in masserizie di un suo palagio, più tosto che casa; e in tre anni si mangiò, si giocò, e si chiavò tutti i denari, e manomettendo i poderi, in tre altri fece del resto. E non potendo vendere una casetta, però che il testamento glielo vietava, la disfece e vendè le pietre. Poi scemando le mobiglia, ora impegnando un lenzuolo, e ora vendendo una tovaglia, a la fine questo letto e quello altro, e oggi una cosa, e domani una altra, rimase in asso, dando il tracollo a la bilancia talmente, che prima impegnata, e poi venduta la casa, anzi gittata, divenne nudo, e crudo. E datosi a tutte le sceleraggini, che può, non pur fare un uomo, ma immaginare, a giuramenti falsi, ad omicidi, a ladrarie, a rubarie, a carte, e a dadi falsissimi, a tradire, ad ingannare, a truffare, e assassinare: e stato in diverse prigioni i quattro, e cinque anni per volta, e avuto in esse più corda che cene, allora vi era per avere sputato nel viso a un Messer, nol vo' mentovare in vano.

*Antonia* — Ribaldo traditore.

*Nanna* — Egli era sì ribaldo, che lo aversi incarnato

con la madre, si poteva dire, che fosse il minore peccato, che facesse mai. E sendo mendico di ogni altro bene, era ricchissimo di tanto mal francioso, che bastava per darne a mille suoi pari, e anche gliene sarebbe rimasto un mondo: e stando lo scanna battesimo in prigione, un medico salariato da la comunità per i poveri prigionieri, disse, curando una gamba ad uno che aveva paura, che il canchero non gliela mangiasse. «Io ho guarito la natura, fuori di natura del tale, e non guarirò la tua gamba?» Questa natura, fuori di natura, venne a le orecchie de la detta madonna, e si le entrò nel cuore la smisurata novella de lo scelerato, che si stava in prigione, che ne ardeva più, che non si dice, che fece la Reina del toro: nè vi essendo via nè modo, che ella potesse cavar-sene la fantasia, pensò di fare un male, onde fosse posta ne la prigione medesima, dove era lo sputa in croce: e venendo la Pasqua, si comunicò, senza confessarsi, e sendone ripresa, rispose avere ancora fatto bene; divulgatasi la cosa, e venutone richiamo al Podestà, la fece pigliare, e legatola a la corda, confessò la cagione del suo fallo, essere stata la sfrenata volontà de la radice di colui, che aveva gli occhi in dentro, e sì piccoli, che appena si vedeva, un naso largo, e schiacciato nel viso, con una percossa a traverso, e due margine di Giobbe, che parevano due borchie da mula: stracciato, puzzolente, schifo, e tutto indenaiato di lendini, e di pidocchi: al quale il savio Podestà la diede in compagnia, dicendo: «Egli sia la penitenza del tuo peccato per *infinita seculorum*.» E ne lo esservi confinata in vita, ne ebbe quella allegrezza, che averia una persona di esserne liberata. E si dice, che ella disse, provando la pannocchia grandissima: «facciamo qui tabernacoli».

*Antonia* — Era grande la pannocchia, che tu dici, quanto quella di un asinello?

*Nanna* — Più.

*Antonia* — Quanto quella di un muletto?

*Nanna* — Più.

*Antonia* — Come quella di un torello?

*Nanna* — Più.

*Antonia* — Come quella di un ronzinetto?

*Nanna* — Dico più tre volte.

*Antonia* — Era grande, quanto una di quelle collonette, di noce, che sono a le cuccie?

*Nanna* — Tu l'hai detto!

*Antonia* — Che ti parse?

*Nanna* — Ora standosi ella nelle contentezze a la gola, la terra molestò il Podestà, che gli fu forza, amando la giustizia, di condannare a le forche il sopradetto malfattore: e datogli i suoi dieci dì di tempo... Io ho lasciato robba in dietro; tornerò ben poi al tristo, sì. La vogliosa non fu sì tosto in prigione, per cavarsi la mascara, che sparta la novella per la città, diede a dire al popolo, e a l'arte, e sopra tutto a le Donne: e non si udiva altro per le strade, e per le finestre e per i terrazzi, che cianciare di lei con riso, e con ischifezza; e dove si potevano intorno a la pila de la acqua santa ragunar sei di loro pettegole, stavano due ore a chiacchierarne. E fra le altre capannelle, se ne fece una nel mio vicinato, che poi che la ebbe intesa una monna onesta da campi, vedendo la brigata tutta sospesa in su la rocca ad ascoltarla, disse: «Noi (che per essere donne siamo infamate da lo atto de la ribalda) doveremmo andare or ora in palagio, e trarla di prigione col fuoco e porla sopra una caretta, e attanagliarla coi denti, dovremmo lapidarla, scorticarla, e crocifiggerla». E dicendo tai parole, gonfiata come una botta, si partì, e ritornossi a casa sua, come tutto l'onore de le donne del mondo dipendesse da lei.

*Antonia* — Che bestia!

*Nanna* — Ora dati i dieci giorni al pessimo uomo, lo venne a sapere questa non isputa in chiesa, che ti dico, che voleva correre a la prigione, e trarnela col fuoco: la quale fatta compassionevole di lui, pensò seco istessa al gran danno che pativa la terra, perdendo il suo cannone, la fama del quale, non pur la prova, tirava a sè le mal sodisfatte, come la calamita un ago, o un filo di paglia. Onde venne in quella frenesia di goderne, che mosse quella sprezza sacramento, con riverenza parlando, e pensò a la più indiatolata sottigliezza di malizia, che si udisse mai.

*Antonia* — A che pensò, che Dio ti scampi da così fatte voglie?

*Nanna* — Ella aveva un marito infermiccio, che due ore stava levato, e due di corcato: e tal volta gli venivano sfinimenti di cuore, che strangosciato, pareva che passasse; e avendo inteso, che una di queste scopa bordelli (ne la malora sia) potevano scampare uno, che gisse a la giustizia, facendoglisi incontra, con dire, questo è il mio marito...

*Antonia* — Che odo io?

*Nanna* — Deliberò di dargli la stretta, poi con la autorità de le triste, prendere lo impiccato per isposo, e nel pensar ciò, dicendo oimè oimè, — il mal condotto uomo suo chiudendo gli occhi, stringendo le pugna, e rannicchiando le gambe, venne meno, e ella, che pareva un carrettello da tonnina, per essere più larga che lunga, postogli un guanciale in su la bocca, postavisi a sedere sopra, senz'altro aiuto di fante, gli fece uscire l'anima donde esce il pane padito.

*Antonia* — Oh, oh, oh!

*Nanna* — E levato il romor grande, scapigliatasi ragunò tutti i vicini che sapendo la indisposizione del poveretto, non dubitaro che non fosse stato affogato da gli accidenti, che gli solevano spesso venire: e sotterrato assai onorevolmente, però che era ricco onestamente, con un animo di cagna rabbiosa se ne gi in chiasso, lo dirò pure. Nè avendo dal canto suo, nè da quel del marito, parenti che valessero due denari, vi si stette senza impaccio, indicando la gente, che fosse impazzita per il dolore de la morte di esso. Standosi così, ne viene la sera, che la mattina si doveva castigare il fallo a tutti, e si votò la terra di uomini, e quasi di donne, e ragunossi tutto in casa del Podestà, per vedere annunziare la morte a quello, che ne meritava mille: il quale rise udendosi dire dal Cavaliere, egli piace a Dio, e dal magnifico Podestà, che doveva dir prima, che tu moia. E tratto de la prigione, e menato in publico, co' piedi ne' ceppi, con le manette sopra un pocolino di pagliaccia, in mezo a due che lo confortavano, si stava, non facendo il viso arcignio a la tavoletta dipinta, che gli porgeva a baciare: e come, non toccasse a lui, cianciava di mille favole,

e ogniuno che veniva, chiamava per nome. Giunta la mattina, la campana grande del Communc sonando lenta lenta, fece segno de la giustitia, che si doveva fare: e cavato fuori gli stendardi, letta la condannagione, che durò fino a sera da quel del malefizio che aveva la voce molto squillante, venne via con un grosso fune dorato al collo, e con la corona di carta inorpellata, che significava che egli era il Re de le ribalderie. E sonando la tromba, senza il suo pendaglio, fu fatto aviare in mezo a una schiera di birri, e con tutto il popolazzo dietro, sendo donde passava pieni i muriccioli, i tetti e le finestre di donne, e di bambini; e avvicinandosi già a la lupa, la quale col cuore battente, aspettava di gittarsi al collo del ghiottone, con quella propria ingordigia, che si gitta un riarso da la febbre a un secchio di acqua fresca: senza punto smarrirsi, si mosse furiosamente, aprendo la turba coi gridi alti, e scapigliata, battendosi le palme, stringendolo forte disse: «Io sono la tua moglie!» E fermatasi la giustizia, calcandosi la gente l'un l'altro, si udiva un romore, che pareva, che tutte la campane del mondo, a un tratto, sonassero al fuoco, a le armi, a la predica, e a festa; e andatone la novella al Podestà, gli fu forza mantenere le leggi de la regione, e così sciolto il traditore, fu menato a impiccarsi a le forche de la scelerata.

*Antonia* — Noi siamo al finimondo!

*Nanna* — Ah, ah, ah!

*Antonia* — Di che ridi?

*Nanna* — Di quella che diventò Luteria, per vivere in prigione seco, e vi rimase con tre coltelli al cuore: uno fu nel vederlo cavar fuori, l'altro il credere che fosse impiccato, e quello poi de lo intendere, che d'altrui gli era posseduto il suo castello, la sua città, e il suo stato.

*Antonia* — Dio faccia di bene a Domenedio, che la puni con le tre coltelle.

*Nanna* — Odine un'altra, sorella.

*Antonia* — Di grazia.

*Nanna* — Una cotal ritrosetta, bella senza grazia, nè anche bella, ma vistosa, la quale stringeva le labbra, e in-

crepava le ciglia ad ogni cosa: una faina, una treccola, una fiuta schifezze, la più fastidiosa, che nascesse mai. Costei apponeva, a tutti gli occhi, a tutte le fronti, a tutte le ciglia, a tutti i nasi, a tutte le bocche, e a tutti i visi, che ella vedeva, nè vide mai denti, che non le paressero neri, radi, e lunghi, e a giudizio suo nessuna sapeva favellare, niuna sapeva andare, e ognuna era sì sfatata, che gli piangeva la vesta indosso. E come vedeva mirare un uomo da alcuna, diceva: «ella è come Dio vuole, e ci chiarisce ogni di più: chi l'averia mai creduta? io me la sarei confessata». E apponendo a chi non si faceva a le finestre, quanto a chi vi si faceva era fatta la mendatrice di tutte, e da tutte fuggita, come la mala ventura: e quando andava a messa, gli puzzava fino a lo incenso, e col muso inanzi diceva: «che chiesa spazzata, che chiesa addobbata!» E fiutando ogni altare, col suo dire di Pater nostri, a tutti dava la sua: «e che tovaglie, e che candellieri, e che predelle!» e mentre il prete diceva il Vangelo non si volendo rizzare, come le altre, faceva certi atti col capo, quasi il prete non dicesse straccio, e alzandosi la ostia, diceva, non essere di buona farina, e intingendo la punta del dito ne l'acqua benedetta, per farsene disgraziatamente una Croce ne la fronte, diceva: «che vituperio a non mutarla!» E quanti uomini scontrava a tutti storceva il grifo dicendo: «Che cappone, che gambe sottili, che piedacci, che mala grazia, che fantasma, che viso di spiritato, che cera di cane». Ma costei, che voleva ciò che le pareva che mancasse altrui, si dicesse che fosse in lei, squadrato un Converso, che con la saccoccia bucata da tutti i lati in su la spalla, e un picchiatoio in mano, veniva per lo pane a casa sua, parendole che fosse ben fatto, giovane senza pensiero, e di buona schiena, gli pose amore. E dicendo che la carità vuole essere di mano de le padrone, e non de le fanti, in persona la portava al Converso, e dicendole il marito: «lascia portarla a la serva», disputava seco un'ora, che cosa fosse limosina, e la differenza, che era a darla di mano sua, a quella d'altri, e dimesticatasi col brodaiuolo, che le portava spasso da gli Agnus-dei e de i nomi di Gesù dipinti col zafferano, venne a patti seco.

*Antonia* — Che patteggiò ella?

*Nanna* — Di girsene nel convento.

*Antonia* — Come?

*Nanna* — Vestita da Fraticello. E per coglier cagione adosso al suo marito, onde le parcesse avere scusa di fuggirsi, entrò una volta a voler vincerla seco, che la Madonna di Agosto veniva ai sedici del mese: e lo fece venire in tanta collera, che la prese per il collo, e glielo storcava, come a un pollo se la madre non gliela traeva da le mani.

*Antonia* — Ostinata maledetta!

*Nanna* — Appena rizzatasi suso, ch'ella alzò le voci, dicendo: «Io ti ho inteso, basta basta! tu non ne andrai netto, ben lo saperanno i miei fratelli, bene, tu te ne puoi con una feminuccia? ponti con un uomo, e poi mi favella, ma io non ne vo' sopportar più, no che non ne sopporterò più, e mi ficcherò in un monastero, stando prima a patto di pascer le erbe, che esser tutto di lapidata da te, e forse mi gitterò in un cacatoio, che pur che mi ti lievi dinanzi, morirò contenta». E singhiozzando, e sospirando si pose a sedere col capo fra le ginocchia, e senza altramente cenare, se ne stava a cotai modo fino a la mattina, se la madre non la menava a dormire seco, ritogliendola due volte al marito, che la voleva sbranare. Ora al Converso di un trenta anni, tutto nerbo, tutto vita, grande, ossuto, morello, allegro, e amico di ciascuna. Egli il dì da poi se ne venne per la limosina appostando che il marito non vi fosse, e picchiato, con quel «date del pane a i frati», la misericordiosa corse a lui, e convenutasi di girsene l'altra mattina a l'alba, fra Fazio se ne venne, e con una cappa da fraticino, comparse una ora inanzi di a lo uscio suo: nè fu prima giunto che il fornaio lo percosse, dicendo, mentre lo percuoteva, fatelo adesso: onde la schifa il poco, levatasi tosto, con dire chi pone le mani nei suoi fatti non le imbratta, e dato del calcio ne lo uscio de la camera de la fante, con un «lievati suso, e spacciati», scesa da basso aprì la porta e mise dentro fra minestrone: e spogliatasi una vesticciuola, che si era messa per fretta, e postola su le sponde del pozzo, insieme con le pianelle, preso l'abito fratino, ti-

rando a sè la porta in modo, che si chiuse, se ne andò nel Convento invisibilmente: e menatola il Converso nel suo romitorietto, le die' la biada. Egli la caricò sopra una schiavannaccia, ricoperta da due lenzuoletti grossi, e stretti, che si stavano con un capezzaletto in su la paglia, che si come la schiavina sapeva di lezzo, sapeva di Cimici: e soffiando, e fremitando, con la cappa alzata dinanzi, pareva un mal tempo che in sul fine d'Agosto si apparecchia a piovere e si come turbato crolla gli olivi e i ciriegi e gli allori col suo vento così con la furia del suo menare crollava la camerina lunga due passi: onde cadde una Madonnetta da tre quattrini, attaccata sopra al letto, con un pezzo di moccolo a piede: e ella travagliandosi mugolava, come una gattuccia grattata. Intanto il compagnone che macinava a raccolta, diede l'acqua al molino.

*Antonia* — Anzi l'olio, parla puntata, perchè parlando io con la mamma di Madrema non vuole, fui ripresa da lei, per aver detto, *verbi gratia*, mugolare, zampillare, e trasecolare.

*Nanna* — Perchè così?

*Antonia* — Perchè dice, che si è trovato un favellar nuovo, e la sua figlia ne è la maestra.

*Nanna* — Come, favellar nuovo, e chi lo insegna?

*Antonia* — La sua Madrema dico, la quale si fa beffe di ogni uno che non favella a la usanza: dice che si ha da dire balcone e non finestra, porta e non uscio: tosto e non vaccio: viso e non faccia: cuore e non core: miete e non mete percuote e non picchia: ciancia e non burla: e la guisa che tu hai detto, non so quante volte, è il suo occhio dritto. E intendo che quei de la scuola vogliono, che il K si metta dietro al libro, e non dinanzi, che sarà una signoria.

*Nanna* — Per chi lo vuole. Io per me lo vo' porre, dove mi fu insegnato da la potta che mi cacò. E vo' dir treccolare e non berlingare, e sciabordo non insensato: non per altro, che per dirsi nel mio paese. Ma torniamo al Converso. Egli lo fece due volte a la biasima tutte, senza levare il becco da mollo.

*Antonia* — A la barba mia.

*Nanna* — Fatto che gli ebbe il servizio la riserrò in camera, appiattandola prima sotto il letto, per i casi che potessero intervenire: datosi ad accattar farina, per le ostierie, raggiratosi un pezzo per altre strade, si lasciò portare dai suoi piedi in quella di madonna merda, solo per ispiare ciò che seguisse del suo levamini: nè fu sì tosto comparso, che udì romore in casa sua, e a un tratto gridi di fantesche, e di madre, che su le finestre chiamavano graffi, e graffi e funi, funi.

*Antonia* — Perchè graffi, e funi?

*Nanna* — Perchè accorgendosi, che la cervelina non v'era, e chiamatola piano, e forte, di suso, di giuso, di sotto, e di sopra, di qua, e di là, e per tutto: visto le pianelle e la vesta ne la sponda del pozzo, tennero per fermo, che vi si fosse gittata dentro onde la madre datosi a gridare: «correte, correte!», tutto il vicinato sbucò fuori a pescare colei, che aveva preso la ventura per lo manico. E era una pietà il vedere la povera vecchia gittare il graffio, dicendo: «Appiccati, figliuola cara, figliuola dolce, io sono la tua mamma buona, la tua mamma bella. Il ladro, il traditore, il Giuda scarriotto!» e non attaccando covelle.

*Antonia* — Di nulla, se vuoi favellare a la moderna.

*Nanna* — Non attaccando nulla, come una disperata lasciato il graffio, con le mani incrocicchiate, guardando il cielo, diceva: «Parti onesto, Domenedio, che una così fatta figliuola, così saputa, così avenente, e senza un vizio al mondo, capiti a questo mondo? le mie orazioni, e le mie limosine mi fanno guerra, possa io morire se te ne accendo una». E veduto il Fratacchione, che mescolatosi fra la turba, faceva bocca da ridere, vedendo il lamento, senza nulla sospettare de la figlia, credendo che fosse venuto per la farina, presolo per lo scapolare, e trascinandolo fuori de l'uscio, quasi si vendicasse con dio, che lasciò gittarla giù, disse: «Leccapiatti, faccia broda, pianta Mandragole, pappa lasagne, bevi vendemmia, tira correggie, gratta porci, scanna minestre, rompi Quaresima», e tante altre villanie, che fece scompisciare ognuno, e era grande spasso ad udire i pareri de la brigata, circa il cre-

dersi, che ella si fosse tratta nel fondo. Alcune vecchiette dicevano, ricordarsi quando il pozzo si fece, e che aveva di molte tane, che givano una in qua, e l'altra in là, e che certo certo ella era ridotta in qualchuna, e udendo ciò la madre, levò un altro pianto, con dir: «Oimè figlia mia, che tu morrai di fame la giù, e non ti vedrò più rifare la terra, con le tue bellezze, con le tue grazie, con le tue virtù!» E promettendo tutto il mondo a chi voleva tuffarsi per essa nel pozzo, sendo impaurito ognuno da le tane che le vecchie dicevano, temendo non vi si perdere dentro, senza risponderle altro, le volgevano le spalle, e andavansi con Dio.

*Antonia* — Che fu del marito suo?

*Nanna* — Egli pareva un gatto forestiero, che gli fosse stato arrostita la coda. E non gli bastava l'animo pur di lasciarsi vedere, sì perchè si diceva pubblicamente, che per li suoi mali portamenti ella vi si gettò, sì per paura de la suocera che non gli si aventasse al viso, e cavassegli gli occhi con le dita; ma non potè far sì, che ella non gli soprugiugnesse addosso, con un: «Traditore or sei contento mò? i tuoi imbrocchiamenti, i tuoi giocacchiamenti, i tuoi puttanamenti hanno affogata la mia figliuola, e la mia consolazione. Ma portati il Crocifisso in seno, portalo dico, perchè ti vo' far tagliare a pezzi, a bocconi, e a minuzzoli: aspetta, aspetta, va per qual via tu vuoi, che arai la tua, tu sarai trattato, come tu meriti, tristo, assassino, nemico de le cose buone!» Il poveruomo pareva una di quelle paurose, quando scrocca lo scoppietto che si serrano le orecchie con le dita, per non udire il tuono. E lasciandola affocata ne lo sputar veleno, si chiuse in camera, pensando pure a la moglie, parendogli strano fine il suo. Standosi la cosa così, la pazza madre de la giovane fastidiosa, parò il pozzo, come un altare, e quante dipinture aveva in casa, tutte le appiccò sopra esso, logorandovi le candele benedette di dieci anni, e ogni mattina vi diceva la corona per l'anima de la figliuola.

*Antonia* — Che fece il Converso dopo la tirata de lo scapolare?

*Nanna* — Ritornò a la stanza, e scovata di sotto al

letto la volpe, contò il tutto e ne fecero quelle risa, che si faceano a le buffonerie del nostro da bene Maestro Andrea, o del buono Strascino, che Dio gli faccia pace a l'anima.

*Antonia* — Per certo, che la morte ebbe il torto a rubargli a Roma, che è rimasta vedova, nè conosce più carnovali, nè stazzoni, nè vigne, nè spasso alcuno.

*Nanna* — Sarebbe ciò che tu dici, quando Roma fosse senza il Rosso, che fa miracoli con le sue piacevolezze. Ma diciamo del Converso che durò un mese, caminando fra di e notte, le belle sette, otto, nove e dieci miglia sempre entrando ne la valle di Giosafà sodo, intero e gagliardo.

*Antonia* — Come le dava da mangiare?

*Antonia* — Come egli voleva, perchè sendo il procaccino del convento, andava a l'aia, al tino, e a le case dei contadini riportandone l'asino carico tre volte la settimana, e legne, e pane per i Frati, e olio per la lampada, e tutto procacciando, era padrone del tutto. Poi dilettrandosi di lavorare al torno, cavava di buoni denari di alcune trottole da fanciulli, pestelli, e fusa da lino viterbese; e aveva la decima de la cera, che si ardeva per il cimitero, la mattina dei morti, che anco i cuochi avanzano i capi, i piedi, e le cose di dentro dei polli. Ora lo Idolo de la savia femina, che aveva posto il corpo in paradiso dando quella cura de l'anima, che diamo noi de' Guelfi, e de' Ghibellini, mise in sospetto l'ortolano col cogliere di certe insalatucchie, non usate: e ponendo mente a ciò che faceva e vedendolo smagrato, con gli occhi in dentro, andando a onde, sempre con uova fresche in mano, disse fra sè: «trama ci è!»; dettone una parolina al Campanaio, e il Campanaio, fattone motto al Cuoco, e il Cuoco al Sagrestano, e il Sagrestano al Priore, e il Priore al Provinciale, e il Provinciale al Generale, fu posto la guardia al camerino suo, appostando che fosse ito per la terra, e con una chiave contrafatta l'aprirono, e trovarono la pianta per morta da la sua madre: che tutta si smarrì ne l'udir dirsi: «esci fuori!» uscendone con quel viso, che fa una strega al fuoco, che si pone al capannello, sopra il quale si sta legata per ardersi. Nè si guastando i Frati punto, chiamato il Converso,

che pure allora veniva di fuori, lo legarono, designandolo ad altro, che a mangiare sotto la tavola con le gatte. Egli lo posero in una prigione senza luce, che vi era l'acqua alta una spanna, e dandogli una fetta di pane di semola la mattina, e una la sera, con un bicchiere di aceto adacquato, e un mezo capo di aglio e disputandosi di ciò che si doveva fare de la donna, chi diceva: «sotterriamola viva» — chi diceva: «facciamola morire seco in prigione» — altri più pietosi dicevano: «rendiamola ai suoi», — vi fu un savio che disse: «Godiamoci d'essa qualche dì, poi Dio c' ispirerà».

A questa proposta risero tutti i giovinastri, e anco gli attempati, non senza un ghignetto dei vecchi: a la fine si prese per partito di vedere, quanti galli bastassero ad una gallina, e data la sentenza, non si potè tenere la ghiotta de le pastinache, di non fare un risetto, udendo avere a essere gallina di pur assai galli: e venuta l'ora del silenzio, il Generale le parlò con mano, dopo lui, il Provinciale, poi il Priore, e di mano in mano il Campanaio, e l'Ortolano ancora montarono in sul noce, e lo batterono in modo, che ella se ne cominciò a contentare: e due dì a la fila non fecero mai altro i passerotti, che salire e scendere dal pagliaio. E allargato il prigione dopo alcuni dì, perdonando a tutti, uscì de lo inferno, e messo il suo in commune, insieme coi padri, ne godeva. Crederesti tu, che un anno intero ella stesse sotto a tante macine?

*Antonia* — Perchè non vuoi tu, che io lo creda?

*Nanna* — E vi si stava per sempre, se non impregnava venendo dopo il parto di un Pulicane, a noia i Frati.

*Antonia* — A che modo a noia?

*Nanna* — Per la cateratta, che se le allargò troppo, facendo il Pulicane, che era strana cosa a vederlo, e si calcola da essi per nigromanzia, e trovossi che il cane che guardava l'orto ebbe a far seco.

*Antonia* — E' possibile?

*Nanna* — Io te la vendo come io la comperai da tutto il popolo, che lo vidde morto, perchè morto lo fece la frataia;

*Antonia* — Che fu della fecciosa dopo il parto?

*Nanna* — Si rese al marito, o per dir meglio, a la madre, con la più bella astuzia del mondo.

*Antonia* — Contamelo.

*Nanna* — Un frate, che incantava gli spiriti, e ne aveva piene le ampolle, salendo per certi muri di ortacci, sopra il tetto de la casa, di questa smugne conventi, fece tanto che col trenta paia v'entrò una notte, e aspettato che ciascuno dormisse, si accostò a l'uscio de la camera de la madre, che tuttavia, piangeva, chiamando la beata figliuola: e udendo il Frate dire: «dove sei tu ora?» contrafacendo la voce sua, rispose: «In luogo di salvazione, e son viva bontà de le corone, che avete dette al pozzo, dove trionfo in grembo de le vostre orazioni, e fra due giorni mi vedrete più grassa che mai», e lasciandola stupefatta, se ne partì. E sceso di donde salse, raccontò la ciancia ai padricciuoli, che chiamata la moglie commune, il Priore in nome del convento, de la umanità sua, le rendè due some di grazie, chiedendole perdono del non averle fatto il debito offerendosi a ristorarla.

E messole indosso un camiscio bianco con la corona di ulivo, e una palma in mano, la mandarono due ore inanzi di a casa col Frate, che annunziò la sua venuta a la madre, che resuscitata a la visione posticcia, tutta in sapore, aspettava la ingorda de la carne senza osso, che nel lasciare i segnali di sè nel pozzo, se ne portò la chiave de l'uscio di dietro, con la quale entrata in casa, licenziò il padre de la nigromanzia, datogliene prima una fettuccia: e postasi a sedere sul pozzo, venne il giorno, e levatasi la fante, e gita per la acqua, per porre il desinare al fuoco, visto la padrona vestita, come una santa Orsola, gridò: «miracolo miracolo!» La madre, che sapeva, che la figliuola doveva fare questi miracoli, scagliatasi giù per la scala, le si gittò al collo, sì gentilmente, che mancò poco che non gí giuso da vero. E levato il romor grande, correvano tuttavia brigate al miracolo nel modo che si corre quando alcuni di questi schiericati fan piangere o Crocifisso, o Madonna. E non credere, che il suo marito stesse di non venire, per la lavatura di capo de la vecchia, anzi la si gittò

ai piedi, e non potendo dire il miserere, per il pianto, che gli colava da gli occhi, stendendo le braccia faceva le stimate; e ella basciandolo, lo levò suso, e contando nella maniera che era vissa nel pozzo, dando ad intendere, che la sorella della Sibilla di Norcia, e la zia de la Fata Morgana vi abitava, mise in succhio parecchi di trarvisi di buona volontà.

Ma che vuoi tu saper altro? Il pozzo venne in tanta riputazione, che vi si fece sopra una graticola di ferro, e ciascuna che avea il marito strano, bevea di quella acqua parendole che gli giovasse non poco. Onde cominciarono a votarsi a lui tutte quelle, che si aveano a maritare, pregando la Fata pozzeruola, che gli desse buona ventura. E in uno anno vi si attaccò più ceri, più veste, più camisciule, e più tavolette, che non sono intorno a la sepoltura di santa beata Lena da l'Olio a Bologna.

*Antonia* — Quella fu l'altra pazzia!

*Nanna* — Non la mentovare in vano, che sarai scomunicata, perchè non so qual Cardinale raguna i denari per farla canonizzare: che certo ella fu consorte del Frate che purificava la gente de la Beata Vastalla.

*Antonia* — Con cento buoni anni sia.

*Nanna* — Ma uscendo di lungherie, circa le Maritate, abbrevierò: e dico che una dal più bel marito del mondo, si innamorò di uno di questi, che fanno bottega di se stessi, con la merceria dinanzi, sostenuta da la cenghia, che portava al collo, gridando: «a le belle stringhe, a gli aghi, a gli spilletti, ai bei ditali, specchi, pettini, e forbicette!!», sendo sempre a mercato con questa, e con quella scioperata, barattando alcuni suoi olii, saponetti, e moscati salvaticchi, a pane, a cenci, e a scarpette vecchie, dandogli alcuni soldi in giunta. E se ne imbricò così fattamente, che gittatosi l'onore sotto ai piedi gli trasse dietro tutto uno avere. Onde il codacciuto, mutato panni, sfoggiava da palladino, e cominciando a giocare con gran maestri in otto di si gli dava del Signore, e merita una corona.

*Antonia* — Perchè?

*Nanna* — Perchè straziava la sua tesoriera, come si

strazia una manigolda, e oltrechè la salutava spesso col bastone, e ciò che le faceva, egli bandiva per le piazze.

*Antonia* — Molto bene.

*Nanna* — Ma son ciancie quelle, che ti ho conto; le cose stupende sono fra le signore e fra le grandi: e se non che non voglio essere tenuta mala lingua, ti direi, chi è quella, che si dà in preda al Fattore, a lo Staffiere, al Famiglio di stalla, al Cuoco, al guattero.

*Antonia* — Zoccoli, zoccoli!

*Nanna* — A me basta, che tu me lo creda.

*Antonia* — Zoccoli, dico.

*Nanna* — Or bene Antonia, tu hai inteso.

*Antonia* — Intesissimo ti ho.

*Nanna* — Ma avertisci che ti ho conto de le suore ciò che vidi in pochi dì, in un solo monastero: e parte di quello, che ho visto, e inteso in altrettanti in una città sola de le Maritate; o pensa ciò che saria a contarti gli andamenti di tutte le Monache di Cristianità, e quelli de le Maritate di tutte le città del mondo.

*Antonia* — E' possibile, che le buone sieno, come i denari: senno e fide che tu dicesti?

*Nanna* — Sono.

*Antonia* — Le osservanti ancora?

*Nanna* — Non parlo di esse, anzi ti dico, che i prieghi che elle porgono per le triste conventuali, sono cagione che il Demonio non le inghiottisce calzate, e vestite: che la loro verginità è tanto odorifera, quanto puzzolente la puttinità d'esse e Messer Domenedio si sta con loro il dì e la notte, sì come il Diavolo sta con quelle vegghiando, e dormendo: e mal per noi, se non fusseno le orazioni de le santarelle, mal per noi, mal per noi! — io lo vo' dir tre volte: è ben vero, che quelle poche di buono, che sono fra le conventuali, sono tanto perfette, che meritano, che gli abbrusciamo i piedi, come al beatissimo Tizzone.

*Antonia* — Tu sei giusta, e non favelli a passione.

*Nanna* — E anco de le Maritate ci sono de le bonissime, e prima si lascieriano scorticare a la san bartolomesca, che lasciarsi toccare pure un dito.

*Antonia* — Questo anco mi piace: e se tu consideri bene l'avarizia, con che nasciamo noi femine, è cagione, che ci rechiamo, come altri vuole, non che noi siamo cattive, come siamo tenute.

*Nanna* — Tu non la intendi: io dico, che noi nasciamo di carne, e in su la carne muoiamo, la coda ci fa, e la coda ci disfa: e che tu sia in errore, io te lo pongo inanzi con lo esempio de le Signore, che hanno perle, catene, e anelli da gittar via, fino a le mendiche vorriano più tosto trovar Maria per Ravenna, che un Diamante in punta. E per una, che le piace il marito, sono mille, che se ne fanno schife; e è chiaro, che per due persone, che faccino il pane in casa, sono settecento, che vogliono quello del Fornaio, perchè è più bianco.

*Antonia* — Io te la do vinta.

*Nanna* — Io l'accetto. Or risolviamola qui. La castità donnesca è simile a una guastada di cristallo, che usala con quanta diligenza tu sai, al fine ti cade di mano, che non te ne avvedi, e tutta si rompe, e è impossibile a mantenerla intera, se no la tenessi sempre chiavata in un forziere: e quella che ci si mantiene, si può mettere fra i miracoli, che fa un bicchiere di vetro, che cadendo non si spezza.

*Antonia* — Buona ragione.

*Nanna* — A la conclusione. Io, veduto e inteso la vita de le Maritate, per non essere da meno di loro, mi diedi a cavare ogni vogliuza, e volli provare fino ai facchini, e fino ai Signori, la Frataria, la Pretaria, e la Monacaria sopra tutto: e mi era il piacere, che non pure il mio ser marito il sapesse, ma che lo vedesse, parendomi tuttavia udir dire, ben abbia la tale, che lo tratta da quel che egli è. E una volta in fra le altre, che mi volle riprendere, gli misi le mani in capo, e tutto lo pelai, con quella crudeltà, che usa chi gli ha dato un pozzo d'oro di dota, con dirgli: « con chi ti pare di favellare, diserto, imbriacone? » E andando dietro tanto gliene feci, che uscito del suo trotto entrò in sul gigante.

*Antonia* — Nanna, non sai tu che si dice, che a voler far valente un uomo bisogna fargli de le villanie?

*Nanna* — Egli fatto valente adunque, perchè io gli feci

ciò che tu dici, dopo mille, che ne vide con gli occhi, mandandole giuso, come si manda un boccone caldo, che fa il mal pro, trovandomi adosso uno accattatozzi, non la potendo inghiottire, mi corse sul viso, per rompermelo con le pugna: e io uscita di sotto al torcitoio, sguainato un coltellino che aveva, adirata per avermi intorbolata l'acqua, che io beveva, glielo cacciai ne la poppa manca, e non battè polso.

*Antonia* — Dio gli perdoni.

*Nanna* — E avendolo mia madre udito, fattami fuggire vendè ciò che v'era, e poi mi condusse qui in Roma, e ciò che ne seguì dell'avermici condotta, lo saprai domane, perchè oggi non voglio dirti altro, sì che leviamoci suso, e andiamocene, che ho non pur sete per tanto cicalare, ma una fame che la veggo.

*Antonia* — Io sono levata. Oimè, il granchio mi ha preso nel piede dritto!

*Nanna* — Facci sopra la croce con lo sputo, che se ne andrà.

*Antonia* — La ho fatta.

*Nanna* — Giovati?

*Antonia* — Sì, egli se ne va.... egli se n'è ito.

*Nanna* — Ora aviamoci passo passo inverso casa, dove e ista sera e doman dasera hai da starti meco.

*Antonia* — Porrò questa con le altre obbligazioni.

E dettele così, la Nanna serrò l'uscio de la vigna, e aviarsi senza dir altro, fino a casa, che vi giunsero a punto, che il Sole si aveva messi gli stivali, per gire in poste a gli Antipodi, che lo aspettavano, come polli balordi: e le cicale ammutite per lo suo partire, rinunziato il loro ufficio ai grilli, si stavano: onde il giorno pareva un mercante fallito, che adocchiasse una Chiesa per ballarvi dentro.

E già gli Alocchi, e le Nottole, Pappagalli de la notte, si facevano vedere a lei, che bendata, senza parole, grave, malinconica, e piena di pensieri, se ne veniva in sul passo di una Matrona vedova, che ammantata di nero, sospira il marito morto un mese inanzi, e quella, che fa ferneticare gli Astrologi,

se ne giva smascarata su per la scena, con un pezzo di lenzuolo intorno. E le stelle che stanno, e non stanno in cervello, con le triste, e con le buone compagne, indorate a fuoco per man di Maestro Apollo orefice, si facevano a la fenestra, a una, a due, a tre, a quattro, a cinquanta, a cento, e a mille: e simigliavano rose, che in sul fare del dì si aprano a una a una, e poi venuto il raggiotto de lo avvocato de' Poeti, tutte compariscono a la mostra. Io le arei assimigliate a un campo, che pigli alloggiamento, poi che i suoi soldati sono giunti a dieci, ed a venti e poi eccoti in un tempo la moltitudine, sparsa in tutte le case. Ma questa comparizione non saria forse piaciuta, perchè senza rosette, senza violette, e senza erbette, non sono tenute buone le minestre di oggi dì.

Ora, come si sia, la Nanna e la Antonia, giunte dove avevano a giugnere, e fatto ciò che avevano a fare, si giro a riposare fino al dì.

Finisce la seconda giornata dei capricciosi  
Ragionamenti de l'Aretino.



# COMINCIA LA

terza ed ultima giornata dei capricciosi Ragionamenti  
de l'Aretino ne la quale la Nanna racconta a l'Antonia  
la vita de le Puttane.

Apunto col giorno uscirono le due del letto, e fatto riporre in un canestro grande coperchiato, alcune cose da mangiare, cotte la sera, lo posero in capo de la fante e aviatasela inanzi, con un fiasco di corso peloso in mano, portando Antonia una tovaglietta, e tre tovaglini sotto al braccio, per mangiarsi ciò che colei portava ne la vigna, a la vigna arrivarono. E distesa la tovaglia suso in una tavola di pietra, che ivi si stava, sotto una pergola col suo pozzo allato, la buona fante aprì il canestro e trattone fuori il sale, per il primo, lo mise in tavola, poi i tovaglini piegati, poi i coltelli: e cominciando il Sole a farsi vedere per tutto, perchè egli non mangiasse con loro, spedirono il desinare, al fine del quale si trastullaro con una mezza prevatura fresca, e lasciata la fante a divorarsi le reliquie fino de la prevatura, e del vino, dicendole la Nanna: «riporrà poi ogni cosa», — date due giravolte per la vigna, con l'Antonia si pose a sedere, dove sederono i giorni a dietro, e riposatasi un poco, disse l'Antonia:

Io pensava mentre che mi vestiva, che sarebbe una bella cosa, che qualcuno scrivesse i tuoi ragionamenti, e che ci fosse chi raccontasse la vita dei Preti, e dei Frati, e dei secolari acciochè udendola le mentovate da te, si ridessero di loro, come eglino si rideranno di noi, che per parere di esser savie, diamo contra a noi medesime. Parmi già udire, che non so chi lo faccia, le orecchie mi trombano, ci sarà vero.

*Nanna* — Non può essere altrimenti. Ma veniamo al giugnere che mia madre fece in Roma meco.

*Antonia* — Veniamoci.

*Nanna* — Con buon ricordo sia, ci venimmo la vigilia di san Pietro, che Dio ti dica il piacere, che io ebbi dei raggi, che traeva, e de' fuochi che faceva castello, sbombardando

terribilmente, sonando poi i piferi, e con tutto il mondo in ponte, in borgo, e in banchi.

*Antonia* — Dove alloggiaste voi la prima volta?

*Nanna* — A Torre di Nona, in una camera locanda, tutta impannarazzata, e statevi così otto dì: la padrona di casa, che era impazzata di me, sì le parsi aggrazia, dettone una parola ad un Cortigiano, vedesti de l'altro dì, passeggiare genti, come cavalli rappresi, dintorno a l'alloggiamento nostro, proverbando il mio non me gli lasciar vedere a lor modo. Perchè mi stava dentro una gelosia, e se pure l'alzava, spuntando appena mezo il viso fuori, la serrava subito, e benchè io fossi bella, quel balenar de le mie bellezze, mi facevano bellissima. Per la qual cosa accresciuta la voglia di vedermi a la brigata, non si diceva altro per Roma, che di una forestiera venuta di nuovo; tal che piacendo sempre le cose nuove, come tu sai, si correva per vedermi a la sfilata, e quella che ci teneva in casa, mai non si poteva quietare, tanto le era battuta la porta. E lascia pur frappare a loro circa il promettere, caso che ella me gli desse in mano, e la mia madre savia, che, tutto ciò che feci, faceva, e aveva a fare, m'insegnò, non voleva udirne parola, dicendo: «adunque io vi paio di quelle?» Non piaccia a Dio che la mia figliuola rompa il collo, io son gentildonna, e se ben la disgrazia mi è corsa adosso, ringraziato Iddio, ci è rimasto tanto, che vivacchieremo». Da queste parole nasceva tutta via più il nome de le mie bellezze. E se tu hai veduta una passera su le finestre ad un granaio, che beccatone dieci granelli vola via, e stata alquanto ritorna a l'esca con due altre, e rivolata riviene con quattro, poi con dieci, poi con trenta, e poi col nuvolo tutto insieme, vedi gli amanti intorno a casa mia, per volere porre il becco nel mio granaio, e io non mi potendo saziare di vedere i Cortigiani, perdeva gli occhi per gli fori de la gelosia, vagheggiando la politezza loro in quei sai di velluto, e di raso, con la medaglia ne la berretta, e con la catena al collo, e in alcuni cavalli lucenti, come gli specchi, andando soavi co' loro famigli a la staffa, ne la quale tenevano solamente la punta del piede, col petrarchino in mano, cantando con vezzi.

*Antonia* — Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

*Nanna* — E fermatosi questo, e quello dinanzi a la finestra, dove io faceva baco baco, dicevano: «Signora, sarete voi sì micidiale che lasciate morire tanti vostri servidori?» Io alzato un pocolino la gelosia, e con un risetto rimandatola giuso, mi fuggiva dentro, e eglino con un «bascio la mano a la vostra signoria» e con «un giuro a Dio, che sete crudele», — si partivano.

*Antonia* — Io odo oggi le belle cose!

*Nanna* — Standoci così, mia madre saputa, volle fare un giorno una mostretta di me, fingendo che fosse a caso; vestitami di una veste di raso pavonazzo senza maniche, tutta schietta, e rivoltatomi i capelli intorno al capo, avresti giurato che fossero non capelli, ma una matassa intrecciata d'oro filato.

*Antonia* — Perchè te vestì ella senza maniche?

*Nanna* — Perchè mostrassi le braccia bianche, come un fiocco di neve. E fattomi lavare il viso con certa sua acqua più tosto forte che no, senza altro smerdamento di belletto sul più bello del passare dei Cortigiani, mi fece porre in su la finestra. Come io apparsi, parve che apparisse la Stella ai Magi, sì se ne allegro ciascuno, e abbandonando le redini in sul collo del cavallo, si ricreavano a vedermi, come i furfanti a lo spicchio del Sole, e alzando la testa, guardandomi fissi, parevano quelli animali, che vengono di là dal mondo, che si pascono di aria.

*Antonia* — Camelioni vuoi dir tu.

*Nanna* — E' vero. E mi impregnavano con gli occhi nel modo, che con le penne impregnano la nebbia quei, che paiono sparvieri, e non sono.

*Antonia* — Fottiventi.

*Nanna* — Madesi, fottiventi.

*Antonia* — Che facevi tu, mentre ti miravano?

*Nanna* — Fingeva onestà di monaca, e guardando con sicurtà di maritata, facevo atti di puttana.

*Antonia* — Benissimo.

*Nanna* — Stata un terzo di ora in mostra, nel più bello del motteggiar loro mia madre venuta a la finestra, e fattasi vedere un tratto, quasi dicesse ella è mia figlia, me ne fece levar seco; e rimasi gli impaniati in secco, come una tirata di pesce, se ne girono saltellando ne la foggia, che saltellano i barbi, e le lasche fuori de l'acqua: e venuta la notte, ecco il tic, toc, tac a la porta, e andata giuso la padrona, mia madre si pose ad ascoltare ciò che diceva quello, che picchiò; e ascoltando ode uno che stando turato ne la cappa disse: «chi è quella, che cra pur dianzi a la finestra?» — rispose ella: «una figliuola d'una Gentildonna forestiera, che secundo che io posso comprendere, il padre è stato ammazzato per le parti: onde la meschina se n'è fuggita qui, con alcune poche cosette che ha potuto carpire nel fuggirsene». E tutte queste ciancie gliene aveva date ad intendere mia madre.

*Antonia* — Galante!

*Nanna* — Udendo ciò il camuffato le dice: «Come potrei favellare a la Gentildonna?» — «A modo niuno, risponde ella, perchè non ne vuole intender niente». E spiando egli, se io ero donzella, gli rispose: «donzellissima, nè la si vide altro che masticar Ave marie». «Chi mastica Ave marie, sputa Pater nostri», egli rispose, e volendo prosuntuosamente salir suso, non potè, per ciò che ella non volle mai. Onde le disse il Cortigiano: «fammi almeno una grazia, dille, che quando voglia ascoltare uno, che tu le porrai cosa inanzi, che te ne benedirà per sempre». E giurando di farlo, gli diede licenza, e tornossi suso, e statasi un pezzo, se ne venne a noi, dicendo: «certamente non ci sono i migliori trovatori del vin buono, che gli imbriachi: la vostra figlia è stata sentita a naso, però che questi bracchi Cortigiani scovano di tratto le quaglie. Questo dico per uno che in persona propria, mi è venuto a richiedere la vostra udienza». — «No, no, risponde mia madre, no, no». E ella che aveva una lingua serpentina, le dice: «il primo segno di una donna prudente, è il sapere pigliare la ventura, quando Iddio la manda: egli è uomo che vi può far d'oro!». E con dirle pensateci suso, ci lasciò. E dando la mattina parecchi tratti di corda, con una tavola bene apparecchiata a mia madre, rivendaiuola

di consigli, e troppo buona massaia del suo utile, fece tanto, che ella si recò alla sua volontà. Onde le promise di ascoltare l'amico, che si credeva sballare lane francesche a dormir meco, e fattolo venire, doppio mille giuri, e scongiuri, caparrò la mia verginità, promettendomi Roma e Toma.

*Antonia* — Bello.

*Nanna* — Per tagliarla, venne la sera determinata, e finito un pasto, che passò un banchetto, dove non assaggiai se non dieci bocconcini masticati a bocca chiusa, bevendo solamente mezzo bicchiere di vino, tutto acqua in venti ciantellini, senza niuna parola, fui menata ne la camera de la padrona, che ne servi per quella notte, per l'anima di un ducato: nè fui sì tosto dentro, che serrò la porta senza volere, che niuno lo aiutasse a spogliare, anzi da se stesso, lo fece in un soffio, e corcatosi mi domesticava, con le più dolci ciancie del mondo mescolandovi dentro: « io ti farò, e ti darò di modo che non avrai invidia a la prima Cortigiana di Roma ». E non potendo sofferire, che io mettessi indugio a entrargli appresso, si levò suso, e tirommi fuori di gamba le calze, facendogli io resistenza grande, e tornatosi in letto, mentre mi corcava si voltò verso il muro, perchè non avessi vergogna a mostrarmi in camiscia; e dicendomi egli: « non fate, non fate », spensi il lume, e tosto che entrai giù, si aventò con quella volontà che si aventa una madre al figliuolo, che ha già pianto per morto, e così mi basciava, e mi stringeva ne le sue braccia. E mettendomi le mani su l'arpa che era molto bene accordata, storcendomi, mostrava di consentirlo mal volentieri, pure mi lasciai toccare fino a l'organo, ma volendo egli mettere il fuso ne la cavicchia, non volli mai. Egli mi diceva: « anima mia, speranza mia, sta salda, se io ti faccio male ammazzami », e io soda al macchione, e egli a prieghi, e coi prieghi dandomi alcune punte false, tutto si disfaceva, e messomelo in mano, diceva: « fa da te stessa, che io non mi moverò punto », e io quasi piangendo rispondeva: « che cotal grosso è questo? gli altri uomini hannolo così grande? adunque mi volete sfendere nel mezo? » E in tali detti stava ferma un poco poco, e in sul buono, lo lasciava in succhio, onde si disperava, e rivolti i

prieghi in minaccie, faceva tagliate crudeli: «Al corpo, al sangue che ti scannerò, e ti affogherò», e pigliandomi nella gola, mi stringeva pian piano, poi ripregandomi faceva sì, che mi recava a suo modo: ma volendomi mettere la pala nel forno, lo rifiutava di nuovo, onde rizzatosi suso, e presa la camiscia per mettersela, e levarsi, da me era pigliato, con dire: «orsù corcatevi, che farò ciò che volete». A tal parola cadutagli l'ira ne la caldaia, tutto contento, mi basciava, dicendomi: «l'aspettarlo è un pizzico di mosca, e che sia il vero senti, che faccio con dolcezza». E io ci lascio entrare il terzo di una fava, e poi lo pianto, con tanto suo furore, che acconciassi su la sponda del letto, spingendo il capo inanzi, e il culo in fuori, rannicchiate le gambe, la voglia che voleva cavarsi meco, si cavò con la sua mano, e fatto a lei quello, che aveva a fare a me, si levò, e vestissi, e non passeggiò molto per camera, che la notte, che gli feci vegghiare a usanza di sparviere, se ne gi, lasciandolo con un viso amaro, che pareva un giocatore, che avesse perduto i denari, e il sonno e con quel bestemmiare, che fa uno, che è stato piantato da la sua Signora, aperta la finestra de la camera, col gomito appoggiato in essa, e con la mano a la gota, mirava il Tevere, che pareva, che si ridesse del suo menarsi la rilla.

Io, dormito tutto il tempo che egli si mise in pensiero, apro gli occhi, e volendomi levare, ecco che mi si aventa adosso, e non so se mai nigromante scongiurò demoni con tante novelle, con quante fece me, ma tutte in vano, come speranze di fuor usciti: e volendo a fin ridurla in un bacio, gli negai. E udendo favellare mia madre per casa con la padrona, la chiamai, e egli apertagli la camera disse: «che assassinamenti son questi? a Baccano non si farebbero». E levando le voci, la padrona lo confortava, dicendogli, egli è diavolo avere a fare con donzelle. In tanto mi vestii, e andai ne la camera mia, e lasciai lui a gracchiare con lei. Il poveretto entrato ne l'ostinazione d'uno, che si vuole riscattare nel giuoco, esce di casa, e stato forse un'ora, manda un sartore, con una pezza di ermellino verde, acciochè toltami la misura, me ne tagliasse, e cuscisse una vesta, credendosi la notte seguente

scorrere per tutto a suo modo. Io accettato il dono, mi appiglio ai ricordi di mia madre, che mi dice, visto il presente: «il martello lavora: sta pur salda, che egli ti torrà casa, comprerà masserizie, o creperà». Io, senza i suoi ricordi, avrei saputo ricordarmi di quello, che doveva, do una occhiata per la finestra de la strada e vedutolo dissi, eccolo, e fattomegli incontra a la scala, dico: «Dio il sa, che dolore ho avuto, vedendovi partito, senza dirmi pur addio, e son tutta consolata, poi che sete ritornato: e se dovessi morire, farò ciò che voi volete ista notte». A bocca aperta mi corse a basciare in quel che io dissi così, e mandato per il desinare, facemmo una paciozza allegra, allegra, e venuta la sera (che secondo me gli parse che indugiasse più, che non pare, che indugi la ora di una posta data a uno, che l'ha desiderata dieci anni) provide a la cena; e quando fu tempo, ritornò meco nel letto de la notte passata, e trovandomi a le sue volontà amorevole, come un Giudeo a chi non ha pegno, non si potè tenere di non mi dare una frotta di pugna, e io sopportandole, diceva meco, le ti costeranno. Riduttolo a rimenarsi l'agresto, fatti gli atti, che fece la notte passata si levò, e gitosene dove era mia madre a dormire, con la padrona, durò quattro ore a minacciarmi, e ella gli diceva: «caro Messere, non dubitate, che questa altra notte voglio, che muoia, o che vi contenti», e levatasi suso gli diede una cinta di taffetà doppio lunga, e disse: «tenete, legatele le mani con questa». Il goffo la piglia, e con la medesima spesa di desinare, e di cena si ricorò meco la terza volta, e venne in tanta rabbia nel ritrovarmi scarsa fino del lasciarmi toccare, che fu per darmi di un pugnale, e ti confesso che ne dubitai, e mi fu forza a voltargli il sedere, tenendogliene in grembo. Per cotale invito gli raddoppiò la voglia del mangiare, e cominciando a frugare, sto salda a le mosse, fin che lo sento sdrucchiolare fuori via, ma quando il presuntuoso, vuole entrar dentro, gli dico, sarà buon di destarsi, e guizzatogli di grembo, gli mostro il viso, e egli mi volge a contare le travicelle, e monta suso, e ce ne mette poco meno che la metà, gridando io: «oimè, oimè!», tenendolo così, distende la mano, e cava la borsa, che aveva appiattata sotto il capezzale, e presi da dieci

ducati, con non so quanti giuli, me gli mette in mano, e dice: «toglieli». E io, con un non gli voglio, stringo il pugno, lascian-dovelo ire fino al mezo: e non potendo passare più oltre sputo l'anima.

*Antonia* — Perchè non ti legò con la cinta?

*Nanna* — Come vuoi tu, che mi legasse un legato?

*Antonia* — Tu di' il Vangelo.

*Nanna* — Quattro altre volte, prima che ci levassimo, il suo cavallo andò fino al mezo del camin di nostra vita.

*Antonia* — Sì disse il Petrarca.

*Nanna* — Anzi Dante.

*Antonia* — O il Petrarca?

*Nanna* — Dante, Dante. E contento di ciò, tutto lieto si levò e io ancora, e non potendo restar meco a desinare, mandandomi da farlo, tornò la sera a cena pur comperata da lui.

*Antonia* — Salda un poco. Non si avide egli, che tu non facesti sangue?

*Nanna* — A punto! sanno molto questi Cortigiani di vergini o di martiri! Io gli diedi ad intendere che il piscio fosse sangue, che pur che lo mettino là, gli basta. Ora a la quarta nottata, ve lo lasciai andar tutto, e nel sentirselo il valente uomo vi tramortì suso. E la mattina venuta mia madre dentro ridendo, vedendoci nel letto, mi diede la sua benedizione, salutando la sua Signoria, a la quale (facendo io le maggior carezze di basci che sapeva) disse: «domani vo' partir di Roma, io ho avuto lettere del paese, dove vo' ritornare, e morir fra i miei: ad ogni modo Roma è per le avventurate, e non per chi non ha ventura, e certo non mi partiva mai, se si potevano vendere le nostre possessioni, e comprare almeno una casa qui; e mi credei poter torne una a pigione, e i denari non vengono, e io non son donna da stare ne le camere altrui». E io rompendole le parole in bocca, dissi: «madre mia, io morirò in due dì, se mi parto qui dal mio cuore». E datogli un bacio, con due lagrimette, eccotelo rizzare a sedere in sul letto, con dire: «Non sono io uomo per torvi casa, e fornirvela di tutto punto? puttana nostra, vostra». E fattosi dare i suoi

panni, si levò, come uno che ha fretta, e balzato fuori di casa, venne in sul vespro, con una chiave in mano, e con due facchini carichi di materazzi, di coperte, e di capezzali, con due altri con lettiere, e tavole, e con non so quanti Giudei dietro, con tappezzerie, lenzuola, stagni, secchie, e fornimenti da cucina, e pareva proprio uno, che sgombrasse. E menata mia madre seco, mise in ordine una casetta là dal fiume, molto attillata, e ritornato a me, e pagata quella che ci tenne in casa, pose le nostre cose sopra una carretta, e in sul far de la notte mi vi menò, e standovi seco, spendeva per un suo pari bene, ti dico bene.

Ora non apparendo io più in su la finestra di prima, tosto si seppe dove ero, e moresca de gli amanti mi fu intorno, come le pecchie al suono del bacino, overo le api intorno ai fiori: e accettato con gli occhi per amico uno, che faceva il morto di me, per via d'una sua ruffiana, gli compiacei, e dandomi ciò che egli aveva, cominciai a volgere le spalle al primo benefattore, che fatto stocchi, e tolto in credenza le cose, che mi diede, non avendo di che pagare i debiti, fu scomunicato coi diavoli, e appiccato, come si usa in Roma. E io, che era de la buccia de le Puttane, tanto gli scemai amore, quanto gli aveva scemata robba, e egli cominciando a trovar la mia porta ghiacciata, rimproverandomi il bene che mi aveva fatto, se ne partiva, come quello da la fantasma coda ritta, e asciugata la borsa del secondo, mi attaccai al terzo. In somma io divenni di tutti quelli, che venivano col *conquibus*, disse il Gonnella, e tolto casa grande con due massare, stava in su le Signorie. E non ti credere che studiando il puttanesimo fossi uno di questi scolari, che vanno messeri a studio, e in capo di sette anni, ritornano, a casa seri. Io imparai in tre mesi, anzi in due, anzi in uno tutto quello, che si può sapere in dar martello, in farsi amici, in far trare, in piantare, a piangere ridendo, e a ridere piangendo, come dirò al suo luogo: e vendei più volte la mia verginità, che non vende un di questi pretacci la messa novella, attaccando per ogni città polize a le chiese del suo cantarla. E ti vo' dire una particella di tradimenti (che in vero così si debbono chiamare)

che io ho fatti a la gente: e queste che ti narrerò, son trame di me sola, e se tu non sei albichista, intenderai per discrezione.

*Antonia* — Io non sono albichista, e non voglio essere, io ti credo come a le quattro tempora, e più tre volte mi farai dire.

*Nanna* — Io aveva fra gli altri uno, al quale era obbligata; ma una Puttana, che non ha l'animo, se non al denaio, non conosce nè obbligo, nè disobbligo, e avendo l'amore, che ha il tarlo, tanto gli è caro uno, quanto le porge, voltati poi in là, a Lucca ti vidi. Dico che a questo tale, faceva le maggiori stranezze, che io sapeva, e tanto più gliene feci, quanto egli non mi dava più a man piene, pur mi dava. Io dormiva seco il venere, e sempre entrava seco a gridare cenando.

*Antonia* — Perchè?

*Nanna* — Per fargliene fare il mal pro.

*Antonia* — Che crudeltà!

*Nanna* — A sua posta. E divoratomi ogni cosa, lo tratteneva fino a sette e a otto ore a gire in letto: poi corcatami seco gli dava da rodere con tanta villania, che scesomi da dosso, rinegando il Battesimo, non lo voleva fare, e sforzato a la fine da l'amore, non gli facendo le carezze, che s'aspettava, si rivolgeva a me, e io chiotta. Onde scotendomi, diceva, con le lagrime a gli occhi, cose bestiali, e volendomi montar sopra, bisognava, che mi desse quanti denari, che aveva adosso, prima che gli consentissi.

*Antonia* — Tu eri una Nerona.

*Nanna* — Circa i forestieri venuti per istare otto, o dieci dì a Roma, e poi partirsi usai di gran forcarie. Io aveva alcuni sbricchi, che spedivano meco gratis una volta in cento, i quali operavano a far bravate nel modo che ti dirò. Quegli, che vengono per veder Roma, vogliono, viste le anticaglie, anche vedere le modernaglie, cioè le Signore, facendo con esse il Signore, e sempre io era la prima visitata da tali brigate e chi dormiva la notte meco vi lasciava i panni.

*Antonia* — Come diavolo i panni?

*Nanna* — I panni come intenderai. La mattina veniva

la fantesca ne la mia camera, togliendo i panni del forestiere, sotto coperta di volergli nettare, e ascosigli, levava romore, che erano stati rubati. Il buon forestiere, trattosi del letto in camiscia, chiedeva le sue cose, con minacciarmi di sconficcare le casse, e pagarsi: e io gridavo forte e gli diceva: « tu mi romperai le casse? Tu mi sforzerai in casa mia? tu mi fai ladra? » e udito ciò i masnadieri, che stavano di sotto ascosi, corsi suso con le spade tratte, dicendomi, « che cosa è Signora? », messo le mani nel petto a colui, che sendo in camiscia, pareva che volesse andare a sodisfare un voto, chiedendomi perdonanza, aveva di grazia, che si mandasse per il suo amico, o per il suo conoscente, dal quale accattato calze, giubbone, cappa, saio, e berretta, se ne partiva da me, parendogli girne bene a non aver tocche de lo stacci queto.

*Antonia* — Come te ne sopportava il cuore?

*Nanna* — Benissimo, perchè non è niuna cosa crudele, traditora e ladra, che spaventi una Puttana. E sparsasi la fama de la natura mia, quei forestieri, che la sapevano non ci venivano più, o se ci venivano, fattosi prima spogliare i panni dal famiglio, se gli facevano portare a l'alloggiamento, poi la mattina venivano con essi a vestirsi. Con tutto questo niuno potè mai fare, che non ci lasciasse o guanti, o cinti, o cuffia de la notte: perchè ogni cosa fa per una Puttana, una stringa, uno stecco, una nocciuola, una ciliegia, una cima di fenocchio, fino a un picciuolo di pera.

*Antonia* — E con tante loro astuzie appena si difendono dal vendere le candele, e spesso il mal francioso fa le vendette de' mali arrivati. E è pur bello a veder una, che non potendo più appiattare sotto al belletto, ad acque forti, a sbiaccamenti, a belle vesti, e a gran ventagli, la sua vecchiezza, fatto denari di collane, di anelli, di robbe di seta, di cuffiotti, e di tutte le altre sue pompe, comincia a pigliare i quattro ordini, come i fanciulli che vogliono esser preti.

*Nanna* — A che moda?

*Antonia* — Con alloggiar la turba, trasmutato i suoi ornamenti in letti, poi fallite de le locande, diventano da Pistola, cioè Ruffiane; poi da Vangelo col darsi a lavar panni; poi

cantano la messa a san Rocco, al Popolo, in su le scale di san Pietro, a la Pace, a santo Ianno, e a la Consolazione, marchiate da la bolla, con che san Giobbe segna le sue cavalle in sul viso, e anco da qualche fregietto fattogli da quelli, che perdono la pazienza nei tradimenti loro, i quali gli hanno tratto di mano non pur le Scimie, e i Pappagalli, ma fino a le nane, con le quali fanno le Imperadrici.

*Nanna* — Io per me non sono stata di quelle. Chi non ha cervello suo danno; bisogna saper reggersi in questo mondo, e non istare in su a Reina, non aprendo la porta se non a Monsignori, e a Signori. Non c'è il maggior monte che quello, che si fa col poco e spesso, e son baie quelle, che dicono, che tanto caca un bue, quanto mille mosche: perchè ci sono più mosche che buoi: e per un gran maestro, che ti venga in casa, donandoti una buona posta, ce ne sono venti, che ti pagano di promesse, e mille di quelli, che non sono gran maestri, che ti empiono le mani. E chi non degna, se non i velluti, è pazza: e so bene io, che buona mancia fanno osti, pollaiuoli, acquaruoli, spenditori, e Giudei, che gli doveva porre in capo di tavola, perchè spendono più, che non rubano. Sì che bisogna attaccarsi ad altro, che ai sai belli.

*Antonia* — La ragione?

*Nanna* — La ragione è, che quei saioni son foderati di maligni debiti, e la maggior parte dei cortigiani simigliano lumache, che si portano la casa adosso, e non hanno fiato, e quel poco che hanno, ne va in olio per ungersi la barba, e a lavarsi il capo, e per un paio di scarpette, che tu gli vedi nuove, ne trovi cento de le spelate. E rido quando veggo fare miracoli ai drappi, che portano, diventando di velluto raso.

*Antonia* — Tu sei usa a vedere questi spilorci di oggi di. Al mio tempo erano di un'altra fatta, perchè la spilorciaria dei servidori, viene da la furfanteria dei padroni. Ma torna in sul tuo.

*Nanna* — Dico che fu uno, che faceva il pratico con dire (inteso la qualità mia): «io la voglio lavorare senza pagarla». Venutomi in casa, con le più dolci novellette, che tu udissi mai, mi interteneva, mi laudava, mi serviva e cadendomi

qualche cosa di mano, ricogliendola con la berretta in mano la basciava, e poi me la porgeva, con un inchino profumato, ti so dire! E un dì, tenendomi in ciancia, disse: «perchè non ot- tengo una grazia da la Signoria vostra, Padrona mia, e poi morire?» Io gli dico: «son per farvela, chiedete pure». — «Vi supplico, disse egli, a venire a dormire meco stanotte, e deside- ro questo perchè vostra Signoria pigli la possessione di una mia stanzetta, che vi piacerà». Io glielo prometto, ma dopo cena, però che aveva a cenare meco un mio amico, e egli allegro, per vantarsi poi, che nè anco da cena mi aveva dato, e venuto il tempo andai, e dormii seco, e appostando, che su l'alba dormisse, e uditolo ronfare, gli lascio la mia camiscia dai donna in luogo de la sua, che mi misi, avendo fatto nei suoi lavori d'oro disegno un mese innanzi, e venuta la mia serva, esco fuori de la camera, e visto in un cantone il goluppo di tutti quanti i panni suoi di lino, che aspettavano la lavana- daia, postigli in capo a la fante, me ne ritorno a casa con essi. Ciò che dovette dire svegliandosi, pensalo tu.

*Antonia* — Questa è da sopportare.

*Nanna* — Egli levatosi, e accortosi de la mia camiscia cuscita da tutti i lati, si pensò, che io per errore l'avessi scambiata, ma non si trovando gli altri panni sudici, mi fe' citare a Corte Savella, e funne spacciato per uomo da poco. E così mi risi di quello, che egli si voleva ridere di me.

*Antonia* — Suo danno.

*Nanna* — Ascolta questo. Io aveva un certo innamorato Mercante buona persona, che non pure mi amava, ma mi ado- rava, e questo mi manteneva, e io certissimamente lo acca- rezzava, non essendo però guasta di lui. E dì, a chi lo dice, la tale Cortigiana è morta del tale, che non è vero, perchè son capricci che ci entrano adosso per beccar due, o tre volte di un grosso manipolo, i quali ci durano quanto il Sole di verno, e la pioggia di state, ed è impossibile, che chi si sottomette ad ognuno, ami niuno.

*Antonia* — Questo so anche io.

*Nanna* — Ora il detto Mercatante dormiva meco a sua posta, onde io per darmi reputazione, e per cuocerlo a

fatto, lo feci geloso galantemente, facendo egli professione di non essere.

*Antonia* — Ed a che modo Nanna?

*Nanna* — Io faccio comperare due paia di starne, e un fagiano, e ammaestrato un facchino cattivo di nido, che non era punto conosciuto, lo fo battere a la mia porta, sul desinare, sendo il Mercatante a mangiar meco, e detto a la fante: «aprigli!», eccotelo suso con un buon prò a la Signoria vostra, soggiugnendo: «lo Imbasciadore di Spagna prega quella, che si degni mangiar questi per suo amore, e che quando vi sia commodo, vi vorria dire venticinque parole». E io rabuffandolo dico: «che Imbasciadore, o non Imbasciadore? portagli via, che non voglio, che mi parli altro Imbasciadore che questo, che mi fa meglio, che io non merito». E dato un bacio al sempliciotto, e rivoltatami al facchino, minacciandolo, che si partisse, il Mercatante mi dice: «pigliali, pazza, ogni cosa si vuol pigliare», e detto al facchino: «ella ne goderà e per amor suo», doppo alcune risa, che non andarono troppo in giuso, rimase tutto sopra di sè, e io scuotendolo gli dico: «a che si pensa? lo Imperadore, non che il suo Imbasciadore, non saria per averne pure un bacio, e più stimo le scarpe vostre, che mille migliaia di ducati». Ed egli ringraziatami assai, se ne va ad alcune sue faccende. Intanto ordino che quelli miei sbricchi venghino a quattro ore, che a le quattro ore usavamo di cenare insieme, e trovato un ragazzo ribaldo, e maledetto, bene in ordine, con un pezzo di torchio in mano, e stando, in dietro gli sbricchi turati, lo fero battere a la mia porta, e venuto di suso, salutami spagnolissimamente, dicendo: «Signora, il Signore Imbasciadore viene a far riverenza a la vostra altezza», e io gli rispondo: «lo Imbasciadore mi perdonerà, perchè sono obligata a questo Imbasciadore, che tu vedi!» e ciò dicendo, metto la mano in su la spalla al mio uomo. Il ragazzo tornato fuori, stato un poco, ribatte, e non gli volendo far aprire, udiamo dirgli: «il mio Signore, caso che non gli apriate, farà gittare la porta in terra». Per la qual cosa fattami a la finestra, dico: «il tuo Signore mi ammazzi, e mi abbrusci, e mi ruini a suo pia-

cere, che solo amo uno, che mi ha fatto quella, che io sono, per sua grazia: per lui bisognando vo' morire». In questo ec-coti i farisei a la porta, che erano cinque o sei, e parevano mille, e uno di essi con voce imperiale, mi dice: «putta viegia, tu te ne pentirai, e cotesto gallina bagnata, che ti gratta la schiena, giuro a dios, che lo mattaremo!» «Voi farete ciò che potrete, rispondo io, e non fate atto da Signore, a cercare di forzare le persone». E volendo dir altro, il mio baccellone mi tira la veste, e dice: «non più, se non vuoi che io sia tagliato a pezzi da gli Spagnuoli, e tiratami dentro, mi rende più grazie per la stima, che mostrai di far di lui, che non rendono quelli, che escono di prigione a i Rioni, che ne gli cavano per la festa di mezo Agosto, e la mattina mi fece un veste di raso ranciato glorioso, e non lo aresti colto fuori de l'ave maria in là se gli avessi dato un reame, tanto era impaurito de gli Spagnuoli, dubitando che lo Imbasciadore non gli fesse fare un Xse in sul volto, e ad ogni proposito diceva: «ti so dire, che la mia tale tratta ben questi Imbasciadori».

*Antonia* — Perchè diceva così?

*Nanna* — Perchè gli dava ad intendere, che ne aveva piantati nove sotto una scala di bel Gennaio, facendogli stare ivi fino al dì ad aspettarmi, che io gli giurava la tal notte, che tu dormisti meco, il tale se lo menò in cantina, il cotale corteggiò il pozzo del cortile, e egli allegro. E acciochè io non avessi cagione di farne imbasciadrice, mi raddoppiò i presenti, dicendo a ciascuno: «io le sono obligato, e basta!»

*Antonia* — Belle astuzie!

*Nanna* — Bella è questa. Io dormiva spesso con uno squassa pennacchi, che quando si gli diceva, guardati da la tale, egli entrava in sul dire: «io ah? a me ah? ne la guardia di Siena, di Genova, e di Piacenza ne ho fatte quelle poche, i miei non sono danari da puttane, non per Dio!» E così vantandosi m'accorgo di dieci scudi, che egli aveva in borsa, e glieli avrei potuti torre la notte, e in cambio d'essi lasciarvi carboni, ma gli ebbi come intenderai. Egli si stava un dì tutto rappreso dal martellare, che gli faceva il cuore, per avere io accennato di essermi imbertonata d'un altro, e

vedendolo stare così, me ne vado a lui, e messogli le mani ne la barba, e datogli due tiratelle dolci dolci, gli dico: «Chi è la tua putta?» e così dicendo, megli pongo a sedere in collo, e allargandogli le coscie con un ginocchio, lo feci tutto risentire, e baciandogli il viso, muove a dirmi: «ei si sia!», e taciuto con un sospiro, che mi fece vento, tanto fu grande, l'abbraccio, l'accarezzo sì bene, che tutto lo ritorno in sè. E mentre gli dico: «voglio che ista notte dormiamo insieme», la porta è percossa da uno, che veniva ad arte, e fattasi la fantesca a la finestra, mi dice: «Signora, egli è il Maestro». «Di che venga suso», le rispondo io. E egli venuto mi chiede dieci scudi, che gli restava a dare d'un cortinaggio, e oltra di ciò, mi prega, che faccia tosto, per aver da fare, onde io dico a la fantesca: «piglia questa chiave, e di quelli scudi, che sono nel cofano, dagli i suoi dieci». E ella gita ad aprirlo, lascia me a lisciare la coda al gattone, che stava in su le astuzie di uomo pratico, e standolo ad incantare, anzi avendolo già incantato, il Maestro mi sollecita, e io avendole detto più volte: «spicciati, bestia», udendola borbottare mi lievo suso, e andata da lei, la trovo tutta occupata intorno al cofanetto, che non poteva aprire, perchè, sì come il Maestro venuto per i danari, non era di paragone, così la chiave non era del forzieretto, e facendo vista, che ella la avesse guasta, le salto adosso con maggior gridi, che pugna: poi dimandando da romperlo, non si trovò mai il rompitoio. Onde mi vello a l'astuto, e gli dico di grazia, se avete dieci scudi, dategliene, che or ora lo romperò, o lo scasserò, e riavretegli.

*Antonia* — Tu gli davi del voi, ne le cose di importanza, ah, ah, ah!

*Nanna* — Al primo la mano fu a l'aprir de la borsa, e gittatogli là, disse: «togli Maestro, e va con Dio», e dando io di calcio al forziere, per volerlo spezzare, egli mi dice: «manda per un magnano, e fallo aprire, che non ci è fretta», e mi dava del tu parendogli, che io fossi diventata tutta de' suoi comandi, per la prestanza fattami.

*Antonia* — Gocciolone!

*Nanna* — Lasciato il tirare de' calci, mi gitto seco nel

letto con intenzione di non dargli la imbeccata, e apunto mi si recava in braccio, quando un picchiar forte, che aspettava per piantarlo, mi fece levar suso, tirandomi egli, e pregandomi, acciò non andassi a veder chi fosse quello che mi batteva la porta, e gita a la gelosia, veggo che è un Monsignoretto, con un cappello inviluppato in una cappa, sopra una mula, e chiamatami giuso, proferendomi la groppa, io l'accepto e tolto la cappa dal suo famiglio, sendo de le altre cose vestita da ragazzo (che così vestiva quasi sempre) me ne vado seco. Onde il Cozzone di Puttane, non pur di uomini, squarciato un mio ritratto, che era appiccato ne la mia camera, per vendetta, se ne parti, come un giocatore da la baratteria, sendogli detto cattivo. Mi si era scordato, egli rompeva la cassa per pagarsi, ma la mia fante gridando: « a la strada, a la strada! », fece che se ne andò tutto spennacchiato, sì per le persone corse, sì per lo forziere, che egli aprì, dove trovò unguenti, e unzioni per i mali che potessero venire. Ma nel contarti i miei andare, interviene a me, come a la peccatrice, che vuol fare una confessione generale, e dirne quanti ne fece mai, che tosto, che ella è a piedi del frate, non si rammenta de la metà.

*Antonìa* — Dimmi quelle cose, che ti ricordi, che per la via di esse misurerò le dimenticate.

*Nanna* — Così farò. Un certo pinchellone, che di una sua vigna che aveva al mondo postosi cento ducati in cassa, si cacciò in capo di volermi per moglie; e accennato di ciò un mio barbiere, me ne fece dare un motto, e udendo io dei contanti, che egli aveva, per quello, che me ne parlò, l'attaccai ne la speranza talmente, che tenendosi certo di avermi, mi comparse in casa, e accarezzandolo molto, fece sì, che in un mese con quei cento ducati, mi fornì i letti, la cucina, e la casa di tutto quello, che i letti, la cocina, e la casa avevano di bisogno, e datogli una, o due volte merenda, e non più, coltagli la cagione del petorsello adosso, con una testa di cavallo, con un gaglioffo, furfante, spilorcio, goffo, ignorante, gli diedi de la porta nel petto, e accortosi de l'errore suo, il disgraziato si fece frate dal collo torto, e io allegra.

*Antonia* — Perchè?

*Nanna* — Perchè acquista grandemente una Puttana, quando può vantarsi di avere fatto disperare, fallire, o impazzare altrui.

*Antonia* — Senza invidia.

*Nanna* — Quanti danari ho io guadagnati, con mettere in mezzo questo, e quello? In casa mia cenava spesso spesso gente, e dopo cena venute le carte in tavola, «orsù, diceva io, giochiamo due giuli di confetti, e a chi viene, poniamo a caso, il Re di coppe, paghi». E così perduti, e comperati i confetti, le persone vedendo le carte, tanto si ponne tener di non vi fare, quanto una Puttana di non farne, cavati fuori i denari cominciavano a far da dovero. Intanto comparsi due bari, con volto di sempliciotti, fattosi pregare un pezzo, pigliate le carte più false, che i doppioni Mirandolini, balordon balordone tiravano a sè i danari de convitati, accennandogli io del giuoco che avevano in mano, parendomi poco la falsità de le carte.

*Antonia* — Queste son burle!

*Nanna* — Per due ducati feci intendere ad uno, come il suo nimico veniva due ore inanzi di, solo solo a coricarsi meco, che appostato da lui, fu tagliato a pezzi.

*Antonia* — Un pizzico di vespa. Ma dimmi, perchè ci veniva due ore inanzi di?

*Nanna* — Perchè in quella ora si partiva da me un altro, che non vi poteva restar più. Ma tu ti credi forse, che se bene io dormiva con uno amoroso, che fosse solo a fregarmela, ah? Io mi levai mille volte da lato al Mercatante, fingendo scorrenza di corpo, o di stomaco, e giva a contentare questo, e quello nascoso per casa; e la state incolpando il caldo, gli usciva da canto la camiscia, e passeggiata per la sala un poco, mi appoggiava in su la finestra, parlando con la Luna, con le Stelle, e col Cielo, onde me ne toglieva tal volta due così dietro via, per uno spasso.

*Antonia* — Tutto è perduto quello che si lascia.

*Nanna* — Non c'è dubbio. Or beccati questa. Avendo io stangheggiato un dieci, o dodici amici, che non potevano

più darmi, tanto gli avevo scolati, deliberai smugnerli a fatto.

*Antonia* — Con che sottigliezza?

*Nanna* — Io davo le mele, e il finocchio a uno Speziale, e a un Medico, dei quali mi poteva fidare; però gli dissi: «io voglio fingermi amalata, acciò che i miei belli in casa mi guarischino e voi Medico, posta che mi sarò in letto, fatemi spacciata, e ordinate medicine di valuta: tu Speziale le scrivi al libro, e mandami in cambio d'esse, quello che ti pare».

*Antonia* — Io ti afferro: te con tal via grappasti tutti i danari, che dei tuoi amanti si davano al Medico, e a lo Speziale, che poi te gli rendevano.

*Nanna* — Tu hai del buono ne gli intendimenti. Fu cosa da smascellare, quando cenando con essi fingo una ambascia, e caduta su la tavola, mia madre, che sapeva la malizia, spaurita mi sfibbia, e portatami in sul letto, aiutata da loro, mi piangeva per morta. Io risentita, caccio un sospiro, e dico: «oimè il cuore!» A cotal voce tutti gridarono non è niente, son fumosità che vengono dal cerebro, e io con un mi sento bene io, come sto, ricaggio in angoscia, per la qual cosa due di loro volarono per lo Medico che venuto, e presomi il braccio, con due dita, pareva un che toccasse i tasti del manico del liuto, e destami coi suoi aceti rosati, disse: «il polso è ito via!» E uscito da la camera, parte dei miei credendo il tutto, consolavano mia madre, che si voleva gittar via, e parte stavano intorno al Medico, che scriveva la ricetta per mandarla a la spezieria, che finita di scriver la portò un di loro in persona, e in cambio d'essa venne con la mani impacciate di cartocci, e di ampolle, e ordinato il Medico quello, che si dovesse fare, se ne partì, e mia madre durò gran fatica a mandargli a casa, perchè volevano senza spogliarsi veggliarmi. E venuta la mattina fur tutti da me, e ritornato il Medico, inteso che la notte ero stata per passare, ordinò, che trovassero venticinque ducati Veneziani, per far non so che stillamenti, onde un corrivo, non dando cura, che scemassero per bollire, gli diede a mia madre, che gli mise in

Corbona, e potè gracchiare il goffo, che non gli ricbbe mai più. Insomma fra le medicine di Riobarbaro, i siropi, le pittime, i cristei, i manuscristi, i giulebbi, le onzioni, il pagamento del Medico, le legne, e le candele, mi venne ne le mani una borsa piena di scudi.

*Antonia* — Non ti disfacevi tu a stare in letto sendo sana?

*Nanna* — Mi sarei disfatta, se vi fossi stata sola. Il Medico mi stropicciava le spalle una notte, e lo Speciale mi faceva le fregagioni un'altra, e al guarir mio i capponi volavano pelati pelati, e i vini gentili: non vi rimanendo canova di prelato niuno, che non fosse sverginata per me.

*Antonia* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — Il Mercatante, che ti ho detto, senza dirmelo, mi diceva la gran volontà, che aveva di un figliolo, onde io presa una certa commodità, mi faccio trista trista, e, mattina e sera mi storcava e mi dimenava, e mangiando, di tre bocconi, ne sputava quattro, dicendo: «che cose amare son queste?» e ciò detto, stava per recere. Il buon da poco confortandomi diceva: «o Dio volesse!» e qui taceva. Io che mangiava da Zappatore, quando egli non v'era, tuttavia in sua presenza perdendo più il gusto, venni a non assaggiarne boccone, e a la fine, fingendo capogirli, doglie di corpo, mal di madre, ardori di reni, e dolendomi, che 'l mio tempo, non venisse a tempo, discopro per via di mia madre, che sono gravida, e cotal cosa confermò il Medico mio segretario. Onde il caca stracci, pieno di letizia, si dà al farsi dei comparì, a ingabbiare capponi, a fornirsi di pezze, di fascie, e di Balia. Nè appariva uno uccelletto, nè un frutto primaticcio, nè un fiore, che non carpisce suso per me, acciò non la facessi segnata, e non sopportando, che mi mettessi la mani a la bocca, m'imbeccava con le sue, sostenendomi nel rizzare, e nel pormi a sedere. E era da ridere, quanto piangeva, udendomi dire: «se muoio in parto, ti raccomando il nostro figliuolo». E feci testamento, nel quale lo lasciava erede del mio morendo, onde egli per tutto mostrandolo, diceva a ciascuno: «leggete qui, leggete qua, e poi mi dite, se io ho ragione di ado-

rarla». E intertenutolo con tal ciancia un tempo, un dì mi lasciò cadere a la sbardellata, e fingendomi di essermi sconcia, gli faccio portare in un catino di acqua tiepida una figurina di carne di agnellino non nata, che avresti detto che fosse una sconciatura, che quando la vide, cadendogli giù le lagrime, ne fece un lamento grande, e raddoppiava i gridi nel dirgli mia madre, che era maschio, e che gli simigliava, e spese non so quanti scudi in farlo sotterrare, e lo facemmo vestire di nero, disperandosi del Battesimo che non aveva avuto.

*Antonia* — Chi fu il padre de la Pippa?

*Nanna* — Fu un marchese in quanto a Dio, in quanto al mondo egli non si vuol dire, sì che ragioniamo d'altro.

*Antonia* — Come ti piace.

*Nanna* — Mi venne fantasia di trimpellare il liuto, non perchè ne avessi voglia, ma per parere di dilettermi de le virtù, ed è certo, che sono lacciuoli, che si tendono a gli sciocchi, le virtù che imparano le Puttane, e costano più care, che i finocchietti, le ulive, e le gelatine, che danno gli osti. Puttana che vada in su le canzoni, e in sul cantare al libro, vattici scalza.

*Antonia* — Ogni cosa è con inganno al mondo.

*Nanna* — Sopra tutte le altre ebbi maniera in farmisi affare ogni frascheria, tirando lo aiuolo a una chiesa, disse Margutte, nè dormi mai niuno meco, che non vi lasciasse del pelo. Nè ti credere, che camiscia, nè cuffia, nè scarpe, nè cappello, nè spada, nè bagattella niuna che mi rimanesse in casa, si vedesse mai più, perchè ogni cosa è robba, e perciò ogni cosa fa robba; e acquaiuoli, vende legne, vende olio, quegli da gli specchi, quei da le ciambelle, quelli dal sapone, latte, e gioncata, calde arrostite, e lesse, fino a la anfusaglia, e ai zolfanelli, tutti m'erano amici, e facevano a gara in apostare, che fossero meco un monte di persone.

*Antonia* — Perchè lo facevano?

*Nanna* — Perchè fattami a la finestra per ogni cosa, comperando d'ogni cosa, e venisse chi volesse a corteggiarmi, chè era forza a spendere un giulio, un grosso, e un baiocco:

perchè veniva in campo la mia fantesca, e dicevami: «le cordelline de le fodre de' guanciali, non sono bastate a mille miglia». E io dato un bacio al primo, che mi veniva ne le mani, diceva: «datele un giulio», e saria stato ben notato per pidocchio quello, che non lo avesse fatto. Dopo la fantesca, veniva via mia madre, con le mani piene di lino dicendo: «se tu te lo lasci uscire di mano, non ti imbattearai mai più a così buona spesa», e io datone due ad un altro, da quello mi si pagava il filato. Partita la turba, e venuta gente nuova faccio dire, che sono accompagnata, aprendo a uno, che venga solo, il quale (fattolo diventare un guazzetto cotto al fuoco de miei basci) sforzava con sì bel modo, che il di proprio, mi mandava o coperta di letto di seta trapunta, o spalliera, o quadro di pittura, o altro che io sapeva, ch'egli avesse di bello. Per lo qual dono gli prometteva senza esserne richiesta, che venisse a dormir meco, onde mandatami una cena onorevole, quando veniva per goder di essa gli faccio dire, che dia un poco di volta e torni, ed egli datola, ritorna a la porta, e la fante, glid ice: «un poco, un poco ancora», e egli stato due pochi pochi, ribatte, e non trovando chi gli risponda, si metteva poi sul bravare: «puttana! porca! al corpo de lo intemerato! e del consagrato! che te ne pagherò». E io che a le sua spese cenava con un altro, a ridere, e ridendo diceva, frappa quanto sai, che a la barba l'averai.

*Antonia* — Come te la perdonava egli poi, se era persona niente di conto?

*Nanna* — Fosse chi si volesse, egli stava due dì in sul tirato e non potendo più raffrenare il polledro, mi faceva intendere che vuol dirmi una parola, e io gli rispondo mille, non che una. E apertogli ne veniva a me tutto sbuffante, con dirmi: «non l'avrei mai creduto», e io dico: «anima mia, se lo vuoi credere, credimelo, io non amo, non mi piace, e non ho a cuore se non te, se tu sapessi, se tu sapessi quello che mi importò quella sera andarmene fuori di casa, tu mi lauderesti, e se non piglio sicurtà di te, di che l'ho io a pigliare?» e ivi lascia trovare a me scuse di essere ita a casa di qualche Avvocato, o Procuratore, o Ufficiale, per conto di qualche

lite grande, e doppo questo mi gli lasciava cadere con le braccia al collo, e piantato il suo giglio nel mio orto, gli cavava il cuor del corpo, non che lo sdegno de lo animo, in modo che non si partiva da me, che di nuovo in sul mio canto lo faceva sonare.

*Antonia* — Si erra forte a non farti Maestra de la scuola.

*Nanna* — Per tua grazia.

*Antonia* — Per tua virtù pure.

*Nanna* — Per tua grazia pure. Ma odi con che novella mi feci quasi ricca. Un gentiluomo morto di me, volendomi menar seco per due mesi a certe sue possessioni, mi fece pensare a dar voce di girmi con Dio, e mandato per un Giudeo, fatto mercato di tutte le massarizie, gliele vendo non senza crocifigimento dei miei seguaci, e allogati i denari in un banco, senza saputa di essi, raschio col gentiluomo.

*Antonia* — Perchè vendesti tu le massarizie?

*Nanna* — Per farle di vecchie nuove, e che sia il vero, ritornata che fui, correvano a provedermene come le formiche ai semi.

*Antonia* — Certo le malie, che voi fate a i meschini, son cagione che vi credano.

*Nanna* — Non nego, che non vi si usi ogni parte per acciecarli, facendogli mangiare del nostro sterco, e del nostro marchese. E ci fu una, che non le vo' dar nome, che pensandosi di far corrersi dietro uno, gli diè a mangiare una frotta di crosta di francese, del quale era ella piena.

*Antonia* — Oibbo!

*Nanna* — Tu odi. Con una candela di grasso di uomo accesa, ho provato a riscaldare un benbene dei fatti miei, ma a la fine, questi tuoi incanti con erbe secche a la ombra, con funi d'impiccati, con unghie di morti, con parole diaboliche, sono una frulla appetto a lo incanto, che ti direi fosse lecito dirlo.

*Antonia* — La coscienza di fra Ciappelletto è la tua.

*Nanna* — Per non parere ipocrita, ti dico, che ponno più due meluzze, che quanti Filosofi, Strologi, Alchimisti, e Nigromanti fur mai, e ho provato quante erbe hanno due

prati, e quante parole hanno dieci mercati, e non potei mai muovere un dito di cuore ad uno, che non ti si può dire, e con un girar di chiappettine lo feci immattare così bestialmente di me, che se ne stupiva ogni bordello, che sendo avezzi a veder tutto il dì cose nuove, non si sogliono meravigliar di nulla.

*Antonia* — Guarda guarda dove stanno i segreti de lo incantare!

*Nanna* — Essi stanno nel fesso, e il fesso ha la medesima forza a cavare i denari de gli stinchi, che hanno i denari di cavare il fesso dei Monasteri.

*Antonia* — Se il sedere ha tanta forza, quanta ne hanno i denari, il sedere è più valente, che non fu Roncisvalle, che ammazzò tutti i Paladini.

*Nanna* — Più valente per certo! Ma seguiamo il nostro ragionare, e scrivi questa astuzietta, che importa assai. Io aveva uno amico collerico, come un liberale, che non ha da spendere, e salendogli la mosca sul naso al primo, non si poteva tenere per ogni cosa, che non gli piaceva, di non dirmi villania, e passatagli la furia, mi si inginocchiava ai piedi, con le braccia in croce, chiedendomi perdonanza, e la gentilezza mia gli dava la penitenza ne la borsa: e vedendo che usciva di bello, lo feci venire in tanta disperazione, con levarmegli da lato, e gire a darne ad uno suo rivale, che me ne diede parecchi: e ritornato in buona, credendosi di non placarmi mai più, perchè io fingeva, di non volerne udir mai più niente, mi sparti mezo il suo, e così ebbe la pace da me.

*Antonia* — Tu facevi seco, come un poltrone, che si ha fatto dare il mallevadore, di non essere offeso, che fa ciò che puote al suo avversario, per cavargli due pugni de le mani, onde caggia ne la pena.

*Nanna* — A punto era uno di quelli, ah, ah, ah! Mi guazzo meco stessa, pensando al predicatore che ha fatto sette peccati mortali, fra tutte le genti del mondo: e la più triste Puttana che viva ne ha cento; or considera quanti ne ha una di quelle che per coprire il suo altare, scopre mille chiese altrui. Antonia, la gola, l'ira, la superbia, la invidia,

l'accidia, e l'avarizia nacquero il dì, che nacque il puttanesimo: e se brami intendere, come divora una Puttana, informatene coi conviti, se tu vuoi sapere, con che rabbia si adira una Puttana, dimandane il padre, e la madre di Ogni-santi. Sappi che se potessero abbisseriano il Mondo, in manco tempo, che nol fece messer Domenedio.

*Antonia* — Mala cosa.

*Nanna* — La superbia di una Puttana avanza quella di un villano rivestito; la invidia di una Puttana è divoratrice di sè medesima, come il mal francioso, di chi lo ha nelle ossa.

*Antonia* — Di grazia non me lo ricordare, poi che mi è venuto, e non si può saper donde.

*Nanna* — Perdonami che non mi rammentava, che ti assassinasse. L'accidia di una Puttana è più accorata, che la maninconia di un Cortigiano, che si vede marcito in un tinello senza un quattrino di entrata; l'avarizia di una Puttana è simile ad un boccone, che uno banchiere avaro ha rubato, alla sua fame, e ripostolo in cassa con gli altri.

*Antonia* — Dove lasci tu la lussuria di una Puttana?

*Nanna* — Antonia, chi sempre beve, non ha mai troppo sete, e rade volte ha fame chi sta sempre a tavola: e se qualche volta toccano una grossa chiave, il fanno per un certo appetito di donna pregna, che mangia un aglietto e una susina acerba: e ti giuro per la buona ventura che cerco per la Pippa, che la lussuria è la minor voglia, che elle abbino, perchè sono sempre in quel pensiero di far trarre altrui il cuore, e la corata.

*Antonia* — Io te lo credo senza giurare.

*Nanna* — Tu me la puoi ben credere, ma gusta di grazia mille gentilezze che vo' dire quasi in un fiato.

*Antonia* — Di pur suso.

*Nanna* — Tre persone infra le altre mi amavano, un Dipintore, e duo Cortigiani, e la pace, che è tra i cani, e tra le gatte, era fra loro; e appostando ognuno di venire a me quando credevano che niuno ci fosse, occorse che il Dipintore fuor d'ora comparse alla mia porta, e percossola gli fu

aperto, onde salito le scale, nel voler mi sedere allato, ecco uno dei due Cortigiani, che battè. Io conosciutolo, faccio appiattare il Dipintore, e venendo incontra all'amico, che se ne vien suso dicendo: «diavolo fammici corre quel poltrone del tuo dipinge mitere da frustati», non lo udendo però il Dipintore: e ne lo sciogliere de l'altra parola, il terzo amante, col suo spurgarsi, mi fa cenno, che io gli apra, e fatto ascondere colui, che l'aveva col Dipintore, comparisce in campo quello, che si fece aprire sputando, e di prima giunta mi dice: «son venuto credendomi trovare qui teco un dei due sciagurati, e se ci gli trovavo, il minor pezzo era l'orecchio». E non ti credere, che se ben diceva così, che egli avesse dato nel culo a Castruccio, che sia il vero, sendo udito dal Dipintore, che non sapeva del Cortigiano ascoso, e dal Cortigiano, che non sapeva del Dipintore, saltaro fuori l'uno, e l'altro, per far disdire il frappatore, che visto i due, volendosi tirare indietro, pervenuto in capo de la scala, cadde giuso: e essi, che non vedevano lume per l'ira, si gli riversaro sopra, onde i tre, che si odiavano a morte, tutti in un fascio cominciaro una battaglia in terra così fatta, che trasse molta gente al rumore, ma non poterono entrare a spartirgli, perchè tenevano con le spalle di modo chiusa la porta, che non si poteva aprire. Moltiplicando il grido, e la gente di fuori, volle la sorte, che il governatore passò d'ivi, e fatto trarre l'uscio in terra, gli fece pigliare tutti e tre, e così pesti, sanguinosi come erano, metterli in una medesima prigione, nè sarebbero mai usciti, se non si accordavano far'loro, come fecero.

*Antonia* — Certo che fu bella!

*Nanna* — La fu sì bella, che io a tutti i forestieri la ricontava, e fu per farvi far suso un canto di Gianmaria Giudeo, e nol feci, perchè non si dicesse che io fossi vanagloriosa.

*Antonia* — Dio tel meriti.

*Nanna* — Dio il faccia. Ma sì come la narrata fece ridere ognuno, così questa che ti narrerò, fece stupire ognuno. Io nel colmo del favore, che mi davano gli amici (bontà del mio essere buona robba) imaginai di farmi murare in Campo Santo.

*Antonia* — Perchè non in San Pietro, o in Santo Iohanni?

*Nanna* — Perchè io volea muovere altrui più a pietà col pormi a dirimpetto a tante ossa di morti.

*Antonia* — Ben pensasti.

*Nanna* — Dato cotal nome, comincio a far vita santa.

*Antonia* — Prima che tu mi conti altro, dimmi, perchè tu entrasti nel fernetico di farti murare?

*Nanna* — Per esserne cavata dai miei amanti a loro costo.

*Antonia* — Sì, sì.

*Nanna* — Cominciai a mutar vita, e di primo tratto sparai la camera, poi il letto, poi la tavola, e messami una vesticiuola di bigio, tolte via catene, anella, cuffie, e altre pompe, mi diedi a digiunare ogni dì, mangiando però di nascoso, non negando in tutto il parlare, e non consentendo in tutte a gli amici: ma di di in di gli avvezzai a far senza me, di modo che si disperavano. E udendo io che la fama del voler farmi murare, era sparta per tutto, tratto il miglioramento di casa, e ripostolo in sicuro, vado dando alcuni stracci per lo amor di Dio, Quando mi parve il tempo, chiamati quelli, che si credevano rimanere vedovi di me, che buon per loro, se mi fossi più tosto perduta, che smarrita, gli faccio porre a sedere, e stato così un poco, rivolgendo ne la fantasia alcune parole, che aveva messe insieme da me stessa, fattomi prima uscire dieci lagrimette de gli occhi, e non so, come affermatole per le gote, dico: « Fratelli, padri, e figliuoli, chi non pensa a l'anima, non l'ha, o non l'ha cara. Però io, che l'ho cara, e holla convertita dal Predicatore, e da la leggenda di Santa Chiepinia, e impaurita da lo inferno che ho visto dipinto, delibero di non andare a casa calda: e perchè i miei peccati sono poco meno, che la misericordia, perciò fratelli, e perciò figliuoli, io voglio murar questa carnaccia, questo corpaccio, e questa vitaccia!» In questo i singhiozzi dei poveretti mormoravano ne le loro gole, a modo, che fanno in quelle dei devoti, che non ponno ritenere i sospiri, entrando il frate ne la passione: e seguitando gli dico: « non più pompe, non più foggie, non più robba, la mia camera parata,

sarà un passo di stanza ignuda, il mio letto sarà una bracciata di paglia sopra una cassa, il mio mangiare la grazia di Dio, e il mio bere, l'acqua piovana, e la mia veste d'oro, questo, e trattomi di sotto, ove sedea, un cilicio aspro glielo mostro». E se ti ricordi del pianto, che fanno gridando la buone persone nel mostrar de la Croce al Coliseo, vedi e odi il lamento dei miei appassionati, che soffocati dal dolore, parlavano col pianto: ma nel dirgli, fratelli, vi dimando perdono, levarono un romore simile a quello che leveria Roma, s'ella andasse un'altra volta a sacco, che Dio ce ne guardi. E gettatomisi uno inginocchioni ai piedi, non potendo far frutto alcuno coi suoi Proemi, si levò suso, e diede venti volte col capo nel muro.

*Antonia* — Che peccato!

*Nanna* — Ora venne la mattina, che dovea entrare nel muro, onde averesti giurato, che tutta Roma fosse ne la chiesa di Campo Santo, e accozzando insieme tutta la gente, che andò mai a veder battezzare Giudei, non s'arriverebbe a un pezzo, e sii certa, che quelli, che si hanno a giustiziare la mattina, e quelli, che hanno a combattere, non pateno il dispiacere, che patiro i miei ammartellati. Ma che ti vo' menando per le cime degli arbori? io fui serrata, con bisbiglio di tutto il popolo. Chi dicea, Iddio gli ha tocco il cuore, chi dicea, la darà buono esempio a de le altre, altri dicea, chi l'averia mai creduto, alcuno nol volea credere, vedendolo; alcuno se ne stupiva, e altri se ne rideva, dicendo: «o s'ella ci finisce il mese, voglio essere crocifisso!»; ed era una compassione, ed uno spasso a veder tutto il dì i meschini ne la Chiesa, facendo a gara a parlarmi, e il Sepolcro non fu guardato dai Farisei, come ero guardata io da essi. Pure passati alcuni dì, pur pochi, cominciai a dare orecchie ai prieghi loro, che a tutte le ore mi porgevano, perchè ne uscissi, con dirmi, si può salvare la anima in ogni luogo, e per dirtelo in una parola, essi mi ritolsono, e riforniro una casa di nuovo: onde io scappata del muro, che ruppero, come si rompe la porta del Giubileo, cascato che il Papa ne ha il primo mattone, diventai più sfacciata, che prima: e tutta Roma ne smascel-

lava, e coloro, che antividero il mio smuramento, dicevano l'un l'altro ad alta voce: «che ti dissi io?»

*Antonia* — Io non so, come sia possibile, che una Donna possa pensare ciò che tu pensasti.

*Nanna* — Le Puttane non son donne, ma sono puttane, e però pensano, e fanno ciò che io feci, e dissi: ma dove lascio una nostra saviezza che staria bene a le formiche, che si pro-  
proveggono la state per il verno? Antonia mia sorella cara, tu hai da sapere, che una Puttana sempre ha nel cuore un pungolo, che la fa star mal contenta, e questo è il dubitare di quelle scale, e di quelle candele, che tu saviamente dicesti, e ti confesso, che per una Nanna, che si sappia porre dei campi al Sole, ce ne sono mille, che si muoiono ne lo Spedale: e maestro Andrea soleva dire, che le Puttane, e i Cortigiani stanno in una medesima bilancia, e però ne vedi molti più di carlini, che d'oro. E che fa il pungolo, che elle hanno ne l'anima non pure nel cuore? le fa pensare a la vecchiezza: onde se ne vanno a gli spedali, e scelta la più bella bambina, che ivi venga, se la allevano per figliuola: e la tolgono di una età che appunto fiorisce ne lo sfiorire de la loro, e gli pongono uno de' più belli nomi, che si trovino, il quale mutano tuttodi, nè mai un forestiere può sapere qual sia il suo nome dritto: ora le fanno chiamare Giulie, ora Laure, ora Lucrezie, or Cassandre, or Porzie, or Virginie, or Pantaselee, or Prudenzie, ed ora Cornelia, e per una che l'abbia madre, come sono io de la Pippa, un migliaio sono tolte da gli spedali, e c'è de i guai a indovinare il padre di quelle, che facciamo noi, se bene diamo il nome, che son figliuole dei Signori, e di Monsignori, perchè son tanti varii i semi, che si spargono ne i nostri orti, che è quasi impossibile di appostare chi sia quello, che ci piantò quello impregnativo: ed è pazza chi si vanta di conoscere di qual grano sia quello, che nasce in un gran campo seminato di venti ragioni di grano, senza che vi si ponga altro segnale.

*Antonia* — E' certissimo.

*Nanna* — E guai per chi incappa, ne le mani di Puttana che ha Madre, tristo per chi vi si incapestra. Perchè

se ben sòn vecchie, vogliono la sua parte de lo unto: onde bisogna che elleno mescolino coi tradimenti de le figliuole, alcune ruberie, per via de le quali possono pagare chi le sfami ben bene, perchè sempre si intabaccano di giovani: e questo è costume de le vecchie, che a pena ponno trovar credito pagando.

*Antonia* — Questa tua è una ragion viva.

*Nanna* — A che pericolo va un meschino sopra del quale fanno dispute la madre e la figlia riserrate in camera; che ladri ricordi, che crudeli avisi, che traditori discorsi si danno, e si fanno sopra la sua borsa! Il maestro de la scrima, che mi stava allato, non insegnava tanti punti a quelli, che imparavano, quanti ne insegna una di queste madri posticcie, e non posticcie a le figliuole; e le dicono: «come l'amico viene, digli la tal cosa, e chiedegli la tale, lascialo nel tal modo, e accarezzalo nel tale, adirati alla cotal foggia, e rallegirati alla cotal vita, non lo aspreggiare troppo, e non lo accarezzar molto, e mentre motteggi seco, vattene altrove, e mostrati pensierosa, prometti, e sprometti, secondo che ti vien bene, aggrappando sempre, o maniglie, o anelli, o collane, o coronette, che al peggio non si può venire, che al renderle». E è così come ti dico.

*Antonia* — Mi par quasi credertelo.

*Nanna* — Credimelo pure affatto, e non quasi.

*Antonia* — E tu sei stata così iniqua?

*Nanna* — Chi piscia come le altre, è come le altre: e perciò mentre vissi Puttana fui Puttana: nè lasciai a fare cosa che dovesse una Puttana, perchè io non sarei stata una Puttana, non avendo voglie di Puttana, e se niuna meritò mai di essere addottorata per Puttana, lo meritò la tua Nanna Puttana, che in mantenermi sempre di venticinque anni fui maestra. Prima si apposterebbe il numero de le lucciule di dieci state, che gli anni che ha una Puttana, che oggi ti dice: «io ne ho venti!», e in capo a sei altri, giura averne dicesse nove. Ma parliamo de le cose importanti. Quanti meschini ho io fatto tagliare a pezzi, e ferire a i miei di?

*Antonia* — Di là ti voglio.

*Nanna* — Di là mi averai ingiubileata, indulgenziata, e instazonata di sorte, che la mia anima non sarà de le ultime ne l'altro Mondo, nè come il corpo non è stato de li ultimi in questo. Madonna no, che io non sarò de le derietre, sì bene aveva piacere di fare ammazzare gli uomini: perchè io l'ho fatto per grandezza, parendomi vanagloria de la mia bellezza l'udir di e notte fulminare le spade per suo conto: e guai a chi mi faceva un guardo torto, che ne avrei dato al boia per vendicarmene.

*Antonia* — Il male è male, e il bene è bene.

*Nanna* — A sua posta: l'ho pur fatto, e me ne pento, e non me ne pento. Ma chi ti potria dire l'arte che io aveva in dar martello? Antonia, qualche volta mi ritrovava dieci amorosi in casa, e compartendo i basci, le carezze, le parole, e'l pigliar per mano, infra tutti si stavano in Paradiso, fino a tanto che veniva a me uno uccello nuovo Mantovanamente, e Ferraresamente carico di puntaletti, di nastretti, e di bordelletti: il quale accolto da me, come si accoglie uno, che ti porta doni, piantati i miei galanti (disse la Genovese), il ritirava in camera meco, onde caduto il rigoglio a quelli, che aveva lasciati in sala, come cascano le mandorline pel freddo, e i fiori pel vento, si udiva fra loro un sospirare senza far motto, che pareano genti forzate, che si stringano ne le spalle per non poter fare altro. E dopo i sospiri, nascevano alcuni gridetti misti con morditure di dita, con pugni su la tavola, con grattature di capo, con spasseggiature mute, e con qualche versetto cantato a stracci, per disfogare la collera: e indugiando a tornare a loro pigliava la via de la scala, e perchè gli richiamassi indietro, dicevano qualche parola forte, o con la fantesca, o con altri e dato una giravolta, trovando la porta chiusa, facevano una doglienza spasimevole.

*Antonia* — L'Ancroia non fu sì cruda.

*Nanna* — Tu sei in su le pietosarie.

*Antonia* — Ci sono e ci voglio essere.

*Nanna* — Stattici, se tu ci sei, che pur che mi ascolti basta.

*Antonia* — Ti ascolto, non dubitare.

*Nanna* — Che spasso era a vedere nel mezzo del piacere, che si pigliava alcuno di me, darmi a piangere senza cagion niuna, e sendo dimandata, perchè piangete?, con certi singhiozzi, e con certi sospiri aggoluppando le parole dicca col pianto: «io sono straziata, io non sono apprezzata da te, ma pazienza poi che piace a la mia fortuna pessima». Altra volta nel partirsi da me uno per due ore, gli dicea piangendo: «e dove andate? a qualcuna di quelle, che vi trattano, come meritate?» onde il goffo, se ne teneva buono, che una donna stesse mal di lui. Piansi anco spesso nel venire a me uno, che non ci fosse venuto di quei duo dì, per fargli credere, che lo facessi per allegrezza di rivederlo.

*Antonia* — Tu avevi le lagrime molto in sommo.

*Nanna* — Fa stima che io fossi un terreno di quelli, che zampillano fuori l'acqua tosto, che son tocchi: anzi di quelli, che la fanno senza punto toccargli; ma non piansi mai se non con un occhio.

*Antonia* — O piangesi con un occhio?

*Nanna* — Le Puttane piangono con uno, le Maritate con due, le Monache con quattro.

*Antonia* — Questo sì che è bello a sapere.

*Nanna* — Saria bello, se te lo volessi dire, ti dico bene che le Puttane piangono con uno, e con l'altro ridono.

*Antonia* — Questo è ben più bello: or dimmi come?

*Nanna* — Non sai tu poveretta, che noi Puttane (vo' dir così) abbiamo sempre il riso in uno, e ne l'altro il pianto? E che sia il vero, per ogni cosellina ridiamo, e per ogni cosellina piagniamo, e i nostri occhi sono come un Sole rannuvolato, che ora spunta fuori il raggio, ed ora l'asconde: nel mezo del riso scocca un piantetto, e questi così fatti risi, e cotali così fatti pianti, feci io meglio, che Puttana, che venisse mai di Spagna, e con essi assassinaì più uomini, che non muoiono ne la paglia per queste Reverendissime Corti. Non ci è cosa più necessaria, che i risi, e i pianti, che ti ho detto: ma bisogna fargli a tempo, perchè scappato che ti è il tempo de le mani, non vagliano nulla, e sono, come le roselline da damasco, che se non sono colte all'alba perdono l'odore.

*Antonia* — Ogni dì si impara cose nuove.

*Nanna* — Dopo i risi, e dopo i pianti finti, vengono via le bugie lor sorelle, de le quali mi dilettaì più che non fanno i villani de le frittelle, e ne dissi più che i Vangeli non dicono la verità; e le murava sì con la calcina dei miei giuramenti nel credere di altrui, che averesti detto, costei è la prima Vangelista. Io trovava le più ladre cose del mondo, e di miei parenti, e di miei poderi, e di mie fanfalughe; imaginava ciancie stranissime, e tirandole a mio proposito, diceva di averle sognate, e teneva scritti in una tavoletta tutti i nomi dei miei guasti, e compartite fra essi le notti de la settimana, metteva fuori il nome di colui, che aveva a dormir meco, e se tu hai visto l'ordine, che tengono i Preti, che dicono le Messe, in certe tavolette attaccate in Sagrestia, vedi me.

*Antonia* — Io ho visto i Preti, e parmi di veder te.

*Nanna* — Sta bene adunque.

*Antonia* — Ma che ha a fare la tavoletta dei nomi con le bugie che tu dicevi?

*Nanna* — Ha da fare che i barbagianni tenendosi sicuri per la tavoletta, che gli notificava la lor notte, se ne trovavano ingannati spesso spesso: perochè metteva lo scambio, come alle volte mettono anche le Chiese nel farsi dir le Messe.

*Antonia* — A cotesto modo sì, le bugie sono a proposito con la tavoletta.

*Nanna* — Ora odi questa, e serbatela per fartene onore. Io accattai una catena di valore grande da uno sfegatato dei fatti miei, la quale tolse in presto da un gentiluomo, che ne spogliò la moglie per servirnelo; e fu il dì che me la misi al collo, quando il Papa dà la dote ne la Minerva a tante fanciulle poverine.

*Antonia* — Il dì de la Nunziata?

*Nanna* — De la Nunziata, così è. Io me la posi al collo in quel dì proprio, ma ce la tenni poco.

*Antonia* — Perchè poco?

*Nanna* — Perchè giunta che fui ne la chiesa, visto la calca grande pensai di farla mia, e che feci: mi levai la catena dal collo, e la diedi ad una persona, che mi era più segreta che

il Confessore, e spintami inanzi inanzi, sendo già nel mezo de la folta, caccio uno strido simile a quello di coloro, che se gli trae un dente in Campo di Fiore, dal canta in banca. Voltandosi ognuno al grido, eccoti la buona Nanna a dire: «la mia catena, la mia catena, il ladro, il mariuolo, il traditore», e ciò dicendo tutta mi pelo piangendo, e tratto ciascuno allo stridere mio, tutta la Chiesa si scompigliò, e corso il Bargello al romore, prese non so che disgraziato, che gli parve alla cera che fosse stato il ladro de la catena, e menatolo a Torre di Nona di peso, mancò poco, che non lo fece impiccar caldo.

*Antonia* — Non ne vo' udir più!

*Nanna* — Sì, udirai.

*Antonia* — Voglio udir ciò che disse quello, che te la prestò.

*Nanna* — Io uscita di Chiesa tuttavia piangendo, e battendo le palme, me ne venni a casa, e serratami in camera, dissi alla fantesca: «non sia chi mi dà noia!» In questo eccoti l'amico, e volendomi parlare, non ci è ordine, onde egli batte e ribatte, chiama e richiama, dicendo: «Nanna? o Nanna? aprimi, aprimi dico, vuoi tu disperarti per questo?» e io fingendo non l'udire, diceva, nè piano nè forte: «meschina, poveretta che io sono, sventurata, disgraziata, voglio entrare ne le Convertite, voglio ire ad affogarmi, e mi vo' far Romita». E levatami su dal letto, dove mi giaceva, dico senza aprire la camera: «fantesca mia, va per un Giodeo che vo' vendere ciò che io ho: e coi denari pagheremo la catena». Fatto vista la fantesca di volere andare per lui, il buono amante gridando forte: «apri, che sono io», gli apro: e nel vederlo alzo le voci: «oimè che son disfatta!», e egli: «non dubitare, che si credessi rimanere ignudo vo' che tu ne senta tanto, quanto io di questo scoppio che fo con le dita». «No, no, rispondo io, basta che mi si faccia tempo duo mesi», e egli: «taci, matta, taci!» e dormendo meco, la notte l'ebbe sì dolce, che non si parlò più di catena.

*Antonia* — La tua era una utile bottega.

*Nanna* — Un vecchio grimo, grinzo, rancio, lungo, e magro, si imbrocò di me, e io de la sua borsa, e potendo

tanto goder del piacere amoroso, quanto de le croste del pane uno sdentato, si spassava in toccarmi, in basciarmi, e in popparmi, nè per tartuffi, nè per carcioffi, nè per lattovari, puotè mai drizzare il palo, e se pur pure l'alzava un poco tosto ricadeva giuso, non altrimenti, che un lumicino, che non ha più olio, che mentre mostra di raccendersi si spegne. Nè gli giovava menare, nè rimenare, nè dito nel fischio, nè sotto i sonagli. A costui feci io di matti scherzi, e fra gli altri, avendo ordinato un convito a molte Cortigiane, il quale tutto si fornì co' suoi denari, di trenta pezzi d'argento, che mi accattò per la cena, gliene rubai quattro: e facendone egli romore grande, gittandomigli in grembo, diceva: «babbo, o babbo non gridate, non ci fate fare il mal pro il mangiare, togliete le mie vesti, e ciò che io ho, e pagategli!»; e egli standosi cheto, tanto gli diedi del babbo nel capo, che rimase, come rimane un padre a quel pappà, che il figliuolletto gli dà nel cuore; e pagando i piatti del suo, gli bastò giurare di non accattar mai più cosa niuna, per persona del mondo.

*Antonia* — Tu eri de le fine.

*Nanna* — Nel pigliare di una amicizia fu sì dolce, che ognuno, che mi parlava la prima volta, ne giva predicando: «vien poi gustandomi lo aloe e una manna»; e si come nel principio, che mi spiaccessero le cose mal fatte, così in mezzo, e in fine, mostrava, che mi spiaccessero le ben fatte, perchè ad usanza di buona Puttana avea gran piacere di remenare scandoli, di ordire garbugli, di turbare le amicizie, di indurre odio, di udire dirsi villania, e di mettere ognuno alle mani: sempre ponendo la bocca ne i Principi, facendo giudizio del Turco, de lo Imperadore, del Re, della carestia dei viveri, delle ricchezze del duca di Milano, e del Papa avvenire: volendo che le Stelle fossero grandi, come la pina di San Pietro, e non più, e che la Luna fosse sorella bastarda del Sole, e saltando dai Duchi, a le Duchesse, ne parlava, come s'io le avessi fatte co' piedi: e la grandezza, che a pena sta bene a loro, usava, che quella de la Imperadora è una favola: pigliando esempio d'alcuna, che recatasi in suso i matarazzi di seta, faceva stare in ginocchioni chi le favellava.

*Antonia* — Le son dunque Papesse ?

*Nanna* — La Papessa (secondo che si dice) non faceva tante cacarie, maffe nò! che ella non le faceva. E non trovò il cognome, che trovano esse, e chi si fa figliuola del Duca Valentino, chi del Cardinale Ascanio, e Madrema si sottoscrive, Lucrezia Porzia, Patrizia Romana, e suggella le lettere con un segno grande grande: nè ti credere che i bei titoli, che si dànno, da loro stesse le faccian migliori, anzi sono sì senza amore, sì senza carità, e senza pietà, che se San Rocco, San Giobbe, e Santo Antonio gli chiedesse limosina, non gliene dariano, se bene ne hanno paura.

*Antonia* — Ribaldaccie.

*Nanna* — E sii certa, che le cose, che si gittano in fiume, son meglio poste, che a donarle a esse, che tanto ti sprezzano donato, che loro hai una cosa, quanto fingono apprezzarti prima, che gliene doni; solo ci è di buono la fede, che elle mantengono, come Zingari, o Frati di India. Insomma le Puttane hanno il mele in bocca, e in mano il rasoio: e ne vedrai due leccarsi da capo a piè, partite poi da sieme, dicono cose l'una de l'altra, che spaventeriano Desiderio, e i Preti del buon vino, che spaventaro la Morte col ridersi di lei, mentre ella gli arrostiva, e squartava. Maldicenti fuor di modo, a ciascuno l'accoccano, e sia chi si voglia, e facciali quanto sa, che niuno riguarda. Elle staranno in berta con uno, che si tiene loro favorito, e è intertenuto da esse con cento mila Signorie Vostre, e partendosi per dar luogo ad un altro, che viene a corteggiare, nel partire ha mille onori di capo, e di lingua, e tosto che egli scende la scala, gli è dato lo spezie dietro, poi uscito de l'uscio, un traditore non saria sì mal concio de le loro parole, onde quello che rimane si dà ad intendere di essere la pincia de la mamma.

*Antonia* — Perchè fanno così?

*Nanna* — Perchè o una Puttana, non parrebbe esser Puttana, se non fosse traditora con grazia, e privilegio: e una Puttana che non avesse tutte le qualità di Puttana, saria cocina senza cuoco, mangiar senza bere, lucerna senza olio, maccheroni senza cascio.

*Antonia* — Io credo che sia una gran consolazione di chi è ruinato per loro, di vederle andare su la Caretta, come andò quella del Capitolo, che dice:

O Madrema non vuole, o Lorenzina  
O Laura, o Cecilia, o Beatrice,  
Sia vostro esempio ormai questa meschina.

Io lo so a mente, e lo imparai, credendomi che fosse di Maestro Andrea, e poi intesi che lo fece quello, che tratta i gran Maestri, come tratta me questo mal traditore: nè profumi, nè unguimi, nè medicumi mi giovano; pazienza.

*Nanna* — Ma io non so che più dirmiti, e so che ho da dirti più che non ti ho detta: io lo vado pensando. In fine io ho le cervella in bucato, io le ho nella stufa, io le ho date a sgranare i fagioli, nel saltarti di palo in frasca! Dico che venne a Roma un giovane di ventidue anni, nobile, e ricco, mercante nel nome, proprio pasto da Puttane: e venendo, al primo tratto mi diede ne le mani, e io fingo l'amore seco, e egli stava in su le sue, quanto io me ne stavo in su le mie: e cominciando a mandargli la fantesea quattro, o sei volte al dì, pregandolo che si degnasse venire a me, si sparse per tutto, che io ero al pollo pesto, e a l'Olio Santo per lui. Onde chi diceva la Puttana ci ha pur dato dentro, e con chi si è posta, con un che gli pute la bocca di latte, che la farà impazzire col suo non stare in proposito una ora: e io queta tuttavia guastandomi di lui pelle pelle, e fingendo non poter mangiare, e non poter dormire, ragionandone sempre, e sempre chiamandolo, feci sì, che se ne fecero scommesse circa lo avere io a trarre i sassi, anzi a morirmi per gli suoi begli occhi.

Il giovane cavandone alcune nottate, e alcune buone cene, se ne giva vantando, mostrando a ciascuno una Turchinetta di poco valore, che io gli aveva donata, e quando egli era meco, sempre gli diceva: «non vi lasciate mancare denari, non ne affaticate altri, che me, ciò che io ho è vostro, perchè anche io son vostra». Per la qual cosa egli se ne pavoneggiava pei Banchi, vedendo essere mostrato a dito, ed ac-

cade, che standosi meco un giorno, venne da me un gran Signorotto, e io fatto ascondere il giovane in uno studiolo gli faccio aprire. Venuto suso, e postosi a sedere, visto non so che lenzuola di rensa: «chi le sverginerà, disse egli, il vostro Ganimede?» O Canimede, io non me ne ricordo apunto. E io gli rispondo: «le sverginerà per certo, e l'amo, e l'adoro, l'ho per un Iddio e gli son servitrice, e sarò in eterno, accarezzando voi altri per li vostri danari». Ora stimalo tu, se egli udendomi dir ciò gongolava: e partito colui da me, gli corro aprire, onde ne venne fuori che la camiscia non gli toccava il culo, e spasseggiando signoreggiava, e me, e la famiglia, e la mia casa con gli sguardi. Ma per venire a l'Amenne del mio Pater nostro, un dì volendomi trascinare a suo modo, sopra una cassa, lasciatolo in frega, mi riserrai con un altro. Egli che non era uso in cotal burle, togliendo la cappa con villania al vento, se ne andò fuori, aspettando che lo mandassi a chiamare, come solea fare: e non vedendo comparire la colomba, gli entrò il diavolo addosso, e venuto a la porta gli è detto: «la Signora è accompagnata». Onde rimaso come un topo intinto ne lo olio, col mento cadutogli in sul petto, con la bocca amara, con le labbra asciutte, con gli occhi molli, col capo sul collo altrui, battendogli il cuore sì mosse passo passo, tremandogli le gambe, come tremano ad uno, che pur allora si lieva de la infirmità. E io per li buchi de la gelosia vedendolo andare a scosse, ne rideva; e salutandolo non so chi, con un poco alzare di testa gli rispose. Ritornato la sera gli fo aprire, e ritornandomi con una gran brigata a cianciare, vedendo che non gli diceva: «sedete», se ne diede licenza da se stesso, e postosi in un cantone, senza rallegrarsi di cosa piacevole, che udisse, si stette fino a tanto, che ognuno se ne partì: e rimaso solo mi dice: «son questi gli amori? son queste le carezze? son queste le proferte?» Io gli rispondo: «fratel mio (bontà tua), son diventata la favola de le Cortigiane di Roma, e si fa le Comedie de la semplicità mia, e quello che mi cuoce più è, che i miei amorosi non mi vogliono dare più nulla, dicendo noi non vogliamo comprar la carbonata, perchè altri si mangi il pane unto: e caso che tu voglia, che io sia quella, che tu stesso sai,

che ti sono stata, fa una cosa...» (ed egli che a cotal parola alzò la testa, come l'alza uno che si sta per giustiziare a lo scampa scampa, giuracchiando di fare per amor mio gli occhi a le pulci, mi dice che chiegga a bocca); onde gli dico: «io vo' fare un letto di seta, che costa con le frangie, col raso, e con la lettiera senza la manifattura centonovantanove ducati nel circa, e perchè i miei amici veggiano, che tu fai con l'assai, e impegni per darmi, toglì tutto in credenza, e al tempo del pagamento lascia fare a me, che vo' che essi paghino se crepasseno». Egli dice: «questo non si può, perchè mio padre ha fatto intendere per sue lettere, che non mi si creda, che sarà a rischio di chi mi darà cosa alcuna», ed io voltatogli le spalle lo mando fuori di casa, e messovi un dì in mezzo, rimando per esso, e gli dico: «va, trova Salomone, che ti servirà dei denari sopra uno scritto di tua mano». Egli va, e dicendogli Salomone: «io non presto senza pegno», ritorna a me e raccontatomi, il tutto, gli dico: «va al tale che ti darà gioie per detta somma, le quali comprerà il Giudeo, di grazia», ed egli via, e trovato quello delle gioie, convenutosi seco gli fa lo scritto per due mesi, e portate le gioie a Salomone, gliene vende e portami i denari.

*Antonia* — Che vuoi tu dir per questa?

*Nanna* — Le gioie erano mie, e riavuti i suoi danari il Giudeo, me le riportò, e stato così otto giorni, mando per quello, che gli diede le gioie, sopra lo scritto di man sua, e gli dico: «fa mettere il giovane in prigione, e giuragli sospetto fuggitiva». Onde eseguito l'ordine il minchione fu preso, e inanzi che ne uscisse pagò gli scotti a doppio, perchè non usano gli osti vecchi, nè nuovi, di dar mangiare a scrocco.

*Antonia* — Io che sino a qui mi sono tenuta scozzonata, ti confesso di essere una cogliona.

*Nanna* — Veniva il Carnasciale, il quale è il tormento, la morte, e la disfazione dei poveri cavalli, de le povere vesti, e dei poveri imbertonati, e cominciando da un mio che aveva più volere che potere, sendo là poco dopo Natale, che le mascare vanno in volta, ma non se ne vede anco molte; pur se ne fanno, che poi moltiplicano di dì in dì, come i poponi,

che ne viene cinque o sei per mattina, poi dieci, dodici, e poi una cesta, poi una soma, poi ce ne è da gittare. Dico che le mascare non fiocavano ancora, quando il mio Tuttofumo mi dice, vedendomi stare come una che vuole essere intesa senza parlare: « voi non vi avete a mascarare? ». « Io sono una guarda casa, gli rispondo io, e una stracca gelosie, lascio mascararsi a le belle, e a chi ha di che vestirsi ». Ed egli: « domenica vo' che vi facciate mascara in su le foggie »; e io mi taccio così un pezzo, poi mi gli gitto al collo dicendo: « cuor mio, a che modo vuoi tu farmi bella mascara? » — « A cavallo, mi dice egli, vestita per eccellenza, ed averò il ginnetto del Reverendissimo, che a dirvi il vero il suo Maestro di stalla me lo ha promesso ». E dicendogli io: « apunto quello mi piace », lo metto in circa sette di innanzi a quello, nel quale faccio conto di mascararmi, e fattolo ritornare a me in lunedì, dico: « la prima cosa mi hai da provvedere di un paio di calzette, di un paio di calzoni, e per non darti spesa, manderai i tuoi di velluto, che leverò via tutto il logoro, e farò sì che mi serviranno: le calzette me le farai con poco poco cosa, e uno de' tuoi farsetti manco buoni rassettato a mio dosso, mi starrà benissimo ». Detto ciò lo veggo torcere, e masticare il suo contento, quasi pentito di avermi messo in su i salti; onde gli dico: « tu lo fai mal volentieri, lasciamo stare, io non vo' più mascare », e volendomene andare in camera, mi piglia, e mi dice: « avete voi questa fidanzanza in me? » E mandato il servidore per le sue spoglie, e per lo sartore insieme, mi si acconciano per mio uso, e comperato il di proprio il panno per le calzette, mi si tagliano, e mi si portano indi a due giorni sendo egli presente, che aiutotomi a vestirle diceva: « vi stanno dipinte », ed io sotto i panni di maschio, fattomegli provare da maschio gli dico: « anima mia, chi compra la scopa può anco comperargli il manico: io vorrei un paio di scarpe di velluto ». Egli che non ha danari, cavatosi un anelluzzo di dito, lo lascia in cambio del velluto, e datolo al calzolaio, che sa la mia misura, in un tratto mi si fanno: dopo questo gli cavo una camiscia lavorata d'oro e di seta non pur de la cassa, ma di dosso, e mancandomi la berretta, dico: « dammi la berretta, e io mi provvederò de la medaglia »:

e egli caldo nel far dire di sè, nel mascarar me, mi dà la sua nuova, e mettesene una, che aveva disegnato darla al suo famiglia. Or viene la sera che la mattina ho a gire in gestra, e chi lo avesse veduto occupato dintorno a me, averia detto: «egli è il Campidoglio che mette in ordine il Senatore!» E a cinque ore di notte lo mandai a comprarmi un pennacchietto per la berretta, poi ritornò per la mascara, e perchè non era Modanese, lo rimandai per una di quelle da Modena, poi lo feci andare per una dozzina di springhe.

*Antonia* — Dovevi pur fargli fare tutti i servigi in un viaggio.

*Nanna* — Doveva, ma non volli.

*Antonia* — Perchè mò?

*Nanna* — Per parer Signora nel comandare, come io era nel nome.

*Antonia* — Dormì egli teco la vigilia de la tua festa?

*Nanna* — Con mille suppliche, ne ebbe una voltarella, dicendogli io: «doman di notte lo farai venti non ti bastando dieci». Ora venne l'alba, e prima che spuntasse il Sole, lo faccio levar suso, e gli dico: «va e fa governare il cavallo, acciocchè subito desinato io possa montarvi suso». Egli si lieva e levato si veste, e vestito si parte, e partito trova il Maestro di stalla, e trovato gli dice con parlar lusinghiero: «eccomi qui». Il Maestro di stalla, sta così, e non niega, e non afferma, e egli: «come, volete voi essere la mia ruina?» «Io no, risponde, il Maestro, ma il Reverendissimo mio padrone adora il cavallo, e sapendo la natura de le Puttane, che non riguaderiano Iddio, non che una bestia, non vorrei che si spallasse, o rapprendesse, acciocchè io non ruinassi me d'altra maniera, che non ruinereste voi non l'avendo». Ed egli a pregare, ed a ripregare tanto che infine il Maestro di stalla gli dice: «io non posso mancarvi, mandate per esso, che vi sarà dato»; e commesso al famiglia che lo governa, che se gli dia, mi spedisce il suo servidore a stafetta, che contatami la diceria stata, se ne rise meco.

*Antonia* — Gran traditori son questi famigli, certamente nimici dei lor padroni.

*Nanna* — Non è dubbio. Ma eccoti l'ora di desinare:

io desino con l'amico, ed appena gli lascio inghiottire sei bocconi: che gli dico: «fa mangiare il garzone, e mandalo per il cavallo». Io sono ubbidita, il garzone mangia, e va via, e quando io credo che venga col cavallo, ritorna senza, e giunto suso dice: «il famiglio non me lo vuol dare, perchè il Maestro di stalla vuol prima parlarvi». Appena finita la imbasciata, che il poveretto garzone si trovò un piatto nel capo.

*Antonia* — A che proposito gli diede il suo padrone?

*Nanna* — Gli diede, perchè averebbe voluto, che lo avesse chiamato da canto, e fattagli la imbasciata ne l'orecchio, perchè io che non mi voltai, non l'avessi udito. Onde me gli voltai, e dissi: «mi sta molto bene, molto ben mi sta, poichè mi ho voluto fare più bella mascara di quella, che mi ha fattela Puttana di mia madre: io ero certa di quello, che mi interviene, tu non me ne farai più; matta sono stata io a crederti, ed a lasciarmi mettere suso. Mi fa peggio che si dirà, che sono stata soiata, che del cavallo!» E volendomi egli dire, non dubitare, che il cavallo verrà: «con un lasciatemi stare», gli volto le spalle onde pigliata la cappa, e volato a la stalla inchinandosi ad ogni famiglio, si fa insegnare il Maestro di essa, e tanto lo scongiura, che il beato cavallo si ottiene.

Io che ad ogni romor che udiva, credendo che fosse il cavallo, mi facevo a la finestra, veggio il famiglio che tutto sudato, con la cappa ad armacollo, viene a dirmi: «Signora, adesso adesso sarà qui». E ciò detto ecco uno, che lo mena a mano, rinegando il Cielo per il saltellare che faceva, tenendo tutta la strada. Io nel comparir d'esso a la mia porta, mi sporgo quasi tutta fuori de la finestra, acciò la gente che passava vedesse chi era colei, che lo avesse a cavalcare, e mi godea dei fanciulli raccolti intorno al cavallo, perchè dicevano a chi veniva: «la Signora qui si fa mascara». Giunto di poco il cavallo, giugne il mio amore che tutto affannato, e tutto allegro mi dice: «bisogna mandar gli uomini avanti». Dicine stavano a mia requisizione. Io intanto gli do un bacio, e chiedendo il saio di velluto, che la sera doveva portarmi il famiglio, il saio non ci è, perchè lo imbrocchio, se lo era dimenticato, e se io non teneva il suo padro-

ne, il dapoco non me ne faceva più; basta che gî per esso correndo, e me ne vesti: e nel legarmi le calze, adocchiate le cinte de le sue calze molto belle, gliene rubo con una parolina, presentandogli le mie non troppo vaghe. Finito il mio addobramento, nel quale andò più tempo, che non va nel diventar ricca, con cento novelluzze, e con cento vezzi fui posta a cavallo, e tosto che vi fui lo innamorato solo, salito sopra un suo ronzino si avia meco, e presami per la mano averebbe voluto che tutta Roma, l'avesse visto in tanto favore.

E andando così arivammo ove si vendono le uova di fuori inorpellate, e di dentro piene di acqua di fiume inrosata, e chiamato un facchino, ne toglia quante ne aveva uno, che le vendeva, ed egli si svaligia di una collana, che si faceva campeggiare al collo, e lasciala in pegno per le uova, che gittatole in un credo senza proposito niuno, lo ripiglio per mano e per essa lo tengo fino a tanto che incontro una frotta di persone mascherate, e smascerate, e accompagnatami con loro, fattami bene in mezzo, lo lascio là goffo goffo. E come io era in Borgo, o in Banchi (fango a sua posta) senza rispettar punto nè cavallo nè saio, faceva due carriere, e quattro, o sei volte che io lo ritrovai il dì, gli feci quelle carezze, che si fanno a chi non si vide mai, ed egli trottatomi alquanto dietro, non potendo raggiungermi col suo tricare, si rimaneva sopra il ronzino, come un uomo di stoppa. Venuta poi quasi la notte, cantando in compagnia di mille altre Puttane, e Bertoni,

E trema a meza state ardendo il verno,

mi lascio ritrovare, e pigliar per mano dal disperato, e detto a la compagnia buona notte, buona notte, Signori, con la maschera in mano, dico al mio Giorgio: «beato chi te può vedere: tu mi lasciasti, e so bene io perchè, a fare, a far sia». Il buon Moccione si scusa, e mentre vuol darmi il torto, capitiamo in Campo di Fiori, e fermatami ad un pollaiuolo, tolto un paio di capponi, e due filza di tordi, dandogli a chi me li porti in casa, dico: «pagagli!», e bisognò che vi lasciasse un rubinetto, che gli diede sua madre quando venne a Roma, che gli era a cuore quanto a me il parlarlo; e giunti a casa non vi essendo nè can-

dele, nè legne, nè fuoco, nè pane, nè vino (forse per non volere io che ve ne fosse), entro in collera, e racquetata dal suo andarne a provvederle non v'essendo il suo famiglio, che era ito a rimenare il cavallo, che fece giurare al Maestro di stalla di nol prestare più, se venisse Cristo, mi gitto sul letto, e statavi un pochettino ecco robba a josa. Aiutando mia madre, si apparecchiò, e cosse la cena in un sonare di campane, e postici a tavola apunto nel fine di mangiare, odo uno che tosse, e sputa, il quale tossire e sputare accorò il meschino, però che fattami a la finestra, conosciuto l'amico, mi avento a lui, e me ne andai seco; lasciandolo tutta notte senza mai chiudere occhio, a passeggiare per casa, e a frappare, di farmi e dirmi. E ben ne andò egli a riavere il saio che mi prestò, per il quale venne otto di alla fila il suo famiglio prima, che l'avesse.

*Antonia* — La non fu troppo civile a farla ad uno, che ti aveva fatto tante cose, per fartela una notte a suo modo.

*Nanna* — La fu civiltà puttanesca, e non meno bella, che quella di un Mercatante da zucchero, che lasciò fino a le casse per dolcezza di altro che di zucchero, e mentre durò l'amorazzo suo, fino ne l'insalata mettevamo il zucchero. E assaggiando il mele, che usciva de la mia, tu mi intendi, giurava, che il suo zucchero era amaro a comparazione.

*Antonia* — E però te lo gittò dietro.

*Nanna* — Ah, ah! Mi ricordo vederlo impazzito nel mirarmela. Egli la toccava, e rassodandosi nel maneggiarla, la assimigliava ad una di queste boccucchie, che tengono serrate le figure de le donne di marmo, che sono in qua, e in là per Roma, e diceva che ella rideva, come par che ridano le bocche d'esse. E in verità lo poteva anco dire (benchè non stia a me a lodarmi) perchè io la aveva galantina al possibile, e vi parevano e non vi parevano i peli, ed era fessa sì bene, che non ci si conosceva il fesso, non troppo rilevata, nè troppo abbassata, e ti dò la fede mia, che il zuccheraio mi ci diede più basci, che non fece ne la bocca, succiandola come un uovo nato allora, allora.

*Antonia* — Furfante!

*Nanna* — Perchè furfante?

*Antonia* — Per il mal, che Dio gli dia.

*Nanna* — Non gliene diede egli, a farlo innamorare di me?

*Antonia* — Non a mio modo.

*Nanna* — Ora io non ti conto le cose minute con le astuziette con le quali pelava altrui, senza che mi si vedessero le mani, e usava il giergo per mezano, tosto che veniva a me qualche bue, e non intendendo ciò che si volesse dire monello, balchi, dighi, e trucca per la calcora, erano assassinati, come un villano dal parlar per lettura dei Dottori. E certamente il parlar furfantesco è degno da furfanti, perchè per sua colpa si fanno mille furfanterie; ma lasciamiti dire del modo, che io burlai (favellando a la Toscana) un balocco Sanese, pare a me.

*Antonia* — Non poteva essere altro.

*Nanna* — Egli sedendoci venuto da poco in qua, mi manicava con gli occhi, e non vedeva mai la mia fantesca che non bottoneggiasse di me; talora diceva: « questo cuore è de la Signora ». Altra volta: « che fa la Signora, figlia bella? » ed ella rispondendogli, fa bene al comando de la Signoria vostra, gli faceva dietro i visacci. E vedutolo un dì così di lungi, dico a la mia segretaria: « va giù, e fagli pagare il fitto de la strada che ci impaccia col passarvi a tutte l'ore », e ella recatasi in su l'uscio, e mentre egli vuole aprire la bocca per salutarla, dice forte forte: « che si possa rompere la coscia, acciocchè non ci torni mai più, oh! oh! oh! apunto, ei non si vede apparire, disgraziato, gaglioffo! » Il merendone spaventacchio de le altalene le dice: « che cosa è? Eccomi qui al piacer vostro, io son servidore de la Signora, sono! »; ed ella fingendo di non lo intendere dice: « quattro ore, quattro ore sono, che mandammo il ladroncello a scambiare un doppione per dare un ducato di mancia al facchino, che ha portato due pezze di raso cremisi a la mia Signora, le quali le ha donate il Principe de la Storta, e non si torna ». Il besso che voleva essere conosciuto per liberale, sì come si conobbe per corrivo, squinternata la borsa le dice: « or tolli, che adoro la Signora, adoro », e le pose in mano

quattro corone, facendo seco il grande. Poi dicendo: «ella mi vuol bene è vero?», la fantesca chiamata da me, senza rispondergli se io gliene voleva, o no, gli serra la porta sul viso, onde si rimase fuori, come un cacciato da le nozze ove era ito senza esservi invitato.

*Antonia* — Se gli fece il dovere al pazzarone!

*Nanna* — Veniamo a quella delle gatte.

*Antonia* — Che gatte saranno queste?

*Nanna* — Io aveva debito con un vende tele venticinque ducati, e non facendo pensiero di dargliene mai, capii la via di uccellarlo. E che feci? Io aveva due gatte assai belle, e vedendolo venire a la finestra per i denari, dico a la mia fantesca, dammi una de le gatte, e tu piglia l'altra e tosto che il telaiuolo giunge, gridando: «io vo' che tu la scanni!», fingi di non volere: ed io farò vista di strozzar quella, che averò in mano. Appena disse questo, che eccolo su.

*Antonia* — Non battè egli prima la porta?

*Nanna* — No, che la trovò aperta. Giunto suso, io a gridare: «scannala, scannala!», e la mia fantesca quasi piangendo mi pregava, che le dovessi perdonare, promettendomi che non mangerebbe più il desinare: ed io che pareva rabbiosa, mettendo le mani nella gola a la mia, le diceva: «tu non me ne farai più!». Il mio creditore a sue spese, veduto le gatte, gliene venne compassione, onde me le chiede in dono. «A punto», gli dico io, ed egli: «di grazia Signora, servitemene per otto dì, e poi ve le aiuterò ammazzare, caso che non me le vogliate donare, o perdonargli», e dicendo così mi toglie la gatta, facendone io un poco di resistenza, e poi strappata l'altra di mano a la fantesca, le dà al fattorino, che si menava dietro (avendole prima acconcie in un sacco) e falle portare a casa sua. E io gli dico: «fate che dopo gli otto dì mi si rimandino, che le voglio ammazzare le traditore», e promesso di farlo, mi chiede i venticinque ducati che col far sagramento di portarglieli fra dicci giorni fino a bottega, ne lo mando contento. Passati i dieci, ed i quindici, ritorna a chiedermeli: avendogli io in un fazzoletto, rimescolandogli tuttavia dico: «molto volentieri, ma vo' prima le mie gatte». «Come le vostre gatte?» risponde egli, elle si fuggiro su

pei tetti, tosto che si lasciaro per casa». Quando che odo quello che sapea innanzi che io lo sapessi, con un viso di Madrigna gli dico: «fate che le gatte ritornino, se non le vi costeranno altro che venticinque ducati tignosi, le gatte son promesse, e si hanno a portare in Barbaria, le mie gatte! le mie gatte, messer mio, hanno a ritornar qui, qui hanno a tornare!» Il povero uomo, appoggiato in su la finestra, udendo per gli gridi che alzava, ragunar persone ne la strada, senza dirmi altro, come savio, la diede giù per la scala, dicendo: «va poi, e fidati di Puttane!»

*Antonia* — Nanna, io ti vo' dire una fantasia.

*Nanna* — Dimmela.

*Antonia* — La bellezza di questa da le gatte è sì gentile che per suo amore ti saranno perdonate quattro di quelle scomunicate.

*Nanna* — Credilo tu?

*Antonia* — Ci giuocherei l'anima mia contra un pistacchio.

*Nanna* — Non sarà poco. Vòh! vòh, vòh, mi è caduto il ciamorro; vòh, vòh! vòh, questa ficaia mi ha saputo tenere il Sole molto male: e non ci sarà ordine, che ti narri di molti, ch'io sciloppava di sorte, che faceva credere loro, che la Sinagoga dei Giudei fosse in aria a la foggia, che si dice, che è l'area di Macometto: vòh, vòh, io non posso più fiatare, son già fioca, la scesa mi far cader l'ugola!

*Antonia* — Il noce suol far trista ombra, e non la ficaia.

*Nanna* — Dimmi il parer tuo in tre parole, secondo la tua impromessa, che io affogo. Vòh, vòh, vòh, io sto male, mi sa peggio di non poterti contare, come io riformava i miei amorosi, che se io avessi perduto non so che: fingendo carità in verso le lor borse, non voleva che si sfoggiasse in ricami, nè in pasti, nè in cose disutili. E ciò faceva perchè i danari si serbassero pei miei appetiti, e i goffi mi lodavano per discreta, e amorevole a la robba loro. Oimè, io crepo, oh, oh, oh!, mi duole anco poter contarti quella dalle spalliere, con la quale vi feci stare chi le impegnò, chi l'aveva in pegno, colui che me le comperava, due che stavano a vedere farne mercato, quello che me le portò a casa, ed uno che si abbattè mentre che io le faceva appiccare a casa.

*Antonia* — Deh sforzati di contarmela! Deh! sì, Nanna, dolce Nanna, cara Nanna!

*Nanna* — Egli accadde che Messere, aitamelo dire, messer... messer... io muoiol non ci è ordine. Perdonami che te la dirò un'altra volta... con quella di Monsignore appresso, il quale fuggì ignudo, per tutti i tetti de la contrada: oimè spasimo, Anto... Antonia mi... mia, chòl..

*Antonia* — Maledetta sia la scesa, e la salita, e questa gentil creatura del Sole, che ci ha guasto il ragionamento, e forse, che non ti volea dire, che non era da credere, che il primo dì che entrasti ne le Monache, avessi veduto tante cose, nè manco ti credo, che tu ti domesticassi col Baccelliere così a la bella prima.

*Nanna* — Io te lo dirò pure, io mi feci Suora, sendo meza donzella. E circa l'aver veduto tante ciancie in un tratto, credimelo, che io vidi anco pe... pe... peggio, tossa ribalda... chòl!

*Antonia* — Sì.

*Nanna* — Sì, sì. Ma diraimi il parer tuo in tre parole come mi promettesti?

*Antonia* — Per tornare a la promessa, che io ti feci di risolvarti in tre parole, non la posso osservare.

*Nanna* — Perchè? eh, eh, chòl!

*Antonia* — Perchè era cosa, che la poteva fare in quel punto, ch'io dissi di farla: perciò che noi Donne siamo savie a l'impensata, e pazze a la pensata. Pure ti dirò il mio parere del quale piglia la rosa, e lascia star la spina.

*Nanna* — Dillo.

*Antonia* — Dico, che sbattuto una parte di tutto quello, che tu hai detto, e credendoti l'avanzo, perchè sempre si aggiunge bugia a la verità, e qualche volta per far bello ij ragionare s'inorpella di fanfalughe.

*Nanna* — Dunque mi hai tu per bu.... vò, vò!... per bugiarda?

*Antonia* — Non per bugiarda, ma per trascurata, nel favellare, e credo che tu voglia male a le Monache e a le Maritate per altro: basta che io ti faccia buono, che ci sieno più

cattive fra esse, che non ci dovrebbero essere. De le Puttane, non ne fo cura.

*Nanna* — Non posso! vòh, vòh! rispondere, e ho paura che questo tossire non diventi catarro. Spicciati di grazia nel darmi il tuo consiglio.

*Antonia* — Il mio parere è che tu faccia la tua Pippa Puttana, perchè la Monaca tradisce il suo consagramento, e la Maritata assassina il santo Matrimonio; ma la Puttana non l'attacca, nè al Monastero, nè al Marito: anzi fa, come un soldato, che è pagato per far male, e facendolo, non si tiene che lo faccia, perchè la sua bottega vende quello che ella ha a vendere, e il primo di che un oste apre la taverna senza mettervi scritta, s'intende che ivi si beve, si mangia, si giuoca, si chiava, si rinega, e s'inganna, e chi v'andasse per dire orazioni, o per digiunare, non vi troveria nè altare nè quaresima.

Gli Ortolani vendono gli erbaggi, gli Speziali, le speziarie, e i Bordelli, bestemmie, menzogne, ciancie, scandoli, disonestà, ladrarie, sporcizie, odii, crudeltadi, morti, mal franciosi, tradimenti, cattiva fama, e povertà. Ma perchè il Confessore è come il Medico, che guarisce più tosto il male, che si gli mostra in su la palma, che quello, che se gli appiatta, vientene seco a la libra, con la Pippa, e falla Puttana di primo volo, che a petizione di una penitenzietta, con due goccioline di acqua benedetta, ogni puttanamento andrà via de l'anima; poi secondo, che per le tue parole comprendo, i vizii de le Puttane sono virtù.

Oltra di questo è bella cosa ad essere chiamata Signora, fino dai Signori, mangiando, e vestendo sempre da Signora, stando continuamente in festa, e in nozze, come tu stessa, che hai detto tanto di loro, sai molto meglio di me; e importa il cavarsi ogni vogliuza, potendo favorire ciascuno, perchè Roma sempre fu e sempre sarà, non vo' dir de le Puttane, per non me ne avere a confessare.

Tu parli bene, Antonia, disse Nanna, e farò, quanto mi consigli.

E ciò detto, fiocamente fatta svegliare la fantesca, che

dormì sempre mentre ragionaro, ripostole in capo il canestro, e 'l fiasco voto in mano, date a l'Antonia le tovagliette che la mattina avea portate sotto il braccio, se ne ritornaro a casa: e mandatosi per alcuni peneti per la Nanna, guardata la sua tosse da l'aceto, con un pan bollito si cenò: dando però altro a l'Antonia, che stata seco la notte, la mattina per tempo si ritornò ai suoi negozietti, coi quali trampellava la vita, che venutale a noia, per la sua povertà, si confortava coi ragionamenti de la Nanna, rimanendo stupita nel pensare al male che fanno tutte le Puttane del mondo, che sono più che le formiche, le mosche, le zanzare di venti stati, quando ella era creditrice di tanto e anco non avea detto la metà.

Finisce la prima parte dei capricciosi Ragionamenti di  
Pietro Aretino.

# PIETRO ARETINO

LA SECONDA PARTE DEI RAGIONAMENTI

L'educazione della Pippa - I tradi-  
menti degli uomini - La  
Ruffianeria.

MILANO

L'EDITRICE DEL LIBRO RARO

(SEZIONE DELLO STUDIO EDITORIALE CORBACCIO)·

MCMXX.



# COMINCIA LA

prima giornata dei capricciosi Ragionamenti de l'Aretino  
ne la quale la Nanna insegna a la Pippa sua figliuola  
ad esser Puttana.

*Nanna* — Che collera, che stizza, che rabbia, che smania, che batticuore, e che sfinimento, e che senepe è cotesta tua? fastidiosetta che tu sei!

*Pippa* — Egli mi monta la mosca, perchè non mi volete far Cortigiana, come vi ha consigliata Monna Antonia, mia Santola.

*Nanna* — Altro che terza bisogna per desinare!

*Pippa* — Voi siete una matrigna! uh, uh!

*Nanna* — Piagni su, bambolina mia.

*Pippa* — Io piagnerò per certo.

*Nanna* — Pon giuso la superbia, ponla giuso dico, perchè se non muti vezzi, Pippa, se non gli muti, non avrai mai brache al culo, perchè oggi di è tanta la copia de le Puttane, che chi non fa miracoli col saperci vivere, non accozza mai la cena con la merenda, e non basta l'esser buona robba, aver begli occhi, le treccie bionde, arte o sorte ne cava macchia. L'altre cose son bubbole.

*Pippa* — Sì dite voi?

*Nanna* — Così è Pippa, ma se farai a mio senno, se aprirai ben le orecchie a miei ricordi, beata te, beata te, beata te!

*Pippa* — Se vi spacciate a farmi Signora, io le aprirò a fatto a fine.

*Nanna* — Caso che tu voglia ascoltarmi, e lasciar di baloccare ad ogni pelo che vola, avendo il capo ai Grilli, come usi di fare mentre io ti rammento il tuo utile, ti stragiuro per questi paternostri, che io mastico tuttavia, che fra quindici di a la più lunga ti metto a mano.

*Pippa* — Dio il volesse, mamma!

*Nanna* — Vogli pur tu.

*Pippa* — Io voglio, mammina cara, mammina d'oro!

*Nanna* — Se tu vuoi anche io voglio, e sappi figliuola, che son più che certa del tuo diventar maggiore di qual sia mai suta favorita dei Papi, e ti veggo al Cielo. E perciò bada a me.

*Pippa* — Ecco che io ci bado.

*Nanna* — Pippa, se bene ti faccio tener da la gente di sedici anni, tu ne hai venti netti, e schietti, e nascesti poco doppo al roinare del conchiavi di Leone, e quando per tutta Roma si gridava «palle, palle», io raitava «oimè, oimè!» E appunto si appiccavano l'armi dei Medici su la porta di San Pietro, quando io ti feci.

*Pippa* — E perciò non mi tenete a vendemiar nebbia, che mi dice Sandra mia cugina, che si usano di undici e di dodici per tutto il mondo, e che le altre non hanno credito.

*Nanna* — Non tel nego, ma tu non ne mostri quattordici, e per tornare a me, dico che tu mi attenda senza trasognare, e fa conto che io sia il maestro, e tu il fanciullo che impara a compitare. Anzi pensati che io sia il Predicatore, e tu il Cristiano. Ma se vuoi essere il fanciullo, ascoltami, come fa egli quando ha paura di non andare a cavallo, se vuoi essere il Cristiano, fa pensiero di udirmi nel modo, che ode la predica colui, che non vuole andare a casa maledetto.

*Pippa* — Così faccio.

*Nanna* — Figlia, coloro che gittano la robba, l'onore, il tempo, e sè stessi dirieto a le bagascie, si lamentano sempre del poco cervello di questa, e di quella, non altrimenti che il loro esser pazzi gli ruinasse. E non avvedendosi, che le fanfalughe, che hanno in capo sono la loro ventura, le vitupevano e le minacciano. Onde io delibero che il tuo esser savia gli faccia toccar con mano, che guai ai meschini, che ci incappano, se le Puttane non fosser ladre, traditore, ribalde, cervelline, asine, trascurate, manigolde, da poche, ubriache, lorde, ignoranti, villane, e il diavolo, e peggio.

*Pippa* — Perchè poi?

*Nanna* — Perchè s'elle avessero tanta bontà, quanta hanno malizia, la gente che pure a la fine è ralluminata dai tradimenti, e da le assassinarie, che si veggono fare di di e di

notte, dopo un sopportare di sei, sette, e dieci anni, cacciatele a le forche, hanno piacere di vedersi sempre rubar da loro. E non è altro il morirsi di fame qualunque si sia, mentre saziano di se stesse la lebbra, il cancaro, e il mal francioso, che le scanna, che il non esser mai state una ora in proposito.

*Pippa* — Io comincio a intenderla.

*Nanna* — Odimi pure, e ficcati nel capo le mie pistole, e i miei Vangeli, i quali ti chiariscono in due parole, dicendoti: se un Dottore, un Filosofo, un Mercatante, un Soldato, un Frate, un Prete, un Romito, un Signore, e un Monsignore, e un Salomone è fatto parer bestia da le pazzarone, come credi tu che quelle che hanno sale in zucca trattassero i babbioni?

*Pippa* — Male gli tratterebbono,

*Nanna* — E perciò non è il diventar Puttana mestiere da sciocche, e io, che il so, non corro a furia col fatto tuo, e bisogna altro, che alzarsi i panni, e dir, fa che io fo, chi non vuol fallire il dì che apre bottega! E per venir al midollo, egli interverrà sentendosi, che tu sei manomessa, che molti vorranno esser dei primi serviti, e io somiglierò un confessore, che riconciliù la ciurma, cotanti pissi pissi arai ne le orecchie da gli ambasciatori di questo, e di quello, e sempre sarai caparrata da una dozzina. Tal che ci vorrebbe bene che la settimana avesse più dì, che non ha il mese; ma eccoti che io sto in su le mie, e rispondo a un servidor di messer tale: «egli è il vero, che Pippa mia ci è stata colta, iddio sa come, comar vacca, comar ruffiana, io te ne pagherò, e la mia figliuola più pura, che un colombo, non ci ha colpa, e la leal Nanna una volta sola ha consentito, e vorria esser ben barba che mi recasse a dargnele, ma sua Signoria mi ha incantata di sorte, che io non ho lingua, che sappia dirgli di no, sì, che ella verrà poco dopo l'Ave Maria»: e tu in quello, che il Messo si muove per trottare a portar la imbasciata, attraversa un tratto la casa, e fingendo che i capegli ti si sleghino, lasciatigli cader giù per le spalle, ed entra in camera alzando tanto il viso, che il famiglio ti dia una occhiatina.

*Pippa* — Che importa il farlo?

*Nanna* — Importa che i Garzoni sono tutti frappatori, e ciurmatori de lor Signori, e giugnendo questo che io dico dinanzi al suo, per furar le grazie, ansciando, e tutto affannato dirà: « padrone io ho tanto fatto, che ho visto la putta, ella ha le treccie, che paiono fila d'oro, ha due occhi che ne disgrazio un falcone. Un'altra cosa: io vi mentovai a posta per vedere di che segno faceva udendo di voi, che più, ella mi è suta per abrusciare con un sospiro ».

*Pippa* — Che pro mi farranno cotali bugie?

*Nanna* — Ti caccieranno in grazia di colui, che ti desidera, facendogli parer mille anni l'aspettarti una ora, e quanto corrivi credi tu che ci sieno, i quali s'innamorano per sentir lodare da le fanti le lor padrone, e vengono in succhio mentre le bugiarde, e infingarde le pongono sopra il ciel del forno?

*Pippa* — Le fanti ancora son de la buccia dei servidori?

*Nanna* — E peggio. Or tu te ne andrai a casa de l'uomo da bene, che io ti do per esempio, e io con teco. E subito arrivata a lui, ti verrà incontra, o in capo la scala, o fino a l'uscio, fermati tutta in su la persona, che potria sgangarrarti per la via, e rassettati le membra, su 'l dosso, e guardati un tratto sotto mano i compagni, che ragionevolmente gli staranno poco di lungi, affigi umilmente i tuoi occhi, ne' suoi, e sciorinata che tu hai una profumata riverenzia, sguaina il saluto con quella maniera, che sogliono far le spose e le impagliate, disse la Perugina, quando i parenti del marito, o i compari gli toccano la mano.

*Pippa* — Io diventerò forse rossa a farlo.

*Nanna* — E io alegra, perchè il beletto, che ne le gote de le fanciulle pone la vergogna, cava l'anima altrui.

*Pippa* — Basta dunque.

*Nanna* — Fatte le cerimonie, secondo che si richiede, quello, col quale tu hai a dormire, la prima cosa ti si farà sedere a lato, e nel pigliarti la mano accarezzerà me, che per far correre il volto dei convitati nel tuo viso, terrò sempre fitti

gli occhi ne la tua faccia, facendo vista di stupire de le tue bellezze, e così comincerà a dirti: «Madonna, vostra madre ha ben ragione di adorarvi, perchè le altre fanno Donne, e ella Angeli!» E se avviene che dicendo simili parole, si chini per basciarti l'occhio, o la fronte, rivolgetigli dolcemente, e sfodera un sospiretto, che a pena sia inteso da lui, e se fosse possibile, che in cotal atto tu ti facessi le guancie del rosato, che io dico, lo coceresti al primo.

*Pippa* — Si è?

*Nanna* — Madesì.

*Pippa* — La ragione?

*Nanna* — La ragione è, che il sospirare, e lo arrossare insieme sono segni amorosi, e un principiar di martello, e perchè ognuno si contiene stando in su 'l tirato, colui che ha a goderti la seguente notte, comincerà a darsi ad intendere, che tu sia guasta di lui, e tanto più il crederà, quanto più lo perseguiterai con gli sguardi, e ragionando tuttavia teco, ti tirerà a poco a poco in un cantone, e con le più dolci parole, e con le più accorte che potrà, entreratti su le ciancie. Qui ti bisogna rispondere a tempo, e con voce soave sforzarti di dire alcuna parola che non pizzichi del chiasso. Intanto la brigata, che si starà giorneando meco, si accosterà a te, come biscie, che si sdruciolano su per l'erba, e chi dirà una cosa e chi un'altra ridendo, e motteggiando, e tu in cervello, e tacendo, e parlando, fa sì, che il favellare, e lo star queta paia bello ne la tua bocca, e accadendoti di rivolgerti ora a questo, e ora a quell'altro, miragli senza lascivia, guardandogli, come guardano i Frati le Monache osservantine, e solamente l'amico che ti dà cena e albergo, pascerei di sguardi ghiotti, di parole attrattive: e quando tu vuoi ridere, non alzar le voci puttanescamente, spalancando la bocca, mostrando ciò che hai in gola. Ma ridi di modo che niuna fattezza del viso tuo non diventi men bella. Anzi accrescile grazia sorridendo, e ghignando, e lasciati prima cadere un dente, che un detto laido, non giurar per Dio, nè per Santi, ostinandoti in dire: «egli non fu così», nè ti adirar per cosa che ti si dica, da chi ha piacere di pungere le tue pari, perchè una

che sta sempre in nozze, debbe vestirsi più di piacevolezza che di velluto, mostrando del signorile, in ogni atto; e ne lo essere chiamata a cena, se bene sarai sempre la prima a lavarti la mani e andare a tavola, fattelo dire più di una volta, perchè si ringrandisce ne lo umiliarsi.

*Pippa* — Lo farò.

*Nanna* — E venendo l'insalata non te le avventare, come le vacche al fieno, ma fa i bocconi piccini piccini, e senza ungerli a pena le dita, pontigli in bocca la quale non chinerai pigliando le vivande fino in su 'l piatto, come tal'or veggo fare ad alcuna poltrona. Ma statti in maestà stendendo la mano galantemente, e chiedendo da bere accennalo con la testa, e se le guastade sono in tavola totene da te stessa, e non empire il bicchiere fino a l'orlo, ma passa il mezzo di poco, e ponendovi le labra con grazia, no 'l ber mai tutto.

*Pippa* — E s'io avessi gran sete?

*Nanna* — Medesimamente bevi poco acciocchè non ti si levi un nome di golosa, e di briaca. E non masticare il pasto a bocca aperta biasciando fastidiosamente, e sporcamente. Ma con un modo, che appena paia che tu mangi, e mentre ceni, favella men che tu puoi; e se altri non ti dimanda, fa che non venga da te il ciarlare, e se ti si dona o ala, o petto di capone, o di starne, da chi siede al desco, dove tu mangi, accettalo con riverenza, guardando perciò l'amante con un gesto, che gli chiegga licenza senza chiederla, e finito di mangiare, non ruttare per l'amor d'Iddio!

*Pippa* — Che saria se me ne scappasse uno?

*Nanna* — Oibò, tu caderesti di collo a la schifezza, non che agli schifi.

*Pippa* — E quando io farò quello, che mi insegnate, e più, che sarà?

*Nanna* — Sarà, che tu acquisterai fama de la più valente, e de la più graziosa Cortigiana che viva, e ognuno dirà, mentovandosi l'altre: «state quieti, che val più l'ombra de le scarpe vecchie de la Signora Pippa, che le tali, e le cotali calzate e vestite», e quelli che ti conosceranno, restandoti schiavi, andran predicando de le tue virtù. Onde sarai più

desiderata, che non son fuggite, quelle che hanno i fatti di mariuole, e di malandrine, e pensa s'io me ne gongolerò.

*Pippa* — Che debbo io fare, cenato che avremo?

*Nanna* — Intertienti un pochettino con chi sarà dove te, non ti levando mai da canto al drudo, e venuta l'ora del dormire, lasceraiami ritornare a casa, e poi riverentemente detto: «buona notte a le Signorie vostre», guardati più che dal fuoco di non esser veduta, nè udita pisciare, nè far tuo agio, nè portar fazzoletto per forbirtene, perchè cotali cose farieno recere i polli, che beccano d'ogni merda, e essendo serrata in camera, guarda pur se tu vedi sciugatoio, o cuffia che ti atagli, e senza chiedere va lodando i sciugatoi e la cuffie.

*Pippa* — A che fine?

*Nanna* — A fine che il cane, che è a la cagna, ti proferisca o l'uno, o l'altra.

*Pippa* — E se egli me le proferisce?

*Nanna* — Piantagli un bacio con una punta di lingua e accetta.

*Pippa* — Sarà fatto.

*Nanna* — Poi mentre egli si coricherà a staffetta, vatti spogliando pian piano, e mastica qualche parolina fra te stessa, nascondendola con alcun sospiro, per la qual cosa sarà di necessità, che ti dimandi nel tuo entrargli a lato: «di che sospirate voi, anima mia?» Allotta squinternane un altro, e di: «V. S. mi ha ammaliata», e dicendolo abbraccialo stretto stretto, e basciatolo e ribasciatolo che tu l'avrai, fatti il segno della croce, fingendo di essertene scordata a lo entrar giù, e se non vuoi dire orazione, nè altro, mena un pochetto le labbra, acciocchè paia, che la dici per esser costumata in ogni cosa. Intanto il brigante che ti stava aspettandoti nello letto, come uno che ha fame bestiale, e si è posto a tavola senza esservi ancor suso nè pan, nè vino, ti andrà lisciando con la mano le poccie tuffandovi tutto il cieffo per bersele, e poi il corpo, calandola a poco a poco, a la monina, e dato che le arà parecchie mostacciatine, verrà a maneggiarti le coscie, e perchè le chiappettine son di calamita, tirano a sè la mano, che io ti dico. E festeggiatele alquanto, comincerà

a tentarti, con lo intrometterti il suo ginocchio fra le gambe, a voltarti, non si arrischiando di chiedertelo così a la prima, e tu soda, e caso ch'egli smiagolando faccia il bambolino cadendo ne' vezzi salvatichi, non ti voltare.

*Pippa* — E se mi sforzasse?

*Nanna* — Non si sforza niun mai.

*Pippa* — E che è più il lasciarselo far dinanzi, che dirieto?

*Nanna* — Scimonita, tu parli proprio da sciocca, come tu sei. Dimmi che val più un giulio, o un ducato?

*Pippa* — Io v'ho: l'ariento è da men che l'oro.

*Nanna* — Pure il dicesti. Ora io penso ad un bel tratto.

*Pippa* — Insegnatemelo.

*Nanna* — Bello, bellissimo.

*Pippa* — Deh sì, mamma!

*Nanna* — Se pur pure egli ti va ponendo la leva fra le coscie per volgerti a suo modo, tu tasta s'egli ha catenine al braccio, o anelli in dito, e secondo che il moscone ti si rag gira intorno, per la tentazione, che gli dà l'odore de l'arosto, prova s'egli se gli lascia torre, se lo fa, lascialo fare, e svaligiato de le gioie lo trufferai per lettera, quando no, digli a la libera: «dunque V. S. va dirieto a così fatte ribalderie?» Ciò detto ti recherà a buon modo e montandoti addosso, fa il tuo debito figlia, fallo Pippa, perchè le carezze con le quali si fanno compire i giostranti, son la rovina loro, il dargliene dolce gli ammazza, e poi una Puttana, che fa ben quel fatto, è come quel merciaio, che vende care le sue robbe; e non si ponno simigliare se non a una bottega di merciarie, le ciancie, i giuochi, e le feste che escono da una Puttana scaltrita?

*Pippa* — Che similitudine che voi fate!

*Nanna* — Ecco un merciaio ha stringhe, specchi, guanti, corone, nastri, ditali, aghi, cinte, scuffioni, balzi, saponetti, olio odorifero, polver di Cipro, capelli, e cento milia di ragion cose. Così una Puttana, ha nel suo magazzino, parolette, risi, basci, sguardi, ma questo è nulla; ella ha ne le mani, e ne la castagna i rubini, le perle, i diamanti, gli smeraldi, e la melodia del mondo.

*Pippa* — Come?

*Nanna* — Come? Non è niuno, che non tocchi il ciel con le dita, quando l'amica, che si ama mentre ti dà la linguina per cantone, ti grappa il cotale, e stringendolo due, o tre volte te lo rizza, e ritto che te lo ha, gli dà una menatina, e poi il lascia in succhio, e stata così un poco poco, ti si reca i sonagli su la palma crivellandoli con essa soavemente, doppo questo ti sculaccia, e grattandoti fra i peli ritorna a rimenantelo, tal che la pinca, che è in sapore, pare un che vuol recere e non può, ma l'imbertonato a così fatte carezze si sta badiale, e non cambierà il suo spasso con quello di un porcellin grattato, e quando si vede cavalcare da colei, che egli sta per cavalcare, va in dolcezza come uno che compisce.

*Pippa* — Che odo io?

*Nanna* — Ascolta, e impara a vendere le merci tue. A la fede Pippa, che se una, che sale il suo amoroso fa una particella di quello che ti dirò, ella è atta a cavargli i denari de gli stinchi, con altra astuzia, che i dadi e le carte non gli cavano di quelli dei giuocatori.

*Pippa* — Io vel credo.

*Nanna* — Tienlo pur per certo.

*Pippa* — Volete che io faccia ciò che voi dite, con chi io vado albergo?

*Nanna* — Sì, fallo.

*Pippa* — Come il posso io fare standomi sopra?

*Nanna* — Ci mancano vie da farlo saltare?

*Pippa* — Mostratemene una.

*Nanna* — Eccola, mentre egli ti gualca piagni, diventa ritrosa, non ti muovere, e amutisci, e se ti domanda ciò che tu hai, rugnisci pure, e ciò facendo, è forza che si fermi, e dicati: «cuor mio, fovvi io male, avete voi dispiacer del piacer ch'io mi piglio?» e tu a lui: «vecchietto caro, io vorrei...» e qui finisci, e egli dirà: «che?» e tu pur mugola, a la fine tra parole, e cenni, chiariscilo, che vuoi correre una lancia a la gianetta.

*Pippa* — Or fate conto che io sia dove voi dite.

*Nanna* — Se tu sei con la fantasia a far quel che io vorrei, che tu facessi, acconciati bene adagio, e bascialo che sei, fasciagli il collo con le braccia, e bascialo dieci volte in un tratto, e preso che gli arai il pistello con la mano strignolo tanto, che si finisca d'imbizzarire, e infocato ch'egli è, ficcatelo nel mezzo, e spigneti sur lui tutta tutta, e qui ti ferma, e bascialo, stata un nonnulla sospira a la infoiata, e di: «se io, faccio, farete?» Lo stallone risponderà con voce incazzita: «sì, speranza!», e tu non altrimenti che il suo spuntone fosse il fuso, e la tua sermollina la ruota, dove ella si rivolge, comincia a girarti, e s'egli accenna di fare, ritienti dicendo: «non anco, vita mia», e datogli una stoccatina in bocca con la lingua, non ischiudando punto de la chiave che è ne la serratura, rispigni, rimena, e rificca, e piano, e forte, e dando di punta, e di taglio, tocca i tasti da paladina, e per istroncarli, io vorrei che facendo quella faccenda, tu facessi di quelli azzicchetti, che fanno coloro, che giuocano al calcio, mentre hanno il pallone in mano, i quali schermiscono con artificio, e mostrando di voler correre or qua, or là, furano tanto di tempo, che senza essere impacciati da chi gli è contra danno il colpo come gli piace.

*Pippa* — Voi mi ammonite ne la onestade, e poi mi ammaestrate ne la disonestà a la sbracata.

*Nanna* — Io non esco dei gangari punto, e vo' che tu sia tanto Puttana in letto, quanto donna dabbene altrove, e fa che non si possa immaginar carezza che non faccia a chi dorme teco, e sta sempre su le vedette, grattandolo dove gli dole. Ah, ah, ah!

*Pippa* — Di che ridete voi?

*Nanna* — Rido de la scusa, che hanno trovato coloro, ai quali non si rizza la coda.

*Pippa* — Che scusa è questa?

*Nanna* — Il dar la colpa al troppo amore, e certo certo, se non fosse il dir così, rimarrebbero più impacciati che non sono i medici, quando lo ammalato, che domandano s'ei va del corpo, risponde sì non sapendo dargli altro rimedio. Onde si vergognano come i vecchi, che montatici adosso si pagano di doppioni e di cantafavole!

*Pippa* — Apunto vi voleva dimandare, come io m'ho ad arrecare sotto un bavoso correggiero, che puzza di sotto, e di sopra, e in che foggia io m'ho a lasciar pestare dal suo starmi tutta notte adosso; e mia cugina mi racconta, che una non so chi, venne meno in cotal novella.

*Nanna* — Figliuola, la soavità degli scudi, non lascia arrivare al naso i fiati marci, nè la puzza dei piedi; è peggio il torsi una ceffata, che il sopportare il cesso che è ne la bocca di chi spende, comprando il patire che si fa dei lor difetti a peso d'oro. Or stammi ad udire, che ti vo' contare, come hai a reggerti con ogni *musico musicorum*, e come tu maneggi le nature altrui, e che tu le voglia sopportare con piacenzia; tu sei più padrona di quel che loro hanno, che non sono io tua, e mia.

*Pippa* — Entratemi un poco in su questi vecchi.

*Nanna* — Eccoti a cena con quei lussuriosi, che hanno buona volontà, e triste gambe. *Pippa*, le vivande ci sono sbacco, i vini a l'ordine, le ciancie a la signorile, e chi gli ode frappare diria, questi tali andranno quindici miglia per ora, e se le prove del letto si assomigliassero a quelle, che fanno intorno ai fagian, e a la malvagia, ne incacerebbero Orlando. Ma se contentassero l'amiche in chiavarle, come le contentano in darle dei buon bocconi a tavola, beate loro. I boriosi, e volenterosi sperando nel pevere, ne' tartufi, ne' cardì, e in certi lattovari calidi, che vengono di Francia, ne fanno maggiori scorpacciate, che i contadini de l'uva. E inghiottendo l'ostriche, senza masticarle, vorrebber far miracoli: a così fatte cene puoi tu masticare quasi senza cerimonie.

*Pippa* — Perchè?

*Nanna* — Perchè il piacere loro è d'imboccarti, come s'imboccano i bambini, e hanno più solazzo che si mangi a l'affamata, che non ha il cavallo del sufolare del famiglio, che lo abevera, e poi i vecchi son nimici de le sposarie.

*Pippa* — Sì che io potrò, mangiando seco rendere i coltellini a le continenze dette di sopra.

*Nanna* — A la croce di Dio che tu mi riesci, e se vai di bene in meglio, l'altre resteranno, come il Prete da le poch

offerite. Mi era smenticata d'avvertirti, che non ti netti i denti col tovagliuolo risciacquandogli con l'acqua pura tosto che arai cenato coi vecchi, come farai nel tuo cenar coi giovani, perchè potrebbero schifarsi con dir seco stessi, costei dileggia i nostri, che, si dimenano standoci in bocca appiccati con la cera.

*Pippa* — Io me gli voglio forbire, lor posta.

*Nanna* — Facende!

*Pippa* — Orsù io non me gli netterò.

*Nanna* — Tu puoi ben razzolargli intorno con uno stecco di ramerino ascosamente.

*Pippa* — Veniamo al coricarsi seco.

*Nanna* — Ah, ah, ah! Io non mi posso tener di ridere perchè bisogna che si guardino di non andare al destro come ho detto, che te ne guardi tu, o che vesse o che loffe che tranno. I mantici dei fabbri non soffiano sì forte, e mentre torcendo il muso si sforzano di cacare stropPELLI, tengono in mano uno scartoccio di pineti per racquetar la tossa, che gli crocifigge: è ben vero che spogliandosi in giubbone son vaghi da vedere! Come si sia, essi, che si ricordano della gioventudine, come dei sermenti verdi gli asini, a le meccie, stanno in zurlo con più appetito che mai, e abbracciando la nimfa, non ti potria dire con che filastrocola la lusingano, e quelle cianciarelle che le Balie usano ai fanciulli, che non sanno ciò che si vogliono, sono i confetti loro. Ti mettono lo sparviere in pugno, ti suggono le poccie, salgonti a dosso a cavalcioni, e ti voltano di qua, ti aggirano di là. Onde tu solleticandogli, e sotto le braccia, e nei fianchi, mettetegli intorno, e come l'hai fatto risentire, ripiglialo, e diguazzalo con tanti arzigogoli, che egli alzi la testa balordon balordoni.

*Pippa* — Anche quei dei vecchi si levano in superbia?

*Nanna* — Qualche volta, ma l'abbassano tosto. E se tu vedesti tuo padre (buona memoria) quando ne la sua malattia si sforzava di levarsi a sedere su 'l letto ricadendo subito a giacere, vedi la menchia d'un simile, la quale è de la natura dei lombrichi, che rientrano in se stessi e risospingonsi in fuori caminando.

*Pippa* — Mamma, voi mi avete insegnato gli atti, che io ho a fare stando di sopra, e, ogni cacarivola, che ci accasca, ma non come io l'ho a conchiudere.

*Nanna* — Non dire altro, che io ti afferro, e mi scresce di sorte l'animo vedendoti stare a casa, che io vado *in cimbalis*, e tornando indietro dico, che tu vuoi dire, che io ti dica, a che ti hanno a servire i favoretti, che tu farai standoti sopra il fottente, parlando a l'usanza.

*Pippa* — Voi l'avete pel ciuffetto.

*Nanna* — Non ti ricordi tu Pippa, quando il Zoppino vendette in banca, la leggenda di Campriano?

*Pippa* — Mi ricordo di quel Zoppino, che quando canta in banca, tutto il mondo corre ad udirlo.

*Nanna* — Quello è desso. Hai tu in mente il ridere, che tu facesti, sendo noi dal mio Compar Piero, mentre con la Luchina, e con la Lucietta sue, lo ascoltavate?

*Pippa* — Madonna sì.

*Nanna* — Tu sai che'l Zoppino cantò, come Campriano cacciò tre lire di quattrini nel forame del suo asino, e menollo a Siena, e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cacava moneta.

*Pippa* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — Poi seguitò la storia fino a la metà, e come ebbe adescata la turba ben bene voltò mantello, e innanzi che si desse a finirla volle spacciar mille altre bagatelle.

*Pippa* — La non mi va.

*Nanna* — Sai tu baston de la mia vecchiezza, quello, che ti intervorrà lasciandomi finir di favellare?

*Pippa* — Che?

*Nanna* — Quel che interviene a chi mira un che si tuffa sotto acqua notando, che sempre il vede apparire dove mai non pose mente. Dicoti che come l'avrai messo in dolcezza, con gli atti tuoi, di sorte che stia per isputar la lumaca senza guscio, fermati con dire io non posso più, prieghi a sua posta, di pure io non posso.

*Pippa* — Dirò anco io non voglio.

*Nanna* — Dillo, perchè dicendolo verrà in quella volontà

che ha chi ardendo di sete per la febbre, che il fa bollire, si vede strappar di mano una secchia d'acqua fresca, che la compassione del suo famiglia traendola dal pozzo alotta alotta gli aveva data. E al tuo far vista di smontar da cavallo, ti prometterà cose grandi, e tu in contegno. A la fine lanciatosi a la borsa te gli darà tutti, mentre fingendo tu di non gli volere stenderai la mano per toglì, perchè il dire non voglio, e non posso in su 'l bel del fare, sono le ricette, che vende il Zoppino nel lasciare in secco la brigata che smascellava, stroncando la novella di Campriano.

*Pippa* — Gli è fatto il becco a l'oca! Ora al vecchio.

*Nanna* — Il vecchio, che sudando, e ansiciando più che non suda, e non ansia uno, al quale fa il culo lappe, ti stempererà tutta quanta nel fartelo; nol facendo, è forza dar la baia. E ponendogli il viso su 'l petto, di': «chi è la vostra putta? chi è il vostro sangue? e chi è la vostra figlia? Papà, babbino, babbetto, non sono io il vostro cucco?», e grattandogli ogni briscolino, e ogni rughetta, che gli truovi adosso, digli ninna ninna, cantando ancora una canzoncina sotto voce, trattandolo da rimbambito, e so ch'egli ti si rivolgerà con atti bambineschi, e chiameratti mammina, mammotta, e mammetta. In questo affrontalo, e atasta se la scarsella è sotto il primaccio, e essendovi non ve ne lasciare uno, e s'ella non v'è facciela essere, e cotale arte bisogna usare, perchè i miseroni lambiccano un danaio quattro ore quando non si trastullano, e se ti promettono veste o collane, non te gli spiccar da le spalle, fin che non si ordina il dono. Poi o con le dita, o con quello che gli pare, mettilo pure nel dritto e nel rovescio, che non te ne darei un pistacchio.

*Pippa* — Non dubitate.

*Nanna* — Odi questa; eglino son gelosi, e entrano nel gigante, menando le mani con le parole a la bestiale, ma se gli vai a verso, oltre che pioveranno i presenti, ne cavarai uno spasso de l'altro mondo, e mi par vedere uno più scaduto che il bisavolo de l'Antecristo, coi calzoni, e col giubbone di broccato tutto tagliuzzato, con la berretta di velluto impennacchiata, coi puntali, e con un martello di diamanti, in

una medaglia d'oro, con la barba d'ariento di copella, e le gambe, e le mani tremolanti, la faccia guizza, camminando a schincio, spasseggerà finentro al di intorno a casa fischiano, abbaiando, o ronfiando, come i gatti di gennaio, e sto per iscompisciarmi sotto per le risa pensando ad una berta, che rifaria il millesimo.

*Pippa* — Ditemela.

*Nanna* — Un Ceretano poltrone gli diede ad intendere che aveva una tinta da barbe, e da capegli sì nera, e sì morata, che i diavoli son bianchi a comparazione. Ma la voleva vendere sì cara, che lo fece stare parecchi, e parecchi, e parecchi di a dargli orecchie. Alla fin fine parendogli che la sua testa di porro, e la sua barba di stoppa, gli scemasse reputazione con l'amore, contò venticinque ducati veneziani al Ceretano, il quale o fosse per burlarlo, o fosse per giuntarlo, gli fece i capegli, e la barba del più azzurro turchino, che dipingesse mai coda di cavallo Barbaro, o Turco, di modo che bisognò radarlo fino a la cotenna. Onde ne fu favola del popolo un tempo, anzi se ne ride ancora.

*Pippa* — Ah, ah, ah! me lo par vedere. Vecchio pazzo, ma se me ne dà alcuno ne l'unghie, voglio che sia il mio buffone.

*Nanna* — Anzi fa il contrario. Nè lo sviare per conto alcuno, e massimamente dove son brigate, perchè la vecchiezza deve riverirsi; poi saresti tenuta una sciagurata, e una scelerata a dar baie a un cotal uomo. Io voglio che tu dimostri di averlo nel cuore, inchinandotigli per ogni paroluzza che ti dica. Onde nascerà che de gli altri vecchi ringiovaniranno amandoti, e se pur vuoi tortene riso, fallo qui fra noi.

*Pippa* — A farlo, se facendolo ho a far bene!

*Nanna* — Entriamo ne le Signorie.

*Pippa* — Entriamoci.

*Nanna* — Ecco, un Signore ti richiede, e io ti mando, o tu vai, tanto è; qui ti conviene dar del buono, perchè sono avezzi con gran Donne. E più si pascono di ragionamenti, e di chiacchiere, che d'altro. Sappi favellare, rispondi a proposito, non iscappare trasandando di palo in frasca, perchè i servidori suoi, non pur sua Signoria ti farieno drieto i visacci.

Non ti recar da goffa, nè da civetta, ma gentilmente, e se si suona o canta, tieni sempre tese le orecchie al suono, e tal canto, lodando i maestri de l'uno, e de l'altro, benchè tu non te ne diletta, e non te ne intenda. E se v'è alcun virtuoso, accostatigli con faccia allegra, mostrando di apprezzar più loro, che mi farai dire, il Signore ch'è ivi.

*Pippa* — A che fine?

*Nanna* — Per buon rispetto.

*Pippa* — Suso.

*Nanna* — Perchè non ti mancherebbe altro, se non che un tale ti facesse i libri contra, e che per tutto si bandisse di quelle ladre cose, che sanno dir de le Donne, e ti staria bene che fosse stampata la tua vita, come non so chi scioperato ha stampata la mia, come ci mancassero Puttane di peggior sorte di me. E se si avesse a squinternare gli andamenti di chi vo' dir io, si oscurerebbe il sole, e quanti abbai son suti fatti sopra il fatto mio? Chi riprende, ciò che io ho detto de le Suore, dicendo ella mente d'ogni cosa, non si accorgendo che io lo dissi a l'Antonia per farla ridere, e non per dir male come forse arei saputo dire, ma il mondo non è più desso, nè ci può più venire una persona che ci sa essere.

*Pippa* — Non collera.

*Nanna* — Guarda Pippa, io sono suta Suora. E ne uscii perchè ne uscii; e s'io avessi voluto informar l'Antonia come elle si maritano, e chiamano il Frate la mia amicizia, e il Frate chiama la Suora la mia amicizia, lo arei molto ben saputo dire. E solamente a contare le cose che i brodaoli raccontano a le sue amicizie, quando tornato da predicare di qualche lato, faceva stupire le stimate, perchè io so ciò che fanno con le vedove, che gli presentano di camiscie, dei fazzoletti, e dei desinari, e le tresche, e i guazzabugli. E fu pur grande quella di colui che mentre si scagliava in sul pergamo come un drago, mettendoci tutti per perduti, gli cadde fra il popolo, che a la mocciconna lo ascoltava, la berretta che si teneva ne la manica. Onde viddero i recami ascosti, nel mezzo del di dentro stava un cuore di seta incarnata, che ardeva in fuoco di seta rossa, e intorno a l'orlo di lettere nere si leggeva: « Amor vuol fede

e l'asino il bastone». Tal che la turba, scoppiata nel tuono de le risa, la riposano per reliquia. E circa le figure da Santa Nafissa e di Masetto da Lampolecchio, non è ver nulla. E certissimamente in cambio di cotali vi sono appiccati per le mura cilicù, discipline con le punte di agora, pettini aguzzi, zoccoli con le guggie, radici che testimoniano il digiuno, che esse non fanno, ciotole di legno con le quali si misura l'acqua, che si dà a chi fa astinenzia, capi di morti che fanno pensare al fine, ceppi, corde, manette, flagelli, le quali cose impauriscono chi le guarda e non chi erra, nè chi ve le appicca.

*Pippa* — E' possibile, che vi sieno tante novelle?

*Nanna* — Vi sono anche di quelle, che io non mi ricordo. Ma che averebbero detto alcune ignorantuzze, alcune fiuta stronzi, se io avessi publicato in che modo la maestra de le novizie si avvede quando Suora Crescenza, e Suora Gaudenzia è al cane? petegole di feccia di birro, che voi siate scopate, poi che date di becco fino al favellare di chi ve ne terria a scuola!

*Pippa* — Che non si può favellar come altri vuole?

*Nanna* — Tanto abbin fiato le scimonite, come esse non fanno mai altro che appuntare, ciò che si favella a la usanza del paese, e ti prego figliuola mia, che non eschi de la favella che ti insegnò mammeta, lasciandolo in cotal guisa, e il tantosto a le madreme, e dagliene vinta quando elleno con alcune voci nuove e penetrative dicano: «andate che i Cieli vi sieno propizi, e l'ore propinque», dileggiando chi favella a la buona, dicendo vaccio, a buonotta, mò, mò, tetsè tetsè, alitare, accoruomo, raita, riminio, aguluppa, sciabordo, zampilla, cupo, buio, e cento mille d'altre parole senza fette.

*Pippa* — Cornacchie.

*Nanna* — Tu l'hai battezzate bene, poi che vogliono che si dica tosto, e non presto, immolle, e non immacero, e se dimandi loro perchè rispondono perchè porta, e reca non è di regola, di modo che è un pericolo di aprirci più bocca. Ma io che sono io, favello come mi pare, e non con le gote tronfie, sputando salamoia, vado coi miei piedi, e non con quelli de la grue. E do le parole, e non me le cavo di bocca

con la forchetta. Perchè son parole, e non confezioni, e paio favellando una Donna, e non una gazzuola, e perciò la Nanna, è la Nanna, e la genia che va cacando verbigrazie, a ponendo al pelo, che non fu mai ne l'uovo, non ha tanto credito che gli ricopra il culo; e in capo de le fini, chi tutto biasima senza far nulla, non fa mai sboccare il suo nome de le tavernc. E io ho fatto trottare il mio fino in Turchia, sì che Cibeche io voglio ordire, e tessere le mie tele a mio senno, perchè so dove trovarmi l'accia per le fila che ci vanno, e ho molti gomitol di refe per cuscire, e ricuscire i miei sdruciti, e tagliati.

*Pippa* — Le sfatate vanno stuzzicando il formicaio. E scoppiamo se un dì non gli facciamo le fica a occhi veggenti, da che cincischiano il nostro favellare.

*Nanna* — Gliene farem certo. To' su questa: una sibilla, una fata, una beffona che insegna a cinguettare ai pappagalli mi dimandò non ier l'altro, quel che vuol dire anfanare, trasandare, aschio, ghiribizzo, meriggie, trasecolo, mezza, moscia, sdruciola, e razzola, e mentre io le chiariva le cifere, l'andava scrivacchiando, e mò se ne fa bella, come fosse sua farina. Ma io che vivacchio a la schietta non me ne curo, e non mi dà noia se covelle, è più goffo che nulla.

*Pippa* — Non baloccate più con le punteruole, perchè il cervello mi s'ingarbuglia, onde mi si scorderà tutto quello, che importa al caso mio.

*Nanna* — Tu hai ragione. E la stizza che io ho de le alfane che stanno in su gli archetti facendo insalatucchie, e salsette di paroline affamate, e con ostinazione di zecche e di piattole le voglion vincere, mi ha fatto uscir del seminato. Pure io mi rammento, che ti diceva come devi accarezzare i virtuosi, che il più de le volte si ritrovano a le tavole dei Signori.

*Pippa* — Cotesto mi dicevate di bel punto.

*Nanna* — Accarezzagli, ragiona con loro, e per parere che tu ami la virtù, chiedegli un Sonetto, uno Strambotto, un Capitolo, e simili pazzie, e quando te gli danno o basciali, e ringraziagli non altrimenti, che tu avessi ricevuto gioie. E tuttavia che ti picchiano a l'uscio, aprigli sempre perchè

sono discreti, e se ti veggono occupata senza altro cenno, se ne andranno, corteggiandoti doppo le spedizioni.

*Pippa* — E se pur pure io non avessi fantasia d'aprirgli, che sarebbe?

*Nanna* — Saresti zombata da le più crudeli villanie, che s'udisser mai, perchè oltre il cervello, che gareggia seco ad ogni punto di luna, è lo sdegno che piglierieno, perciò guarda la gamba. E perchè egli è proprio costume di Donne il non appiccar mai una parola con l'altra, prima che io ritorni al Signore col quale sarai, vo' dirti un trattetto che favellandoti dei ricchi m'era uscito di mente.

*Pippa* — Debbe esser galante, poi che ritornate in dietro per dirmelo.

*Nanna* — Ah, ah! Io voglio, Pippa, che di quei confetti, che si spargeranno per tutta la tavola, levata la tovaglia, che te ne pigli cinque grani, e che bugliandoli tu dica: «s'essi fanno bella croce, il mio vecchio caro e dolce non ama se non me, se la croce è sgangherata, egli adora la tale». Pippa, se la croce stia bene, alza le mani al cielo, poi allargate le braccia legalo tutto con esse, e dagli un bacio con tante cacabaldole, quante ti sai imaginare, intanto che lo vedrai cader giuso, come chi crepa di caldo dove fiata un poco di ventarello. Caso che la croce venga male, lasciati scappare, se si può, due lagrimucce, accompagnate da due sospiri ladri, e levati da sedere, e vanne al fuoco, facendo vista di stuzzicarlo con le molle, perchè ti si trapassi la collera. In questo il coglion bue ti si avventerà addosso rimbambitamente giuracchiandoti per corpi e per sangui, che madesi. E tu andatene in camera affrontalo fin d'un non so che, prima che tu facci la pace.

*Pippa* — Io vi servirò, mamma.

*Nanna* — Non ho altra fede, figlia. Eccoti al Signore, eccoti a lui che frappa d'amore, dicendo, la Signora tale, Madama cotale, la Duchessa, la Reina, e la merda che gli sia in gola, mi diede questo favore, e questo altro quella altra, e tu lauda i favori, e stupisciti come tutte le belle di Tunisi non si battezzino per tirarselo addosso; e mentre egli entra in su le prove, che ha fatto ne l'assedio di Firenze, e nel sacco di

Roma, accostati a quello, che ti è più presso, e digli, che il giornon t'intenda: «o che bel Signore, la grazia sua mi cava di sesto», e egli fingendo di non intendere si pavoneggerà tutto. E sappi che chi non usa seco le astuzie, che usano i cortigiani del mal tempo co' Monsignori, ponendo sopra de le gerarchie le lor gagliooffarie, gli diventa nimico.

*Pippa* — Io l'ho inteso.

*Nanna* — Adulazione, e finzione, son la pincia di grandi, così si dice, e perciò sbalestra la soia con tali, se vuoi carpirne qualche cosa, altrimenti tu mi ritornerai a casa con la pancia piena e con la borsa vuota: e se non che la loro amicizia ha de l'onorevole più che de l'utile, ti insegnerei a fuggirgli. Perchè vorrebbero esser soli al pacchio, e perchè son Signori, che altri non ne desse ad altri, e han per manco come non vieni, o non gli apri, di mandar gli staffieri a bravar la porta, la strada, le finestre, e la fante, che di sputare in terra, e paiono quei cagnacci, che si imbattono dove molti cagnoletti montano una cagnola, che sbranando questi e quella co' rinchi, e coi morsi tengano tutta la via. E non ci è dubbio, che tal pratica dà la fuga a chi ha paura di concorrer con loro, e è perfetta per quelle, che han più caro il fumo, che l'arosto.

*Pippa* — Dio m'aiuti con questi Signori.

*Nanna* — Ma io ti vo' donare un colpetto, che se i villani crepassero gli costerà. Come sua altezza si comincia a spogliar per corcarsi, toglì la sua berretta, e pontela in capo, poi ti vesti il suo saio e dà due spasseggiatine per camera. Subito che il messer ti vede diventata di femmina maschio, ti si avventerà, come la fame al pan caldo, e non potendo patire, che vadi a letto, ti vorrà fare appoggiar la testa al muro, o sopra una cassa. Quello che io ti vo' dire è, che tu ti lasci prima squartare, che tu gliene dia, s'egli non ti dà la berretta, e il saio per venir poi a lui con l'abito, che più diletta ai Signorí.

*Pippa* — La vacca è nostra.

*Nanna* — Ma sopra tutte le cose, studia le finzioni, e le adulazioni, che io ti ho detto, perchè sono i ricami del sapersi mantenere. Gli uomini vogliono essere ingannati, e ancora che si avveghino, che se gli dia baia, e che partita da loro gli

dileggi, vantandotene fin con le fanti. Hanno più caro le carezze finte, che le vere senza Ciancie: non far mai carestia di basci, nè di sguardi, nè di risi, nè di parole; abbi sempre la sua mano in mano, e talvolta di secco in secco strignegli i labri coi denti sì, che venga fuor quello oimè troppo dolcemente, fatto nascere da chi si sente trafiggere con dolcezza. E la dottrina de le Puttane sta nel saper cacciar carote ai ser corrivi.

*Pippa* — Voi nol dite a sorda, nè a muta.

*Nanna* — Io penso...

*Pippa* — A che?

*Nanna* — A me, che voglio insegnarti i modi, che debbi tenere per riuscir dove io spero vederti, e io insegnandotigli, metto ne la via coloro, che aranno a far teco, perchè sapendosi ciò che io ti dico, saprassi anco, non ti credere, quando userai le tue arti, e così i miei avvedimenti simiglieranno una di quelle dipinture, che da tutti i lati guardano chi le mira.

*Pippa* — Chi volete voi che lo bandisca?

*Nanna* — Questa camera, quel letto quivi, le seggiole dove sediamo, e quella finestrella colà, e questa mosca che mi si vuol manicare il naso, diavol pigliela, le son pur presuntuose, le vincono le importunità dei gelosi, che vengano in fastidio, fino a lor medesimi, con le spigolistrarie che usano in guardare colei, che non si può guardare quando la si delibera di accoccarliene. Con bestia di cotal buccia sappiti governare da savia, e fagli più tosto le corna, che i cenni. Vien qua, tu sarai amica d'uno che si recherà ad ugia, uno che ti accomoderà, non come lui, ma di maniera, che il perderlo ti nocerebbe assai assai.

Costui ti comanderà che non gli apra, non gli parli, nè che accetti niuna cosa del suo. Qui bisognano giuramenti diabolici, fronte sfacciata, scrollature di capo, voci all'aria, e alcuni gesti, che si maraviglino di lui, che si crede che tu lo cambiassi per cotal pecora. E soggiugnendo: «stiam freschi se si crede che io mi getti via con quel cera d'asino, con quel viso d'immentecatto», e chiedi tu stessa i guardiani salarian-dogli le spie, e tenendoti, serrata, stavvi pure, se il sospetto gli si scema punto, non perder tempo, ma quello che tu gli furi spendilo ne le contentezze del pover fuoruscito, tirandolo

in casa, quando il geloso n'esce, o ne lo scarcarsi de le legne, o nel portare il pane al forno. Se il farnetico gli cresce, ordina che di notte venga dentro, e nascondilo nel camerino de la fante, dove fa che stia sempre la predella da fare i tuoi fatti, e a posta mangia la sera cose, che ti movino il ventre, o finge dogli di fianco, e scappagli da canto tuttavia lamentandoti, e vanne là da colui, che per aspettarti col pifero in mano farà due chiodi ad una calda, e la dolceitudine, che piacendo ti solleticherà tutta ti farà dire altri « oimè », e altri « io moio », e con più gran rammarico che il mal del madrone. Compito il servizio rivientene a lui scarica d'ogni pena. E questa è la ricetta da salvar la capra, e i cogli, diceva lo spenditor de l'Armellino.

*Pippa* — Si farà.

*Nanna* — Accadendo che lo spiritato ne abbia qualche fumo, mano a negare, e con viso sicuro di sempre forbici, e se egli sfuria, e tu ti umilia con dire: « adunque mi tenete per una di quelle, a? E se è vi suto detto, posso io tener le lingue? Se io avessi voluto altri, non avrei tolto voi, nè mi sarei fatta monaca per amor vostro », e così schiamazzando ficcategli più sotto che tu puoi, e se qualche pugno andasse in volta, pazienza, perchè tosto ti saranno pagati i medici, e le medicine, e tutte le moine che farai a lui per raddolcirlo, farà a te per racconsolarti, e « il perdonami », e il « feci male a crederlo », ti stuzzicheranno in modo, che sarai la buona e la bella, perchè se tu confessassi il peccato, o volessi vendicarti di quattro pugni, che vanno e vengono, potresti o perderlo o sdegnarlo di sorte, che ella non andria bene per te. E è chiaro, che la fatica sta nel mantenersi gli amici, e non in acquistarsegli.

*Pippa* — Non ci è dubbio.

*Nanna* — Volgi carta, e troverai un che non è geloso, e pure ama al dispetto di chi non vuole, che amore sia senza gelosia. A l'uomo intagliato in tale legname ci è un lattovaro, che pigliandone una o due imbeccate, si ingelusiarebbe il Bordello.

*Pippa* — Che lattovaro è questa?

*Nanna* — Fatti scivere una letterina da 'qualch'uno, che tu te ne possa fidare, come questa che io già imparai a mente:

«Signora, io non vi posso salutare, nel principio de la lettera, perchè in me non è salute. E allora ci sarà, che la vostra pietade si degnerà, che io in quel luogo, che più commodo vi paia, potrò dirvi ciò che non ardisco di farvi note per gli scritti, nè per imbasciate: e perciò vi supplico per le vostre divine bellezze, le quali ha ritratte la natura col consenso d'Iddio da quelle de gli Angeli, che vi degnate, che io vi parli, che vi ho a dir cose, che beata voi, e più beata sarete, quanto più tosto averò l'udienza, che io in ginocchioni vi dimando, e spetto una risposta, che tenga di quella grazia ch'esce dal vostro grazioso aspetto. E quando sia che rifiutate di darmela, come rifiutaste le perle che non per dono, ma per segno di benivolenza vi mandai per e cetera, io o con ferro, o con laccio, o con veleno uscirò di guai. E bacio le mani a la chiara Signoria vostra. Con la soprascritta, e col sottoscritto», che saperà fare chi ti scriverà, ne lo andare che io ti spiano...

*Pippa* — Che ho io a farne, scritta, che ella è?

*Nanna* — Piela sottilmente, e infilzela in un guanto, il quale a la disavveduta ti lascerai cadere in parte, ch'egli che ha la gelosia nei peduli, impari averla nel polmone. Tosto che il trascurato ricoglie il guanto, sentirà il foglio scritto, e sentitolo, il carpirà, e guardandosi da ognuno si tirerà in un cantoncino solo soletto, e cominciando a leggere, comincerà a fare i visi arcigni, e venendo a le perle rifiutate, soffierà come un aspido, e cadutagli la baldanza ne le calca-gna, gli verrà l'anima ai denti, perchè io mi credo, che il demonio entri in colui, che intoppa nel suo rivale, e non si potria dire quanta frenesia scompigli colui, che pur dinanzi non pensando di aver compagno al taliere, se ne vede scappare uno, che gli mette in compromesso tutta la carne: e letta, e riletta la facezia la riporrà dove la trovò, cioè nel guanto. Tu in quello starai spigolando ai fessi, o al buco de la chiave, e se vedi in bello, rumoreggia con la fante, e le di: «dove è il mio guanto, balorda? dov'è egli, sventata?» In tanto verrà in campo lo accorato e tu leva le strida, e di: «sciocca furfanta, tu sarai cagione di qualche scandalo e forse de la rovina mia. Mi par vedere se capita a le sue mani, che non gli potrò

ficcare in testa, che io gliene voleva mostrare, e dirgli chi è, colui, che mi manda cotali novelle. Dio sa, se perle, o ducati hanno potere di farmi d'altril!» Lo sciloppato udendo ciò, temperata la collera e stato un pocolino sopra di sè, ti chiamerà dicendo: «eccolo, non più, che non ho altra fede che in te, io ho letto il tutto e non ti mancheranno perle. E ti prego che non mi dica il nome di chi ti fa sì magnifiche offerte, perchè forse, forse...» e qui tacendo, tu gli dirai: «io non vi ho mai voluto dire i tormenti, che io ho, e da imbasciadori, e dai... e basta, io son vostra, e voglio essere e quando sarò morta sarò ancor vostrissima».

*Pippa* — Apritemi dove la trama riuscirà.

*Nanna* — A non aver più pace l'animo del trovatore de la lettera. Anzi ognuno che vedrà per la tua strada, crederà che sia o chi te la mandò, o ruffiano suo, e per non darti cagione di accettare le proferte, verrà via di bella ora a questi Mantovani non vo' dir Ferraresi, che apena sono smontati a lo alloggiamento che vanno amoreggiando come i lor ricamuzzi, e i taglietti, che gli desertano il saio, e il giubbone, avessero i privilegi di fargli spedir gratis, dicono in palazzo. Pippa, se i fottiventi ti vengono ne le branche, spia, bellamente quando partono, e calcula il tempo, che vi hanno a stare con gli anelli, con le medagliette, con le collanuzze, con le vesticiuole, o con l'altre tavernine, che gli vedi intorno, perchè nei denari, puoi far poco fondamento e per non vi aver per avventura a ritornar mai più non ti curare che ti laudino o vituperino.

*Pippa* — Sarà fatto, ma che sapete voi de lor danaro?

*Nanna* — Io so, che non portano mai tanti, che bastino per tornarsi indietro, e se ti impacci seco, spogliagli di cotali frascherie, se no tu rimarrai con le mani piene de le lor cortigianerie d'ambracane.

*Pippa* — Se mi ci chiappano a rifar del mio!

*Nanna* — E caso che alcuno dorma teco, adocchia ogni suo lavoro, o di camiscia, o di cuffia da la notte, e la mattina inanzi che si levi fa venire una Giudea con mille goffezze, e paragonate che tu l'arai con le mantovanarie, falle portar

via o tu le buglia in terra, e adirati con teco con il cù cù, e barbotta tanto che ei venga a proferirle. Quando no, rinvitalo a dormire, e saccheggialo per forza, o per amore.

*Pippa* — Quando eravate giovane, facevate voi tutte le cose che volete che faccia io?

*Nanna* — Al mio tempo era un altro tempo, e feci quel che io seppi come udirai, se ti fai leggere la mia vita posta in istampa dal malanno, che Iddio gli tolga; vo' dir così acciocchè, se chi l'ha fatta è bizzarro, non mi facesse peggio, che non ti saranno i tuoi innamorati bestiali, se non ti saprai mantener con loro. Ma tu potresti dire, io non mi impaccierò con tali, ma non puoi farlo.

*Pippa* — Perchè no?

*Nanna* — Perchè avendo tu ad essere savia, come dei anche loro ti si bisegaranno intorno, e perciò lasciagli sfuriare quando si adirano e serra le orecchie, al «puttana, poltrona», che ti diranno in un fiato, e benchè tagliano a traverso il mappamondo con le parole, che essi affogano ne lo sputaccio, col quale spruzzano il viso di chi gli è presso, non ne sarà altro, e in meno di due Credi, tornano in buona, e ti chieggono perdonanza, ti donano, e ti si vorrebber metter nel cuore, e a me piacque il conversar con simili, perchè quel non nulla che gli fa stizzare, gli fa anco pacificare, e assomiglio la lor collera a un rannuvolarsi di Luglio, che tuonando, e balemando doppo venticinque gocciolate piovute giuso, eccoti il Sole. Sì che sofferenza ti sarà ricchezza.

*Pippa* — Sofferiamo? Che sarà?

*Nanna* — Sarà che ognuno ti trarrà dirieto fin a la morte. Ora ecco a te un trincato, un doppio, un volpon vecchio, il quale pesa tutti i tuoi andari. E suso ogni paroletta fa una disputa, cenna col piè al compagno, torce il muso, chiudendo l'occholino, come dicesse: «a me a?» e tu salda, non ti guastando mai, anzi fa sempre la semplice, e la babbiona, non gli chiedere e non gli contrastare. S'ei ti favella, favellagli, s'ei ti bacia, bascialo, e s'ei ti dà, toglì, e usa una arte sì bella, che egli non possa giugnerti ne la ghiottoneria. Anzi fa che cominci a dir seco stesso, che tu sia me' che il pane,

non ti lasciare per ciò sarchiar l'orto, se non ti paga il terreno, nel quale vuole spargere il seme, e sì come egli si aiuta con ogni sua gherminella, per non si lasciare intendere, così tu ti aiuterai con ogni tua astuzia di far sì, che egli confessi, che in te non è cosa, che non s'intenda. Onde è forza, che il menda squarci, ti fidi la sua sfedata fede, e andando da baiante a ferante, egli sarà tuo, e tu sarai sua, se non quando vorrai essere.

*Pippa* — Mi maraviglio, Mamma, che voi non teniate scola, adottorando la gente in così fatte galanterie.

*Nanna* — Io ho una parte in me, che rifarebbe una Imperadrice, io non son boriosa, era ben già, Dio me'l perdoni, ma non perdiamo tempo. E impara a currucciarti, e a far pace coi tuoi seguaci come io ti insegno, e non ti paia troppo lungo libro questo, che io cerco che tu sappia a corre lingua, perchè il puttanesimo ha tanto ingegno, che senza maestro in otto dì sa molto più che non si può sapere. Or pensa pensa tu se trasanderai avendo la Nanna per guida.

*Pippa* — Pur che sia così.

*Nanna* — Così sarà, non dubitare. Corucciati con grazia, Pippa, fallo in un certo andare, che ognuno ti dia ragione, se l'amico tuo ti prometterà Roma e Toma, statti spettando la promessa un dì o due senza fargliene motto, passato mezzo il terzo dàgli un bottoncino, e egli: « non ti dubitare, che vedrai, e basta », e tu mostrati allegra, e entra in ragionar del Turco, che dee venire, del Papa che non crepa, de lo Imperador che fa miracoli, e del Furioso, e de la tariffa de le cortigiane di Venegia, che dovea dir prima; poi lasciati cadere il mento in seno, e amutisce un tratto e pensa, e ripensa un pezzo, e levandoti suso di con voce fioca: « io non l'avrei mai creduto! » In questo mi par vedere l'indugia presenti dirti: « che ci è di nuovo? » e tu a lui: « dove foste iersera? » e senza volerne altra risposta, fuggiti in camera, e serrativi drento e s'ei picchia, lascialo abbaiare, che io poi gli darò sempre il torto, e giurando, gli affermerò che ti è suto detto, che viene a passar teco il martello, che egli ha con la tale, e son certa, che ne andrà giù per la scala bestemmiando, e negando, e volendo

ritornar; ivi ad un pezzo, o allotta, o il dì che viene, fagli risponder che hai da fare, o che sei accompagnata.

*Pippa* — Sì, sì, pace si farà col portarmi la promessa a doppio.

*Nanna* — Ora sì che io son certa, che tu sarai tu con altro viso che io non sono stata io, attendomi pure. Usa anco una foggia di corrucci fatti con la tua pasta, cioè corrucciati teo medesima nel più bello motteggiare, e acconciati con la palma a la guancia.

*Pippa* — E perchè questo?

*Nanna* — Per far che egli che non può star senza te, venga a te dicendo: «che griccioli sono i vostri? sentitevi voi male? mancavi niente? parlate?» e ti dirà del voi per placarvi, e tu rispondi: «deh lasciami stare, io te ne prego, orsù, levamiti dinanzi, levati di qui dico!» che sì che sì, tu cerchi rognà, dandogli sempre del tu per parer di prezzarlo poco e ciò farai, perchè egli ti toccherà per farti ridere, le quali risa, fa che non ti scappino dal volto, nè da gli occhi, se non ti dà qualche cosa, e dandotela, a sua posta, s'ei dice che anco i bambini si corruccino fuor di proposito, e fanno la pace dandosigli le cucche.

*Pippa* — Queste son favole, io vorrei che voi mi diceste come si fa la pace con uno assassinato, poniam caso da me, o io da lui.

*Nanna* — Io tel dirò. S'avviene, che lo assassinamento venga dal canto tuo, come si dee arcicredere che venga: china le spalle, e parla onesto, dicendo con ognuno: «io ho fatto da giovane e da pazza, e da trascurata femmina, il diavolo mi accecò, io non merito perdonanza, e s'Iddio mi scampa di questa, mai più esco dei suoi comandamenti», e levando il turaccio al tino de le lagrime piagni più, che se tu mi ti vedessi fredda a' piedi, che Iddio me ne guardi, e conduca a tale chi mal ci vuole.

*Pippa* — Amen.

*Nanna* — Lo schiamazzo, e il pianger che tu farai, gli sarà rapportato a staffetta, perchè un tale ti tien sempre le spie: e chi gliene racconterà con l'aggiugnervi qualche cosetta del suo, lo farà mutar fantasia, e benchè giuri di man-

giarsi prima per fame, che favellarti, e che egli possa esser dato a la beccaria dai suoi nimici con l'altre filastrocchele, che cascano fra i denti a chi si lascia trasportar da l'ira, non ne sarà nulla, nè andrà ne lo inferno per tali sboccamenti, perchè Messer Domenedio non fa conto de gli spergiuri de gli innamorati, i quali non ponno far testamento mentre anfanano in albagia amartellata, e quando pure la ostinazione durasse in lui, ostinato finentro ne le fasce, scrivegli una bibbia, va, e trovalo a casa, e mostra di volergli spezzar la porta, e non ti aprendo passeggia con parole alte, maledisci, e non ti giovando fa vista di volerti impiccare. Ma guarda de lo scherzare, non torni da senno, intervenendo a te come a non so chi in Modena.

*Pippa* — O se io mi appicco, nè da beffe, nè da dovero, che io sia impiccata.

*Nanna* — Ah, ah, ah! Eccoti il verso di sciorre il nodo: fa la cerca per casa, per i forzieri, e per ogni buco, e fa un fardello di sue camiscie, di sue calze, e di ciò che vi è di suo, fino ad un paio di pianelle logore, guanti vecchi, berretta de la notte, e ogni ciabatteria, e se hai maniglie, o anello che ti abbia dato, rimandagliene.

*Pippa* — Non farò.

*Nanna* — Fallo per sopra di me, perchè l'olio santo di chi lavora in estremo amando, è il vedersi restituire i doni, offerti a l'amanza, per li quali si chiarisce de la stima che si fa di lui, e de la robba. Onde viene un tanto dolore, che la minor pazzia che faccia, è il trarre i sassi, e senza più indugio piglierà le merciarie, e te le rimanderà del certo.

*Pippa* — E s'egli fosse uno spilorcia?

*Nanna* — Gli spilorci non danno, e non lasciano cosa di valuta, per ciò arischiati a far l'atto, che io ti dico, e se non si fa la pace di Marccone dimmi che io sia una ignocca, come sono alcune, che si piantano là distese, e pur che sieno tenute de le prime, gli par avere aconci i fatti suoi, vendendo le lor carni e non massarizie d'incanto. Poverette poveraccie, che non sanno il fine, che nel principio, e nel mezzo si accorda con gli spedali, e coi ponti dove elle sfranciosate, sconquassate,

e deserte fan recere qualunque le può sofferire di guardare. E ti dico, figlia, che il tesoro, che hanno trovato gli spagnuoli procaccini nel mondo nuovo, non pagaria una Puttana per brutta, e disgraziata che ella sia. E chi pensa finalmente a la vita loro peccherebbe dannatamente a non confessarlo.

E che io favelli con la bocca de la verità, eccone là una obligata a costui, e a colui; ella non ha mai una ora di riposo, nè se va, nè se sta, nè a tavola, nè in letto, perchè avendo sonno non può dormire, anzi bisogna che ella stia desta, e faccia carezze a un rognoso, a un che ha la bocca di sterco, a un bufolaccio, che la pesterà tutta quanta, e s'ella no'l fa, i rammari-chi sono a l'ordine: «e tu non mi meriti, tu non sei degna di me s'io fossi poltrone, o quel furfante, tu vegghieresti». S'ella è, a tavola ogni mosca gli pare un baco, nel dare un boccone a chi che si sia altri, bronfia, e fuma per la rabbia masticando pane, e gelosia magra; s'ella va, eccolo in furia, e con dire « trama ci è », ti tien la favella, bandendo per le piazze, il tradimento che gli pare che gli sia suto fatto, e portando odio a questo, e a quello non trova luogo s'ella sta, e abbia quel non so che, che spesso spesso fa stare altrui tutto maninconoso senza aver maninconia. Onde non puoi fare la cera, che tu suoli: «il sospetto si dstringa, e io n'era a chiaro, io ti puzzo, io so ben dove ti duole, ben lo so bene. A te non mancheranno uomini, nè a me donne per denari, che Puttane ci sono a josa », Ma questi sarieno manuscristi, e morselletti dorati, non ci essendo quel vituperio vituperoso, che manda lezzo in abisso, non che in Cielo: noi siam menate e rimenate per tutti i versi, e di di e di notte, e chi non consente a tutte le sporcherie, che si sa pensare, si muor di stento; chi la vuol lessa, e chi la vuole arosta, e hanno trovato il conno indrieto, il gambe in collo, a la giannetta, la grue, la tartaruga, la Chiesa in campanile, la staffetta, il pascipecora, e altre attitudini più strane, che i gesti di chi atteggia, tal che posso dir mondo, fatti con dio, mi vergogno a dirlo. In somma oggi di si fa anotomia di qual si voglia Signoria. E perciò sappici essere, Pippa, sappilo fare, altrimenti a Lucca ti vidi.

*Pippa* — Meffesi, che ci vuole altro a desser Cortigiana,

che alzarsi i panni, a dir fa che io fo, come diceste dinanzi. Non ne sta ne la buona robba; voi sicte indovina.

*Nanna* — Come uno spende dieci ducati in cavarsi tutte le voglie, che si pon cavare di una giovane, egli è suto crocifisso a baccano, e come ci fanno uno straccio intorno il popolo strabilia, e va chiacchiarando per tutto, come la tal traditora ha rovinato il cotal garzone. Ma quando giuocano le costole del petto, rinegando il battesimo e la fede, sono laudati, che se ne spenga il seme. Lascimiti fornir di contare quello, che io ti ho promesso, e poi consumerò tutto domane in leggerti il Calendario de gli uomini ladroni, e ti farò piagnere mentre che io ti dirò le crudeltà, e i tradimenti, che i Turchi, i Mori, i Giudei fanno a le feminucce, e non è toscò, nè pugnale, nè fuoco, nè fiamma, che ci possa vendicare. Io per me ne ho due paia in su l'anima, e me ne son confessata e non me ne son confessata.

*Pippa* — Non vi stizzite.

*Nanna* — Non può far, che i ribaldi non me la faccino salire, e udirai come sanno ritorre quel che danno, e la valentigia loro in isfregiare, e in dar trentuni. Ora io non vo' che sia il dirièto consiglio, che io ti ho a dare, circa la ciancia, la maniera, e il modo che hai ad usare ne gli intertenimenti, perchè son la chiave del giuoco.

*Pippa* — Qui vi voleva io.

*Nanna* — E qui mi hai. Lo intertenere con quella certa ciarla, che non viene mai in odio, è il limone, che si sprema ne le coradellette soffritte ne la padella, e il pepe, che vi si spolveriza suso, e è una dolce novella, quando ti ritrovi a trebbio con diverse generazioni sodisfacendo a tutti con un berlingare, che non venga in fastidio, e han pur troppo del buono alcuni motti insalati, e alcune strettine che si danno a chi entra sul volertivi corre. E perchè i costumi altrui son di più ragioni, che le fantasie de le persone, studia, spia, antivedi, considera, pon mente, assottigliati, e crivella i cervelli di tutti. Ecco a te uno Spagnuolo attilato, odorifero, schifo, come il culo d'uno orinale, che si rompe tosto che si tocca, la spadiglia a canto, fumoso, il mozzo dirièto «per vida

de la Imperadrice!» e con l'altre sue lindezze attorno. E tu a lui: «io non merito, che un sì gran Cavaliere mi faccia cotanti onori, vostra Signoria copra la testa, io non l'ascolterò, se quella non se la copre!» e se le «vostre altezze» che ti darà nel capo, e i baci coi quali ti succhierà le mani, fossero l'alchimia d'arricchirti, tra quelle, e le cerimonie sue, tu avanzaresti la rendita di Agostino Chigi.

*Pippa* — Io so ben che non ci è guadagno con loro.

*Nanna* — Tu non hai da fare altro seco, che render fumo per vento, e fiato per quei sospiri, che sanno sì sbudellatamente formare; inchinati pure a' loro inchini, basciandogli il guanto, non che la mano, e se non vuoi che ti paghino de la vincita di Milano, disbrigategli dinanzi il meglio che sai.

*Pippa* — Farollo.

*Nanna* — Sta salda. Un Francioso! aprigli in un baleno e mentre tutto allegro ti abbraccia, e alla carlona ti bacia, fa comparire il vino, e con tal nazione esci de la natura de le Puttane, che non ti darieno un bicchier d'acqua se ti vedessero transire, e con due fette di pane cominciate a domesticare l'amore insieme. E senza star molto in sul convenevole, accettalo a dormir teco, cacciando con bel modo ogni altro. Intanto parrà che tu abbia a fare il Carnasciale, tanta robba ti digrandinerà in cocina, che più? egli ti scapperà de l'unghie in camiscia, perchè i bottiglioni, che sanno meglio perdere che guadagnare, e più facilmente scordarsi di se stessi, che rammentarsi d'ingiuria che si gli faccia, non daranno punto di cura, se tu li rubi o no.

*Pippa* — Franciosi da bene, che voi siate benedetti.

*Nanna* — Pensati pur che essi dan denari, e gli Spagnuoli coppe. I Tedeschi mo', son fatti d'un'altra stampa, e ci è da farsi suso disegno; parlo de' Mercatanti, che s'imbertonano ne gli amori, non vò' dir come nel vino, perchè ne ho conosciuti dei costumattissimi, ma come ne le luteranarie. Eglino ti daranno dei gran ducati, se gli saprai andare a verso, non sbataffando che sieno tuoi innamorati, nè che ti faccino, nè ti dichino; pelali secretamente, che si lascieranno pelare.

*Pippa* — Buon ricordo.

*Nanna* — La lor natura è dura, acra e bestiale, e quando s'intestano una cosa, Iddio solo gliene caveria, e perciò ungegli con le dolcezze del sapergli conoscere.

*Pippa* — E che avrò io a fare altro?

*Nanna* — Io ti vorrei confortare ad una impresa, e non me non mi arischio a farlo.

*Pippa* — A che?

*Nanna* — A nulla.

*Pippa* — Ditemelo, che io il vò' saper.

*Nanna* — Non voglio, perchè mi saria di biasimo, e di peccato.

*Pippa* — Perchè mi avete messo in fantasia d'intenderlo?

*Nanna* — A dirtelo, che domin sarà? se tu ti puoi rimescolare coi Giudei, mescolatici, ma con destrezza, e trova scusa di voler comperare spalliere, fornimenti da letti e simili frascariuole, e vedrai che vi sarà ben qualch'uno che ti rimetterà nel banco dinanzi, gli avanzi di tutte l'usure, e di tutti i rubacchiamenti loro, aggiugnendovi fino a gli aggi e se puzzano di cane, lasciagli puzzare.

*Pippa* — Io credetti che voi mi voleste dir qualche gran cosa.

*Nanna* — Che so io, il fetor di che essi ammorbano mi metteva pensiero a dirtelo. Ma sai tu come ella è? I guadagni sfoggiati di chi naviga, stanno nel pericolo de le Galee, dei Catelani, de lo annegare, de lo andare in man dei Turchi, di Barbarossa, del romper la nave, del mangiare il pan secco, e verminoso, del ber l'aceto adacquato, e de gli altri disagi, che ho inteso dir che ci sono, e se chi va per mare non cura nè venti, nè piogge, nè stento veruno, per ispacciare la sua mercatanzia, perchè non ha una Cortigiana a farsi beffe de la puzza dei Giudei?

*Pippa* — Voi fate le simiglianze bellissime. Ma s'io m'impaccio con loro che diranno i miei amici?

*Nanna* — Che vuoi tu che dichino, se nol sanno?

*Pippa* — Come no?

*Nanna* — Non gliel dicendo tu, il Giudeo, perchè non gli siano peste l'ossa, starà zitto, come un ladro.

*Pippa* — A cotesto modo sì.

*Nanna* — Io ti veggio un Fiorentino in camera coi suoi chiacchi bichiacchi. Accarezzalo, perchè i Fiorentini fuor di Fiorenza, son simili a persone, che hanno piena la vescia, e non ardiscono di andare a pisciare, per rispetto del luogo, dove si trovano, che usciti di quivi allagano uno spazio lungo lungo, con l'urina, che versa il lor pincone. Dico che son più larghi altrove, che in casa stretti; oltre di questo, son virtuosi, gentili, politici, argutetti, saporitini, e quando non ti dessin mai altro, se non la lor galante favella, non ti potresti tu contentare?

*Pippa* — Non io.

*Nanna* — Il mio è un modo di dire; basta che spendono al possibile, fanno cene papali, e feste con altro garbo, che non fan gli altri, e poi ad ognun piace la lor lingua.

*Pippa* — Venitemi un poco in su i Viniziani.

*Nanna* — Io non te ne voglio informare, perchè s'io ne dicessi quanto meritano, che se ne dica, mi sarebbe risposto: l'amore te ne inganna; e certamente egli non me ne inganna punto, perchè sono Iddii, e padroni del tutto, e i più bei giovani, e i più begli uomini, e i più bei vecchi del mondo, e cavatigli fuor di quelle veste savie, tutto il resto de le genti ti parebbero fantaccini di cera al paragone, e benchè sieno altieri per aver di che essere, son la bontà ritratta al naturale.

E ancor che vivano da mercatanti, circa il fatto nostro, la fanno a la reale, e chi gli ha pel dritto, è felice, e ogni altra cosa è burla, salvo i cassoni che hanno zeppi zeppi di ducati. E tuoni, o piova, si sa, che essi non te ne darieno un bagattino.

*Pippa* — Dio gli mantenga.

*Nanna* — Egli lo fa bene.

*Pippa* — Ma or che mi ricorda, chiaritemi perchè la Signora che ne tornò l'altro dì, non vi ha saputo stare, e secondo che mia Santola ha detto, 'se ne è tornata qui con venti paia forzieri pieni di sassi.

*Nanna* — Ti dirò: i Viniziani hanno il gusto fatto a lor modo, e vogliono culo, e tette, e robbe sode, morbide, e di quindici, o sedici anni, e fino in venti e non delle petrarchesche, e perciò figliola mia pon da canto le cortigiane, e contentagli del proprio, se vuoi che ti gittano dirieto oro di fuoco, e non ciancie di nebbia. Ed io per me sendo uomo vorrei colcarmi con una, che avesse la lingua melata, e non addottorata, e più mi saria caro di tenere in braccio una robba sfoggiata, che messer Dante, e credo che sia altra melodia quella di una mano avventurata, che fa le ricercate del liuto pel seno, fermandosi nel corpicello non troppo fitto in drento, nè troppo spinto in fuori; e il suono della mano, che dà le sculacciatine nel consacrato de le meluzze, me par d'altra soavità, che la musica che fanno i piferi di castello quando i Cardinali vanno a palazzo in quei capucci, che gli fan parere civette entro una buca. E mi par veder la mano, che io dico, spiccarsi dal suono, e rimpatriarsi nel corpetto, il quale nel raccogliere, e nel mandar fuor l'anscio, si alza, e abbassa come farebbe una dipintura, s'ella avesse lo spirito.

*Pippa* — O voi siete la sufficiente dipignitrice con le parole: e mi son tutta risentita udendovi, e mi è parso che la mano che dite, m'abbia tocco le poccie, e presso che non vel dissi.

*Nanna* — Io mi sono aveduta del tuo risentirti al viso, che ti si è tutto cambiato, poi fattosi rosso, mentre ti ho mostro quel che non si vede. E per saltarti da Fiorenza a Siena, dicoti che i Sanesi pazzaroni son dolci matti, ancor che da parecchi anni in qua sono incattiviti, secondo il cicalar d'alcuni: e di quanti io ho praticati uomini, mi paiono il caffo, essi tengono circa le gentilezze e le virtù, del Fiorentino, ma non sono così scaltriti, nè sì tirati da cani, e chi gli sa ingannare, gli scortica, e rade fino al vivo, e sono pinchelloni, anzi che no, e di pratiche onorevoli e piacevoli.

*Pippa* — Faran dunque per me.

*Nanna* — Sì, certo. Or oltre a Napoli.

*Pippa* — Non me ne ragionate, che solo a pensarci mi viene l'àsima.

*Nanna* — Audi, Signora mia, per vita di tua morte. I Napolitani son fatti per cacciar via il sonno, o per torne una scorpacciata, un dì del mese, quando tu hai il tuo tempo nel cervello, o sendo sola ovvero accompagnata d'alcuno, che non importa. Ti so dire che le frapperie, vanno al Cielo. Favella di cavalli, essi gli hanno dei primi di Spagna, di vestimenti, due, o tre guardarobba, denari in chiocca, e tutte le belle del regno, gli moiono drieto, e cadendoti o il fazzoletto, o il guanto, lo ricolgono con le più galanti parabole, che s'udisser mai, a la corte di Capua! sì signora.

*Pippa* — Che spasso!

*Nanna* — Io soleva già far disperare un traditor che si chiama Giovanni Agnese, con isforzarmi di contrafarlo ne le parole, perchè nei fatti, il boia non lo contrafaria, sì è egli la schiuma de la ribalderia dei ribaldi, e un Genovese ne scoppiava de le risa; al quale mi rivoltai una volta e dissi: «Genova mia, superbia tua, per saper voi comprar la vaccina, senza lasciarvi dar punto d'osso, noi altre possiamoci avanzar poco a darvene». E è così, perchè stracavano il sottile dal sottile, e lo acuto, de lo aguzzo, a son troppo buoni massai, e la trinciano come si dee, e non ti potrei dir quanto, amatori di gentil creanze napolitane aspagnolate, riverenti, facendoti parer di zucchero quel poco, che ti danno, non mancando mai di quel tanto. Tu a costoro falla saper buona, e misura le tue cose, come essi misurano la loro, e senza far stomaco, con quel favellar in gorgia, col naso, e col singhiozzo, tòtela come ella va.

*Pippa* — I Bergamaschi han più grazia, che la lor favella?

*Nanna* — Ci sono anche dei dolci, e dei cari, sì certo. Ma veniamo ai nostri Romaneschi; da le crocchiate salvite, Rienzo. Figlia, se tu ti diletta di mangiar pane e provature, e punte di spade e di picche per insalata, condita ne le belle bravate che i lor bisavoli solevano fare a i bargelli, impacciati seco; in fine il dì del sacco ci cacò suso (con riverenzia parlando) e per ciò Papa Clemente non gli guatò mai più.

*Pippa* — Non vi scordate di Bologna, se non per altro, per amor del conte, e del Cavaliere già tutto di casa nostra.

*Nanna* — Scordarmene! a? che sarieno le stanze de le Puttane senza l'ombra di quei loro sperticati fusti? Nati qui sol per far numero, e ombra, disse la Canzona; parlo in quanto a l'amore, e non a l'armi, diceva Frate Mariano, secondo che un bel pollastrone di venti anni, tutto sua cosa, mi raccontava, che non vide pazzi più paffuti, nè più ben vestiti. Onde tu, Pippa, fagli festa, come ai riempitori de la Corte, che tu arai, e pigliati: piacere di quella lor favella spensierata e dolciana; e non è in tutto in tutto senza utile cotal pratica, e saria utilissima più che niuna altra, se si dilettaessero di capre, come si diletta di capretti. Il resto poi dei Lombardi lumaconi, e farfaloni, tratta a la puttanasca, carpandone quel che tu puoi, e più presto meglio, dando ad ognuno del cavaliere, e del conte nel mostaccio, e il signor sì, e il signor no, è il loro occhio, e con tali qualche truffetta non guasteria la minestra, e è onesto a fargliene, e vantarsene ancora, perchè anche essi truffano le povere Cortigiane, e poi se ne vantano per tutte le osterie dove alloggianno. E acciò che tu sappi ciò che sia il truffare senza truffare, te ne vo' dir due, non dette a l'Antonia cicalaccia, anzi me le ho riserbate in petto per casi, che potessero intervenire.

*Pippa* — Io ho caro di saperle.

*Nanna* — La prima truffa è bassa bassa, l'altra poi sarà alta alta, e per venir a la dolce, dico, che io aveva una putta, che mi si morì di tredici anni, tuffolotta, tuffolotta, bella bellissima, astuta trincata, cattiva al possibile, gazzolatrice, Dio t'el dica, una cotal volpetta, una cotal sotto piatoncella da fuggirla. A costei insegnai io come ella dovesse fare a guadagnarmi, anzi a trafugarmi i denari de le spese minute.

*Pippa* — E a che verso, Nanna?

*Nanna* — Imparato che ella ebbe a furar le grazie di chiunque mi capitava in casa, e domestico, e forestiero, dando ciancie, ora a questo, e ora a quello, di maniera che quello e questo non aveva altro giuoco, che adastarla, io gli faceva tener in mano una scodella di porcellana, spezzata in tre parti, e tosto che alcun gen-

tiluomo bussava la porta, ella tirando la corda, si recava in capo la scala, scapigliata, gridando con voce sommessa: «oimè, che io son morta, oimè che io sono spacciata!», e facendo vista di volersene fuggir via, l'altra mia fante vecchia la teneva forte per un lembo de la gonnella: «dicendo non far, non far che la Signora non ti farà male». Il non ci pensa, vedutala così sottosopra, tutta scompigliata, la piglia pel braccio con dire: «che cosa è? di che piagni tu? di che gridi?» e ella: «sciagurata me, che ho rotto questa, che costò un ducato, lasciatemi andare, che mi ammazzerà, se mi ci giunge». E diceva così fatte bugie, con una certa sorte di atti nuovi, e con alcuni sospiri accorati, e con una finzione di venir meno, che avrebbe mosso a compassione la giustizia del governor de la Man mozza, non che il Cavaliere che veniva per cicalar meco, che mi stava ad un fesso de la camera, col grembiale in bocca, per non essere sentita smascellare. Mentre egli più stretto che un pugno, le poneva in mano lo scudo, mettendolo a conto di limosina, e credeva crepare, quando la vecchia gliela toglieva, e dandola giù per la scala, gli faceva credere di andare a ricomprarne un'altra.

*Pippa* — Che ladra!

*Nanna* — In questo io compariva in sala, e egli: «io vengo a far riverenzia a V.S.», e pigliandomi la mano, me la baciucchiava bавosamente, e postosi a giornear meco, stato così un terzo d'ora, la putta ne veniva a me, con la sirocchia della scodella rotta, e dicendomi: «vado a riporla in camera vostra», io le diceva: «che hai tu? che vuol dire che tu sei tutta accigliata?», e la ghiottoncella, marioletta gli accennava, che non mi dicesse la trama.

*Pippa* — In fine l'esser Cortigiana, va più oltre, che il dottore.

*Nanna* — E così accocciandola ad ognuno che veniva, tenendo ora un bicchiere, ora una tazza, e ora un piattello in mano, traendo, e quando due, e quando cinque giulli, di questa borsa, e di quella, le spese minute de la mia casa, facevano di belle stravizze. Ora a la grande.

*Pippa* — Ecco che io me la beo, prima che la cominciate.

*Nanna* — Un ufficiale, un che d'uffici, aveva presso a duemila ducati di camera d'entrata, era innamorato di me, sì bestialmente, che ne purgava i suoi peccati. Costui spendeva a lune, e bisognava strologare, ti so dire, chi ne voleva cavare, quando egli non era in capriccio di darti. E quello che più importava, la bizzarria nacque il dì che egli venne al mondo, e per ogni paroluzza non ispiccata a suo modo, entrava su le furie, e il cacciar mano al pugnale, e accostartelo fino in sul viso col taglio, era la minor paura che ti facesse: e perciò le Cortigiane lo fuggivano, come i villani la piova. Io che ho dato la tema a rimpedulare, mi stava con lui a tutto pasto, e benchè mi facesse dei suoi scherzi asinini, mi riparava saviamente, pensando sempre a fargliene una, che scontasse il tutto. A la fine tanto pensai, che io la trovai, e che feci? Io mi fidai d'un dipintore, di nome maestro Andrea, o il dirò pure!, e gliene diedi alcune fettucce con patto che egli stesse a l'ordine, e nascoso sotto il mio letto coi colori, e coi pennelli mi scolpisse un freggio nel viso quando fosse in tempo. Mi aprii anche con maestro Mercurio (buona memoria); so che lo conoscesti.

*Pippa* — Conobbilo.

*Nanna* — E gli dissi, che mandando per lui la tal sera, venisse a me con stoppa, e uova, e egli per servirmi, non uscì di casa il dì de la festa, che io voleva fare. Ora eccoti che maestro Andrea è sotto il letto, e maestro Mercurio in casa, e io con l'ufficiale a tavola, e avendo quasi finito di cenare, io gli mentovai un cameriere del Reverendissimo al quale non voleva, che io favellassi per nulla, a punto per farlo uscire. Nè bisognò troppo levatura al levato, e dicendomi: «slandra, sfondata, bandiera!», nel volere io cacciargliene in gola con la mentita, mi diede in una gota, una cotal piattonata col pugnale, che me la fe' sentire, e io che ne la gaglioffa avevo non so che lacca oliata, datami da maestro Andrea, me ne imbratto le mani e fregomela al viso, e con le più terribili strida, che cacciasse mai donna di parto, gli feci credere al fermo, che il colpo fosse giunto di taglio, onde ispaurito, come uno che ammazzi un altro, data la a gambe, se ne

fuggì al palazzo del Cardinal Colonna, e serratosi ne la stanza d'un Cortigiano suo amico, gridava pian piano: «oimè che io ho perduto la Nanna, Roma e gli uffici!» Io intanto mi rinchiudo in camera con la mia fante vecchia solamente, e maestro Andrea scovato del nido, in un tratto mi dipinse un freggio a traverso la guancia dritta, che guardandomi io ne lo specchio fui per cascare in angoscia del triemito. In questo maestro Mercurio chiamata da la trufaruola da la scodella spezzata, vien dentro, con dir: «non dubitate, che non ci è mal niuno», e dato agio a lo asciugar dei colori, acconciata la stoppa con olio rosato e chiara, e così fasciata la ferita con grazia, e privilegio e uscito in sala, dove era concorsa gran brigata, dice: «ella non può campare», e corsa la voce per tutta Roma, ne viene il sentore al micidiale che piangeva come fanciul battuto.

Vien la mattina, ecco il medico, che tenendo una candelluzza da un danaio accesa in mano, leva la cura, talchè non so quante persone, che avevano messa la testa dentro a l'uscio de la camera, che aveva serrate tutte le finestre, ne lagrimarono, e non so chi, non gli bastando animo di veder sì crudel ferita, stramorti vedendola, e così il romore era publico, che la mia faccia a la più trista era guasta per sempre, e il mal fattore mandandomi denari, medicine, e medici, cercava pur di ripararsi dal bargello, non si assicurando a fatto nel favor Colonnese. Passati otto dì, faccio dar nome che io scampo, ma con un segno più aspro ad una Cortigiana, che la morte, e l'amico a volerla acquetar con gli scudi, e mettendomi mezzi di qua, e mezzi di là, tanto adoprò amici e padroni, che io venni a l'accordo, non mi lasciando mai vedere, se non da un certo Monsignor di fava sbacciellata che il praticava. Insomma cinquecento ducati si sborsarono per il danno e cinquanta tra medico, e medicine, e io gli perdonai, cioè promisi di non perseguitarlo col Governatore, volendo da lui pace, e malevadore e questi furono denari che io spesi in questa casa, senza il giardino che io ci ho aggiunto di poi.

*Pippa* — Voi foste un valente uomo, mamma, nel farne una così fatta.

*Nanna* — Ella non è anco a le alleluia, e non ne verrei a capo in un anno, se io te le volessi contar tutte, che in buona è, io non ho scialacquato il tempo, che son vissa, meffe no!, che io non l'ho scialacquato, or va.

*Pippa* — Ci si conosce a l'uscio.

*Nanna* — Or via, non mi parendo che i cinquecento, coi cinquanta appresso avesser tocco il palato al mio appetito, trovai una malizia puttanesca, puttanissimamente, e a che modo? Io feci nascere un Napolitano mariuolo de' mariuoli, e con nome di avere un segreto da levare ogni segno di taglio, che nel volto altrui fosse stato lasciato, per ricevere di ferita, venne a me dicendo, quando sia che si depositino cento scudi, io farò sì che vi apparirà tanto d'immagine, quanto ne appare qui, e aprendo la palma de la mano, la mostrò. Io mi scontorco, e dico con un sospir finto: « andate, e contate questo miracolo a chi è cagione, che io non sia », e volendo dir più dessa, mi volto in là, piangendo gatton gattone. Il mariuolo con troppo onorevoli drappi attorno, si parte, e va a l'ufficiale condotto fra le male banche, e pongli innanzi la prova ch'egli frappa di fare. Or pensal tu, se il crocefisso nel disperar di non aver mai più a godere, depositò il centinaio. Ma a che fine a lungartela, il segno che non ci era, se ne andò con l'acqua santa, che sei volte mi spruzzò nel viso, con alcune parole, che parendo, che dicesser *mirabilium*, non dicevan nulla. Tal che i cento piaceri, disse il greco, vennero in man mia.

*Pippa* — Ben venuti e buon annol

*Nanna* — Aspetta pure. Sparso il romor del mio esser rimasta senza un segno al mondo, ognun che aveva freggi sul mostaccio correva a la stanza del mariuolo, come le sinagoghe correrebbero intorno al Messia s'egli fosse smontato in piazza giudea, e il traditore empita piena la borsa d'arre, tolse su mazzi, parendogli che la discrezione, che doveva avere io, in premiarlo dei ducati, che mi fece guadagnare, avere avuta altri.

*Pippa* — L'ufficiale seppelo, inteselo, e creddetelo?

*Nanna* — Lo seppe e non lo seppe, lo intese, e non lo intese, il credette, e non credette.

*Pippa* — Basta dunque.

*Nanna* — Ne la coda sta il veleno.

*Pippa* — Ce ce n'è anco?

*Nanna* — E del buono c'è. Il mestolone dopo tanti sborsamenti, per le quali si disse, che vendette un cavalierato, si riconciliò meco, per mezzo dei mezzani, per via de le sue lettere, ed imbasciate che mi cantarono il suo passio, e venendo a me per gittarmisi ai piedi con la correggia al collo, componendo per la via alcune parole da rificcarmisi in gratta, passò di la bottega del dipintore, che mi aveva dipinto la tavoletta, col miracolo che io diceva di portare in persona a Loreto, e afissandovi gli occhi, si vide ritratto col pugnale in mano, e sfregiar me poverina, e questo era niente, se non avesse letto di sotto: «io Signora Nanna adorando Messer Maco, bontà del diavolo che gli entrò nel bicchiere in premio del mio adorarlo, ebbi da lui il barleffo, che mi ha guarito quella Madonna a la quale io appicco questo boto».

*Pippa* — Ah, ah!

*Nanna* — Altro viso fece egli leggendo il caso suo, che non fanno i Vescovi a' pitafi, sotto i piedi dei demoni, che gli bastonano, quando sono scomunicati, e ritornatosi a casa tutto fuor dei gangari, con una vesta mi fece consentire a levare il suo nome de la tavoletta.

*Pippa* — Ah, ah, ah!

*Nanna* — La conclusione è questa: il bravo a suo costo mi diede anco i denari per andare là, dove io non mi botai, nè bastò che io non vi volli andare, che gli fu forza farmi assolvere dal Papa.

*Pippa* — E' possibile ch'egli fosse sì insensato, che venendo a voi, non vedesse che nel vostro viso non vi fu mai freggio?

*Nanna* — Io ti dirò, Pippa, io tolsi non so che cosa, simile a la costala d'un coltello, e me lo fasciai ne la gota stretto stretto, e ve lo tenni suso la notte, e tosto che egli comparse, me lo sfasciai. Onde per un pezzo tu ti aresti creduto vedendo il livido, ch'era intorno a la carne infranta, che fosse stato un taglio risaldato.

*Pippa* — Così sì.

*Nanna* — Ti vo' dir quella della grue, e poi ti finirò il proposito, che ti ho a finire.

*Pippa* — Ditela pure.

*Nanna* — Io finì di volerla far segnata per la volontà di mangiare una grue con le pappardelle, e non se trovando da comperare, fu forza che un mio innamorato mandasse ad ammazzarne una con lo scoppietto, e così l'ebbi. Ma che ne feci io? La mandai ad un pizzicagnolo, il quale conosceva tutti i miei sudditi, o vassalli, come Gianmaria Giudeo chiamava quei di Verucchio e de la scorticata. Mi ero scordata: io feci giurare a colui, che me la donò, di non dir nulla, e egli dimandandomi ciò che importasse il dirlo, gli risposi, che io non volevo esser tenuta ghiotta.

*Pippa* — Gli faceste il dovere. Ora al pizzicagnolo.

*Nanna* — Io gli feci intendere, che non la vendesse, se non a chi la comperasse per me. E egli che mi aveva servito in cotal vendite de l'altre volte, mi intese a la bella prima, e a pena l'appiccò in bottega, che un dì quelli, che sapevano la mia impregnaggine le fu addosso, con dirgli: «quanto ne vuoi?» «Ella non si vende!» risponde il trincato, per fargliene venire più voglia, anzi perchè gli costasse più cara. E egli a scongiurarlo con dire: «costi ciò che vuole». A la fine ne ritrasse un ducato, e mandatamela a casa, per il famiglia, si credette, che io mi credessi, che gliel'avesse donata un Cardinale, e io facendone festa la rimando, partito che si fu, a rivenderla. Che più? La grue fu comperata da tutti i miei amici, e sempre un ducato, e poi mi rivenne a casa. Or parti Pippa, che sia burla il sapersi mantener Puttana?

*Pippa* — Io stupisco.

*Nanna* — Veniamo ormai a la via, che tu debbi tenere in pigliar pratiche.

*Pippa* — Sì, che importa il tutto.

*Nanna* — Verranno a te cinque, o sei uccelli nuovi, e saranno in compagnia di qualche tuo domestico; fagli una accoglienza signorile, ponendoti seco a sedere, entrando in ragionamenti piacevoli, e quanto più onesti, che tu puoi,

e mentre favelli, e ascolti, squadra i garbi loro, e ritrae dai modi, che tu vedi tenere, quel che se ne può ritrarre, e scantucciato con galanteria il tuo conoscente, dimanda della condizione di ciascuno, poi ritorna a bomba, e al più ricco affigi il guardo, e con gesto lascivo il vagheggia facendo la morta di lui, e non levar mai i tuoi occhi dai suoi senza sospiri, e imparato solamente il nome suo, nel dipartirsi digli: «io bascio la mano a V. S. tale». A gli altri: «io mi vi raccomando», e fatti a gelosia tosto che ti escano di casa, nè ti lasciar rivedere, se non quando egli si rivolga indietro donneandoti, e in quello che stai in perderlo di vista, spigneti tutta tutta fuori, e mordendoti il dito, minacciandolo, fagli segno che ti abbia insaponato il cuore, con la sua divina presenza, e vedrai che ti ritornerà a casa solo, con altra sicurtà, che non venne accompagnato, e fa tu Pippa, poi.

*Pippa* — Bello vedervi favellare.

*Nanna* — Ti vò' dire una cosa, ora che io la ho ne la mente. Non rider mai col parlare ne l'orecchia a chi ti siede a lato, nè a tavola, nè al fuoco, nè altrove, perchè è una delle cattive pecche, che possino aver le donne, e da bene, e Puttane; nè si cade mai in cotal menda, che ognuno non sospetti, che tu ti facci beffe di lui, e escene spesso di matti scandali. Doppo questo non comandare a le fanti in presenza de la gente, facendo la Reina. Anzi quello che puoi far da te, fallo, che ben si sa che tu hai de le serve, e che avendole gli puoi comandare, e non le comandando con grandezza, ne acquisti benevolenza, e chi ti vede dice: «o che gentil creatura, con che grazia ella si adatta a fare ogni cosa». Caso che ti sentano fumare, e minacciarle non si spacciando in ricoglierti uno stecco, che ti sia caduto di mano, o in forbirti una pianella, fanno giudizio, che guai a chi tu ti cogli sotto, mostrandosi l'uno a l'altro la tua superbia coi cenni.

*Pippa* — Ricordi di santi, ricordi buoni.

*Nanna* — Ma dove lascio il tuo sapere essere ad un convito dove sarà una mandra di Cortigiane, la natura de le quali fu sempre insidiosa, ritrosa, scandalosa, e fastidiosa? Tu mi conoscerai, quando tu non m'averai.

*Pippa* — Perchè mi dite voi cotesto?

*Nanna* — Per non te lo avere a dire te lo dico. Eccoti ad un pasto, dove sono invitate (sendo il Carnasciale) parecchie e parecchie Signorie, le quali compariscono in sala, tutte in mascara, ballano, seggono, e parlano senza volersela cavar dal viso, e fanno bene a star così, mentre la turba, che non ha a cenar con loro, si sta godendosi del suono e del ballo; ma fanno poi male, quando si lavan le mani a non voler mangiare a la tavola apparecchiata per ognuno, e chi va in qua, e chi va in là, e bisogneria fare la camere per negromanzia, per contentar tutte quelle, che vogliono mangiar sole con gli amoroosi, scompigliando la cena, la festa, la casa, i servidori, gli scalchi, i cuochi, e il malanno, e la mala Pasqua, che Iddio gli dia, e ogni sia anno, è Pasqua per loro.

*Pippa* — Fastidiose.

*Nanna* — Speranza, io ti vó' insegnar qui a cavar con la tua gentilezza il cuore ad ognuno.

*Pippa* — Certo?

*Nanna* — Certissimo.

*Pippa* — Ditemi come, e pagatevi.

*Nanna* — Spiegatela, senza fartene punto pregare, e assettati in quel luogo che ti si mostra e di: «eccomi qui tale, quale mi ha fatto, chi mi fece». Tu toccherai così dicendo il Cielo col dito, bontà de la laude, che ti daranno fino a gli spendoni di cocina.

*Pippa* — Perchè si fuggono elleno per le camere?

*Nanna* — Perchè si vergognano dei paragoni. Chi è grima non vuole parer d'essere, chi è brutta non patisce, che una bella gli stia presso, chi ha i denti fracidi, non vuole aprire bocca, dove sia chi gli abbia scasciati, altra che non ha le vesti, la collana, la cinta e la scuffia, che ha questa, e quella, parendole essere il seicento, e da più di tutte, ne l'altre cose, starebbe prima a patto di morire, che farsi vedere in publico. Alcuna il fa per dappocaggine, altra per pazzia, e altra per malizia, e più oltre ti dico, che standosi da loro stesse, dicono il peggio che sanno o che possono, l'una de l'altra, e quella filza di perle non è la sua, quella cotta è de la moglie del tale,

quel rubino è di messer Picciuolo, è del Giudeo la cotal cosa, e così si imbrocchiano di maldire, e di più ragion vino, ma se gli rende agresto per prugnone da chi cena dove te. Alcuno dice: «la signora tale fa bene a nascondere la sua mala grazia». Altri grida: «oh Signora cotale, quando pigliate voi l'acqua del legno?» Altri ride a più potere del marchese, ch'egli ha conosciuto ne gli occhi di colei, e di costei. Altri loda per uomo d'un grande animo, il buon lasciami stare, per arrischiarsi a dormire a canto de la sua Diva più simile al Satanasso, che a la versiera. A la fine voltandosi tutti a te, ti offeriranno l'anima, e 'l corpo.

*Pippa* — Io vi ringrazio.

*Nanna* — Quando tu sarai, dove ti dico, fatti onore, che a te facendolo a me lo fai. Accaderà che andrai al Popolo, a la Consolazione, a San Pietro, a Santo Ioanni, e per l'altre Chiese principali, i dì solenni. Onde tutti i galanti Signori, Cortigiani, Gentilomini, saranno in ischiera in quel luogo, che gli sarà più comodo a veder le belle, dando la sua a tutte quelle, che passano, o pigliano de l'acqua benedetta, con la punta del dito, non senza qualche pizzicotto, che cuoca: usa in passare oltre, gentilezza, non rispondendo con arroganza puttanesca, ma o taci, o di riverenza, o bella, o brutta, ecomivi servitrice, che ciò dicendo, ti vendicherai con la modestia. Onde al ritornare indrieto ti faranno largo, e ti si inchineranno fino in terra, ma volendo tu dargli risposte brusche, gli spettezzamenti ti accompagnerebbono per tutta la Chiesa, e non ne saria altro.

*Pippa* — Io ne son certa.

*Nanna* — Nel porti poi inginocchioni sta onestamente suso la predella del più guardato altare che vi sia, col libricino in mano.

*Pippa* — A che fare il libriciuolo, se io non so leggere?

*Nanna* — Per parer di sapere, e non importa se tu lo voltassi ben sottosopra, come fanno le Romanesche, perchè si creda che elle sien fate, e son fantasine. Or suso mo', a la qualità dei giovanastri, nei quali non porre speranza, facendo disegno ne le promesse loro, perchè non sono stabili, e aggi-

rando tuttavia, come il cervello, e il sangue che gli bolle, si innamorano e snamorano secondo che si imbattano ad innamorarsi, e se pur pure gliene dai tal volta, fatti pagare innanzi. E trista a te, se ti incapestri, nè in loro, nè in altri, perchè innamoracchiarsi sta bene a chiunque vive di rendita, e non a chi ha da vivacchiare di dì in dì: e quando non fosse mai altro, così tosto che sei impaniata, sei disfatta, perchè l'animo che è fitto ad uno solo, dà licenza a tutti quelli, che solevi accarezzare del pari. Onde puoi far conto che una Cortigiana amartellata d'altro, che de le borse, sia un tavernaio ghiotto, e imbrocco, il quale si mangia, e si bee ciò che doveria cavarsi di corpo per vendere.

*Pippa* — Voi le sapete tutte, tutte, tutte!

*Nanna* — Mi par sentire sfracassarti la porta da un Capitano: oh iddio! oggidì ognun si chiama il Capitano, e mi par che fino ai mulattieri salgano al capitaniato. Dico sfracassare, perchè le fanno picchiare con braveria, per parer di esser bestiali, parlando tuttavia con alcuni dettaregli Spagnuoli, mescolandoci dei Franciosi. Ancora non dare udiencia a cotali tentenna pennacchi, e se pur gli ami, fidati di loro, come ti fideresti dei Zingari, perchè son peggio che i carboni, che o cuocono, o tingono. Gran gracchiare che fanno con lo aspettar de le paghe, e chi vuole essere pagata del calare che vogliono che faccia il Re, e de le vincite che farà la madre Chiesa, diegli da far la ninna, ma chi brama denari, lodigli per Orlandi dal quartiere, e tiri via, altrimenti ne porterà la testa rotta, come farà anco da i gavanetti, giovanacci, mattacci, che il maggiore onor che ti faccino, è il bandire i difetti del tuo dritto, e del rovescio, vantandosi, che ti fanno trarre, e menar di bello.

*Pippa* — Baionacci.

*Nanna* — In gran pelago si arrischia di notare chi diventa Puttana, per cavarsi la foiaccia, e non la fame. Chi vuole uscir di cenci, dico, chi vuol distrigarsi da gli stracci, sia saviolina, e non vada zanzeoni, coi fatti, nè con le parole. Eccoti una comparazioncina calda calda, perchè io favello a la improvvisa, e non istiracchio con gli argani le cose, che

io dico in un soffio, e non in cento anni, come fanno alcuni stracca maestri, che gli insegnano a fare i libri, togliendo a vittura il dirollovi, il farollovi, et il cacarollovi, facendo le comedie con detti più stitichi, che la stitichezza, e perciò ognuno corre a vedere il mio cicalare, mettendolo ne le stampe, come il *Verbum caro*.

*Pippa* — A la comparazioncina.

*Nanna* — Un soldato che è valente in isgallinare i pollai dei villani, e in dilungare i canonici dei prigionii, solamente passa per poltrone, e a malo stento ha la paga, così mi dice un de la guardia. Dico anco che chi combatte, e fa de le prove, è cercato da tutte le guerre, e da tutti i soldi del mondo. E così una Puttana, che sa farsi lavorare, e non altro, non esce mai d'un ventaglio spennacchiato, e d'una vesticciuola di ser ermisino, sì che, figliuola, o arte, o sorte bisogna? e quando io avessi a chiedere a bocca, non ti nego che io non volessi più tosto sorte che arte.

*Pippa* — Perchè?

*Nanna* — Perchè ne la sorte non è fatica niuna, ma ne l'arte si suda, e è forza strologare, e viver d'ingegno come, mi pare aver detto. E che sia il vero, che ne la sorte non ci sia scrupoli, guarda quella furfanta, gaglioffa, lendinosa, de la tu... m'intendi, e chiarisciti.

*Pippa* — Oh! non è ella ricca a macca?

*Nanna* — E perciò ti dico io, ella non ha grazia, non ha virtù, non ha fattezza niuna, che le stia bene adosso, non ha persona, è goffa; passa la trentina, e con tutto questo pare che ella vi abbia il mele, sì le corre ognun drieto. Sorte a? sorte e? Dimandane i famigli, i ragazzi, i ruffiani, e nol mel far dire, poi che la sorte gli fa Signori, e Monsignori, e ciò vediam noi tutto di. Sorte è? sorte a? Messer Troiano scarpellava i mortai, e ora ha il bel palazzo, sorte è? sorte a? Sarapica stregghiò i cani, e poi fu Papa, sorte a? sorte è? Acurcio era garzone di un orafo, e diventò Iulio secondo, sorte è? sorte a? E certo quando la sorte e l'arte sono in una Puttana, sursum corda! Perchè cotal cosa è più dolce, che quel «costi costi», che si dice allor che il dito, il qual ti gratta, doppo

il più giù, più su, più là, più qua, trova il bruscolino che ti rode, e è beata chi ce le coglie tutte due; arte e sorte a? sorte e arte è?

*Pippa* — Tornate dove mi lasciaste.

*Nanna* — Io ti lasciavi al disconfortarti de l'amistà dei giovanacci budelloni, e da quella dei Capitani del pennacchio, e ti diceva che gli sfuggissi, come anco ti dico che corra dietro a le persone riposate: perchè non ti daranno men denari che costumi.

*Pippa* — Un poco più baiocchi, e manco gentilezze.

*Nanna* — Egli è così, tuttavia le persone riposate danno del continuo di questi e di quelli, e perciò chi è di sì dolce natura, è il fatto nostro, perchè in mantenersi con tali, si ha il piacere d'una Balia, che dà il latte, governa, e alleva un cittino senza rognà, il quale non piagne mai nè dì, nè notte. Volgiti poi ai fastidiosi, misericordia con simili, spogliati la superbia, che noi donne Puttane portiamo da la potta che ci cacò e quando i rincrescevoli ritrosescamente ti favellano, ti gridano, ti rimproverano, e motteggiando ti offendono, sta in quella scrima, che usa chi scherza con l'orso: e sappi fare in modo che gli asinacci non ti giungano coi calci, e fa che ti lascin sempre del suo pelo in mano.

*Pippa* — S'io nol faccio, che mi dipinghino!

*Nanna* — Doppo a cotali seri, vengono gli spadaccini, quei bravi in casa, e intorno al boccale, e poi, non darebbero nel culo a Castruccio, e non restando mai di far tagliate, ti porranno il mare in un bicchiere, o non sarai tu da più che l'Ancroia, se gli fai stare fin del vestitello di maglia, e de la spada, che portano senza proposito a lato?

*Pippa* — Sarò.

*Nanna* — Tra l'una, e l'altra spezie, sono i mattacchioni, i quali hanno sempre le risa in sommo, e con quello ah, ah, ah! che gli rovescia indietro spensieratamente, diranno a lettere di speziale ciò che ti han fatto, e ciò che ti voglion fare, e siavi pur chi vuole, che allotta alzano le voci quanta più gente veggono, e lo fanno per natura, e per mostrare il buon compagno, e aran per manco di alzarti i panni in presenza di

chi si sia, che di sputare in terra, e tu a dirgli villania, scapigliandogli con la sicurtà che essi scapigliano te, e lo puoi fare perchè non pongono mente a cosa niuna, vivendo a la libra.

*Pippa* — Credereste voi che simili brigate mi garbano?

*Nanna* — Tu mi somigli avendoci il gusto; ma dimmi non ti ho io detto, che i bizzarri sono come le scimie, le quali si racquetano per una nocciuola, perchè anche il mare che è sì gran bestia, passatagli la stizza fa men romore d'un fossatello?

*Pippa* — Mi par di sì.

*Nanna* — Sì, che io te ne ho favellato, ma de gli ignorantacci no. In fine con tali, che sono peggio dei poltroni, de gli asini, dei miseri, dei bestiali, de gli ipocriti, dei savi, dei taccagni e del resto de le generazioni non so regolarti. Essi hanno sempre schifo il meglio, e ogni piacere che gli fai, son le tre acque perdute, i zoticoni ti si avventano addosso con niuna avvertenza, e in ciascun atto con tuo danno e vergogna, fan fede de la lor castroneria.

*Pippa* — Perchè con mio danno e vergogna?

*Nanna* — Perchè sendo senza costume, e senza sugo, siedono di sopra a i più degni, favellano quando hanno a tacere, e stan queti, dovendo favellare. Onde son cagione di privarti de l'amicizia de le persone da bene, e è chiaro, che chi gli ha visti fra le dame facendo gli amori, vede tanti porci fiutar rose in un giardino, e perciò rompegli l'osso col bastone de la prudenza.

*Pippa* — Gli romperò anche il cuore. Ma i bizzarri, e i fantastichi non son tutti uno?

*Nanna* — A punto, sti fantastichi son peggio che orioli stemperati, e son più da fuggire, che i pazzi scatenati, e vogliono e non vogliono; ora son muti, ora assordano con le chiacchiere, e il più delle volte hanno la Luna, nè sanno perchè, e santa Nafissa, che fu la pazienza, e la bontà istessa, non saprebbe essere coi grilli loro, e perciò il primo dì che gli conosci fa seco fave e fagioli.

*Pippa* — Ubbidirovvi.

*Nanna* — Che dì tu dei sali sapienza in bocca al mammolo?

che crudeltà, che penitenza è a regnare con gli arcisavi, i quali per non ispiegare le labbra che essi acconciano a lo specchio non partano mai, o se pur pariano aprono la bocca con una diligenza, che rincestra le labbra, ne le picghe di prima, e sempre interpretano le tue parole al contrario, mangiano per dottorìa, sputando tondo, guardano basso, vorrieno essere visti con Puttane, e non vorrebbero che si sapesse, si guardano a darti in presenza del servidore, e han caro che sappiano che ti dona.

*Pippa* — Che uomini sono dunque questi?

*Nanna* — S'alcun viene mentre ti sono in casa, si ascondono in camera e facendo il bau ai fessi de l'uscio, crepano fino a tanto, che non ti fanno dire a chi è cagione del loro appiattarsi: «Messere è in camera». Dopo questo misurano il sonno, il vegghiare, il cibo, il digiuno, l'andare, lo stare, il far quel fatto, il non fare, il favellare, il star queto, il ridere, il non ridere, e cotante cacarie fanno ad ogni atto, che le donne novelle ne perderebbero, e questo anco si comporta.

Ma è pur troppo quando ti stuzzicano tanto, che è forza dargli conto di quel che tu hai, e di ciò che tu fai dei tuoi avanzi. Perchè un savio, o che si tiene per dir meglio, ha dell'avaretto, lambiccando la fatica che è il guadagnargli, arteggia sempre col seno loro, e fingendo ogni tuo andamento, fa che tu sia la sapienza capranica, in fare scapucciare Salomone. Io ho di buon luogo, che non vi sono le più insalate pazzie, di quelle che a la fine fanno i savi, non amando; or pensa ciò che son quelle, che gli sbucano del capo, quando sono innamorati morti.

*Pippa* — E che gli farò io, dando ne le mie ragne cotali barbagianni!

*Nanna* — Hotti io detto nulla de gli ippocriti?

*Pippa* — Madonna no.

*Nanna* — Gli ippocriti, che non sel toccano mai, se non col guanto, e i veneri di Marzo, e le quattro tempora, hanno in divozione de le divozioni, vengono a te guatton guattoni, e se gli dici (richiedendoti de l'onor drietovia): «come così drieta?» ti risponderanno: «noi siamo peccatori come

gli altri». Pippa sorellina, tien segreto il fatto di costoro, nè scargagliare col non poter tener l'olio, la lor poltroneria, che buon per te, i nimici de la fede poppano, pescheggiano e trapanano i buchi, e le fesse, al par di qualsivoglia gagliofo e trovando persone, che sappino seppellire le tristizie di che si dilettono, danno senza misura, e rinodatosi la brachetta, sempre cincischiano col menar de le labbra il miserere, *il domine ne in furore*, e lo *exaudi orationem*, aviandosi passo passo a grattare i piedi a gli incurabili.

*Pippa* — Che sieno atanagliati!

*Nanna* — Saranno anche peggio un dì, non dubitare, e le loro animucce si calpesteranno dai piedi di quelli avaroni, miseroni, porconi, che fin col chiamare stanno in su gli avanzetti.

Con questi traditori bisogneria per fargli uscire, l'arte che essi hanno in saper mettere da canto. Oh! che penitenza che è il cavargli denari di mano, nè ti credere che il loro pero se li lasci torre, per iscrollare. Una mamma amorevole più di tutte l'altre non fa tante bagattelline al figliuolino, che non vuole adormentarsi, nè mangiar la pappa, quanti bisogna fare atti intorno ad uno avaro, e mentre ne cava fuori uno, il parletico gli vien fra le dita, e ogni moneta scarsa adocchia per darti. Coi traditori tendi i lacciuoli, e piglia i merloni a la trappola, come si pigliano le volpi vecchie, e quando vuoi che venghino via, non chiedere a la grossa, ma begli il sangue a ciantellini, a ciantellini, dicendo: «io non la posso fare a pe-tizione di cinque ducati tignosi».

*Pippa* — Che? La veste?

*Nanna* — La veste, sì: e così dicendo lo vedrai storcere, come uno che vorria fare il suo bisogno, e non sa dove e storcendosi, masticare, grattarsi la testa, pigliarsi la barba, e far di quei volti di matrigna, che fa un giocatore, che non ha nè buon nè tristo, e è invitato del resto; pure te gli darà rimbrontoloni.

Avuti che tu gli hai, dagli una frotta di basci con mille moine, e stata così un tre dì, soffia, morditi le dita, e non gli far cera, e s'egli ti dice: «che hai?», rispondigli: «una pessima

sorte ho, e di qui nasce che son nuda, e cruda, e ciò mi avviene per essere troppo buona, che se io fossi altrimenti, men di quattro scudi non mi terrebbero con questa gonnelluccia», e eccoti a mal partito il misero poltrone con dirti: «tu non ti empisci mai, tu gli gitti nel fango, to' qui, non mi romper più il capo, che non te ne darei un minimo», e riserrando la scarsella andrà di subito a trovare il modo di rubargli o a questo, o a quello.

*Pippa* — Perchè non gliene chiedere tutti in un tratto?

*Nanna* — Per non lo spaventare con la quantità.

*Pippa* — V'intendo.

*Nanna* — Coi liberali mo', non accade astuzia asinina, ma bonesca, e quando se gli chiede, chieggasegli *coram populo*; perchè i boriosi screscono un somesso, come gli pubblici per grandi, chè da grandi è il dare, se bene i grandi non l'usano. Senza che gli dimandi, tosto che entri in dire: «io voglio fare una robba in su le foggie», diranti: «pur che vi sia brigata, va che te la vo' fare io». A costoro figliuola cara, sii liberale tu ancora, e assettati come ti recano, e non gli disdir mai la cosa che ti chiede il loro appetito.

*Pippa* — E' onesto che io il faccia.

*Nanna* — Avertisci a certi, che non ti darebbero un curiandolo chiedendol tu; altri non ti servirieno d'un danaio, se tu non gli fosse con gli spiedi ai fianchi. A i cortesi non dar legge, ma lascia fare a la lor natura, la quale sguazza donandoti del continuo, e pargli dando senza richiesta non ispender puttanecciando, ma guadagnare signoreggiando, perchè come io ti ho detto, i Signori dovrebbero donare. Onde con simili non hai a fare altro, che compiacergli, e stimargli, e non dirgli: «datemi, e fatemi». Ma dandoti, e facendoti, fingi di non voler che dieno, nè che ti faccino.

*Pippa* — Molto bene.

*Nanna* — A i somari, disse la Romanesca, non lasciar mai di non perseguitargli col: «dammi, fammi», perchè i villanconi vogliono essere trafitti da cotali pungoli. Essendovi gente, quando gliene dici, l'hanno stracaro, acciò che sien pratici non corrivi; oltre a questo gli par pizzicar di gran baccalario, facendosi pregare da la Signora. E benchè sieno

parenti dei formiconi di sorbo, se scoppiassero, escono per bussare.

*Pippa* — Usciranno, o morranno.

*Nanna* — Non vo' che mi si scordi, ancora che io dica e tu, e voi nel favellar mio, fa che tu dica voi ad ogni uomo, e giovane, e vecchio, e grande, e piccolo, perchè quel tu ha del secco, e non garba troppo a le persone, e non ci è dubbio che i costumi sono buoni mezzani a farsi in suso, e perciò non esser mai prosuntuosa nei tuoi andari, e attienti al proverbio, il quale dice, non motteggiar del vero, e non ischerzar che dolga.

Quando sei, e con gli amici, e coi compagni di chi ti ama, non ti lasciare scappar cose di bocca che pungano, nè ti venga mai voglia di tirare capegli, o barba, o di dar mostacciate, nè pian, nè forte a niuno, perchè gli uomini sono uomini, e toccandosigli il muso, torcono il ceffo, e sbruffano come son punto punto offesi, e ho visto far di bestiali cenni e fatti ancora ad alcuna fastidiosa, che piglia sicurtà fin di tirar le orecchie altrui, e ognun le dice ben ti sta.

*Pippa* — Meffe sì che le sta bene!

*Nanna* — Un'altra cosa ho da rammentarti; esci de la via de le Puttane, che il non osservar mai fede, è la lor fede, e sta prima a patto di morire che di piantare alcuno; prometti quello, che tu puoi mantenere, e non più, e vengati che partito si voglia, non dar la cassia coi piantoni a chi merita di dormir teco, salvo se venisse il Francioso che ti ho detto, e venendo, chiama colui che dee venir la sera, e digli; «io vi ho promessa questa notte, e è vostra, perchè io sono vostrissima, ma io potrei guadagnare con essa una buona mancia, si che prestatemela, che ve ne renderò cento per una. Un monsignor di Francia la vuole e gliene darò se vi piace, e se non vi piace, eccomi al comando di V. S.» Egli vedendosi stimare per donarti, come savio quello che non ti può vendere, chinandosi al tuo utile, oltre che ti fa la grazia, te ne resta schiavo; ma se tu senza fargliene motto lo piantassi, andaresti a rischio di perderlo, e più anco che lamentandosi de la villania che gli faresti, ti metteria in uggia di tutti quelli che ti avevano in fantasia.

*Pippa* — Onde male sopra male, volete dir voi.

*Nanna* — Tu l'hai detto. Or scrivi questa: egli avverrà che tu sarai fra tutti i tuoi amanti, per la qual cosa debbi pensare, che se i favori non vanno del pari, la mostarda sale al naso di chi ne ha meno. E perciò pesagli con la bilancia de la discrezione, e caso che l'animo vada più ad uno che ad un altro, fingi mostrarlo co' segni, e non con gesti sbracati, e fa sì, che questo o quello non se ne parta adirato, e conteco e col favorito. Ognuno che spende merita, e se chi più ne dà, più ne doveria avere facciasi con bel modo; la via ci è per andare in tutti i paesi del mondo, sì che sappi fare, sappi vivere, sappi essere.

*Pippa* — Lo farò per eccellenza.

*Nanna* — Or questo è il punto: non ti dilettere di scompigliare le amicizie col rapportare di ciò che odi, fuggi gli scandali, e dove tu puoi metter pace fallo, e intervenendo che la porta sia impeciata, o arsa, ridetene, perchè sono i frutti, che nascono de gli arbori, che gli amartellati piantano nei giardini puttaneschi, nè per villania che ti si faccia, o ti si dica, non metter mai a le mani coloro a i quali puoi comandare.

S'un ti fa dispiacere taci, e non correre a dirlo piagnendo a chi muor per te, e ha il cervello che gli fuma. E quando ti viene in casa uno di questi spassa martello, non dir male di colei, con la quale egli è in uno di quei corrucci, che si ripacificano con tutte le vergogne, e con tutti i danni di chi li sbrascia, anzi riprendilo e di: « voi avete torto, a adirarvi con lei, perchè ella è bella, virtuosa, da bene, e agraziata al possibile ». E qui verrà, che egli che de l'altro di ritornerà a la mangiatoia, te ne avrà obbligo, ed ella che l'intenderà, te ne renderà il cambio, caso che alcuno dei tuoi pigli ombra teco.

*Pippa* — Io so che voi sete fina.

*Nanna* — Figliuola vattene con questa: Se io che sono stata la più scellerata, e ribalda Puttana di Roma, anzi d'Italia, anzi del mondo, col far male, col dir peggio, assassinando gli amici, e i nimici, e i benvoglianti, a la spiegata son diventata d'oro, e non di carlini, che sarai tu vivendo come io ti insegno?

*Pippa* — Reina de le Reine, non pur signora de le signore.

*Nanna* — E perciò ubidiscimi.

*Pippa* — Io vi ubidirò.

*Nanna* — Fallo, non ti perdendo nel giuoco, perchè le carte, e i dadi sono gli spedali di chi vi si ficca drento, e per una che ne porti nuova la sbernia, e' ne son mille, che ne van mendicando. Il tavoliere e lo scacchiere ti ornino la tavola, e quando si giuoca un giulio, o due, ti bastano per le candele, perchè il poco che si vince, tutto è de la signoria vostra, e non si giuocando a la condannata, nè a la primiera, non si sente mai uno scorruccio, nè si dice mai parola, che non si convenga, e quando sia che uno appassionato nei giocacchiamenti ti voglia bene, chiedi grazia, ma che ognuno oda, che non giuochi più, e mostra di farlo, perchè egli non si rovini, e non perchè gli dia a te.

*Pippa* — Io v'ho pel becco.

*Nanna* — Riprendilo anco del tuo darti troppo da mangiare, fingendo di farlo per non ti dilettere, e non perchè tu gli voglia per moia. È sopra ogni ricordo ti do per ricordanza, che ti diletta di avere in casa persone degne, che se ben sono innamorate di te, ti acquistano amorosi con la lor presenza, facendoti onorare da gli altri. Il tuo vestire sia schietto, e netto; ricami per chi vuole gittare via l'oro e la manifattura che vale uno stato, e volendosi rivendere non se ne truova nulla, e il velluto, e il raso segnato da i lavori dei cordoni, che vi sono suso, è peggio che di cenci. Sì che sta in su l'avanzare per cotal modo, perchè in capo de le fine le robbe nostre si convertono in denari.

*Pippa* — Sta bene.

*Nanna* — Ci resta mò le virtù de le quali naturalmente le Puttane son nimiche, come di chi non gli porge a man piene. *Pippa*, niuno è atto a negarti uno stromentino, e perciò ad uno chiedi il liuto, a l'altro l'arpicordo, a colui la viola, a costui il flauto, a questo gli organetti, e a quello la lira, che tanto è avanzato; e facendo venire i maestri per imparare le musiche tiengli in berta e fagli sonare a stracci, pagandogli

di speranze, e di promesse, e di qualche pasto a cavallo. Dopo gli stromenti entra ne le pitture, e ne le sculture, e carpisci quadri, tondi, ritratti, teste, ignudi, e ciò che tu puoi, perchè non si vendono manco, che i vestimenti.

*Pippa* — Non è egli vergogna, a vendere i panni di dossa?

*Nanna* — Come vergogna? non è più strano il giocargli nel modo, che fur giuocati quelli di Messerdomenedio?

*Pippa* — Voi dite il vero.

*Nanna* — Certo il giuoco ha il diavolo nel cuore, e perciò ritorno a dirti, che non tenghi carte, nè dadi in casa, perchè basta vedergli, ed è bello e spacciato chi se ne consuma. Io ti giuro per la vigilia di santa Lena da l'olio, che attoscano le brigate, che le guatano, non altrimenti che si ammorbano altrui i panni appestati, che si toccano dieci anni dopo che sono stati rinchiusi.

*Pippa* — Carte e dadi in là!

*Nanna* — Ascolta, ascolta quel che io ti dico circa la boria de la pompa de le feste. *Pippa*, non ti aguluppate in cacce di tori, nè in correre di inguintane, nè a l'anello, perchè ne escono di mortali nimicizie, nè son buone ad altro che a dare spasso ai putti, e a la canaglia, e se pure hai volontà di vedere ammazzarne, e del correre a questi, e a quelle, va e vedi cotali giuochi a casa d'altri, e accattando tu sai, robboni, o cavalli di pregio da mascherarti, fanne quel conto che ne faresti essendo tuoi, e rendendogli non gli rimandare senza nettargli, come usano le Puttane, ma forbitissimi, e ripiegate nel modo che stavano in prima. Perchè i padroni te ne portano odio bestiale, facendo altrimenti, e spesso spesso si adirano con chi è stato cagione che te gli prestino.

*Pippa* — Non mi avete per sì trascurata, e son miccie chi nol fa.

*Nanna* — Proprio miccie. Or s'io ti volessi dire in che foggia ti hai a conciar le trecce, e come trarne fuori una ciocchetta, che ti forcheggia per la fronte, o intorno a l'occhio, onde si chiuda, e apra con la capestraria de la lascivia, bisognerebbe cicalar fino a notte. Così volendo insegnarti a tener

le poccie in seno con un modo, che chi le vede fare lo sportello de la camiscia, gli affisi il guardo ficcandolo drento a quel tanto che se ne scorge, facendone più carestia, che non ne fanno dovizia alcune, le quali par che le vogliano gittar via col farle saltar fuori del petto, e del vestimento; ora io me ne spedisco in uno, o due fiati, o in tre al più.

*Pippa* — Io vorrei che voi duraste di favellare un anno.

*Nanna* — Quello che io mi scordo a dirti, e quel che io non so, ti insegnerà il puttanesimo da per sè: perchè i punti suoi stanno in se stessi e nascono in un tratto, non aspettato d'altrui, e non pensato da lei. Onde supplisci col tuo naturale a la mia naturaccia smemorata. Ma non t'ho io a dire?

*Pippa* — Che?

*Nanna* — I Preti e i Frati, mi volevano sdruscire il cervello, e uscirsene per le maglie rotte.

*Pippa* — Guata, ribaldi!

*Nanna* — Anzi ribaldacci!

*Pippa* — Come mi avete detto ne la maniera, che io ho a vivere con loro, vo' sapere, che male mi farà il tormi de la verginità.

*Nanna* — Nulla o poco.

*Pippa* — Farammi gridare con le strida d'un che si taglia l'anghio?

*Nanna* — A punto.

*Pippa* — Come chi si acconcia una mano sconcia?

*Nanna* — Manco.

*Pippa* — Come si cava un dente?

*Nanna* — Meno.

*Pippa* — Nel modo che si taglia un dito?

*Nanna* — No.

*Pippa* — A la forgia di chi si rompe il capo?

*Nanna* — Tu non ci sei.

*Pippa* — A la via di chi si apre un panericio?

*Nanna* — Vuoi tu che io te lo incastrì ne la fantasia?

*Pippa* — Voglio.

*Nanna* — Rammentati tu di averti mai grattata una certa lazzarina minuta, come la stizza?

*Pippa* — Me ne rammento.

*Nanna* — A quel cocchiere, che ti abbruscia grattata che ti hai, si assomiglia il dolore, che si sente mentre si taglia il vergine donzellesco.

*Pippa* — O perchè si ha così gran paura di questo perder di verginità? E ho pure inteso, che alcuna si fugge dal letto, altra grida accorruomo, altra scompiscia squacquaratamente le casse, la camera, e ciò che v'è.

*Nanna* — La paura che hanno coloro che non sanno di che si usava al tempo antico, quando le donne novelle andavano a marito con le corna, e quando si gittava il gallo da la finestra facendo segno de le nozze. E non è differenza dal pentimento di non se lo aver cavato prima, tosto che altri ha in mano il dente, che gli ha data tanta passione, da pentirsi di quelle, che hanno indugiato per amore de l'egli mi farà male, a farsi grattare la grignappola, e quello io mi credeva che il cavarsi il dente fosse qualche gran cosa, esce di bocca a la putta, che ve l'ha lasciato entrare animosamente.

*Pippa* — Io ne ho piacere.

*Nanna* — Come si par vergine cento volte, se tante bisogna mostrar d'essere, ti insegnerò io il di innanzi che entri in campo. E questo segreto sta ne lo allume di rocca, e ne la raggia di pino bollita con detto allume, e è una frascariuccia provata da tutti i bordelli.

*Pippa* — Tanto meglio.

*Nanna* — Ora a i frati, che fin di qua mi puzzano di lezzo caprino, di micca, di sapore, e di porco, benchè ce ne sono degli attillati ancora, e di quelli che olezzano più che le botteghe de' profumari.

*Pippa* — Non perdetevi tempo, perchè io voglio che mi dite in che modo io ho a sbellettarmi, ed a bellettarmi; voglio anche sapere, se volete che io vada di dietro a le fatture, a le stregherie, ed a gl'incanti, o no.

*Nanna* — Non mi ragionare di coteste pazzuole da sciocche. I tuoi incantesimi saranno i miei ricordi saporiti, e freschi; de lo strisciare, ti dirò come tu dei farlo. Ma i Frati mi chiamano e diconmi che io dica, come oggimai le femmine

gli san di tanfo, e tutto vien da li Preti, i Generali, i Priori, i Ministri, i Provinciali, e l'altre ciurme tengono de la lega dei Reverendi e dei Reverendissimi, e quando dormono con una Donna ne fan quel guasto che fa de le vivande un che ha cenato a crepa stomaco, allotta allotta, e benchè si canti loro, la canzona che si canta a i vecchi, ciò è il: «luma, luma, lumachella, cava fuor le tre cornella, le tre, e le quattro, e quelle del Marescalco» non se gli rizzano fino a tanto, che non si corcano seco i lor mariti.

*Pippa* — Oh! hanno marito i Frati, e i Preti?

*Nanna* — Così avessero eglino moglie!

*Pippa* — Fuoco!

*Nanna* — Io te lo vorrei dire, e non te lo vorrei dire...

*Pippa* — Perchè no?

*Nanna* — Perchè, come si dice il vero si crocifigge Cristo; io l'ho pur detto, e è una bella opera, che a dir la bugia si riceve bene, e a dir la verità male; dunque è trista lingua quella, che mi dice Puttana vecchia, e ruffiana ladra e perciò ti dico che i pesci grossi de la frateria, e de la preteria dormono con le Cortigiane per vederle trassinare da i loro bardassoni, bardasoni sì, e aguzzansi lo appetito mentre le veggono trapassare *per alia via*, disse la pistola, e debbi tenergli per amici, e andare quando ti chiamano perchè se tu m'intendi, che gli fan fare ciò che vogliono, s'intabaccano di subito e tranotti dirieto tutte entrate del Vescovado, de la badia, del capitolo, e de l'ordine.

*Pippa* — Ho speranza di far mio (praticandovi) fino al campanil de le campane.

*Nanna* — Farai il tuo debito, se lo farai. Ah, ah, ah! io mi rido dei mercatanti dei quali non ho parlato.

*Pippa* — Anzi sì.

*Nanna* — Tu vuoi dir dei Tedeschi, essi son quasi tutti fattori di altri, e perciò si guardano di venire a te, come ti ho detto; ma i mercatanti grandi, i padri dei denari, l'anguinaia che gli giunga, da che vogliono che lo stato puttanesco derivi de quel che ci danno a soldo a soldo, e per un che spenda, ce ne son venti che han sempre ammannito; «io gli ho dati ad usura, volli dire a cambio», quando gli chiedi una cosa.

Ma il tradimento è che falliscono coi sacchetti pieni, murandosi in casa, o seppellendosi vivi ne le Chiese, e poi dicono, la tal Puttana mi ha rovinato. Io ti consiglio Pippa a dargli la cassia, perchè, le menchione non sapendo perchè, tengono che sia gran reputazione la loro amicizia e come si dice: «chi è quello?», par che lo intendere che siam ercatante le canonizzi per Dee; ma non sono tante cose, non per l'anima mia.

*Pippa* — Ve lo credo.

*Nanna* — Altro che guanti, e lettere in mano, e che anello in dito bisogna che mostrino al fatto nostro!

*Pippa* — Così credo io.

*Nanna* — Figliuola, io ti ho detta una leggenda da Duchessa, e sappi che de le tue madri non ne nascono per le siepi, e non conosco predicatore in maremma, che ti avesse fatto il sermone che ti ho fatto io, e se lo terrai a mente, io voglio esser messa in gogna, se non sei adorata per la più ricca, e per la più savia Cortigiana, che fosse mai, e che sia e che sarà. Onde io morendo, morirò contenta, e sappi che le puzze, i mocci, gli sputacci, e fastidi di fiati, dei lezzi, de le bizzarrie, e de le maledizioni dei tuoi amici, son come il vino che ha la muffa, che chi ne bee tre di si scorda del tufo. Ma odi anche due paroline circa due coselle.

*Pippa* — Circa quali?

*Nanna* — La prima è che non tenghi i guanciali di veluto suso i matarazzi di seta, che le spuzzette gittano per terra facendo stare inginocchioni chi gli favella, perchè poltrone, vi morrete anco di fame ne le carrette. Doppo questo, abbi discrezione ne le mani, e menale pe' bossoletti bellamente, e non ti intonicare il viso a la Lombardonaccia; un pochettin di rosso basta a cacciar via quel pallido, che spesso spesso sparge ne le guancie una mala notte, una indisposizione, e il farlo troppo. Riasciacquati la bocca la mattina a digiuno con l'acqua del pozzo, e se pur vuoi che la pelle ti si netti, e stia lucida, e sempre in uno essere, ti darò il libro de le mie ricette, dove imparerai a mantener la faccia, e a far vaga la carne, e ti farò fare un'acqua di talco mirabile, e per le mani

ti darò una lavanda delicata delicatissima. Ho una cosa da tenere in bocca, che oltre che conserva i denti, converte il fiato in garofani. Io stupisco di alcune tinche infarinate che si dipingono, e inverniciano come le maschere modanesi, incinabrandosi le labbra, tal che chi le bacia sente incendersi le sue straneamente, e che fiato, e che denti, e che grinze fanno a questa, e a quella, i lisci sbardellati! Pippa?

*Pippa* — Che, mamma?

*Nanna* — Non usare moscadi, nè zibetti, nè altro odore acuto, perchè son buoni a ricoprir la puzza di chi pute. Bagnuoli sì, e più spesso che tu puoi, lavati e rilavati a ogni otta, perchè il lavarsi con acqua, dove sieno bollite erbe odorifere, fa rimanere ne le carni quel non so che di soave, che esce de' panni lini di bucato, pure allora tratti del forziere, e dispiegati, e come un che vede il suo candido, non si può tenere di non fregarsene il viso, così un che scorge il petto, il collo, e le gote, pur pure, non può far che non le basci, e ribasci. E perchè i denti ti sì nettino bene, inanzi che ti levi, piglia l'orlo del lenzuolo, e fregatigli parecchie volte, e leverassi tutto quello che vi s'impone per esser tenero, prima che ci entri l'aria. Ma ecco una frotta di gentilezze che mi scappano de la fantasia a punto nel volerti io finirla, col non t'ho altro a dir che io mi ricordi e sappi che io sono un pozzo cupo cupo, il quale ha tanta grossa vena che più se ne cava, e più ve ne è. Or legati questa al dito.

*Pippa* — Io me la lego.

*Nanna* — Come si appressa San Filippo comincia a dire ai tuoi passionati, che hai in voto di far dire venti Messe la vigilia del Santo del tuo nome, e di dar mangiare a dieci poveri, e taglieggiagli de la spesa, e venuta la vigilia e la festa, borbotta, mena rovina dicendo: «egli mi è forza di carcar la coscienza, e l'anima ancora!» «E perchè?» risponderanno i goffi. «Perchè i preti vanno oggi e domane a vettura, e non mi ponno servir de le messe», e rimettendole a un'altra infornata, i danari ti rimarranno in mano con onor tuo.

*Pippa* — La mi quadra.

*Nanna* — Caso che tu ti vegga in casa una mandra di

amici, e di gentiluomini corsi a intertenersi teco, fingi che ti sia venuto capriccio di andare a piedi due ore, e senza mettervi nè sal nè olio, polisciti con un'arte che paia a vanvera, e dalla fuor de l'uscio con loro, con dire: «andiamo a la Pace», e ivi detto uno straccietto del Pater nostro piglia la strada del Pellegrino, e ad ogni merciaio ti ferma, col fargli portare oltre ciò che hanno di bello, e di mesture, e d'ambracane, e altre frascariucchie, e non dire, come tu vedi qualche cosa che ti garbi, comprami questa tu, e tu ques'altra, ma: «questa, e questa mi piace»; falla por da canto, replicando: «io manderò a torle», e così fa dei profumi, e di simili bagattelle.

*Pippa* — Dove traete voi?

*Nanna* — Al colombaio loro.

*Pippa* — Con questa balestra?

*Nanna* — Con quella de la lor liberalità, la quale si terrebbe vituperata, se allora, o poco doppo non comperasse le cose poste in serbo da te, a te donandole.

*Pippa* — Chi non ha ingegno, suo danno.

*Nanna* — Ritornata che tu sarai a casa, trita il favore minutissimamente, e fa nel modo, che io ti dico.

*Pippa* — Voi mi avete detto del favore.

*Nanna* — Io te l'ho detto, e te lo vo' ridire di bel nuovo, perchè il saper ciarmar le genti è il rimedio, il qual danno contra il veleno i ciarmatori, e perciò ponti in una seggiola bassa bassa, e fanne assettar due fra i tuoi piedi e sedendo in mezzo a due altri allarga la braccia, e dagli una mano per uno, e voltandoti ora a questa, e ora a quello, ne conterai pur due con le ciancia. Il resto favoreggia con gli sguardi, e col chiuder de l'occhioletto, dagli ad intendere che il cuore sta ne gli occhi, e non ne le mani e nei piedi e ne le parole; così l'arte de la tua grazia la fregherà ad otto gioccioloni in un tratto.

*Pippa* — Caccia paro.

*Nanna* — E ancor che non ti andasse a gusto nè quel, nè questo, sforza la natura, e specchiati in un infermo il qual piglia la medicina contra stomaco per guarire del male, come guarirai tu, non del povero, che senza esser altrimenti

Puttana, sei ricca, ma de la Cortigiana, diventando Signora più ne lo avere, che nel nome.

*Pippa* — Se per credere vale, io son dessa.

*Nanna* — Attaccati a questa. Non ti lasciar metter suso da quelli che ti si sbracano per tenerti a posta loro, non gli dar fede, sien pure grandi e ricchi, quanto sanno, perchè la rabbia de l'amore, è la smania de la gelosia gli mette suso, e per fin che la gli dura, fanno miracoli e questo ti può giurare Angela Greca, che n'ha avanzati i piedi fuor del letto. Importa bene il trovar così fatti partiti, perchè gli altri intabbaccati saltano, e sappi che quando non ci fosse altro avanzo nel darsi in preda a molti, si diventa più belle, e ne fanno fede le case disabitate, che fino a' ragnateli le invecchiano: e i ferri per farsi brunire ne guadagnano il lustro.

*Pippa* — E' vero.

*Nanna* — E poi chi dubita che gli assai non facciano gli assai, e i pochi il poco, è un cavallo. Ed è chiaro che io vo' che tu sia una lupa, la quale entra in una mandra di pecore, e non dove n'è una sola. Io la vo' dir mò, figliuola mia: se ben la invidia fu Puttana, e perciò è il cocco de le Puttane, seratela in corpo, e quando senti, o vedi che la Signora Tullia, o la Signora Beatrice, sfoggi di razzi, di spalliere, di gioie, e di vestimenti mostrane allegrezza, e di: «veramente la lor virtù, e le lor gentilezze, meritano maggior cose, Iddio facci di bene a la cortesia di chi gliene ha fatto dono». In questo elleno, e eglino ti porranno uno amor grande, e ti porrebbero altrettanto odio, se tu torcessi il grifo, con dire: «siamo chiare, che le par esser la reina Isotta?» Io vedrò anco l'una parte, e l'altra, andare a cacar senza lume, e per mia fè che il martorio che ha una Puttana nel veder bene addobbate l'altre Puttane, è più crudele, che non è una doglia vecchia di mal francioso, annidata ne la cavicchia d'un piede, o ne la chiovola d'un ginocchio, o ne la commessura d'un braccio, o per dir più forte, una di quelle doglie di testa, le quali non guariria santo Cosmio e Damiano.

*Pippa* — Doglie a i Preti!

*Nanna* — Veniamo a le divozioni utili al corpo. Io vo-

glio che tu digiuni non il sabato, come le altre Puttane, le quali vogliono essere da più del testamento vecchio, ma tutte le vigilie, tutte le quattro tempora, e tutti i venerdì di Marzo, e dà nome, che in così sante notti non dormi con persona. (In tanto vendile nascostamente a chi più ne dà, guardandoti che i tuoi amanti non ti colghino in frodo).

*Pippa* — S'io ne pago gabella, ne rifarò del mio.

*Nanna* — Nota questa galanteria. Fingeti talora ammalata, e statti in letto un due dì tra vestita, e spogliata, che oltre a lo esser corteggiata, come Signora, i vini cappati, i capponcelli, e le buone cose verranno via pian piano, perchè cotali son truffe dei cenni, e non de la lingua.

*Pippa* — Mi piace cotesto poltreggiare con utile, e con pompa.

*Nanna* — Circa il pregio dei piaceri che tu venderai, bisogna chiarirti, perchè è di grande importanza. Tu hai a farla con astuzia, e considerare la condizione di chi ne vuole, e far sì, che mentre chiedi le dozzine dei ducati, non ti scappino de le reti, nè l'un paio, nè il mezzo paio. Fa che gli assai si bandiscano, e i pochi si celino, quello che ne dà uno il faccia e nol dica, quel che ne dà dieci trombeggisi, e in capo del mese i trafugoni son tutti avanzati, e chi non consente, se non a le ventine è una finestra impannata la quale squarcia venticciuolo. Figlia, mentre tu uccelli a' tordi grassi, venendone uno a la ragna, non lo spaventar con lo strepito, ma ritieni il fiato fin che ti dà. Come è preso, pelagli il culo, tra morto, vivo, e balordo.

*Pippa* — Non intendo.

*Nanna* — Dicoti, che venendoti fra i piedi un che ha il modo, nol vogli sbigottire col chiedergli le pazzie; ma toglì quel che ti dà. Impastoiato che egli è, scorticalo tutto quanto, chè un baro che vuol assicurare uno, che vuol perdere, si lascia vincere parecchie poste, e poi gliene fa seconda.

*Pippa* — Farassi.

*Nanna* — Non perder mai tempo, Pippa. Va per casa, ficca due punti per un bel parere, maneggia drappi, smusica un versolino da te temperato per burla, trempella il mane-

cordo, stronca il liuto, fa vista di leggere il Furioso, il Petrarca, e il Cento novelle che terrai sempre in tavola, fatti a la gelosia, e levatene, pensa, ripensa a lo studiare il Puttanesimo, e come il fare altro ti rincrescerà, serrati in camera, e tolto lo specchio in mano, impara da lui ad arrossarti con arte, e i gesti, i modi, e gli atti, coi quali hai a ridere, e a piangere ne lo abbassare gli occhi nel grembo e ne lo alzargli dove bisogna.

*Pippa* — Che punti sottili!

*Nanna* — Mi viene in mente il giergo furfante, da furfanti a furfantati. Non te ne dilettere, nè ascoltar chi se ne diletta, perchè sarà forza, che tu fosse tenuta una lana di quelle, che so dire io, nè apriresti mai bocca, che ognuno non sospettasse di te, e benchè io ti dia licenzia di usar le truffe il dì de la loro stagione, e con alcuni di quelli che fa Domenedio per non tornar più a vedere, il giergo non ti ammetto per conto niuno.

*Pippa* — Basta accennarmi.

*Nanna* — Io non ti 'nsegno in che modo dei ripararti da gli scandali commessi, con le scuse e con le risposte. Perchè la tua avvertenza mi tocca il piè e mi fa cenno, che non duri fatica a dirtelo. Onde io la ubidisco, e dicoti che circa il dar passione a chi ti ama, fallo in foggia che non pata tanto, che si avvezzi a patir di sorte, che ne faccia quello abito, che fa uno de la quartana stata con seco a pigione cinque, o sei anni. Usa la via del mezzo, attenendoti al libro del Sarafino il quale dice:

Nè troppa crudeltà, nè troppa grazia

Perchè l'una dispera, e l'altra sazia.

Non ti mostrar tanto d'uno (si bene ne credi ogni bene) che non possa dargli due colpi di martellino ne l'incudine del cuore, e sopra tutto spalanca la porta a chi ti reca, e conficcala a chi non ti porta. E fa che chi manda (col far tu vista che non ti oda) senta quando fai intendere a chi non porge, vogliamo pur bene il tale, che non mi curo d'altri. Sii sempre la prima a corruciarti con gli offesi da te, perchè vinti da

l'amore ti diranno *maxima culpa* dei tuoi fallimenti: e caso che ti adiri con qualch'uno, non metter troppo tempo in mezzo a l'ira, che andresti a rischio di restarne senza, perchè il suo si somiglia a una certa famarella rimasta ne lo appetito non sazio a suo modo, che levandosi da tavola, si passa in un tratto e non saggiaria un boccon più per nulla.

*Pippa* — Io l'ho provato.

*Nanna* — Hotti io favellato dei giuramenti?

*Pippa* — Sì, ma ridicendovi.

*Nanna* — Io mi dico, e ridico secondo l'usanza de le Donne, che replicano ancora una medesima cosa dieci volte, come ho fatto forse io.

*Pippa* — Voi mi diceste, che io non giurassi per Dio, nè per Santi, e poi m'insegnaste a sacramentare con chi, per gelosia, mi vietasse qualche amicizia.

*Nanna* — E' vero, sì che giura e non bestemmia, perchè sta male in bocca d'uno che si abbia perdute le budella, non che in una femina, che sempre guadagna.

*Pippa* — Taccio.

*Nanna* — Ammaestra la fante, e il famiglia, in sapere, mentre cicalano coi tuoi amanti, sendo tu in camera, mettergli inanzi alcuni tuoi appetitetti, e sappian dirgli: «volete voi farvi schiava la Signora? Or compratele la cotal cosa, perchè ella ne ha una voglia spasimevole». Ma fa che non chieggano, se non gentilezze, come sarebbèro uccellini, con le gabbie dorate, un pappagaletto di quei verdi.

*Pippa* — Perchè non bigio?

*Nanna* — Costan troppo. E tu per tal verso puoi ritrarne il poco. Appresso torrai a certi tempi in presto da questo, e da quello ciò che ti pare, e ritarda il rendere, e se non ti si richiede, non dare, perchè l'uomo che ti ha prestato, indugia, mastica e aspetta la tua discrezione. In questo mezzo ne l'animo di molti nasce una certa grandezza, la quale si vergogna ridimandare, poniam caso, veste, saio, o camiscia, che ella si sia. Onde spesso spesso avanzi di belle cosette.

*Pippa* — Ci mancava questa.

*Nanna* — Io l'ho pescata. Eccoti un quindici di inanzi

a san Martino, e tu fa un concistoretto di tutti i tuoi amanti, e sedendogli in mezzo, fagli tutti i favori che sai, e che puoi, e intonicati che tu gli hai con le cacarie, digli: «io voglio che facciamo il Re de la fava, e che fino a Carnasciale duriamo a darci una cena per uno, e cominceremo da me, con patti, che non si spenda le pazzie, ma onestamente, spassandoci il tempo», e cotale ordine è di grande spasso, e d'assai utile, perchè vi sono de gli avanzi per più vie.

Prima, la cena che farai, uscirà de la borsa loro, doppo questa il Re è obbligato a dormir teco la sera de la sua cena, la qual dormitura è forza che sua maestà paghi da Re, da l'altro canto d'ogni mangiare che si fa, i suoi retagli ci spesacchiano una settimana, e graffignando guadagnerai di olio, di legne, di vino, di candele, di sale, di pane, e di aceto; e quando tu potessi con qualche secreto rivendere a questo e a quello cotali civanzamenti, fallo; ma se si sapesse ti si levarebbe un nome da non trovar sapone, che gli lavassi il capo, onde è bene di non ci arrischiare.

*Pippa* — O questa sì, che è cottoia.

*Nanna* — Ora ti do tanti rubini, per tante parole, e certo le puoi infilzare, come s'infilzano le perle. Fatti tal ora fare da i succhi de la fante un segnuzzo ne la gola, o darti due fitte coi denti in una gota, acciocchè si diguazzi lo stomaco di colui, che si crede, che sia suto il suo concorrente. Guasta anco il letto di giorno, rabuffati i capegli, e fatti rossa con lo affaticarti, ma poco, e vedrai sbuffare chi è geloso di te, come sbuffa un che truova la moglie in peccavisti.

*Pippa* — La mi è andata al cuore.

*Nanna* — Al cuore anderà ella a me, se le mie parole fanno quel frutto nel tuo cervello, che fa il grano seminato nei campi. Ma se elle son gittate al vento, con la mia pazienza, e disperazione, vi sarà la tua rovina, e in una settimana ti esce di sotto ciò ch'io ti lascio in rendita e se avviene che tu ti attenga a i miei consigli, benedirai l'ossa, le polpe, e la polvere di tua madre, e l'amerai morta, come credo che tu l'ami viva.

*Pippa* — Il potete stracredere, Mamma.

*Nanna* — Ora io la mozzo qui, nè ti dolere se la giunta è maggiore de la derrata; ma bastiti il mio non ti voler dire altro.

Che vorreste voi più dirmi? rispose la Pippa a sua madre, e ella levatasi suso, essendo indoglitata per il troppo sedere, sbadigliando, e stirandosi, se ne andò in cocina, e ordinata la cena, la sua figliuola saccente, per l'agrezza de l'aver ad aprir fondaco, l'andò sbccconcellando, e pareva proprio una fanciulla, a cui il padre ha promesso maritarla a l'amante suo, onde tutta lieta non cape a pena ne l'alterezza di se stessa.

Ma perchè l'una era stracca pel favellare, e l'altra per l'ascoltare, se ne andarono a dormire insieme in un letto medesimo, e la mattina levandosi tutte sincere, desinarono quanto tempo gliene parve, e ritornando al ragionare, la Pippa che aveva fatto un bel sogno, in sul far del dì, lo squinternò a la madre, appunto quando ella apriva la bocca per contarle i tradimenti, che escono de l'amore de gli uomini.

Finisce la prima giornata dei piacevoli Ragionamenti di  
M. Pietro Aretino

# COMINCIA LA

seconda giornata dei piacevoli Ragionamenti de l'Aretino  
ne la quale la Nanna racconta a la Pippa  
i tradimenti che fanno gli uomini  
a le meschine che gli credono.

*Pippa* — Lasciate che io vi conti il mio sogno, e poi vi ascolterò.

*Nanna* — Contalo.

*Pippa* — Spianaretemelo?

*Nanna* — Spianerottelo.

*Pippa* — Stamane in su l'alba, mi pareva essere in una camera alta, larga, e bella, la quale era parata di raso verde, e giallo e sopra i paramenti stavano appiccati spade indorate, cappelli di velluto ricamato, berrette con medaglie, broccieri, dipinture, e altre gentilezze. In un canto de la camera vedeva un letto di broccato riccio, e io badial badiale mi riposava in una sedia di cremisi tutta pattacchiata di borchie d'oro, ad usanza di quella del Papa. Intorno a me si raggiravano, buoi, asini, pecore, buffalacci, volpi, pavoni, barbagianni, e merloni, i quali nè per pugnerli, io, nè per bastonargli, nè per tosarli, nè per iscorticarli, nè per iscardassar loro il pelo, nè per trargli le penne, e maestre, e de la coda, nè per berteggiarli, non si movevano, anzi mi leccavano da capo a piedi, sì che io vorrei, che mi schiariste la verità di cotal bugia.

*Nanna* — Questo sogno intendo io come Daniello, e te ne puoi ben tener buona, perchè i buoi, e gli asini da te punti, e bastonati, sono i miseroni, che ci staranno se crepassero, le pecore e i buffali, significano i disgraziati, che da le tue novelle lascierannosi tozare, e scorticare, le volpi, fingo pei trincati, che rifrusterai nel lor dar ne le reti; per li pavoni scodati, piglio i ricchi giovani, e belli; i barbagianni, e i merli son brigataccia, i quali si perderanno solamente a vederti, e ad udirti favellare.

*Pippa* — Dove lasciate voi l'altre cose?

*Nanna* — Adagio, la camera parata, dinota la tua grandezza; le galanterie appiccate, sono i furtarelli, che *invisibilium, et visibilium*, trafugherai di mano a questo, e a quello; la seggiola pontificia dimostra gli onori che tu arai da tutto il mondo. Sì che la andrà al palio.

*Pippa* — Spettate, spettate. I pavoni che io ho sognati, guardandosi i piedi non ischiamazzavano, come sogliono fare. Che vuol dire?

*Nanna* — Ecco le mia profezie che ritornan vere, ecco che sarai savia, e perciò i rimasti ne le secchie di Barberia per tuo amore, non si lamenteranno. Ora ascolta me, e ascoltandomi suggella i miei discorrimenti, ed Iddio voglia che le ammonizioni di tua madre ti bastino a guardarti da le astuzie uominesche. Oimè, io dico oimè in servizio di quelle poverelline, che ci son chiappate bontà de le ruffiane, dei tabacchini, de le lettere, de le promesse, de l'amore, de la importunità, del commodo, dei denari, de le lusinghe, de le belle presenze, e de la mala ventura, che le piglia pel ciuffo! Nè ti credere che riguardino Puttane e non Puttane; a tutte l'accoccano, a tutte l'attaccano.

Ma perchè io faccio conto che il mio ragionare sia un convito di più ragion vivande, non essendo mai suta scalca, non so che darmiti nel principio, e benchè gli antipasti sien fatti per aguzzar l'appetito, a me giova mangiando cominciando dal migliore, e perciò venga via una traditoraggine de le più sfoggiate, che io abbia, chè anco il bel visetto d'una donna è il primo a comparire dinanzi a gli occhi altrui, e chi saria, quello che si curasse di lei, avendo visto prima il suo esser cattiva spesa sotto panni, che il volto? Anzi il veder prima il bel viso, fa spacciare il resto per buona robba.

*Pippa* — Son pur nuove di zecca le similitudini vostre! Or dite.

*Nanna* — Un Barone Romanesco, non Romano, uscito per un buco del sacco di Roma, come escono i topi, essendo in non so che nave, fu gittato con molti suoi compagni da la

bestialità dei venti pazzi, al lido di una gran cittade, de la quale era padrona una Signora, che non si può dire il nome, e andando ella a spasso vide il povero uomo sceso in terra, molle, rotto, smorto, rabbuffato, e più simile a la paura, che non è a la furfantaria le corti d'oggi di; e peggio era, che i villani credendolo qualche grande Spagnuolo, gli stavano intorno per far di lui, e dei compagni, quel che in un bosco fanno i malandrini di chi senza armi ha smarrito la strada. Ma la Signora cacciategli a le forche con un alzar di testa, se gli fece incontra, e con aspetto grazioso, e con atto benigno lo confortò, e adagiatolo nel suo palagio, fece ristorar la nave, e i navicanti, più che signorilmente, e visitato il Barone, il quale s'era tutto riavuto, stette ad udire il proemio, la diceria, il sermone, e la predica, che le fece, dicendo, che egli si scorderia de la sua gentilezza, quando i fiumi correranno a lo insù. Uomini traditori, uomini bugiardi, uomini falsi, e mentre frappava romanescamente, la meschina, la poveretta, la sempliciotta, se lo beveva con gli sguardi, e rimirandogli il petto e le spalle stupiva, fornendosi di traboccar di meraviglia nel contemplare l'alterezza de la sua faccia; i suoi occhi pieni di onore la facevano sospirare, e i capelli di niello anellato perdersi a fatto. Nè si potendo torre dal vagheggiar la sua gentil persona, nè la grazia datagli da quella porca de la natura, stava tutta astratta ne la divinità de la sua cera, che maledetta sia la cera, e il mele.

*Pippa* — A che proposito maledirla?

*Nanna* — Elle tradiscono bene spesso. elle ingannano il più delle volte, e me ne è testimonio la presenza del Barone, la quale fece diventar corriva la Signora, che io dico. Ella in meno che non si muta di fantasiau na Donna, fece apparecchiare le tavole, e sendo in punto la realissima cena, si pose a sedere col messere a lato, e gli altri suoi, e de la terra di mano in mano, secondo l'ordine di Melchisedecche. Intanto la magnificenza dei piatti d'ariento carichi di vivande son portati a gli affamati, da la moltitudine de sevidori, e finito di saziar l'appetito, il Barone presentò la Signora.

*Pippa* — Che le diede egli?

*Nanna* — Una Mitrea di broccatello, che sua Santità portava in capo il di de la cenere, un paio di scarpe con lavori di nastro d'oro, le quali teneva in piedi, quando Gian Matteo gliene basciuccava, il pastorale di Papa stoppa, volli dir Lino, la palla de la guglia, una chiave strappata di Mano al San Pietro guardiano de le sue scale, una tovaglia del tinello secreto di palazzo, e non so quante reliquie di *santa sanctorum*, le quali la sua prosopopea, secondo lo sbaiaffar suo, aveva scampato di mano de' nemici. In questo comparse un valente ribichista, e accordato lo stromento cantò di strane chiacchiere.

*Pippa* — Che cantò, se Iddio vi guardi?

*Nanna* — De la nimicizia che ha il caldo col freddo, e il freddo col caldo, cantò perchè la state ha i di lunghi, e il verno corti; cantò il parentado che ha la saetta col tuono, ed il tuono col baleno, ed il baleno col nuvolo, e il nuvolo col sereno, e cantò dove sta la pioggia, quando è il buon tempo, e il buon tempo quando è la pioggia; cantò de la gragnuola, de la brina, de la neve, de la nebbia; cantò secondo me de la camera locanda, che tiene il riso quando si piange, e di quella che tiene il pianto quando si ride, e in ultimo cantò che fuoco è quello, che arde il culo de la lucciola, e se la cicala stride col corpo o con la bocca.

*Pippa* — Bei secreti!

*Nanna* — Già la signoria de la Signora, che udì il cantare come odono il chirieleisonne i morti, si era imbroicata de la ciarla, e de la galanteria del suo oste, e parendole tanto vivere, quanto egli ciurmava, cominciò ad entrare nei Papi, e nei Cardinali. Doppo questo venne a supplicarlo che gli piacesse contare in che modo l'astuzia pretesca si lasciò incappare ne le unghie di malebranche.

Allora il Barone volendo ubidire a i comandamenti de la sua supplica, traendo uno di quei sospiri, che malandrinaamente escono dal fegato d'una Puttana, che vede una borsa piena, disse: «Da che tua altezza Signora, vuole che rammenti quello, che mi fa portare odio a la memoria, che se ne ricorda, io ti narrerò, come la imperadrice del mondo diventò

serva degli Spagnuoli, e dirotti anco quel che io vidi di miseria. Ma qual Marrano, qual Tedesco, qual Giudeo, sarà sì crudele, che racconti cotal cosa ad altrui senza scoppiar di pianto?» Poi soggiunse: «Signora, egli è ora di dormire, e già le stelle spariscono via, pure se la tua volontà è di sapere i nostri casi, se bene mi rinnovano i dolori a dirgli comincerò».

Così dicendo entrò ne la gente, che per avanzar dieci ducati fu distrutta. Poi venne a la novella che udi Roma de i lanzi, e de giuradii, i quali se ne venivano a bandiere spiegate per farla *coda mundi*. Onde diceva l'uno all'altro: «toglie garabattulo tuo, e ambula», e certo ognuno la dava per le magesi, se quel bando traditore de lo: «a pena de le forche!», non andava. Egli contò come doppo il bando, la gente avvilita si diede ad appiattare i denari e tutte le cose di valuta, contò come i capannelli e i cerchi degli uomini sparsi, e raccolti in qua, e in là, dicevano di chi era cagione de lor paura, e quello che gli pareva. Intanto i rioni, e i caporioni, e la peste che gli giunga, andavano zanzeando con le file dei fanti, e certo se la valenteria fosse stata ne' bei giubbboni, ne le belle calze, e ne le spade indorate, gli Spagnardi, e i Todescardi erano i malvenuti. Contò il Barone come un Romito gridava per la strade: «fate penitenza preti, fatela ladri, e chiedete misericordia a Iddio, perchè l'ora del vostro gastigo è presso, ella è giunta, ella suona!» Ma la lor superbia non aveva orecchie, e perciò gli Scribi, e i Farisei apparsero a la croce di Montemari, diceva egli, e dando il sole ne l'armi loro, il lume bestiale che ne usciva, faceva tremare i merloni corsi su per le mura con altro spavento, che non fa il balenare dei tuoni. Tal che questo, e quello non pensava più al modo di rompere chi gli veniva contro, ma adocchiava le tane per nascondersi. In questo il rumore si lieva al monte di Santo Spirito, e i nostri belli in piazza nel primo assalto fecero, come uno che s'imbatte a fare una cosa che mai più la fa sì buono. Dico che amazzar Borbone, e guadagnate non so quante banderiuole le portarono a palazzo con un «vivat, vivat!» che assordava il Cielo e la terra; e mentre gliene pareva aver vinta, ecco rotte le sbarre del monte, e fatto pasticcio di molti, che non ave-

vano nè colpa, nè peccato ne le battaglie, corsero in Borgo. Onde alcuni dei nimici passarono il ponte, e andati fino in Banchi, ritornarono indietro, e discesero che la buona memoria di Castello, nel quale era scampato l'amico, non gli sbombardò per due conti, uno per miseria di non gittar via le pallole, e polvere, l'altro per non fargli adirare più che si fossero, attendendo a mandare giù corde, tirando in sacro i gran baccalari, i quali avevano la stipa al culo. Ma ecco venir la notte, ecco le botti guardiane di Ponte Sisto, che si sbarrattano, ecco lo esercito che di Trastevere si sparpaglia per Roma; già i gridi si odono, le porte vanno per terra, ognun si fugge, ognun si nasconde, ognun piagne. Intanto il sangue bagna lo spazzo, la gente si amazza, i tormentati raitono, prigionieri pregano, le donne si scapigliano, i vecchi tremano, e volta la città coi piedi in suso, beato è quello, che tosto muore, o indugiando trova chi lo spaccia; ma chi potria dire il male di così fatta notte? I Frati, i Monaci, i Capellani, e e l'altre ciurmaglie, armati e disarmati, si appiattavano ne le sepolture più morti che vivi, nè vi rimase grotta, nè buca, nè pozzo, nè campanile, nè cantina, nè lato alcuno secreto, che non fosse subito pieno di ogni sorte di persone. Erano tambussati gli spettabili viri, e coi panni stracciati in dosso, dileggiati, e sputacciati; nè chiese, nè spedali, nè case, nè altro si riguardava, e fino nei luoghi dove non entrano uomini, entrarono coloro, e per dispregio cacciarono le lor femine, dove si scomunica ogni femina che vi va. Ma la compassione era a vedere il fuoco ne le loggie d'oro, e ne i palagi dipinti; il cordoglio era a udire i mariti, che fatti rossi dal sangue, che gli usciva da le ferite, chiamavano le mogli perdute, con una voce da far piangere quel sasso di marmo del Coliseo, il qual si attiene senza calcina. Il Barone contava a la Signora ciò che io ti conto, e volendo entrare nel lamento, che faceva il Papa nel Castello, maledicendo non so chi, che gli aveva rotto la fede, lasciò scapparsi tante lagrime da gli occhi, che l'ebbero ad affogare, e non potendo più isputar parole, rimase come muto.

*Pippa* — Come può essere, che egli piangesse il mal del Papa, essendo nimico dei Preti?

*Nanna* — Perchè noi siamo pur cristiani, ed eglino son pur sacerdoti, e l'anima dee pur pensare al fatto suo. Perciò il Barone venne quasi in angoscia tal che la Signora si levò suso, e pigliatolo per mano con istringergliene due voltarelle, lo accompagnò sino a la camera, e lasciatolo con buona notte, se ne andò a riposare.

*Pippa* — Voi avete fatto bene a stroncarla, perchè io non poteva più udirvi senza doglia.

*Nanna* — Io te ne ho racconto uno straccio a calzoppo, e dettane una parolina in qua, e l'altra in là, che a dirti il vero, io ho dato la memoria a rimpedulare, e poi non se ne verria mai a capo, tante crudeltà furono nel sacco, e se io ti volessi dire le rubarie, gli assassinamenti, e gli sforzamenti di quelli ne le case dei quali si credette salvar chi vi fuggì, porterei pericolo di nimicarmi alcune persone, che si credono che non si sappia, come assassinarono gli amici.

*Pippa* — Lasciate andar la verità e datevi a le bugie, e metteracci più conto.

*Nanna* — Io lo farò un dì ad ogni conto.

*Pippa* — Fatelo, e nol dite.

*Nanna* — Tu 'l vedrai. Ora a noi; la Signora presa a la pania di che amore imbrattò la presenza, e la maniera del Barone, era tutta di fuoco, e il suo cuore le brillava in seno, non altrimenti che fosse d'ariento vivo, e pensando al grandissimo onore de la generazion sua, e a le pruove che ella stimava, che egli avesse fatte in cotal notte, giostrava pel letto come persona che ha uno agghiadato, e cocente martello, e standole fitto nel pensiero la faccia, e le parole del çicalone, faceva poco guasto del sonno. Già il dì seguente, coi colori di messer Sole, aveva dato il belletto a le gote di monna aurora, onde ella se ne andò a la sorella, e doppo il contarle un sogno a strapiè le disse:

«Che ti pare del peregrino giunto a noi? vedestu mai il più bello aspetto del suo? che miracoli dovè fare con l'arme in mano, mentre si combatteva a Roma? non può essere che non sia nato di gran seme. Certamente se io dopo che la morte mi furò il primo consorte, non avessi fatto voto di vedovan-

za, forse forse, che io mi sarei volta a questa colpa, e a costui solo, e certo sorella io non mi ti nascondo, anzi ti giuro per la nuova affezione, che io porto a la nobiltà del forestiero che poi che egli morì, il mio cuore è stato scarsissimo d'amare, e ciò m'avviene per conoscere i segni de la fiamma antica la quale mi consumò tutta in un tratto, e non poco a poco. Ma prima che io facci disonestade alcuna, aprisi la terra e inghiottiscami viva viva, o saetta dal Cielo, mi subissi nel profondo. Io non son per istracciar le leggi de l'onore, colui che ebbe l'amor mio, se lo portò seco ne l'altro mondo, e là ne goderà in *seculorum secula*», e qui fornendo il favellare si diede a piangere che pareva battuta.

*Pippa* — Poveretta.

*Nanna* — La sorella che non era ipocrita, e pigliava le cose pel dritto, facendosi beffe del suo voto, e del suo pianto, le rispose con dire: «è possibile che tu non voglia imparare quanto sieno dolci i figliuoletti, e quanto sieno melati i doni di madonna Venere? Che pazzia è la tua, se credi che l'anime dei morti non abbiano altri pensieri, che de le mogli che si rimaritano o no? Ma voglio che tu abbia questa vittoria di non ti esser piegata a torre uno dei cotanti precipi, i quali ti hanno voluta. Vuoi tu contrastare con quella fraschetta di Cupido? Matta, nol fare, perchè ne andrai col capo rotto; oltre di questo tu hai tutti i vicini per nemici. Sì che sappi conoscere la ventura, che ti ha messo il crine in mano, e caso che il nostro sangue si mescoli col Romano, qual cittade si aggiugnerà a la nostra? Or facciam fare orazione a tutti i monasteri, acciochè il Cielo ci conduca a bene. In questo mezzo noi averemo agio di ritardarlo qui, e forse lo averà di grazia per essere sfracassato, e deserto, e anco per l'asprezza del freddo, che esce del cuor del verno». Tu vai cercando, Pippa: ella le seppe sì ben cantare il vespro, che ella diede la stretta a i voti, e a la onestà, e gittatasi l'onore drieto le spalle, se sta, se va, vede, e ode il Barone. Vien la notte, e quando fino a i grilli dormono ella vegghia, e scagliandosi da questo a quello lato, favellando di lui seco stessa, arde con un affanno, solamente inteso da chi si corca, e leva secondo che il martel

che lavora, vuol che altri si corchi, e levi, e per chiarirtela, ella che aveva l'animo in compromesso, fece con l'amico le maledette fini; ella le fece, figlia!

*Pippa* — Saviamente.

*Nanna* — Anzi pazzamente.

*Pippa* — Perchè?

*Nanna* — Perchè dice il canto figurato, che:

Chi s'alleva il serpe in seno  
 Le intervien come al villano,  
 Come l'ebbe caldo e sano,  
 Lo pagò poi di veleno.

Ti dirò ben poi del traditore. Tosto che la Signora ebbe messe le corna a la buona memoria de lo andato a porta inferi un tempo prima, la fama cicala, la fama scioperata, la fama mala lingua l'andò bandendo per tutto, tal che i Signori che l'avevano chiesta in matrimonio, ne diedero l'anima a Satanasso con le maggior braverie del mondo, e dissero del Cielo, de la fortuna mille mali.

Intanto il Caino il quale si vede sfamato, rivestito, rifatto a suo modo, chiama i compagni e gli dice: «fratelli, Roma, mi è apparsa in visione, e mi comanda da parte d'ogni Santi, che io mi parta di qui, perchè io sono deputato a rifarne una altra molto più bella, perciò mettetevi ad ordine quieti quieti, e mentre farete ciò che vi dico, troverò qualche destra via da licenziarmi da la Signora». Ma chi può gittar la cenere ne gli occhi de gli innamorati, i quali veggono quello, che non si vede, e odono quello, che non si sente? Prima ella vide le cose sottosopra, onde si accorse, che la buona limosina voleva fare con la sua nave, il *Leva eius*, e posta in furor per ciò, senza lume, e senza animo correva per la terra, come insensata, e giunta inanzi al Barone col viso smorto, con gli occhi molli, e con le labbra asciutte, snodò la lingua ingroppata nei lacci de la passione, lasciandosi cadere di bocca cotali voci:

«Credesti, disleale trafugarti di qui senza mia saputa? e ti basta la vista, che l'amor nostro, la fede promessa, e la morte, a la quale son disposta, non passa ritenerti del partir deliberata? Ma

tu sci più crudele ancor in ver te stesso, da che vuoi navigare, or che il vento è ne la maggior furia de l'anno, dispiciato che non solamente doveresti cercare i paesi strani, ma non ritornare a Roma per tali tempi, sebbene ella fosse più in fiore che mai, tu fuggi me crudo, me fuggi, empio! Deh! per quelle lagrime, che mi si muovono da gli occhi, e per questa destra che dee por fine al mio martire, e per le nozze cominciate da te, e se per le dolcezze in me gustate merito nulla, abbi pietà del mio stato e de la mia casa, che, partendo tu, cade, e se i prieghi, che piegano fino Iddio, hanno luogo nel tuo petto, spogliati questa volontà di partire. Già per essermiti data in preda son venuta in odio non solo a Duchi, a Marchesi, e a Signori, de i quali rifiutai il matrimonio, ma mi hanno a noia i propri miei cittadini, e vassalli, e mi par tuttavia esser prigione di questo, o di quello, ma ogni cosa si potria sopportare, se io avessi un figliuol di te, il qual giocando mostrasse ad altrui le tue fattezze, e la tua faccia propria».

Così ella disse singhiozzando, e piangendo. Il simulatore, il maestro de le astuzie, ostinato ne l'albagia del sogno fatto, non battè punto gli occhi, nè si volse al pregare, nè al pianger suo, simigliando un avarone, miserone al tempo de la carestia, il quale vede morire i poveri per le strade, e non vuol dare un boccone a la fame, che gli manuca. A la fine con poche parole disse che non negava gli obblighi, che aveva seco, e che sempre era per tenergli ne la mente, e che non pensò mai di partirsi senza dirglielo, negando con volto invetriato di averle promesso di torla per moglie, dando la colpa del suo andarsene a *celi celorum*. E le giurò che l'angelo gli era apparito, e comandatogli gran faccende, ma predicava a i porri, perchè ella già lo guardava con occhio contrario, e la rabbia che fuor del cuor di fuoco gli moveva il giusto sdegno, e il duolo le usciva per gli occhi, e per la bocca. Per la qual cosa se gli voltò, e dissegli:

«Tu non fosti giammai Romano, e menti per la gola di esser di cotal sangue; testaccio, uomo senza fede, ti ha creato di quei cocci di che si ha fatto il monte, e le cagne di quel luogo ti han dato il latte, perciò non hai fatto niuno atto com-

passionevole, mentre ho pregato, e pianto. Ma dinanzi a chi conterò io i miei casi? poi che là suso non par che vi sia niuno, che risguardi i torti con diritta ragione? Certamente oggi non è più fede alcuna, e che sia il vero, io ricolgo costui sconquassato dal mare, io gli faccio parte d'ogni mia cosa, io me gli do e dono, e non basta a far sì, che egli non mi abbandoni tradita e vituperata. E per più strazio mi vuol far credere, che il messo gli sia venuto dal Cielo, riferendogli i secreti di Domenico, il quale non ha a far altro, che pigliare i tuoi impacci. Ma io non ti tengo, va pur via, e seguita le pedate dei sogni, e de le visioni, che certo certo tu rifarai il popolo d'Israelle! Ma io ho speranza, se vai, che ne patirai le pene tra gli scogli. Onde chiamerai il mio nome, augurando la gentilezza, e la bontà mia più di sette volte, e io ti seguirò come nemica, e con fuoco, e con ferro farò le mie vendette, e quando sarò morta, ti perseguiterò, con l'ombra, con l'anima, e con lo spirito». Non potè più dire, perchè la passione le serrò la via de le parole, tal che lasciò il parlare nel mezzo, e come inferma perduta la vista, non potendo tenersi in piedi si fece letto de le braccia de le sue donzelle, le quali la portarono a giacere, lasciando il Barone, non senza la faccia vituperata dal rossore de la vergogna del tradimento, che faceva a la meschina. Tu piangi, Pippa?

*Pippa* — Che sia ucciso il poltrone!

*Nanna* — E squartato possa essere, poi che egli doppo il lamento de la Signora si dispose a la partita, e menando le sue genti la nave a riva, parevano formiche, le quali si forniscono di semi pel verno. Alcun di loro portava acqua dolce, altri rami con le fronde, altri i guai che lo pigliano.

*Pippa* — Che faceva la sventurata in quel mentre?

*Nanna* — Gemeva, sospirava, si pelava tutta quanta, e in udire i gridi dei marinari sfamati, e il rimescolamento de la ciurma, e de l'altra brigata, spasimava, scoppiava. e moriva. Ah! Amor crudele, perchè ci crocifiggi tu sì aspramente, e per tante vie? Ma ecco la Signora, che avendo anco un poco di speranza parla con la sorella dicendole: «Sorella, non vedi tu che egli se ne va via, e già la nave si accon-

cia per muoversi; ma perchè, o cieli ingrati, s'io potei sperare cotanto affanno, nol posso io patire? Pur sorella, tu sola mi aiuterai, poi che quel traditore ti fece sempre segretaria dei suoi pensieri e sempre fidossi di te. Onde va e parlagli, e parlandogli cerca di umiliarlo, con dirgli per mia parte, che io non fui compagna di coloro che col nome di accordo posero in rovina la sua patria, e che io non trassi de la sepoltura l'ossa di suo padre, e se così è piacciagli di ascoltarmi quattro parole prima che io muoia; diragli che faccia a me che l'adoro sventuratamente questa sola grazia, che non se ne veda ora, ma quando il cammino sarà più navighereccio. Io non voglio esser moglie, poi che mi disprezza, nè meno che resti qui, ma un poco d'indugio, che sia spazio al duolo, e ciò desidero per imparare a sopportarlo», e qui si tacque lagrimando.

*Pippa* — Il cuor mi si spara.

*Nanna* — La misera sorella sua, Pippa mia, rapporta le parole, il pianto, e la disperazione in su, e in giù, ma il crudo non si rinteneriva punto, anzi pareva un muro percosso da le palle a vento. A la fine la signora risoluta, pensò di fargli uno incanto, ancora che ella se ne avesse sempre fatto coscienza.

*Pippa* — Giovolle?

*Nanna* — Appunto. Ella chiamò streghe, fantasime, demoni, versiere, fate, spiriti, sibille, Lune, Sole, Stelle, arpie, cieli, terre, mari, inferni, e altri diavolamenti, sparse acque nere, polvere di defunti, erbe secche a l'ombra, disse parole intrigate, fece segni, caratteri, visi strani, bisbigliò seco medesima, e non fu mai santo, che mostrasse di aver cura de gli amanti falsi. Era mezzanotte quando incantava a credenza, e i gufi, gli alocchi, e le nottole dormivano sonnacchiando; solo ella non poteva carpire il sonno con gli occhi, anzi amore tuttavia la tormenta più. E doppo essere stata un pezzo muta, cominciò a favellare dicendo a se stessa:

«Or che faccio io trista, richiederò io per marito qualunque si sia, di quelli che io ho disprezzati? seguirò io le voglie Romane? sì, perchè mi sarà utile, per averle sovvenute, e per esser cotal gente riconoscitrice dei benefici. Ma chi mi accetterà, se ben volessi andare ne la nave superba, o pei

non conosco io gli spergiuri di quei Romani, i quali si farieno beffe di me andando a loro? oltre a questo debbo io comportare che essi facciano vela, e al presente entrino in mare? deh! muori, muori, misera, e col ferro scaccia il tuo dolore, ma tu sorella mi spingesti contra al mio male. Tu mi proferisti al mio nimico, tu mi facesti tradire la cenere del mio marito, e il voto de la mia castitade, disleale, e rea femina che io sono».

*Pippa* — Che bel lamento.

*Nanna* — Se ti commuovi udendolo raccontar da me, che non ne dico straccio che bene stia, o lo scompiglio nel raccontarlo pietosamente, chearesti tu fatto, udendolo da la sua bocca?

*Pippa* — Io mi sarei dileguata direto al dolore suo.

*Nanna* — Così sarebbe stato. Ora il Barone diede i remi a l'acque, e scarpinando via, si voltava spesso indietro parendogli aver tuttavia il suo popolo a le spalle, e spuntando fuori l'alba, la sconsolata, a la quale parse che quella notte fosse rinterzata, come le messe di natale, si fece a la finestra, e vedendo la nave lontana dal suo porto, battendosi il petto, graffiandosi il volto, e squarciandosi i capegli piglia a dire:

«O Iddio, andrassene costui a mio dispetto, e un forestiero spregierà la mia Signoria, e le mie forze non hanno a poter nulla seco, e nol seguiranno per tutto il mondo? Su, portate arme e fuoco. Ma che dico io? E dove sono? Chi mi toglie la mente dal suo luogo? ah! infelice, la tua fortuna crudele è poco lungi. Io dovev'è far ciò quando io poteva, e non ora che non posso. Ecco la fede di costui, che ha salvate le reliquie Romane, ecco il pietoso de la patria, eccolo là, che mi viene incontro con le spalle, e con quelle mi paga la benivolenza mia, e la mia cortesia. Ma perchè tosto che io seppi la sua fellonia non lo avvelenai? ovvero facendolo minuzzare, non mi mangiai la sua carne tremolante, e calda? Forse che il farlo era dubbioso, o con pericolo, e quando pur vi fosse suto, potevo io venire a peggio di quel che son venuta? E avendo a morire era pur meglio affogargli prima, o ardergli insieme con la lor nave». Ciò detto maladisce il seme, il sito,

i passati, i presenti, e gli avvenire di Roma, e pregò il Cielo, e lo abisso che facesse nascere de l'ossa dei suoi, uomini di vendetta e di nimicizia, e poi che ebbe detto quello che le uscì di bocca, mandata una sua balia a far non so che servizio dispose di amazzarsi.

*Pippa* — Come amazzarsi?

*Nanna* — Amazzarsi.

*Pippa* — In che modo?

*Nanna* — Ella tutta smarrita nel viso, con le gote macchiate del livido de la morte, con gli occhi spruzzati di sangue, se ne entra in camera, e messa in furore da le lusinghe de la disperazione, sfoderò non so che spada donatale dal Caino, e volendosi senza dire altro trapassar con essa il petto, le venne inanzi a gli occhi, tutti rannuvolati, alcuna veste Romana, e il letto nel qual giacque col Giuda. Onde si ritenne alquanto, e ritenendosi per l'ultime parole, fece quasi queste proprie, le quali (da che un pedagogo me le insegnò) ho sempre tenute nel cervello, come il pane nostrum quotidiano:

«Spoglie, che foste dolci quando Iddio, e la sorte vollero che voi foste, pigliate, io ve ne prego, questa anima, disciolta dal suo fuoco; io che ho visso il tempo, il quale debbo, me ne vado sotterra con la immagine. Io ho fatta cittade d'assai gran nome, ho visto i miei edificii, e hommi vendicata contro il fratel del marito, che ebbi, onde sarei stata oltre le felici, felice se la nave Romana non fosse capitata a le mie rive». Ciò detto scompiglia il letto col capo, e tutta rabbiosa lo calca in giuso, e battendo i denti dice stridendo: «noi non perderemo per ciò la vita senza vendetta, perchè tu ferro passandomi il petto ucciderai quel Romano crudo, che mi sta vivo nel cuore, sì che moriamo così, poi che così convien morire». Appena fornita la dirieta parola, che altre sue compagne viddero fitta in lei la spada micidialissima.

*Pippa* — Che disse il Barone quando lo seppe?

*Nanna* — Che era stata una mattacciuola. Ora ella andò a dare una voltarella ne l'altro mondo ne la foggia che hai udito, e ciò le avvenne pei gran piaceri fatti ad altrui. Uomini a? uomini e? Per Dio che sono uno zùccaro gli as-

sassinamenti che facciamo a loro, considerando quelli che fanno a noi, e perchè mi si creda veniamo a la berta che a una tirata Puttana fece so ben chi scolare, e so ben chi cortigiano.

*Pippa* — Voi non mi avete insegnato come io ho a vivere con gli scolari, e coi cortigiani.

*Nanna* — Queste due ribalderie te lo insegneranno per me e fa che da un solo scolare, e da un solo cortigiano tu impari tutte le cose.

*Pippa* — Benissimo; ma fermatevi ancora, fermatevi.

*Nanna* — A che effetto?

*Pippa* — Io feci istanotte due sogni, e hovvenne conto uno.

*Nanna* — Io non vidi mai fanciulla, che avesse più de la bambina di te, e perciò esci del manico per dir la tua.

*Pippa* — Udite quel che io sognai doppo la camera parata.

*Nanna* — Dillo, che sarà mai?

*Pippa* — Mi pareva che tutta Roma gridasse a la strangolata, Pippa, o Pippa, tua madre ladroncella ha furato il quarto di Vergilio, e vassene facendo bella.

*Nanna* — Ah, ah, ah! Un gocciol gocciolo più ti faceva trasandare più oltre. Che domin so io chi cotestui si sia; ma senza intendere altro, egli debbe essere un baladone, lascian-dosi torre il quarto di se stesso, e può securamente gettare il resto a cani, se così è.

*Pippa* — A lo scolare, e al cortigiano.

*Nanna* — Uno scolare affinato ne le capestrarie più che nei libri, astuto, sagace, vivo, foiatore, e cattivo superlativo grado, se ne va a Vinegia, e statovi soppiattoni tanti di, che gli bastarono a informarsi de le più ladre, e più ricche Puttane che vi sieno, chiama in secreto un coglione, che lo alloggiava in casa, al quale aveva dato ad intendere, come egli era nipote di un Cardinale, e venuto ivi in mascara per darsi piacere un mese, e per comprar gioie, e grappi a suo modo chiamatolo gli dice: «fratello, io desidero dormir con la tal Signora, va a lei e dille chi io sono, ma con giuramento che ella non mi scopra, e ciò facendo vedrà la bellezza del mio

animo». Il nunzio trotta via, e giunto a la porta sua con un ticche, tocche, tacche fa comparire la massara al balcone, e conosciuto il sensale de la mercatanzia de la padrona, tira l a corda senza farne altrimenti imbasciata, e egli ragguaagliata l'amica del tutto, conduce in isteccato il nepote posticcio di Monsignor Reverendo, il quale va salendo le scale con Maestà Pretina, e la Signora fattasegli incontra, prima squadra, come egli signoreggia bene in campo accotonato, e in giubbone di raso nero, e in berretta, e in scarpe di terzio pelo spagnolescamente parlando, e poi gli porge la mano, e la bocca con la più onesta puttanaria, che si possa fare, e entrato a parlar seco, in ogni proposito gli udiva adattar Monsignor mio zio. Egli dimenava la testa con certi cadimenti oltre il signorile signorili, e pareva che ogni cosa gli puzzasse, e parlava adagio, soave, onesto, e con alcuni sputi fatti al torno si ascoltava sè medesimo.

*Pippa* — Io lo veggo con la fantasia.

*Nanna* — Che vai tu carendo? La Viniziana stava a l'erta e ad ogni laude che il ribaldo le dava, rispondeva: «moja, basta, fazende». Io non ti son dir tante ciancie, e il dormire insieme si concluse. Onde lo scolare accenna colui, che n'è mezzano, e gli dà due zecchini con dire spendi e fa tu. Il ser bestia va, spendacchia, e spendacchiando trafuga marcelli, soldi, marcelli e manda le cose da vivere per un facchino a casa de la Diva.

*Pippa* — Par che voi vi siate stata, in modo favellate di facchino e di cesto.

*Nanna* — Nol sai tu, se io vi sono stata?

*Pippa* — Sì, sì.

*Nanna* — La cosa venne a lo andarsene a letto, e spogliandosi il dottore avvenire, doppo il non voglio, e il non fate, soggiugnendo, «V. S. è troppo cortese», lasciò aiutarsi a trar di dosso un giacchetto di tela marcia greve, e sconcio bontà del peso che facevano due mila ducati, che intenderai.

*Pippa* — Sta pure a vedere.

*Nanna* — Quando la Puttana sente cadersi giù la mano da i cusciti nel vestitello, parse un mariuolo, che adocchia

un di quei moccoloni che si lasciano tor la borsa da canto al pinco, e posatolo su la tavola, fa vista di non si accorgere di nulla, attendendo ad accecarlo con le carezze, e coi basci, e col fargli pala, sendo colcata seco, da le mele, e del finocchio. Vien la mattina, e il ragazzo del traforello entra in camera con inchini nuovi, e lo scolar maladetto gli avventa la borsa, la quale cadendo in terra fece poco romore, con dir: «va per malvagia, e marzapani», nè stette molto, che i marzapani, e la malvagia vennero, e uova fresche. Si desina pur per via del comprator de la cena, e ridormesi, e rilevasi cinque notti, e cinque mattine a la fila, e fa conto che il malandrino vi spese a un quindici scuïi, vel circa, e così fece un amorazzo, e una amicizia da buon senno. E tuttavia lo scolar cattivo di nido alzava le voci dicendo: «perchè non ingravido io la Signoria vostra d'un maschio, che gli rinunziarei il priorato, la pieve e la badia?», e ella: «magari!». «Ora non bisogna perder tempo», disse il Falla, a chi le fa, e che fece egli? Si cavò il giacco, e tenendolo in mano, vede là una cassa ferrata, e serrata diabolicamente, onde la pregò che le piacesse riponervi dentro i denari, i quali aveva confitti, e appiattati per buon rispetto. Ella gli chiude, e dà la chiave a lui, pensando certissimamente di averne almeno uno o due centinaia. Intanto il mala lana, e la trista spezie dice: «Io vorrei comperare una catena da donna di un cento cinquanta pezzi d'oro di valore, e perchè io non son pratico fatemela portar qui oggi o domane che la comprerò subito». La corre in posta, credendosi che il presente avesse a toccare a lei, finse di mandare per il tale, anzi per il cotale, e fece venir catene e catenelle di minor prezzo, e non si accordando tolse la sua, che pesava duecento ducati d'oro larghi, e fecela portare ivi a poco, da un che pareva orafo a Sua Altezza, e mostratala con dirgli, che fin'oro e che manifattura miracolosa, fece sì che si venne al mercato, e serrossi la compra a dugento venticinque, e la Signora allegra, dicendo fra se stessa: «oltre che sarà mia, io avvanzerò i venticinque de la fattura».

*Pippa* — Io la veggio, non la veggio.

*Nanna* — Lo scozzonato tenendo la collana in mano

la lodava non altrimenti, che se l'avesse a vendere ad altri, mentre la mirava, e maneggiava disse: «Signora, quando me ne facciate sicurtà io darò quella cosa, che vi ho data in serbo qui al maestro, perchè vo' andare a mostrarla ad un mio amico e poi leverò la somma, che io debbo per il lavoro, di donde mi manda questa lettera di cambio», e fattale vedere una scritaccia, fece correre la non insatalata affatto.

*Pippa* — Come correre?

*Nanna* — Ella per non si lasciare uscir de la cassa il giacco tempestato di ducati d'ottone disse: «portatela pure, che la Dio grazia, io ho credito per maggior quantità», e voltatasi al suo segretario, lo mandò via con un cenno, e lo scolare tolse su i mazzi, e sbucò di casa. Vien la sera, ed ei non appare, vien la mattina e non vi capita, passa tutto il dì, e non se ne ode novella, manda per colui che lo alloggiava, e egli si strigne ne le spalle, e accusa un paio di bisaccie con una camiscia sudicia, e un cappello rimastogli in camera di suo, e ella ne lo udire ciò, si fece di quel colore, del quale si imbiancano le faccie di chi si accorge, che il suo famiglio l'ha fatto rimanere in zero. E fatta sfracassare la cassa, fin coi denti squarciò il giacco, e trovatolo zeppo di fiorini da fare i conti, non si impiccò perchè fu tenuta.

*Pippa* — Che diavolo fanno i bargelli per le mondora?

*Nanna* — Nulla, nulla, nè ci è più giustizia per la ragion de le Puttane, e non ci veggo la grascia che ci vidi già. E era pure un bel mondo il nostro al buon tempo, e me ne diede un galante esempio il mio buon Compare Motta. Egli mi disse: «Nanna, le Puttane d'oggi si simigliano ai cortigiani del dì d'oggi, che per la divizia di loro stessi bisogna mariolare, altrimenti si muoiono di stento, e per un che abbia pane ne l'arca, ci son gli stuoli di accatta tozzi; ma il male sta nel gusto, che hanno mutato i gran maestri, così sieno squartati i capretti, e i caproni che ne son cagione».

*Pippa* — Che sta a fare il fuoco? Che balocca egli?

*Nanna* — Il fuoco si sta scaldando i forni, e menasi l'agresto in torno a gli arrostiti; sai tu perchè?

*Pippa* — Non io.

*Nanna* — Perchè il gaglioffo se ne diletta anche egli, e perciò dà miglior sapore ai quarti dirieto arrostandogli, che a quei dinanzi lessandogli.

*Pippa* — Che sia arso.

*Nanna* — Qualcosa sarà, se ben non abbiamo il manico di impregnarli, come i ragazzacci, famigliacci, poltronacci. Ascolta del cortigiano: o santa, dolce, e cara Vinegia, tu sei pur divina, tu sei pur miracolosa, tu sei pur gentile, ma se non fosse mai per altro, io vo' digiunar per te due quaresime intere, solo perchè tu chiami i ghiotti, i foiati, i ladroncelli, gli sbricchi, e simili taglia borse Cortigiani, e perchè? Per i ribaldi effetti che escono de i loro andamenti.

*Pippa* — Adunque le Cortigiane ancora sono peccatrici, come loro.

*Nanna* — Se eglino ci hanno dato il nome è di necessità, che ci abbiano anco dato il viso, verbo et opere, dice il confitebor. Ma eccomi a lui. Un Messer Signore vive in tinello, e more in paglia, un certo sputa in cantone, un cotal porta berretta in torto, un mena culo, un va di portante, il più aguzzo, e il più bel civettino, che alzasse mai portiere, o portasse piatti, o votasse orinali, il suo pugnol col fiocco, i suoi drappi forbiti in torno, e in ogni suo movimento fraschetta cicaluzza e poltroncino, frappò tanto ne le orecchie d'una disgraziata, che ella si scosse al fumo de le sue chiacchiere ben bene. Egli durò un quattro mesi a donarle alcune coselline, come saria a dire anelluzzi, pianellette di raso, e di velluto frusto, guanti ingarofanati, velaregli, scuffiette, e una volta in dieci un paio di capponi magri, una filza di tordi, un baril di corso, e cotali presentuzzi da fottiventi, e vi spese, fa conto, venti scudi in tutto il tempo che la maneggiò come gli parve. Ella che era accomodata al par d'ogni altra, non si curando se non de la sua grazia pidocchiosa, si lasciò uscir di sotto quanti amici che aveva, e solo attendendo al cortigiano tanto ringrandiva, quanto il vedeva grandeggiare.

*Pippa* — A che modo grandeggiava egli?

*Nanna* — Del Cardinal suo, la Reverendissima Signoria del quale lo teneva in collo ogni dì due volte, nè mangiava

cosa che non la partisse seco, e tutti i suoi segreti gli sgoluppava, e come aveva anfanato di negressi, conserve, e spettative, mostrando avvisi di Spagna, di Francia, e de la Magna, si dava a biscantare con voce di campana fessa:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi  
 Sì è debile il filo, oh!

Avendo sempre piena la sacchetta del saio, e il peno di madrigali di mano dei Poeti, i nomi dei quali contava nel modo che raccontano le feste i Preti di contado; e il calendario non le sa sì appunto, come gli sapeva già io, e gli imparai per cacion d'una certa comedia, e, basta, e mi fecero utile, e basta, e feci credere ad uno che io fossi poetessa, e basta.

*Pippa* — Insegnateme gli anche a me, che accadendomi di far quel che voi faceste, io possa farlo.

*Nanna* — Coi nomi puoi tu ben praticare, ma con le persone no.

*Pippa* — Perchè con nomi, e non con le persone?

*Nanna* — Perchè i lor denari hanno la croce di legno, e pagano di gloria patri, e sono, perdonimi loro, una gabbia di pazzi, e come ti dissi ieri, aprigli, accarezzagli, mettegli in capo di tavola, ma non gliene dare, se non te ne vuoi pentire. E per tornare al Cortigiano profumatino, mongrellino, anebbiatino, eccolo una sera picchiar l'uscio a la sua Signora, e messo il piè drento, spicca un *te deum laudamus*, su le grazie, e salite le scale con quella sollecitudine, che le sale un che porta buone novelle, bascia lei che gli è venuta in contra, e basciatata le dice: «il diavolo ha pur voluto, che io esca di povertà a dispetto de le Corti, e de le lunghe, le quali danno a chi serve i Reverendi Schiericati». La corriva tutta si scuote al suo parlare, e come colei che pensa di avergli dato ad usura i piaceri fatti, con una sfoggiata baldezza gli dice: «che cosa hai tu di buono?» — «Egli è morto quel mio zio riccone, il quale non aveva figliuoli, nè figliuole, nè altro nipote, che me». «Ah, la signoria vostra parla del vecchio misero, che mi ha conto più volte». — «Così è», rispose egli. Ella da cattiva gli cominciò a dare del Signor nel ceffo, tosto che intese de la ren-

dita, e egli si arischìò a darle del tu, parendogli che tale arte bastasse per farle credere la sua nuova grandezza.

*Pippa* — Vedi, ghiottarelli!

*Nanna* — La cosa andò dove il Cortigiano pose la mira, ciurmandola di sorte, che la fece andare sopra le vette de l'albero. Egli le favellò tali chiacchiere: «padrona mia, io non ho potuto fin qui mostrarvi con gli effetti l'amore, che io vi porto, per avere speso l'anima in servizio di Monsignore, spettando pure che la discrezione venisse da lui. Or Iddio ha voluto, col tirare a sè il fratello di mio padre, farmi conoscere che egli è, son suto per dire, tanto misericordioso, quanto sono ingrati i ladroni. Quello che io ti vo' dire è, che io sono ereditario di cinquantamila ducati, tra case, possessioni, argenti, e contanti, e non ho padre, nè madre, nè fratelli, nè sirocchie, per la qual cosa io eleggo te per legittima sposa, e perchè io ti voglio remunerare, e perchè io mi voglio contentare». E ciò detto il veramente degno famigliare d'un prete, la basciò, e cavatosi un anelletto di dito, lo mise nel suo. Or pensa tu se la trama la fece diventare lieta e rossa, e se abbracciandolo le lagrime stettero ferme a le mosse; ella voleva ringraziarlo, e non poteva. Intanto il traforello spiega la lettera de lo avviso fatto di suo inchiostro, e a suo modo, e postosi a sedere le disse: «Ecco la carta che canta», e spianolle il tutto.

*Pippa* — Al verbo de lo al *quia*, disse la Betta.

*Nanna* — La Signora dopo il tirarselo adosso un trattuccio gli diede licenzia, che egli andasse a mettersi ad ordine di partir seco, come le aveva intestata, e non fu sì tosto fuor de l'uscio, che ella apre una cassetta, dove fra gioie, denari, collane, e bacini, era il valor di più di trenta centinaia di scudi, e le sue vesti, e massarizie passavano milleduecento. E spalancato ogni cosa, eccolo a casa, e ella a lui: «consorte mio, questa è la povertà mia, e non ve la do per dota, ma per un segno d'amorevolezza». Il traditoraccio prese le cose di valuta, e riposele nel luogo dove stavano, e chiusele di man sua. La matta spacciata che non sapeva che via trovarsi di ficcarseli in grazia, volle che la chiave stesse appresso di lui,

e mandati per i Giudei fece oro di qualunque robba, e mas-sarizia che aveva, e egli coi denari de la vendita si vesti da paladino, e comperate in Campo di Fiori due chinee da camino, senza far motto, vestitala da uomo la menò via, nè volle in lor compagnia se non le gioie, e l'altre importanzie de la cassetta, e aviaronsi in ver Napoli.

*Pippa* — Pur là mariuoli.

*Nanna* — Per due o tre alloggiamenti la trattò da Marchesana, e la notte la teneva in braccio con le maggior cacarie del mondo. A la fine egli la volle stroncare, e dandole non so che opio che portò da Roma nel vino, nel più bello del ron-fare la piantò nel letto de l'oste cortigianescamente, e tolto il suo cavallo vi fè montar suso un Ragazzo, che appunto ne lo spuntar de l'osteria vide apparire, dandola per le peste, di così fatta maniera, che non si seppe mai più dove si fosse.

*Pippa* — Che fece la sventurata desta che fu?

*Nanna* — Mise a romore tutto quel paese, e corsa a la stalla, prese la cavezza de la sua chinea, appiccossi a la rastel-lieria de la mangiatoia, e si disse che l'oste, per guadagnare i panni, si stette a vedere.

*Pippa* — Chi è menchiona suo danno.

*Nanna* — Un di quelli che fa sacrificio giuntando una Puttana, come le Puttane avessero ad essere tutte sante Nafisse, e non altrimenti, che le Puttane non pagassero pigion di casa, nè comprassero pane, nè vino, nè legne, nè olio, nè candele, nè carne, nè polli, nè cascio, nè acqua, e fin'entro al Sole, e andassero ignude, o vestendo, i fondachi le donas-sero panni, sete, velluti, e broccati, e di che hanno elleno a vivere, di spirito santo? e perchè hanno esse a darsi in preda ad ognuno in dono?

I soldati vogliono la paga da chi gli manda in campo; i Dottori dicono de le parole per la lite, bontà dei soldi; i Cortigiani avelenano i lor padroni, se non gli provvedono di beneficii, i palafrenieri hanno il loro salario, e la colazione e perciò trottano a la staffa, e se ogni esercizio faticando è so-disfatto, perchè doviam noi entrar sotto a chi ci richiede, per nonnulla? Belle gentilezze, bei discorsi, bei trovati, al

sacramento mio, che ella è mal fatta, e doveria il governatore mandare un bando a la pena del fuoco a chi ci rubasse, o piantasse.

*Pippa* — Forse che lo manderanno.

*Nanna* — A lor posta! Dico che fu uno di cotali truffa femine, il quale si stava in casa come un Signorotto, mangiava a la franciosa, beeva a la tedesca, e in una sua credenzietta faceva mostra di un bacino, e un bocale d'ariento molto bello, e grande, e il bacino, e il bocale stava in mezzo di quattro tazzoni pur d'ariento, di due confettiere, e tre saliere. Costui saria morto, se ogni settimana non avesse mutata Puttana, e aveva trovata per chiavar senza costo la più nuova tresca e la più bella ragia, che si pensasse mai da forza e da capestro che viva. Il poltrone in questo, ne l'altre cose persona da bene, aveva una veste di raso cremisi senza busti, e subito che menava una Signora a dormir seco, nel finir de la cena, entrava a dirle: «V. S., ha forse inteso il piantone che mi ha dato la tale? Al corpo, al sangue che non si fa così, e meriteria altro che parole!», e non era vero nulla ciò che diceva. La buona donna dando ragione al frappatore si sforzava tuttavia di fargli credere di non essere di quelle, e giurando di non aver mai promesso cosa, che non avesse osservata, il galante uomo le teneva la mano dicendo; «non giurate che io ve lo credo, e so che sete una di coloro che non si trovano». A la fine chiamato un suo famiglio che era, figliuola mia, ti so dire, messo a parte della cosa, faceva cavare dal forziere la sopradetta vesta, e levatosi da tavola, la provava a la Signora dandole ad intendere che voleva donargliela ad ogni modo. La vesta, per non avere i busti stava dipinta in sul dosso d'ognuna, e perciò si confece benissimo a quello de la Puttana che io dico. Onde il falla a tutte, grida rigogliosamente al famiglio con dire: «trotta per il mio sarto, e digli che porti da tor la misura a la Signora e che venga mò mò, perchè io sono stracco dei suoi testè testè». Il ragazzon vola, non pur trotta, e in men che non si sciuga un pranzo torna col maestro, il quale era secretario de le burle de la vesta, e salito la scala con quello ansiare, che fa chi ha corso, dice con una sberrettatina: «che comanda vostra Signoria?»

*Pippa* — Odi, baia.

*Nanna* — «Voglio — risponde egli — che tu truovi tanto raso cremisi che faccia i busti a questa, e mostragli la robba anco in dosso de la cacozza. Il sarto mastica un dire: «sarà fatica a trovar di cotal raso, ma vo' servirvi, e credo far tanto, che aremo di quel proprio che è avanzato a le pianeta di Monsignore, le quali ha fatto per dare in gola a i suoi peccati; e quando pur pure non si potesse avere di quello, arò del taglio dei cappelli dei Cardinali de le quattro tempora, che vengono». «Maestro vi sarò schiava se lo farete», sfodera vezzeggiando madonna da la gonnella di verde indugio, e egli lasciandola con un non dubitate, finge di portar la vesta a bottega, e vassene via, e ella rimane a stuccare de le sue frutta il baionaccio. La ciancia del quale tenutola quanto gli pare con la speranza «di stasera l'arete, se non domattina senza niun fallo», piglia il tratto inanzi, e corruciasì con seco fuor di tutti i propositi, e fingendo collera grande: «presto, dice al garzone, rimenala a casa», a questa foggia, a? E serratosi in camera può gracchiare lo scusarsi di lei, che non ci si dà udienza.

*Pippa* — La mia secchia non attinge anco di questa acqua.

*Nanna* — Mandala giuso ne la fonte, e l'empirai del sapere. Come egli faceva provare la veste, e venire il detto sarto per tutte le Puttane malmenate da lui in casa sua, e godutele lesse e arroste, veniva con loro in corrucio a posta, e le rimandava via senza dargli nulla, parendovi aver fatto assai a pagarle de la speranza de la veste che ad ognuna promesse, e a niuna diede.

*Pippa* — Che razza!

*Nanna* — Proprio razza da non volerne poledro. Io ti vado contando ciancette in qua, e in là, perchè le tristizie de gli sputa inferni, e mangia paralisi sono tali, che non le ritrovarebbono le negromanzie, le quali ritrovano gli spiriti. O che pericolose bestie, o che mele in bocca, e rasoio in manica! Noi donne se bene siamo astute, cattive, tenaci, ladre, e sfiduciate, non usciamo di donnarie, e chi ci pon mente a le mani ci conosce meglio, che non conosco i pratici pel

mondo, gli ascondaregli di coloro che giocano di bicchiere, e di pallottole di sugaro. E poi è d'ammetterci la scusa, perchè siamo avare per amor de la viltà de la natura nostra, e ci crediamo tuttavia morirci di fame, e perciò trafughiamo, chiediamo, tentiamo, e ogni piccola cosetta ci si attaglia, e le formiche non procacciano, come procacciamo noi, e così così ci va ella busa de le cento volte le novantanove; ma gli uomini, che fanno miracoli con le loro virtù, e diventano di un pochetto di esser che gli è dato, illustri e illustrissimi, Reverendi et Reverendissimi, son sì disonesti che non si vergognano di furare per le nostre camere libri, specchi, pettini, sciugatoi, vasetti, una palla di sapone, un paio di forbicine, due dita di nastro e s'altro gli dà nelle dita che vaglia meno.

*Pippa* — Dite voi da vero?

*Nanna* — Da verissimo, e quale è più gran vituperio, che scorgere una meschina, che ha solamente la ricchezza d'una bottascudaia, la qual si porta il suo avere a dosso, e doppo lo averle lograto e l'orlo del pozzo, e de la cisterna, pagarla di un diamantino falso, di quattro giuli dorati, e di una collanuzza d'ottone, e sperar poi nel vantarsene di avere ad essere Gonfaloniere di Gerusalemme? Che crudeltà è egli a sentire uno salito in bigoncio sopra il fatto nostro, trovando cose che mai furono nè nate, nè poste! Essi dicono: «io fui due di fa a toccar la tale, o che slandra, o che solenne sudicia, ella ha le groppe punteggiate come l'oca, un fiato di morto, un sudor di piedi, una valigia di corpo, un pantano dinanzi, e un profondo dirieto da far tornar casto non so chi». Saltano poi in quell'altra dicendo: «che rozza, che vacca, che ladra, che troia, ella lo vuol tutto nel tondo, e vi fa suso scaramucchie stupende, e nel cavarlo fuori lo lecca, lo palmeggia, e lo netta in un modo non più pensato, nè visto». E quanto più si veggono genti attorno, più alzano le voci: «la correggiera, e la fratiera, e la bandiera!». Quando gli facciamo qualche sbarleffo ne lo andar giù per le nostre scale, non si ricordano di quelli, che fanno a noi ne lo scendere giù per le loro, e bisogna ben che noi siamo tradite, e assassinate a trapassare

in dirne male, e quando ci scappa di bocca: «egli è un misero, e un ingrato», o vero infiammate da una gran ragione: «un traditore», non si può andar più suso, e se gli togliamo alcuna cosa, lo facciamo per finire di pagarci, perchè non pagheria l'onestà che ci tolgono il tesoro dei tesori.

*Pippa* — Voi m'impaurite con le lor tristizie.

*Nanna* — Io ti impaurisco, perchè tu impaurisca loro con le saviezze, che io ti ho insegnate. E chi paragonasse le finzioni, le bugie, i pianti, i giuramenti, e le bestemmie, le quali usano per corsaletti nel volerci vincere, con le doppiezze, con le soie, con le lagrime, con gli spergiuri, col dargli la fede e con le maledizioni, che gli esercitiamo contra, conoscerebbe chi sa meglio ingannare. Un gentil'uomo (càncaro a la gentilezza) credo Piemontese, o Savoino, salvo il vero, un certo volto di lanterna, aveva giuocando vinta una lettiera di noce profilata d'oro molto bella, e come entrava in parlamento con alcuna signora, faceva tornare a proposito la sua beata lettiera, e doppo il lodarla e stimarla i cinquanta ducati la proferiva, e con simile ragia veniva a dormir seco, e datole in premio la lettiera, godeva di lei una decina di notti, e saziatosene a bello agio, pareva uno di questi sbriccarelli, i quali vorrebbero acquistar nome di bivilacqui, stando tuttavia in volere attaccarsi a quistione con le mosche. Dico che si attaccava fin nel tagliar del pane per volerla rompere con lei, e venendogli fatta si leva suso con un: «deserta, lendinosa, dammi la robba mia, se non io ti farò la più malcontenta bordelliera, dammela, rendimela». Sfoderando una coltella non atta a fare un rigagnolo di sangue fra mille pecore, l'abbrabagliava talmente, che le pareva aver trenta soldi per lira, a non sentire altro, che dischiodarla, e riportarla altrove.

*Pippa* — Bella cosa il dare, e ritorre come i fanciulli.

*Nanna* — Ad una sessantina la donò, e ritolse nel modo che io ti ho detto, e se non gli è mai levato il nome del gentil'uomo da la lettiera e tutte le Puttane il mostrano a dito, come fanno anco a quello da la vesta senza busti, e Ponte Sisto non gli darìa un bacio, se credesse perdere la infamia che egli ha.

*Pippa* — Io gli vorrei così conoscere.

*Nanna* — Di codesto non mi curo io, e sappi che tra il nome di gentiluomo, e la presenza de la lor cera, farebbero star forti me, che ti insegno, non che tu che impari.

*Pippa* — Potria essere.

*Nanna* — Te ne ho a dire una bella, ma non per chi l'ebbe a l'uscio. Stavasi di là dal Popolo, madonna nol vo dire, una soda tacca di femina grandona, bellona, morbidona al possibile, e se Puttana può essere di buona natura, ella era di quelle. Sollazzevole, trattenitrice, con ognuno motteggiava, e con tutti si affaceva con quella grattosa grazia, che si porta da la culla. Costei fu invitata a cena a la vigna, e a mangiar la fogliata romanesca, e quelli che la invitarono, non la pregar molto, perchè ella tanto sguazzava, quanto si faceva dei compiacimenti di chi le pareva da bene, come le parvero gli sciagurati, i quali (in su le venti due ore in groppa d'una mula) la condussero a la maledetta vigna. Certamente la cena andò a piè per i capretti, mongara, vaccina, starne, torte, guazzetti e ogni convenevolità di frutti, ma fecero il mal pro alla troppo fervente Madonna.

*Pippa* — Che la tagliarono a pezzi?

*Nanna* — A pezzi no, ma a quarti nel modo, che tu udrai. Era appunto il primo tocco de l'avemaria, quando ella chiede in dono a i Signori coi quali cenò, che le dessero licenza, perchè voleva andare a dormire con colui, che la manteneva. I briachi, i matti, i cattivi le fecero rispondere, ad un buffon da scorreggiate, e dirle: «Signora questa notte è obbligata a noi, e ai nostri famigli di stalla, e vogliamo che siate contenta di far sì, che i trentuni ugnoli diventin doppi, e così mercè vostra, si chiameranno arcitrentuni, onde sarà tra loro la differenza, che è tra i Vescovi e gli Arcivescovi, e se non sarete trattata secondo il merito, scusate il luogo». Non disse altro lo scribo, ma pigliate la tempella in mano venne via cantando:

La vedovella quando dorme sola,  
Lamentasi di sè, di me non ha ragione.

La tradita da la sua bontà, e da l'altrui tristizia, udendo ciò parve me, quando ne la selva di monte Fiascone in su l'alba del dì, urtai con la spalla nel petto d'uno impiccato, e le venne un dolor così fatto, che non potè scior parola. Intanto il porcaccio la stiracchia fino al ceppo d'un mandorlo tagliato, e appoggiatole ivi la testa, le rovescia i panni in capo, e cacciatogliene dove gli parve, la ringraziò del servizio con due sculacciate de le più crudeli, che si potesson sentire, e questo fu il cenno, che si fece al secondo, il quale la travoltò su 'l ceppo, e facendole a buon modo, aveva piacer grande de le punte del legno mal polito, le quali le pungevano il sedere, onde ella a suo dispetto spingeva in verso colui, che nel compire le fece fare il capo tomolo scimiesco. Il gridar che ella fece chiamò il terzo giostrante, ma son gentilezze lo spasso, che egli si pigliò del trarlo, e rimetterlo, che in ogni buco fece. La morte fu il vedere una mandra di famigliacci, di sotto cuochi, e di osterie, usciti de la casa de la vigna, con quel romore, che escono i cani affamati di catena, e avventarsi al pasto, come i frati al brodo. Figliuola mia, io ti farei piangere, se ti contassi minutamente il fargnelo che fecero, e come la scompisciarono per tutto, e in che atto l'arrecava questo e quello, e gli storcimenti, e i rammarichi de la mal condotta. E sii certa che tutta quanta la santa notte, la tempestarono, e stracchi dal vergognarla ad ogni via, la imitriarono di foglie di ficaia e con un vincastro di salcio la frustarono da ladro senno, e un giornone ad alta voce lesse il processo da malefizio, e cantò i furti, i maliamenti, le truffe, la sodomitarie, i puttanescimi, le falsità, le crudeltadi, e le ribalderie, che si ponno immaginare, mettendo ogni peccato a conto suo.

*Pippa* — Io mi trasecolo.

*Nanna* — Venuta la mattina cominciarono a darle una baia di fischi, di strida, di pedate, o di crocchiate con più strepito, che non fanno i contadini vedendo la volpe, o il lupo, e ella più di là che di qua, con le più dolci, e pietose parole, che si potessero udire, gli pregava a lasciarla ormai stare. I suoi occhi infocati, le sue gote molli, i suoi capegli

scompigliati, la sue labbra secche, e le sue vesti squarciate la facevano simigliare ad una di quelle Suore maledette dal Babbo, e da la Mamma, date nei piedi dei Tedeschi ne lo andar a Roma, dove le mandarono *pretorum pretarum*.

*Pippa* — Io le ho compassione.

*Nanna* — La finì anco peggio, che non cominciò, solo perchè la rimandarono a casa ne l'ora di Banchi, e suso una cavalla da basto, simile a quelle bardellacce, le quali portano i tracconi al mercato del grano, e sappi che non si scopò mai ladra, che avesse la vergogna, che ebbe ella e perdette il credito di sorte, che non fu più dessa, e morì di duolo, e di stento. Sì che considera, che s'essi fanno di cotali scherzi a chi gli serve, quel che farieno a chi gli diservisse.

*Pippa* — Uomini a?

*Nanna* — Un Signor Capitano, bravo, famoso, grande e tristo, il dirò pure, venne a Roma, pei fatti del soldo e volle, sera e mattina, seco una Cortigiana, non bella bella, ma così fatta che vi si poteva stare, ben vestita, assettatina in casa, tutta sugo, e tutta saporita, e se bene ella faceva perdita d'amici, col non si partir mai, nè di nè notte da lui, non se ne curava dicendo seco stessa, guadagno più con questo, che io non perdo con quelli. Or gli accade che il Capitano dee partirsi il dì seguente a bonissima otta, onde la scempia si credeva che la sua Signoria che la teneva per mano dicesse ad un suo favorito al quale parlava ne l'orecchia, dalle cento scudi, e egli ordinò che le fossero legati i drappi in capo, e con due stivali da verno in mezzo a due torchi accesi, stivalata per Borgo Vecchio, e Nuovo, per Ponte, e fino a la chiavica, e così fu grappata, e con una cinta di taffetà legata in cima del suo capo l'estremità de la vesta da piedi, e il suo fesso apparve tondo e bianco, come la quintadecima, o egli era sodo, o egli era ben fatto, nè grosso nè magro, nè grande, nè piccolo, e lo sostenevano due coscette sovrapposte a due gambe affusolate, più galanti, che non sono due colonnine di quello alabastro tenero, il quale si lavora al torno in Firenze, e le proprie vene che ha la pietra che io dico, si scorgevano per le coscettine, e per le gambettine, e mentre ella

drento i suoi panni gridava con la medesima voce, che esce d'un rinchiuso in qualche cassa, sendo i torchi appiccicati, e gli stivali a l'ordine, i famigli chiamati a lapidarla, stupefatti ne le bellezze del Culiseo vennero in capogirlo, e lasciatosi cadere gli stivali di mano, rimasero incantati, onde fur desti da parecchie bastonate di zecca. Di modo che gli ripresero, e avviatela fuor de la porta, si diedero a dargliene tante e tante, che il rosso venne in mostra, e poi il livido, e poi il nero, e poi il sangue, e nel far tuff, toff, taff, de gli stivali, la gentaglia e la non gentaglia alzava di quei proprî taleni, che alzano i fanciulli quando il manigoldo fa il debito suo col frustare i ghiottoni. E così la mal capitata fu posta a casa sua, dove se ne stette un tempo vituperata, e disfatta per la baia datale da ognuno che lo intese.

*Pippa* — O pugnali, che state voi a vedere? perchè perdetè voi tempo, spade?

*Nanna* — Io non so dove si venga questo mal nome, che noi abbiamo di fare, e dire a gli uomini, e rinasco a non sentire chi conti i portamenti loro inverso de le Puttane, che tutte son Puttane le donne che si intabaccano seco; ma pongansi da un canto tutti gli uomini ròvinati da le Puttane, e da l'altro tutte le Puttane sfracassate da gli uomini, e vedrassi chi ha più colpa, o noi, o loro. Io potria annoverarti, le diecine, le dozzine, le trentine de le Cortigiane finite ne le carrette, ne gli spedali, ne le cocine, ne la strada, e sotto le panche, e altrettante tornate lavandaie, camere locande, roffiane, accatta pane, e vende candele, bontà de l'aver sempre puttanato col favor di colui, e di costui; ma non sarà niuno che mi mostri a lo 'ncontro persone, che per Puttane sien diventate osti, staffieri, streggiatori di cavalli, ceretani, birri, spenditori e arlotti. Almeno una Puttana sa mantenersi un pezzo quello che per le sue fatiche riceve da gli uomini, ma gli asini scialacquano in di ciò che ci furano, e quello che le pazze, a bandiera gli gittano dietro.

*Pippa* — Io mi pento de la voglia, che mi è venuta più volte di essere uomo.

*Nanna* — Un'altra infamia ci è posta a tortissimo.

*Pippa* — Qual'è?

*Nanna* — La colpa che ci si dà quando si ferisce, o ammazza insieme qualch'uno, che ci vien drieto. Che diavolo possiam fare noi de le lor gelosie, e de le lor bestialità? E quando ben fossimo cagione de gli scandali, dicamisi un poco quali son più, i freggi che si veggono ne la faccia de le Puttane, che stanno al comando de gli uomini, o i tagli che appaiono nel volto de gli uomini, che si diletmano de le Puttane? Oimè che ella non va, come dovrebbe andare.

*Pippa* — Non certo.

*Nanna* — Il mal francioso ne vien via ora. Io mi consumo, quando sento dire ad alcun sorcone, il tale è stroppiato, bontà de la tale. Altro ci è che squarta, e crocifigge con le bestemmie la puttanaccia, con dire ella ha guasto il poverino; io ho speranza poi che s'è trovato che nacque prima la gallina, o l'uovo, che si troverà anche se le Puttane hanno attaccato il mal francioso a gli uomini, o gli uomini a le Puttane, ed è forza che ne domandiamo un dì messer San Giobbe, altrimenti ne uscirà questione perchè l'uomo fu il primo a stuzzicar la Puttana, la quale si stava chiotta, e non la Puttana, a stuzzicar l'uomo, e questo si vede tutto di per i messi, per le lettere, e per le imbasciate, che mandano, e i Pontesisti si vergognano a correr drieto a la persone, e s'egli sono i primi a richiederci, furono anco i primi a attaccarcelo.

*Pippa* — Voi ne cavate la macchia per ogni verso.

*Nanna* — Ritorniamo a le leggende, che si potrebbero fare di tradimenti che ci fanno. Una donzella di una gran Signora, la più gentile, e la più dolce cosetta che si vedesse a i nostri dì, si stava servendo la sua Madama, la quale non aveva il maggior piacere, che vedersela raggirare inanzi si erano cari i suoi modi, e le sue accuratezze, e nel darle a bere, nel vestirla, e ne lo spoliarla, mostrava una così aggraziata maniera che innamorava la gente non senza invidia de le altre cameriere infingarde. A costei pose l'occhio adosso un Conte di Feltrò, il quale si portava tutta la sua entrata nei ricami del saio, ne le mercerie de la berretta, nei cordoni de la cappa,

e ne la guaina de la spada. Dico che il conte se ne imbricò, e perchè egli aveva domestichezza in Corte, le parlava spesso, e spesso ballava secco, e tanto parlò, e ballò con lei, che il fuoco appiccicò l'esca; e avistosene il Conte da due bagari fece fare un sonetto in sua laude, e mandoglielo serrato in una lettera piena dei suoi sospiri, dei suoi guai, dei suoi fuochi, e de le sue fornaci, e puntellando le bellezze de la giovanetta, con le frappe de le sue giornee, diceva dei suoi capegli, del suo viso, de la sua bocca, de le sue mani, e de la sua persona cose de l'altro mondo: e ella, che aveva più de lo scemo, che i granchi fuor di Luna, gongolacchiava credendosi esser per ciò l'Angelica d'Orlando da Mont'Albano.

*Pippa* — Rinaldo voleste dir voi.

*Nanna* — Io dico Orlando.

*Pippa* — Voi errate, perchè Orlando fu d'un altro paese.

*Nanna* — Suo danno s'ei fu. Io per me ho studiato tutta la vita mia in avanzar denari, e non leggende, e detti questi, e orlandomi drieto. E ho mentovato Angelica, e colui, per avergli uditi contare da un ragazzo che ogni notte a quattro ore passava dal nostro uscio. Come si fosse, la Donzella che sapeva de la scrittura, si imbertonava di se stessa, mentre leggeva le dicerie false come chi gliele mandava. E così standosi la cervellina tanto si vedeva lieta, quanto il vagheggiava, e aveva dei suoi scartabelli. Talvolta egli veniva a Corte, e appoggiatosi al muro là in un cantone stiracchiava il fazzoletto coi denti, e gittandolo un poco in alto, lo ripigliava con mano in atto di sdegno, e non altrimenti, che la sorte facesse notturnia del suo fegato, minacciava il Ciel con le fica. Talora ballava con un'altra, non facendo se non sospirare, e sempre era in campo un suo paggetto indivisato dei colori datigli da lei per favore. Ma la fortuna traditora non si contentò fino a tanto, che non gli condusse in un modo strano ad abboccarsi insieme. Onde ella agoluppata da le promessioni, da l'amore, e dal mondo che il dà, con un pezzo di fune datale da lui si spendolò giù da la finestra, a la qual faceva tetto lo sporto d'un veroncello, che riusciva drieto il palazzo. E perchè la fune non giugneva ad un pezzo,

a terra, fu per fiaccarsi le gambe lasciandosi andar giù. Come ella scese, il conterello, il contuzzo, il contaccio se la fe' porre in groppa da un suo famiglio, che montato a cavallo seguì il padrone, il quale staffetteggiava con la preda presa.

*Pippa* — Io sarei caduta sendo in groppa del cavallo che correva.

*Nanna* — Ella era atta come un ragazzino da barberi, e cavalcava meglio che non fa una soldata, e perciò giunse col poltrone, che tanto traversò di via in via, che si assicurò, da quelli, che potevano correrli di dietro. Il capo de la cosa è, che in ventidue di ella gli venne a noia, e una sera per due paroline date in risposta a un suo ragazzo che il governava, toccò il premio de le promesse speranzali, cioè un monte di mazzate, e ivi ad un otto di, la lasciò di secco in secco, con quella sottanella di raso giallo logoro, sfrangiato di ermisino verde, e con la cuffia de la notte che ella se ne partì. E così colei che da la sua padrona saria suta maritata a qualche degna, e ricca persona, diede ne le mani di una brigata di giovinastri, i quali se la prestarono l'un l'altro; ma come fu vista tutta fiorita de le bolle attaccatele dal Conte, non trovò mai più cane, nè gatta, che la fiutasse, e solo il bordello ne ebbe misericordia.

*Pippa* — Ch'ei sia benedetto!

*Nanna* — Dice chi ve la vide, che l'altre sue cittadine stupivano a sentirla favellare, e che quella certa onestà portata seco da la Corte, ne la quale si allevò, faceva parere il bordello un Convento, e non ci è dubbio che la onestà che acostuma una Puttana, siede in mezzo del chiasso con più onore, che non ha un prete parato, posto fra le nozze de la sua messa novella.

*Pippa* — Se l'onestà è bella fra le Puttane, che debbe essere fra le verginità?

*Nanna* — Una Dea de le Dee, un Sol del Sole, e un miracolo de i miracoli.

*Pippa* — Onestà buona, onestà santa!

*Nanna* — Odi la crudeltà d'uno uomo mentovato, bontà de le sue virtù, di là da Caligutte un mondo di miglia, e l'ho

cavata de la pentola or ora, onde è calda calda. L'uomo famoso che io vo' dire, per mala ventura vide una giovane di diciasette anni gittatasi con tutto il lato manco su la finestrella de la picciola casetta, che sua madre teneva a pigione, la buona grazia de la quale valeva più, che le bellezze di sei de le belle d'Italia. Ella aveva gli occhi e i capegli sì vivi, e sì biondi che averieno potuto ardere, e legare altro cuore, e altra libertà che d'uomini di carne; la dolcezza dei suoi movimenti amazzavano altrui, nè si potria stimare quanta vaghezza le aggiungeva la mansuetudine di che ella era composta, e la povertade, la quale la vestiva d'una saia lionata (pare a me) listata di saia pure, ma gialla, campeggiava meglio ne la persona de la poveretta, che non fanno i ricci sopra ricci, e i panni di seta, e d'oro fregiati di perle in dosso a le reine.

È ben vero che le fattezze de le sue membra per il partire che ella faceva, non mangiando, nè bevendo, nè dormendo abbastanza, non potevano dimostrarsi ne la perfezion loro, e quel che più la faceva rilucere, era la onestà che la guardava standosi a la finestra, e facendosi in su l'uscio. Di cotante sue qualità si invaghì l'amico, anzi s'impazzì (perdonami Sua Signoria) e non trovando luogo si diede a trovar mezzani; egli trovò con poca briga, mercè de la fama del suo nome, e bontà de la superbia dei vestimenti che ogni dì si mutava, le quali mutazioni sono l'esche che infregiano le balorde. Tu vai cercando: egli si condusse a parlamento con una Lucia compagna de l'Angela, che così ha nome la buona fanciulla, e se non frappò seco, non vaglia, ei la basciò, la tenne per mano, le donò le promesse, e per più farla sua, le diè la fè di cresimarle un sol figliuolo che ella ha. Onde la camiscia non le toccava l'anche, e così frastagliata da la promesse del compare, in due colpetti atterrò la sirocchia di colei, che fiaccò il collo, come ella fu convertita. In un soffio si conchiuse il parentado.

*Pippa* — So che niuno vi aria colto me sì presto.

*Nanna* — Colto te, a? Santa Petornella non staria salda a le percosse de la sirocchia, quando ti mette in pugno le

beatitudini, le contentezze, e i denari; e chi non alzerebbe i panni, udendo dirsi, egli è il più caro uomo, il più piacente, il più bello, e il più liberale, che sia, egli ti ama e ti adora, e hammi detto, che val più una tua treccia, e un tuo occhio, che tutti i tesori, e giura che tosto, che si chiarisce, che non gli vogli bene, che si farà Romito?

*Pippa* — E ella il credette?

*Nanna* — Dio non voglia che tu abbi gli sproni di simili ruffiane ai fianchi, che vederesti se si crede o no. Sorella a? vicine e? speranza di arricchirsi e grandezza di uomini? cagna!

*Pippa* — Ditemi prima che seguitate altro; fassene mai frate niuno per amor nostro?

*Nanna* — Il mal punto che gli giunga. Con le parole si impiccano coi sacramenti si avvelenano, col ridersi di chi il crede piangono; essi fan vista di volersi uccidere col pugnale, accennano di trarsi de le cime dei tetti, di gittarsi nei fiumi, fingono di andarsene in luogo, dove non si sappia mai novella di loro, e vorrei che tu gli vedessi inginocchiarsi ai piedi de le corrive, con la correggia al collo, e coi pianti che gli affogano i singhiozzi. Oh, oh, oh, ribaldi come sapete voi dar del capo nel muro per farci credere ciò che vi pare!

*Pippa* — Aprir gli occhi bisogna, sendo così.

*Nanna* — Al parentado conchiuso. Dico che la colomba fu cavata del nido, e menata in casa d'una graziosa, e gentile Comare del valente Cesto, e postagli fino in grembo di propria mano de la sorella, sotto la parola de la fedaccia, che la cosa andrebbe invisibile.

*Pippa* — Non andò segreta?

*Nanna* — Se fosse andata segreta, come il saperei io? I trombetti, i campanai, i salta in banca, i mercanti, la ruota, i vespri, i cantarini, e le fiere son più segreti, che non fu egli, e qualunque bestia incontrava, a tutti diceva: «non mi favellate, che io sono in paradiso. Una puttetta di latte e di sangue sta mal di me, e domattina inanzi di consumaremo il matrimonio, perchè la madre a cotal'ora va per voto a San Lorenzo, fuori de le mura. Ma *todo è nada*, dice lo Spagnardo, a petto a i

*te deum laudamus*, che ci fece ritrovandosela in colto, e voleva far questione con quel fremitar, che fa il toro, il quale ha visto la giovenca.

*Pippa* — Che noia gli dava il fremitare ?

*Nanna* — Gli interrompeva col non potere spiccar la favella. Le frappe che volevan fare con le promesse, e la sempliciona toccandogli la veste di broccato, il saio fregiato d'oro massiccio, i coscioni di tela d'argento, maneggiandogli la gran collana, pareva un contadino di quei salvaticchi, che hanno appena veduto i tabarri di grigio, e i gonnellini di romagnuolo, il quale accostatosi per gli urti de la turba che lo spigne, al Domine che dà le candele, sdrucchiola e frega la man terrosa su per il morbido del piviale di vellutaccio, che gli ha indosso. Tanto è; ella dopo il giocarsi coi suoi ricami, si acconciò come altri volle, e consentì di suo consentimento a la tentazione, più e più volte, di modo che il fuoco cominciò a lavorar dentro al seno di tutti a due, e pareva a la senza un vizio al mondo, avendo l'amicizia di così fatto personaggio, di essere più che il settecento, non pur del sei. Ma lo avanzo che ne fece de la sua bontà, fu il demonio che prese pei capegli la bizzarria de lo innamorato, al quale non bastava avere de le quattro parti le tre, ma volendola tutta fece profetizzare al proverbio del chi tutto vede tutto perde.

*Pippa* — Ben gli stette.

*Nanna* — Se lo dice egli che ben gli sta, lo puoi dire anche tu. Or per aprirti il tutto, la giovane aveva marito in questo modo. Un garzonastro già guasto d'una sorella sua, se l'aveva tolta per moglie, e impalmatala con pensiero di indugiar più che poteva a darle l'anello, e a menarsela a casa, e il nome era più tosto che non la sposasse altrimenti, che sì, e cavandosene la voglia, come si usa oggi di, e te ne conterei assaissime de le tolte da chi se ne innamora per cotal via, e stucchi, che ne sono, le piantano là senza darle pure un pane. La cosa si condusse a termine strano, e l'uomo che ne spasmava, credendosi insignorirsene a fatto, trovò una malizia, de la sciocchezza de la quale si saria vergognato un Milanese, e un Mantovano.

*Pippa* — Buono.

*Nanna* — La pazzia fu, che tenne per fermo d'inturbolare la fonte de lo spozalizio, e far sì, che il marito intendendo il suo esser mezza Puttana, e mezza donna da bene, la gittasse via, e gli veniva fatto se l'amor del marito non poteva più di quel che l'amante, non che ella gli volesse meglio, che avendolo amato più de l'amante non gli averia poste le corna, ma la paura del baston de la madre, la trabalzò a suo modo. E così farneticato una notte sopra tal partito, mandò per lo grammo donno novello, e gli spianò ogni cosa, e per fargli meglio toccar con la mano la verità gli disse fino ad un minimo pelo, ad un piccolo bruscolino, ad un solo segnetto, che ella aveva sotto panni, e di mano in mano ogni parola, ogni corruccio, e ogni pace di lui, e di lei. Poi venne a le cose che le aveva donate, e nominogliene tutte ad una ad una, onde il dolente cadde morto standosi anco in piedi, e stendendo il collo simigliava la nostra scimia, quando faceva i visacci, e diventato di sasso, trasognava, rispondendo senza proposito: « a? e? »; e dando il sì per il no, e il no per il sì, stranulando gli occhi e sospirando forte, si lasciò cadere il mento in seno, e le sue labbra parevano incollate insieme. A la fine tremando pel freddo de la gelosia, staccò le parole, e con un di quei ghigni, che fa chi si giustizia per parere animoso, disse: « Signore, anche io, giovane come sono, ne ho fatta la parte mia, ma vi giuro per questo battesimo che io tengo in capo (e ponendosi la mano cercava per lo cimiere) che non la voglio, ella non è mia moglie, e mente per la strozza chi lo vuol dire! ». E lo innamorato galluzzando, gli diceva: « tu sei un uomo di quelli, che non si trovano, e val più l'onore, che tu apprezzi che una cittade, nè ti mancheranno mogli; lascia pur fare a me ».

*Pippa* — Parti che il poverino l'avesse colta?

*Nanna* — Egli per cagion del subito sdegno, preso col mal far de la moglie, mostrava una allegrezza posticcia, e dicendo: « io non mi vo' governare da vecchio », fu portato, non sapendo da quali piedi, a casa di colei, che gli aveva fatte le fuse torte, e pensati che le disse quello, che direbbe ognuno che fosse stato ne lo essere suo. Ma le lagrime de l'assassi-

nata, i gridi, e gli scongiuri lo abbarbagliarono in un tratto, e portate uova fresche confortò lei, che gittatasi nel suo letticciuolo, pareva che si volesse uccidere, e perchè il gentiluomo aveva detto di averla avuta prima di lui, e il beccarello credendolo, la madre se gli voltò raitando, e con dirgli: « o non sai, se l'hai trovata vergine », lo ammutì, come fosse una gran manifattura il ristringerla, e il farle sangue.

*Pippa* — Me lo avete detto.

*Nanna* — Io non ti vo' dire altro; il pane e uva tosto che si avvide di avere i grandi per rivali, non pure la refutò, ma menatosela a casa, fece le nozze, e vi ebbe a morir suso, tante volte gnele fece, e vendendo stracci che aveva si fece una vesta nuova, acciocchè ella gli portasse l'amore, che egli portava a lei.

*Pippa* — Adunque il dirlo al marito, per la qual cosa la tolse, fu il suo bene.

*Nanna* — La cosa durerà poco, perchè il più de le volte, e quasi sempre le Donne prese per amore, e senza dota, capitano male, perchè l'amor di chi corre a furia a tor moglie per rabbia amorosa, è come il fuoco, che abbruscia il camino, il quale fa un romore da sbigottire il Tevere, e poi si lascia spegnere da due conche di ranno; e a la fine il non avere mai un'ora di bene, è il manco male che elle abbiano, rimbrotti, pugna, calci e bastonate in ciocca, son serrate in camera, son confinate in casa, nè son degne pur d'andare a confessarsi, e guai a le lor spalle, se si facessero a la finestra, e se elle hanno cotal vita non errando, come credi tu che l'abbia colei, il marito de la quale si è chiarito dei puttanamenti suoi?

*Pippa* — Pessima, non che trista.

*Nanna* — Vado pensiereggiando a le trafolarie, che gli uomini hanno per mezzane, quando vogliono tradire le Donne crudeli, e son baie quelle, che dicono, che noi sappiam fingere divinamente. Ecco là appoggiato a l'altare d'una Chiesa, un gabba femine, ecolo che cade tutto con la persona in verso colei adocchiata da lui; già odo sospiri tratti da l'armario de la sua finzione. Egli è ivi solo per parer d'esser segreto, ed

attende solamente a far sì che la uccellessa gli presti gli occhi, e nel vagheggiarla si abbandona con la testa indietro, e mirando il Cielo, par che dica, io son morto per colei, che è uscita di mano ai tuoi miracoli, e ritiratola suso, col rivolgerla di nuovo a lei, vedi alcune soavità di faccia, alcuni affisamenti di sguardi, troppo ben cavati di pugno a la lor traditoraggine. In questo comparisce un povero, e egli al famiglio: «dagli un giulio», e il famiglio gliene dà.

*Pippa* — Perchè non un quattrino?

*Nanna* — Per parere di essere liberalissimo, e d'avere il modo di spendere.

*Pippa* — Che cosa!

*Nanna* — E non comandano ai servitori quando sono uditi da coloro, con le quali fanno a la civetta per cogliercele, con voce rubesta, nè con viso altiero, come usano di fare in casa, ma con quella piacevolezza che farebbono favellando con chi gli è compagno, e ciò fanno per acquistar nome di gentili creature, e non terribili bestiacchie?

*Pippa* — Cani.

*Nanna* — E come comprano a peso d'oro una sberrettatina che gli è fatta da chi passa?

*Pippa* — Che giovamento gli fanno le sberrettate?

*Nanna* — Gli dan credito appreso a la Dea, che vede apprezzarlo, e in quel suo rendere onor di capo a le brigate, scolpiscono nel viso con lo scarpello de la finzione una cera, la quale par che gli proferisca ad ognuno.

*Pippa* — I maestri sono loro.

*Nanna* — Quando entrano in ragionamento con alcuna, in presenza di coloro, per via de le quali disegnano contentarsi, cicalano con quella grazia, e con quella galanteria che mostra colui, che vuol convertirci ne la sua amicizia, e nel più bello del dire si rizzano suso, andandosene in sala, dando agio di parolar de le sue dabbenaggini a le aggirate.

*Pippa* — Va, e nascici donna, va!

*Nanna* — Partiti di dove par che sia il loro Paradiso, dicono a chi gli sta aspettando: «che ruffianacie, che caccia diavoli, parti che elle corrano al fischio?» e ritrovandosi in cian-

cia con altri posti in parlamento di dame, subito gli cade di bocca: «io ho avuto stamattina a la messa lo spasso de gli spassi; madonna tale, si stava in orazione, e io finto l'amore seco, che vacca, che puttanaccia, io la voglio cavar de le mani certi soldi, che ella ha, e poi bandirlo per le piazze!»

*Pippa* — Bello.

*Nanna* — Almen quando una Puttana strazia costui e colui, si dee ammetterle la scusa, perchè lo fa per farsi grata a questo, e a quello, ma a chi sodisfa il treccolare d'un uomo, che vitupera una feminuccia dinanzi a le brigate?

*Pippa* — A la coscia che possin fiaccare, sodisfanno!

*Nanna* — Perciò fatti savia, se voi corcergli senza che ti ci colgano. Si che becca su quest'altra. Un mi vien voglia di dirti chi, fece si può dire andare un bando, come egli vorria trovare una giovane di diciotto, e venti anni al più, per menarla a goder seco de la felicità, ne la quale l'aveva posto il Re di Sterlicche, e che quando ella fosse di quelle, che oltre a qualche bellezza avesse alquanto di governo, farebbe la tal cosa per lei, e basta, accennando quasi di torla, passato un poco di tempo, per moglie. Tosto che la trama si intese, le ruffiane, cominciarono andare in volta, e bussando la casa di questa, e di quella, appena potevano contare la ventura loro, si le tritavano l'aver caminato in fretta. Onde ognuna si rincriccava, credendosi essere quella, che il desiderava, e accattata in presto o tolta a tanto il dì, una veste, una gorgiera, o simil bazzicature da ornar donne, tutte oneste, trottavano inanzi a le conducitrici loro. E comparite al cospetto de la Signoria sua, doppo la riverenza, sedendo là, davano d'occhio a lui, che mentre con uno stricatoio d'avorio si abbelliva la barba, fermatosi su le gambe con gagliardia scherzava col servidore, che gli leccava il saione, le calze, e le scarpette di velluto, con la spelatoia. E fornito d'assetarsi, dava uno scapazzone al famiglio pian piano, acciocchè la schiattoncella venuta ivi per diventarli sposa, giudicasse col zurlar con lui, qual fosse la dolcezza de la sua piacevol natura.

*Pippa* — Eccoci pure a le nostre.

*Nanna* — Levatosi a la fine da cotali cianciarelle, man-

da fuori ognuno, salvo la vecchia, e colei, che si credeva inghiottir la imbeccata, e sedendogli in mezzo comincia a dir l'animo suo, e come gli piaceva l'aria de la fanciulla, ma che non vorrebbe ritrosarie in casa, nè cervelline, che in due di dicesse: «io me ne voglio andare, e non ci staria chi mi pagasse». A questo si leva suso la vecchia, dicendo; «Signore mio, costei, è una erba tagliata, e un pesce senza lische, e le sue virtù si sgretolano in bocca di coloro che le assaggiano e se la togliete, gli altri che cercano donne buone e belle, ponno menarsi l'erpice, e non credendo a me, potete dimandarne il nostro vicinato, il quale si è dato a piangere, sentendo il suo doversi partire. Ella è la pergamena de la conocchia, e la conocchia de la pergamena, il fuso del fusaiuolo del fuso. Io vi dico che ella la invoglia, è la bandinella attaccata presso a l'acquaio, ne la quale si ripongono i coltelli, i pezzi del pane, e i tovagliolini, che si levano di tavola, oltre che ci si sciuga le mani».

*Pippa* — Vecchia saporita, tu sapevi pur vantarla.

*Nanna* — Così diceva la madriciuola. Intanto egli razzolava con due dita fra le sue poccie, e con un risetto che teneva di soghigno diceva: «sete voi sana de la persona? avete voi rognà, o altro difetto?» E la vecchia rispondeva per lei a lui: «toccate pure, sffibbiatela di grazia, rognà, a? difetto, e? Ella è sana come una lasca, e le sue carni son più nimiche de le bruttezze, che non è ella de gli sgherri, e vi so chiarire che con le seste si misurano le cose sue, e fa per voi, come il trepiedi per la tegghia da migliacci, e sappiate che io non vi stropiccio con le moinelle, perchè la togliate, nè per piluccarvi covelle, che certo i miei bicchieri non son da rinfrescatoio, e posso andare in su i tegoli, e in su le lastre de li tetti senza peduli.»

*Pippa* — Che lingua!

*Nanna* — Ella è lingua del suo paese, e se vuoi dir la verità, ti pare udir una di quelle vecchierelle del tempo antico, le quali favellano a la buona e come si dee.

*Pippa* — Voi l'avete.

*Nanna* — Vedrai pure, che ritornerà l'usanza de la favella di prima, perchè anco nel vestire è ritornata, e incaparbischisi pur chi vuole, ecco le maniche strette hanno sbandite

quelle a gonzi, le pianelle non son più alte come i trampoli, e i telai de le favellatrici non vogliono più ordire, nè tessere gli anfanamenti loro, perchè son cruscate, fiori vani di susini verdacchi, e meriterebbono di esser poste in un truogo dandole a succhiare ai porci, come beveroni. Che forgia di chiappolle, che tignuole, che trafalcione son quelle, le quali abbaiano con le favelle nuove? Or lasciamo andarc. Il Signore ha maneggiato pelle pelle la colei, e rivoltatosi a la vecchia le dice: «madre mia, quando ve ne contentiate la fanciulla si resterà qui con mia Sorella», e ciò lo diceva forte, perchè la sirocchia da canto del cantone l'udisse, e col venir dentro, pigliando la mezzana per mano, la forzasse col pregare a lasciarla. Ed ella racquetata con una favola andava via, e così la sciocca sfamato di se stessa lo stallone, con un grembo pieno di ben faremo se ne ritornava, donde parti.

*Pippa* — Che poltroneria a non la pagare almeno.

*Nanna* — Sai tu, Pippa, ciò che pareva la casa del tradisce femine, tosto che si sparse il nome dei gran partiti, i quali metteva inanzi a chi voleva andare con lui?

*Pippa* — Che?

*Nanna* — La piazza Navona, quando è folta di ronzini venderecci, e come i ronzini si stanno ivi con le code intrecciate, con le crina stricate, stregghiati ben bene, con le selle rassettate, con le staffe a la divisa, coi ferri rifatti, e con le briglie racconcie spettando di andar di passo, e di trottare, e di correre me' che possano, così le creature imbrunitesi più che non sogliano, raffazzonate con l'altrui robbe, facevano i loro atti in letto, e fuori del letto, con colui, col quale si pensavano rimanere. Ma che t'ho io a dire? Egli carico de i più maligni roviglion franciosi che avesse mai gran maestro, pose il frugatoio ne le tane di tutte, e con lo spazzatoio carnefice, spazzò tutti i forni, e dandogli un cappio che lo appicchi, doppo uno, due, tre, e quattro di, le sbrìgò da sè, con dire, questa è troppo galluta, questa altra è mal creata, costei è sfatata, colei sperdicata de la persona, a chi putiva il fiato, e chi non aveva grazia. Onde a le lor balle rimasero segnali crudeli. Dico che a tutte diede parte de le sue gomme, de le sue bolle, e de le sue

doglie in pagamento, e era il male di così fatta condizione, che pelava le ciglia, il pitignone, sotto le braccia, e il capo, meglio che l'acqua bollita pela i capponi, e senza un dente al mondo, lasciava la turba errante. Sì che parti che gli uomini sieno uomini o che?

*Pippa* — Mi par che sieno il collo, che se gli dinoccoli, e ponendosi in una frombola, se gli scagli, a casa calda; che si possa far lusignoli de la pelle, e succhielli de le gambe, e scudisci de le braccia loro; parlo di chi fa cotal tristizie, e non di chi non le fa.

*Nanna* — Tu favelli bene, ma io t'ho pizzicato il gorgozzule con lo albume de l'uovo, nel contarti le gaglioffarie dei gaglioffi. Spetta pure, che io ti porga inanzi il tuorlo e che io attacchi a gli uncinelli del tuo cervello i miei detti appuntando il saliscende de l'uscio de la mia memoria, acciocchè sia aperto, e racconti fino ad una maglietta, e ad un aghetto de la gonella la quale mi ho spogliata per mostrarti la verità ignuda nata.

*Pippa* — Io aspetto.

*Nanna* — Io vado ripescando con la fantasia la favella, che io ho tralasciata nel mutar paese, e ho un dolor grande per essermi dimenticata quasi de le più sode parole che dice la nostra Toscana, e la vecchia che favellò con il signor Zugo favorito del Duca di Sterlicche, o del Re, che si chiami, mi ha fatto venir voglia di sputar la lingua, sputando le parole a nostro modo, e non mi tener fastidiosa, se io entro, e rientro tante volte ne le cose de la favella, perchè non si può più viverci, sì ci danno di becco le civettine a tutte l'ore. E benchè io, ti abbia detto del mio avermi più tosto dilettrato d'incassar denari, che di bel dire, io farei trasecolare da vero, se io volessi parlarti inchinevolmente. So che in molti luoghi, ho favellato di galanti parolette, massimamente nei lamenti de la Signora abbandonata dal Barone, e parte ne so da me stessa, e parte ne ho imparate, non da chi non sa la differenza, che è tra la stoppa e capecchio, e succiola e baloccio, e se il vinco è giunco, e quel che si sia il chiavistello de l'uscio, l'orliccio del pane, il zaffo del tino, un paniero di ciriegie, uno orcio da olio, i treccioli del capo, le fodre dei guanciali, i sarchielli de gli

orti, i tralci de le viti, i grappoli d'uva, e il non essere tutto uno, il rastrello che si chiude come porta, e quel che rastrella l grano battuto ne l'aia, e si stupirieno udendo mentovare randello, e mille altre nostre usanze di parole vecchie, e nuove, le quali hanno fra noi adottorati fino a i contadini, dai quali le bergogliere vanno graspgliando i dettati credendosi andare al cielo per cotali cianciumi.

*Pippa* — Ritornate a gli uomini, che mi par così udir darvi de la treccola pel mostaccio, facendosi romore del vostro cercare i fichi, ne le vette di quella ficaia dove saliste ieri, o poco fa; poi riprendete il mio avere io più de la bambina, che de la fanciulla!

*Nanna* — A lor posta, io me ne faccio beffe, e le ho dove si soffia e le noci, e il mio culo suona il dolce mele meglio, che le lor mani. Ora a i nostri nimici, anzi a chi non sa pelargli, e da buone massaie riponendo fino a i sorgi, avanzati a le teste dei panni, che fanno tagliare. Dico che quelle buone donne, e altre sorti di Puttane, le quali ne danno più tosto ai fattori, ai ragazzoni, ad ortolani, ai facchini, e ai cuochi, che ai gentil-uomini, Signori, e Monsignori han del buono, e fanno un'opera di pietà e son sante, non pur savie e ingegnose.

*Pippa* — Perchè dite voi così?

*Nanna* — Perchè i fattori, gli staffieri, i ragazzoni, gli ortolani, i facchini e i cuochi, almen ti sono schiavi, e andrebbono a porre il capo nel fuoco, e fra il ceppo e la mannaia per compiacerti, e se gli tritassi a minuzzoli, non gli caveresti il segreto di bocca, e poi non si crederia quando ben si dicesse, lo spenditor di messer tale gli soprescia la moglie. Oltre questo simili gentarelle non sono svogliate, e pigliano il panno pel verso, e secondo che son recati si acconciano, nè pigliano mai la lucerna in mano, acciocchè il suo lume gli faccia vedere quanti borselli ha la tua fica, struppicciandole gli orli, nè ti fanno alzare il culo in alto, sculacciandolo con la palma, e graffiandolo con l'unghia, nè ti fanno spogliare ignuda nel bel mezzo di, voltandoti ora di dietro, e ora dinanzi, nè si curano mentre ti sforcichiano il cioncio di alcuno azicchetto, nè che tu dica parole disoneste per crescergliene la volontà, nè ti

stanno quattro ore in sul corpo, nè ti scommettono l'ossa col disnodarti tutta ne le forgie di alcuni: « alza le gambe in suso, e incavicchiaie insieme », le quali essi trovano, hanno trovato, e troveranno per iscialacquarci le persone, ed è uno zuccaro, quei pascipecora, e quelle altre poltronerie che ti dissì ieri, pare a me.

*Pippa* — Madonna sì, ieri me lo diceste.

*Nanna* — I porconacci ce lo mettono in bocca.

*Pippa* — Io recierò.

*Nanna* — Ce la poppano.

*Pippa* — Recierò dico.

*Nanna* — E poi se ne empiono la bocca bandendolo, come fosse una bella cosa.

*Pippa* — Che sieno impiccati.

*Nanna* — E non si accorgono del vituperio loro, perchè eglino ci hanno fatte Puttane, e insegnateci le sporcherie, e cotali virtù son venute da i ghiribizzi di questo e quel puttaniere, e ne mente e stramente chi vuol dire, che il primo che trovò lo adoperarci per maschi, assaggiandoci col piuolo, non fece sforzatamente, ed è chiaro, che i danari maledetti incantarono colei, che fu la prima a voltarsi in là. Ed io che ne ho fatto la mia parte, e son suta de le più scelerate, non mi vi recava, se non per non poter più resistere al predicare di colui, che mi infradiciava tanto, che io gliene ficcava in grembo con dire: « che sarà poi? »

*Pippa* — Proprio che sarà poi!

*Nanna* — E che risa gli escono di gola nel vederlo entrare, e nel vederlo uscire, e dando alcune spinte a schincio, e certe punte false, par che tramortiscano per la dolcezza del farci male. Tale otta tolgono uno specchio grande e dopo ispogliateci nude, fanno starci ne i più sconci modi che si sappino fantasticare e vagheggiandoci i visi, i petti, le poccie, le spalle, i corpi, le fregne, e le natiche, non potrei dirti, come se ne sfamano, il piacere che ne hanno, e quante volte stimi tu, che faccino stare i lor mariti, i lor giovani a i fessi perchè veggano ciò?

*Pippa* — Si è?

*Nanna* — Così non fosse, e quante volte pensi tu, che a l'usanza pretesca faccino a i tre contenti? oh abisso apriti mai più, spalancati se vuoi! E ne ho conosciuti alcuni, che hanno a tutti i partiti del mondo lusingate tanto le amiche, che le han cacciate ne le carrette in presenza del carrettiere, e ne la via dove passa ognuno, godendosi, mentre i cavalli son messi in fuga da le fruste, di quel saltellare de la carretta, onde ricevono spinte non più provate.

*Pippa* — Che voglie!

*Nanna* — Alcuno altro pattovisce con la sua Signora sendo là presso a l'Agosto, i dì piovaiuoli, e venuti che sono, bisogna, che ella si colchi seco, stia nel letto, fin che le burlate del piovere durano; e pensa tu, che fastidio sia quel d'un sano fatto stare tra i lenzuoli un dì, e due mangiando e beendo ne la forgia de gli amalati.

*Pippa* — Non vi potria mai durare.

*Nanna* — Che crepaggine è quella d'una femina occupata nel piacere, che si piglia alcuno di farsi grattare, e palluzzare i granelli, e che passione è lo aver a tener sempre desto il rosignuolo, e tuttavia le mani su le sponde del fesso; dicami un poco un dì questi perseguita Puttane, che denari potria pagare una così lorda, e puzzolenta pazienza? Io non dico questo, figliuola mia, perchè tu te ne faccia schifa, anzi voglio che sappi farlo meglio d'ogni altra, ma ho tocco i tasti per mostrare, che noi non furiamo gli avanzi, che si fanno de la merce, che si mercata per mezzo de l'onestade, sbarattata da le nostre miserie. Io do l'anima a Satanasso quando siamo battezzate per mancatrici di fede, e con effetto la rompiano spesso, e che è perciò, non siamo noi donne, se ben puttaniumo? E essendo femine, e Puttane, è sì gran cosa il fregarla a la fede, che si dà per via di due mani insensate? Il fatto sta nel fracasso, che ne fate voi uomini da sarti, e non in quello che ne facciamo noi donne da scacchi, che per non nulla la diamo e ridiamo, e per non nulla la togliamo e ritogliamo, e ciò nasce perchè i nostri cervelli non seppero mai qual vivanda gli andasse più a gusto. Alcuno dice che le vivande del gusto nostro si condiscono con l'oro e con l'ariento; noi siam rifatte

se gli uomini vogliono farci più avare di loro. Tu puoi contar col naso le donne, che per aver denari, tradiscono le rocche, le città, i padroni, i Signori, e *Dominus* teco. Ma si annoverano ben con le dita, anzi con la penna quelli che l'accoccano, hanno accoccatò e l'accoccarebbono a i Padri Santi, Pastori del Mondo.

*Pippa* — Voi sete in una, e perciò capate le più belle del sacco.

*Nanna* — Lascia pur fare a chi fece, e dire a chi disse, e tacendo fatti beffe di chi la squacquara romoreggiando: « la poltroncionaccia puttanissima, mi ha pur mancato de la sua traditora promessa », e se pur vuoi rispondere dirai ad alta voce: « ella ha imparato da voi mancatori ».

*Pippa* — Gliene appiccherò con grazia.

*Nanna* — Che bel fargli rosso il sedere con una sferza di sovatto, quando ci tassano del non contentarci di venticinque innamorati, e ci dicono lupaccie e cagnaccie, non altrimenti, che i luponacci, e i cagnonacci se ne stessero con una sola. Lasciando il fiutarne quante ne vengono, nè gli bastando tutte, con ogni industria si cacciano a sbramar la lussuria fin coi guatterri de le più sudice taverne di Roma, e se non fosse che si direbbe, che noi vogliam male a i sodomiti, perchè ci tolgono i tre terzi del guadagno, te ne direi cose, che te ne farei chiuder le orecchie, per non udirle.

*Pippa* — Vadansi a sotterrare i tristi.

*Nanna* — A le rovinate da le imbroccature de gli uomini scoscienziati!

*Pippa* — A loro.

*Nanna* — Accadde, che una non ci fosse mai nata, doppo il sofferimento de le rabbie, de le villanie, de gli spregiamenti, de le bestemmie, e de le busse, con le quali due anni di lungo la combattè il suo Bertoncione, tolse suso, e sgombrando da lui solamente se stessa, lasciandogli ogni mobiliuzza, e datale da lui, e fatta da lei, e nell'andarsene fatto noto di non tornarvi prima, che ella diventasse cenere, e così si stava, e con ostinazion di femina ostinata, si aventava con le unghie al viso di qualunque le parlava di rimpiastrarsi con seco, onde

egli vi mise amici, amiche, ruffiani, ruffiane, e fino al suo confessore, nè mai la potè convertire. E' ben vero che le sue robbe non se gli rimandar mai, perchè pare a uno che ha perduto la sua donna, averla a ritrovare per mezzo de le cose rimase ne le sue mani. Or su pure, il ribaldo pensando continuamente al modo di riavere costei, passate alquante settimane il trovò, e trovato parevagli già vendicarsi del suo non aver voluto ancora ritornargli in casa. Si infocò tutto ne l'ira, e che fece? Finse una febbre subitanea, e un mal di petto crudele, e lasciato cader là, il romor grande si sparse nel vicinato, e corsi a lui, i servidori, e le servidore gli ramentarono l'anima, parendogli che il corpo, il quale non aveva male niuno, fosse spacciato.

*Pippa* — Chi non si pon mente ai piedi, inciampa.

*Nanna* — Il frate venne e, con Iddio vi renda la sanità, se gli pose a sedere allato, e confortatolo a star di buona voglia, gli entrò nei peccati gravi, e mortali, e domandogli se aveva ammazzato o fatto ammazzare. Il taccagno gittò fuori le lagrime, dicendo; «io ho fatto peggio, e questo è il tradimento usato da la mia perversità a Madonna»; e proferito tanto del suo nome, che il frate lo intese, fece vista di venir meno, onde lo; «aceto, aceto», si udì per tutto, e bagnatili i polsi con esso si riebbe in uno tratto, e ritornato a la confessione, con parole affanate, disse: «Padre, io muoio, sento bene io ciò che io ho e per che l'anima ci è, e ci è anco l'inferno, io lascio il tal podere a colei, che io vi ho detto, fateghele intendere come da voi, e caso che io migliori punto, farò distenderlo dal notaio nel testamento...», e qui stroncossi la confessione. Assolvello la sua Reverenza, e andossene di lungo a trovare Madonna, la quale tirò da parte, e dissele lealmente de la lascita.

*Pippa* — Eccola rovinata.

*Nanna* — Come ella sentì il suono del podere, cominciò a ballarvi suso col cuore, il quale gli galuzzò subito, ma storcendosi un poco, dimenava il capo con certi crolli, e stringer di labbra, che pareva lo sprezzasse, e aprendo appena la boccuccia disse; «io non mi curo di poderi, nè di lascite». Onde fe' stizzare il Padre, e se le voltò dicendo: «che materia è la vostra,

hassi a beffeggiare la robba donatavi per *dominum nostrum* a questa forgia? e poi qual paterina Giudea sofferirebbe, che si perderia un'anima? Recatevi la mente al petto, figliuola mia spirituale, e vestitevi, adesso adesso, e andatevene in un baleno a lui, che mi pare udir buccinarmi ne le orecchie, egli guarirà, s'ella vi va». Pippa, egli è il diascano il sentir toccarsi da le redità. E per questo si crocifiggono insieme i fratelli, i cugini, e perciò la infrigiata da sua Paternità trottò via, e giunta a l'uscio lo bussa con quella sicurtà, che lo picchiano le padrone de' signori de le case, ne le quali vanno. Tosto che si udì il tocche e ticche, il Messere che si stava come morto in letto, non avendo nulla, le fece aprire, ed ella saliti gli scaloni in due passi, e aventatagli adosso l'abbraccia senza dire altro, perchè il pianto, il quale non era in tutto finto, nè in tutto da vero, le impediva la favella.

*Pippa* — Chi ne saperà più!

*Nanna* — Lo scariotto, lo scariotto ne seppe più dormendo che non fece ella veggiando, e perciò come la sua venuta lo avesse risuscitato si levò suso, e posto nome a la sua visita il miracolo, mostrò la sua sanità in quattro di, onde le disse: « andiamo al podere, che io ti lasciava morendo, perchè te ne faccio donazione, poi che per tua bontà son ravisolato». Ella vi andò, e quando credette entrar in possessione de le terre, fu data per merenda a la fame di più di quaranta contadini, i quali, per essere la festa di San Galgano, si stavano ragugnati in una casaccia senza finestre, e mezza rovinata, e chiacchieravano apunto del farlo a le cittadine, e a le Puttane, quando la manna gli cascò fra i denti.

*Pippa* — Adunque la fraga si gettò in bocca a l'orso?

*Nanna* — Così fu, e se io ti volessi fare una simiglianza dei cotali ruginosi che gli spuntar fuori de le brache, troverei altro, che le corna de le lumache; ma non è onesto, nè anco debbo dipingerti gli atti, i quali facevano mentre davano il bottaccio de l'acqua al molino. Basta che scotevano il pesco a la contadina, e secondo che la tradita da la esortazion fratina ebbe a dire, la puzza del sudiciume di che essi olezzavano, i rotti di radici che traevano, e con le correggie

appresso, le fu più di noia che non furono gli strazii del suo onore.

*Pippa* — Credevelo.

*Nanna* — Saziati quei Contadini, che la fecero diventar botte de l'olio loro, mentre alla scarmigliata si graffiava tutta, fu lanciata drento una coperta coi manichi, e balzata dai medesimi trentunieri sì alta, che stava un terzo d'ora a ricader giuso, e la camiscia, e i panni che nel volare suo si guazzavano col vento, le facevano mostrare la Luna al Sole, e se non che la paura le mosse il corpo, onde la coperta e le mani attaccatevi si invernicarono, ella si balzrebbe ancora.

*Pippa* — Balzato sia il capo a chi il consenti.

*Nanna* — E perchè gli pareva che il trentone l'avesse grattata, e la coperta spassata, fece torre un fascettino di vincastri, e levatela a cavallo in su le spalle di un traferfero, il quale la teneva sì forte, che aveva agio di inaspere col dimenarsi, e col trar di calcio. Ma ella adoperava al suo arco laio una matassa d'accia troppo scompigliata, e perciò dimenatasi un buon pezzo si beccò sul culo tante vincastrate, quanti di ella si aveva fatto pregar di venire a lui, e perchè non mancasse nulla a la neronaria del tristo doloroso, gli tagliò i panni intorno a la cintura, e lasciolla andare con la sua benedizione.

*Pippa* — Lasciato sia egli a discrezion del maglio, quando il manigoldo l'alza per mozzare il collo a chi il merita meno.

*Nanna* — Si disse, e fu vero, che mentre ella andando volle coprirsi la vergogna con una mano, che uno sciame d'api l'entrar fra le coscie, credendosi che ivi fosse la fabbrica loro.

*Pippa* — To' su il resto.

*Nanna* — Sono schiava ad una giovane de le scaltrite Puttane di Roma, la quale fu allettata da trecento ducati lasciati a lei in un testamento fatto da uno che ne moriva. Ella si accorse, come egli fingeva di star malissimo, e che il testamento, il quale cantava dei trecento, era per farla correre, e per darle a vedere, che pur poteva sperare secondandolo. Sai tu ciò che ella fece?

*Pippa* — Io non lo so, ma vorrei ben saperlo.

*Nanna* — Gli diede un bocconcin di toscò, e mandollo al palegro, e così il testamento sborsò i contanti.

*Pippa* — Io vo' dir la corona per lei, e voglio per mezzo dei miei pater nostri, che Domenedio da Imola, lasci star il fiorir de le zucche, perdonandole un così galante peccato.

*Nanna* — Ma uno spino non fa siepe, nè una spiga manna, e se quella seppe le sue, questa drizzò i papaveri nei gambi, e avendo a torto, e a peccato ricevuto un fregiaccio dal suo amante, più cotto, che crudo, un fregiaccio di sette punti, per parecchie lagrimucchie che egli gittò, e per non so quanti sospiri, sotto la fede di falsissimi giuramenti, avendo ancora la fascia al viso, non pur consentì a non gli voler male, ma si ridiede a dormir seco quasi ogni notte, e quando si credeva avere in ristoro del danno qualche gran presente da lui, si trovò una mattina peggio che la buona memoria di don Falcuccio. Egli le nettò suso fino a un ditale d'ariento, e lasciolla darsi tante pugna nel petto, e tante pelature di capelli, che più non se ne danno le figliuole nel serrar gli occhi la madre.

*Pippa* — Diacine, che io non sappia uscir del buio, andandomi voi innanzi col doppiere acceso.

*Nanna* — Pippa, ricorditi egli quando tu volevi levarti a pisciare mentre io dormiva?

*Pippa* — Sì, madonna sì.

*Nanna* — Non sai tu, che nel voler ricolcarti il più de le volte non ritrovavi il letto e più andavi a tastonì, più ti perdevi, nè mai vi ti saresti imbattuta se non mi avessi desta?

*Pippa* — Vero è.

*Nanna* — E perciò se fin ne le cose minime non puoi far senza me, fa anco che nelle grandi io ti sia candelliere, e in ogni tuo andare, ricordati di me, odi me, ubidisci me, e tienti a me, e non dubitare, se lo fai, dei giganti, non che dei nani. E certamente bisogna stare in cervellissimo, perchè noi siamo come giocatori, i quali se si vestono del carteggiare e del dadeggiare non se ne calzano, e sia pur qual Puttana si voglia e

ricca, e favorita, e bella che tutto si assomiglia ad un Cardinale vecchio cascato, il quale non è Papa, perchè la morte gli dà la sua voce.

*Pippa* — Voi favellate cupamente.

*Nanna* — Io esco dei solchi per volergli far troppo dritti, e questo interviene anche a coloro, che accoppiano le parolette, come si accoppiano l'uve duracine. Io vorrei tirarti a credere, che la più felice, e la più contenta Puttana è infelice e scontenta. Lascia pur treccolare a chi treccola, e ciarlare a chi ciarla, che ella è così. Soleva dire lo scalco di Molfetta, che la felicità e la contentezza d'una Puttana erano sirocchie carnali de le speranze di quel Cortigiano, il quale tiene in mano l'avviso del tale, che si muore, e poi guarisce appunto in quello che egli ha ottenuto i suoi beneficii. Ma dicanmi quelle che se ne fanno belle: è felice una la quale, come ti ho narrato, se sta, se va, se dorme, e se mangia, bisogna, o voglia o non voglia, che segga con l'altrui chiappe, vada con gli altrui piedi, dorma con gli occhi altrui, e mangi con l'altrui bocca? E' contenta colei la quale mostrano tutti i diti per bagascia, e per femina del popolo?

*Pippa* — O è femina del popolo ogni Puttana?

*Nanna* — Sì.

*Pippa* — Come sì?

*Nanna* — Ognun che spende da contentarsene, dee montar suso, sia pur ricco in fondo e pelacane, o plebeo a sua posta, perchè i ducati tanto lucono nelle palme dei famigli, quanto dei padroni, e sì come gli scudi d'uno acquarolo rimescolati con quel d'un caca spezie, son de la medesima valuta, e chi gli piglia, non vantaggia questi da quelli; così essendovi la pecunia tanto si dee aprire al Re, quanto al servo. Per la qual cosa ogni puttana che vuol danari, e non ispade, e bastoni, è pasto del popolo.

*Pippa* — Non si può dir meglio.

*Nanna* — Dimandinsi i pergami non pure i Predicatori, se noi siamo felici, e contente. Eglino si recano là suso, e dannoci drento: « ah, scellerate concubine del cento paia, spose dei Folletti, sorelle di Lucifero, vergogna del Mondo, vitupero

del sesso de lo in mulieribus, i dragoni de lo inferno vi divoreranno l'anima, ve l'abbruscieranno, le caldaie del zolfo bollente vi aspettano, gli spedoni infocati vi chiamano, i graffi dei demoni vi squarteranno, voi sarete carne de gli uncini loro, e sarete scudisciate dai Serpi. *Ineternum, ineternum!* Ecco poi i confessori: « *ite in igne, in igne*, dico, ribaldaccie, valigie da peccati, rovinatrici d' uomini, maliarde, streghe, fattucchiaie, spie del diavolo, luponaccie », e non ci vogliono pure udire, non che assolverci... E venendo la settimana santa i Giudei i quali conficcarono in Croce il nostro Signore, son meglio visti di noi, e la coscienza ci rimorde, e diceci, andatevi a sotterrare in un monte di letame, e non comparite fra i Cristiani. E perchè siamo condotte a sì rio partito per amor de gli uomini, per sodisfare a loro? E perchè ci hanno così fatte?

*Pippa* — Perchè non si grida a gli uomini, come a noi altre?

*Nanna* — Questo voleva dire io. Dovrebbe la Paternità, de la Reverenza di Messer lo Predicatore, voltarsi a le lor Signorie dicendogli: « o Voi, o spiriti tentennini, perchè sforzate, perchè contaminate, perchè piegate le donne puraccie, le donne lascele stare, le donne balocche? E se pur le colcate dove vi pare, a che fine svaligiarle, a che proposito sfregiarle, e a che far bandirle? » Il Frataccio doveria far sì, che quei Serpenti, quelle caldaie, quelli spedoni, quelle fruste di bisce, e i graffi, e gli uncini, e i satanassi, si spedissero in verso le lor magagne.

*Pippa* — Forse lo faranno.

*Nanna* — Non ci pensare, non te lo credere, non ci far disegno, perchè tristo a chi ci può. E perciò gli uomini son grattati, non isgridati dai Frati. Ora al farci pagare da chi ci trascina, per in giù, e per in sù.

*Pippa* — Mi par che ne abbiate favellato.

*Nanna* — Non è vero. E poi le imbasciate, che importano, si replicano due, e tre volte. *Pippa*, io vorrei sapere da quelli belli in banca, i quali ci appongono, solo perchè cerchiamo il nostro utile facendoci pagare dei servigi, che facciamo a chi ci comanda, per che conto, per qual ragione avia-

mo a servire altrui, pei loro begli occhi? Ecco il barbiere ti lava e rade, e perchè? per i tuoi danari. I zappatori non ficcherebbero zappa in vigna, nè i sarti ago in calza se i quattrini non gli balzassero nei borselli. Ammalati e non pagare, e vedrai il medico domandasera; togli una fante, e non le dar salario, e farai tu l'ufficio suo. Va per l'insalata, va per le ramolaccie, va per l'olio, va per salina, va per ciò che tu vuoi senza danari, e tornerai senza. Si paga la confessione, la perdonanza...

*Pippa* — Non si paga più, fermatevi.

*Nanna* — Che ne sai tu?

*Pippa* — Me lo ha detto il penitenziere quando m'ha diede con la bacchetta in sul capo.

*Nanna* — Può essere, ma pon mente al Prete, o a chi ti ha confessato, quando non gli porgi, e vederai il bel viso che ti fa. Ma sia chi vuole, le messe si pagano, e chi non vuole essere seppellito nel cimiterio o lungo le mura paghi il Chirieleisonne, il porta inferi, e il *requiem eternam*. Non te ne vo' dir più; le prigioni di Corte Savella, di Torre di Nona, e di Campidoglio ti tengono rinchiusi e stretti, e poi vogliono essere strapagate. Infino al boia tocca i tre e quattro ducati per i colli che attacca, e per i capi che mozza, nè faria un segno ne le fronti ladre, nè taglieria un naso ghiotto, nè uno orecchio traditore se il Senatore, o il Governatore, il Podestà, ed il Capitano non gli desse il suo dovere. Vattene a la beccaria, e abbi quattro onciarelle di pecora più, e se ti son lasciate, se non vi aggiungi il danaio, di che io non sia dessa, e infino a i pretacchioni, che benediscono l'uova tolgono la rata loro. Sì che se ti par lecito di dar tutto il tuo corpo, e tutte le tue membra, tutti i tuoi sentimenti per un: «gran mercè Madonna», fa tu. E se ai mercatanti, i quali non guardano, niuno in viso, se non ne cavano usura, ti vuoi dare in dono, datti.

*Pippa* — Non io che non voglio!

*Nanna* — E perciò intendimi bene, e intesa che tu mi hai, metti in opra i miei avvisi, e se lo fai, gli uomini non sapranno guardarsi da te, e tu ti saprai guardar da loro. Lasciagli pur civettare da le finestre de le camere rispondenti in

quelle de la tua, con le collane in mano, coi zibellini, co le perle, con le borse piene, facendo sonare i doppioni, che vi son dentro col percuoterle con la mano. Baie, cacabaldole, arzigoghe-larie, e giuochi da puttini sono cotali zimbellamenti, anzi arti per dilleggiar coloro che ci porgono l'occhio, e tosto che si avveggon, che ci fai l'amore credendoti, che te le voglia donare, ti squadra la fica, dicendo, toglì queste carogna, scrofa, cioncola!

*Pippa* — Se mi fanno di cotali cilecche, le vendette non si lasceranno a fare ai miei figliuoli.

*Nanna* — Pagati ancora, dei pignatti, e dei pentolini di pece, che ti avventano a le finestre per ardertele, e per isconguazzartele con la giunta dei panni incerati, coi quali ti disgangarono la porta, rivoltandola col capo in giuso, e per condir bene la fava menata, vi vogliono essere i romori, i gridi, i fischi, le baiacce, le villanie, le correggie, i rotti, le bravate che usano per destatoio quando dormi, e eglino ti fanno la processione intorno a la casa, bandendo i tuoi difetti, ne la forgia che si dovrebbero arcibandire i loro.

*Pippa* — Che gli venga il mal del petto.

*Nanna* — Un uccel perde il giorno, trovò una solenne fantasia, anzi la più sciocca, che mai si trovasse amante bugiardo, falso, e alocco.

*Pippa* — Che fantasia fu la sua?

*Nanna* — Per parere di vivere in isperanza de l'ottenere la donna de l'amor suo, e perchè ella intendendolo cominciassè a far pensiero di contentarlo, si vestì tutto tutto di verde, la berretta verde, la cappa, il saio, le calze, il fodero, il puntale, il manico de la spada, la cintura, la camiscia, le scarpe, e fino al capo, e a la barba, pare a me che si facesse far verde, il pennacchio, la impresa, i puntali, le stringhe, il giubbone e tutto.

*Pippa* — Che erbolata.

*Nanna* — Ah, ah, ah! Egli non mangiava se non cose verdi, zucche, cidrioli, melloni, minuto, cavolo, lattuche, borace, mandorline fresche e ceci. E perchè il vino paresse verde, lo poneva in un bicchiere di vetro verde, e mangiando

geladia succhiava solamente le frondi del lauro intermesseci drento. Faceva fare il pane di ramerino pesto con l'olio, perchè tenesse la lega verde. Sedeva su gli scanni verdi, dormiva in un letto verde, e sempre ragionava di erbe, di prati, di giardini, e di primavera. Se cantava non si udiva se non speranza, in alborata nei campi da metere, e ingioncava i versetti con le pergole, con le pimpinelle, e con le caccia lepri, e mandando lettere a la Diva, le scriveva in fogli verdi, e credo che il suo andar del corpo fosse verde, non altrimenti che la sua cera e la sua orina.

*Pippa* — Che matto spacciato!

*Nanna* — Matta spacciata era colei, la quale si credeva ciò farsi per le sue divinitadi, e non per le cattivanze sue. Vuoi tu altro che egli finse tanto la speranza, e tanto la predicò, che la buonaccia, la quale non la voleva far mentitrice, vi si lasciò corre, parendole che il trovato del verde fosse a le sue bellezze un bel che, e il merito che le ne rendette il verderame fu il lasciarla svaligiata fin de la coltrice del letto.

*Pippa* — Ghiotta da forche.

*Nanna* — Una certa monna Quinimina sgraziatella, a la quale la natura aveva dato un pochetto di viso, e un poco di bella persona, per farle fiaccare il collo, e per più suo disfacimento a l'usanza di colui, che sa tanto giocacchiare, che gli basta a prendere, sapeva tanto di lettera, che intese una lettera mandatale da un ciarlone. O Domenedio dove diavolo si trova egli, che Cupido colga la gente al buio, e come è possibile che un cacasi sotto tiri l'arco e ferisca i cuori? Egli ferisce il gavocciolo che venga a noi femine, da che diam fede a le ceretanerie credendoci avere gli occhi di Sole, la testa d'oro, le gote di grana, i labbri di rubini, i denti di perle, l'aria serena, la bocca divina, e la lingua angelica, lasciandoci accecare da le lettere che ci mandano i gabba donne, nel modo che si lasciò gabbare la sfatata che ti dico. Ella per dar da favellar a la brigata del suo saper leggere, ogni volta che poteva furare il tempo, si piantava in su la finestra col libro in mano, onde la vide un gracchia in rima, e avisandosi che potria es-

ser molto bene, che per via di qualche cantafavola scritta d'oro, gnele accoccherà, tinse un foglio col sugo di viole a ciocche, di quelle vermiglie, e intignendo la penna nel latte di fico, scrisse come ella faceva disperare con le sue bellezze, quelle de gli angeli, e che l'oro toglieva il lustro dai suoi capelli, e la primavera i fiori da le sue gote, facendole anco stracredere che il latte si fosse imbucato nel candido del suo seno, e de le sue mani.

Ora stimalo tu se ella peccò in vanagloria udendosi millantare.

*Pippa* — Balorda.

*Nanna* — Quando ella ebbe finito di leggere la sua disfazione, da la quale si sentì dar più laude che non si dà al *laudamus*, si rintenerì tutta quanta, e vedendosi scongiurare de la risposta, si gittò ne le braccia di quel solo, e segreto, il quale gli ingannatori fanno ne le lor dicerie a lettere di scattole, a ciò che noi gli porgiamo l'orecchie al primo, e ordinato il suo venire il terzo dì, perchè in quell'ora il suo marito andava a la Villa, si stava aspettando il tempo.

*Pippa* — Ella aveva marito, che?

*Nanna* — Sì, in mal'ora.

*Pippa* — E in mal punto.

*Nanna* — Avuto che ebbe il Messer fa Sonetti il sì, trovò non so quanti sconquazza carte, e stiracchia Canzoni dicendo: «io vo' far la Serenata, ad un puttanino maritato, assai gentil cosetta, la quale gualcherò tosto tosto, e che sia il vero, eccovi qui la posta manu propria», e mostrategli alcune righe scrittegli da lei, se ne risero un pezzo insieme, poi tolto un liuto accordandolo in un soffio, stroncò una calata assai contadinamente, e doppo uno ah, ah! a la sgangherata, si messe sotto la finestra de la camera de l'amica, la quale rispondeva in un borghicciuolo dove passava una persona l'anno, e appoggiato con le rene al muro, adattatosi lo strumento al petto, porse il viso in alto, e mentre ella balenava lassuso, biscantò questo cotale:

Per tutto l'or del mondo,  
 Donna in lodarvi non direi menzogna,  
 Perchè a me, e a voi farci vergogna,  
 Per Dio che non direi,  
 Che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei,  
 Nè che i vostri capelli  
 De l'oro sien più belli.  
 Nè che ne gli occhi vostri alberghi amore,  
 Nè che da quelli il Sol toglie splendore,  
 Nè che labbra, e i denti  
 Sien bianche perle, e bei rubini ardenti,  
 Nè che i vostri costumi  
 Faccino nel bordello andare i fiumi.  
 Io dirò ben che buona robba sete,  
 Più che donna che sia.  
 E che tal grazia avete,  
 Che a farvelo un Romito scapperia.  
 Ma non vo' dir, che voi siate divina  
 Non pisciando acqua lanfa per orina.

*Pippa* — Io per me gli arei gittato il mortaio in capa; gliene arei gittato per certo.

*Nanna* — Ella che non è cruda, come non sarai anche tu, se ne tenne ben buona, e ben grande, e non pur aspettò il dileguarsi del marito, ma il dì seguente se ne fuggì con seco in casa d'un fornaio amico del frappatoraccio, al quale diede in serbo una cosa da cinger donne. Come il messere vide la cintura, disse in fra sè, gli ambracani saranno buoni per farmene una maniglia al braccio, e le galluzze d'oro, per empirmi la borsa, e questo dicendo se ne andò a la zecca, e trasformò il metallo senza conio, in metallo coniato. Trentasette ducati larghi ebbe dai pater nostri, che tramezzavano l'ambragatta; i quali giucò allora allora, e venendosene senza essi a casa del fornaio, entrato in una di quelle rabbie, che entrano ne la testa di coloro, che son rimasti in asso bontà dell'asso, colto a fegatella, la cagion del petorsello, o prezzemolo, che lo chiamino le savie Sibille, la ruppe tutta col ba-

stone, e poi con una precisione di pugni, la spinse giù per la scala.

*Pippa* — Buon pro.

*Nanna* — Ora ella se ne stette in una stanzetta di non so qual lavandaia una notte senza dormire oncia. Onde ebbe agio di pensare a la vendetta, e vi pensò nel modo che io ti dirò. La cinta guasta da la mala persona, fu trafugata dal suo uomo di quella casa del cardinal de la Valle, la quale arse non è troppo. E ella gliene rubbò fuori d'un cofano. Ora vedendosene rimasta senza, per vendicarsi contra colui, che la pestò ben bene, non pensando a quello, che ne potesse riuscire, andò al padrone de la casa abbrusciata, e gli disse come il tale aveva la sua cintola. Il gentiluomo saputo il tutto, fece dar di grappo a chi gliene imbolò, e credendosi il Capitano di Corte Savella per cotale indizio che egli avesse furate de l'altre zaccare, gli diede parecchie strappate di fune, e così la pecorella con danno, e vergogna sua, e del marito, si rimase, e quello che l'aveva trattata a suo modo, se ne uscì per il rotto de la cuffia.

*Pippa* — Ben gli sta a chi ci si lascia corre.

*Nanna* — Ma io fino a qui ti ho mostro gli acini del pepe, del panico, de l'agresto, del grano, e de le melagrane; ma ora ti spiego le lenzuola, per in giù e per in sù, e con una sola ne la quale non è borra, ti mando a spasso. E per ciò ascoltami e se puoi astenerti di piagnere, astientene.

*Pippa* — Che sarà qualche donna ingrossata, e poi cacciata?

*Nanna* — Peggio.

*Pippa* — Qualch'una tolta a la Mamma, e al Babbo e poi bastonata, e abbandonata nel mezo de la via?

*Nanna* — Peggio che sfregiata, mozzole il naso, lasciata in camiscia svergognata, franciosata e mal concia più che si possa.

*Pippa* — Dio aiutaci tu!

*Nanna* — Così va chi s'infregia a credenza,

*Pippa* — Certo la cosa dee venire da i Poeti, ai quali volete che io apra e me gli tiri adosso.

*Nanna* — Cotesto non ti ho detto io. Io voglio che gli accarczzi, senza dargnele mai fetta, e questo si fa perchè non ti dileggino con la baia de le lor laudi, e acciochè beffeggiandoti con la poltroneria del biasimo, non paia che dicano a te.

*Pippa* — Così ci si può stare,

*Nanna* — Io non mi ricordo di quello, che io ti voleva dire.

*Pippa* — Nè io.

*Nanna* — E perciò non mi rompere la favella in bocca.

*Pippa* — Bisogna pure che io badi al fatto mio.

*Nanna* — Io l'ho atinta: un Re. Un Re! e non un dotto-ruccio, nè un Capo di squadra, un Re ti dico. Costui con un mondo di gente a piedi, e a cavallo se ne andò a campo nel paese d'un altro Re suo amico, e saccomannatolo, arsolo, e disfattolo, si pose intorno ad una grama città dove colui, che nol potè mai placare per via di accordo niuno, con la moglie, e con una sola figliuola che aveva s'era fuggito. Ora durando la guerra, il Re che voleva pigliar la Città, si poteva dibattere, perchè era sì forte, che il Signor Giovanni de' Medici, Iddio Marte, non l'averebbe presa. Il Re, che la combatteva faceva cose di fuoco ne le scaramucchie; a chi fendeva il capo, a chi spiccava un braccio, a chi mozzava una mano, e chi gettava, d'uno incontro di lancia, in alto un miglio, di modo che amici, e nemici ne avevano che dire. Onde la fama presuntuosa fattasegli guida, menatolo pel campo triomfalmente, se ne andò drento, e trovò la figliuola del Re sventurato, e le dice: «vieni in su le mura, e vedrai il più bello, il più valente, e il più bene armato giovane che nascesse mai». Appena gnele disse, che ella vi corse sopra, e conosciutolo a le penne terribili, che svolazzavano in su 'l cimiere e a le sopravesti di tela d'ariento, le quali abagliavano i raggi del Sole, mentre lo splendor suo vi feriva drento, uscì di se stessa, e vagheggiavagli il cavallo, l'armadure, e i gesti. Eccolo fino in su le porte, e nel brandire la spada per uccidere un soldato, che gli arancava inanzi, si ruppe la correggia de l'elmo, e sbalzogli fuor di capo. Per la qual cosa

ella vide quella faccia di rose, fatte tutte vermiglie nel combattere, e il sudore che vi spruzzava la fatica, simigliava la rugiada che le bagna, quando l'alba incomincia ad aprirle.

*Pippa* — Scortiamola.

*Nanna* — Ella se ne infiammò così fattamente che ne divenne cieca e senza più curarsi di quel che avesse fatto, o volesse fare al padre, più lo amava, che egli non odiava chi la ingenerò, meschina che sapeva pure che tutto quel che luce non è oro. Come si fosse, Amor la fece sì animosa, che una notte aprì lo sportello segreto del suo palagio, il quale sportello era fatto per i bisogni dei tempi, e potevasi andare, e venire senza esser veduto. Ella che aveva le chiavi di cotale usciotto sbucò fuori, e sola sola si condusse dinanzi a lo ingordo del sangue suo.

*Pippa* — Come trovò ella la via al buio?

*Nanna* — Dicono che il fuoco del suo cuore le fece lume.

*Pippa* — Ti so dire che ella ardeva come si dee!

*Nanna* — Ella ardeva di sorte che senza altro rispetto, non pur si diede a conoscere al perfido, e disleale, ma giacque con lui, lasciandosi sciloppare dal suo dire: «Ecco Signora, io vi accetto per moglie, e voglio per mio Suocero, e Signore, il padre vostro, con questo patto, che a me che non per nimicizia, ma per brama di gloria guerreggio con Sua Maestade, apriate le porte de la città, e subito che avrò vinto il tutto, gli farò dono d'ogni mia vittoria, e del mio reame ancora».

*Pippa* — Come ella avolse lui, e egli lei, sarebbe stupendo a udirlo da lor medesimi.

*Nanna* — Pensati che ella avvertita, consigliata, e mossa da lo Amore, formò, ritenne e disse, tutto quello che le concesse formare, ritenere, e dire, e si dee stimar che paresse non fanciulla inesperta, e vile, ma donna cauta, e ardita, usando ogni parola che rintenerisce i cuori gentili, mescolando tra i detti alcune di quelle lagrime, e alcuni di quei sospiri singhiozzati, e di quelle accorataggini per lo mezzo de le quali si ottiene ciò che si desidera, e si dee anco credere che l'amico pietoso di fuori e crudele di dentro, il quale tanto muore, quanto vive suo padre, inzuccherasse la chiacchiara,

e con giuramenti, e con promesse la conducesse a spalancargli quelle porte, che la scempia gli spalancò. Onde il traditore la prima cosa prese il vecchio, e la vecchia del quale seme ella nacque, scannando l'una e l'altra in sua presenza.

*Pippa* — E non morì?

*Nanna* — Non si muore di doglia.

*Pippa* — Ave Maria.

*Nanna* — Morti loro, cacciò fuoco a le case, a le Chiese, a i palagi, e a le botteghe, e parte del popolo lasciò abbruciare, e parte mandò ai fili di spada, non facendo differenza dai piccini ai grandi, nè da maschi a femmine.

*Pippa* — E ella non s'impiccava?

*Nanna* — Non ti dico io che Amore l'aveva accecata, e tolta di sè per ogni verso? Perciò, come insensata, fernetica nei lamenti, e ogni volta, che ella affiggeva gli occhi al suo più nimico, che marito, non altrimenti che gli avesse obbligo, lo contemplava.

*Pippa* — La sua era pazzia, e non amore.

*Nanna* — Dio ne guardi i cani, Pippa, Dio ne scampi da così fatti casi. Certissimamente Amore è una bestial novella, e credilo a chi l'ha provato, credilo figliuola, Amore a? Io per me vorrei prima morire, che stare un mese nel tormento d'uno, il quale non ha più speranza di riavere la donna, che egli adora. Febbre a suo modo, il non si trovare un soldo, non è nulla, nimicizia, ciancie; crudeltà si può chiamare quella d'un che amando non dorme, non bee, non mangia, non sta fermo, non siede, con la fantasia sempre fitta a lei, si stracca in pensare, come i suoi pensieri non si straccano nel pensiero.

*Pippa* — Eppure ognuno si innamora.

*Nanna* — E' vero. Ma ne cavano quel viso, che col puttaneggiare hanno le mandre, gli stuoli, e la infinità de le furiose, e sì come de le cento le novantanove puttane, son di prospettiva, diceva Romanello, e il puttanesimo, tutto insieme simiglia una spezieria fallita in segreto, la quale ha le sue cassette a l'ordine, e suoi vaselli in fila, con la lettere che dicono treggia, avisi, mandorle, confette, noci concie, pepe sodo,

zafferano, finocchio, aprendo poi quelle, e questi, non vi è drento covelle; perchè la catenuzza, i ventaglini, gli anelletti, le vesticciuole, e i cuffioni de le più profumate, sono le scritte dei vaselli, e de le cassette vuote, che io dico. Così per uno innamorato che riesca a bene de lo 'nnamoramento, ce ne son millanta che vi si disperano.

*Pippa* — Tornate ormai a la leggenda se non volete che si dica, che la vostra accia sia liccio.

*Nanna* — Non si dirà miga, perchè le donne son donne e quando contrafanno la lor naturalità ponno dire, a chi le riprende, voi ve lo beccate. Or ve' la tradita fanciulla se ne va con colui, che ha spianato il suo paese, e ucciso il padre, e la madre sua, e andandosene con seco, ecco venire il tempo, che ella gravida di lui, vuol partorire, e intendendolo il dispietato comandò che fosse gettata ignuda sopra una siepe di spine, a ciò che le lor punte stracciassero lei e il suo parto. Oimè, che ella assicurata ne la disperazione si spogliò da se stessa con dire: «o ingrato, è questa la mercè de la mia fede? Parti che una Reina meriti così fatta morte? Si udi mai che il padre ammazzasse il figliuolo prima che peccasse, e che nascesse?»

*Pippa* — Misericordia!

*Nanna* — Dicendo ella tai parole, la spine rintenerite per ciò, le fecero luogo, onde l'erbe verdi e fresche cresciute sotto le spine, la riceverono in grembo, nel quale fece un bambino, che aveva tutte le fattezze di chi l'acquistò. In questo eccoti un servo con viso di demonio, che piglia la creatura pel braccio e dice: «il Re mio vuole che io l'uccida, acciocchè finisca in un tratto il suo odio, la tua vita, e il seme vile». Ciò detto, il coltello, che mi passò il cuore, aperse le membra non rassodate ancora e lo spiritello, il quale vide prima il Cielo che il Sole, sciolse lo stame del vivere, appunto nel far del nodo, e questa è la morte più dolce, che la vita. Il morire quando altri non sa ciò che si sia vita, è simile alla beatitudine dei Santi.

*Pippa* — Ve lo credo, ma chi sopporta così crude crudeltà?

*Nanna* — Doppo questo, ella fu rivestita, e nel voler sfogarsi col piagnere, ecco in un bacin d'oro, il laccio, il veleno e il pugnale. Quando la sciagurata ode dirsi: «eleggi uno di questi fini, i quali per tre vie ti trarranno d'impaccio l'anima, e il corpo», non si sbigottendo, e non si movendo, preso la corda, il toscò, e il coltello, sforzossi di torsi la vita con tre morti in un tratto, e non potendo si dolse del Cielo, il quale non consentì, che in un tempo potesse impiccarsi, e avvelenarsi e ferirsi.

*Pippa* — O Iddio mio!

*Nanna* — Ella si cinse il collo con la fune, e attaccatela si gettò giuso e quella si ruppe, e non potè morire. Bevve l'arsenico e non l'offese, perchè sendo bambina, suo padre le aveva dato i ripari contro il toscò, e pigliando il pugnale alzò il braccio per trapassarsi il cuore, e in quello che volle ficcarvi la punta, Amore entrato fra il ferro e il seno, gli mostrò il ritratto del suo Idolo falso, il quale aveva di varia seta ricamato nel petto, onde le cadde il colpo di mano, avendo più riguardo a la sua immagine dipinta, che egli non aveva a la sua viva.

*Pippa* — Mai più non si udì cose sì strane.

*Nanna* — Nè ti credere che egli, che per esser lei del sangue del suo nimico l'odiava più, che la morte, per la pietà mostrata inverso la sua effigie diventasse compassionevole, anzi la fece avventare nel mare vicino, e le sue Dee la riportarono a la riva sana e salva.

*Pippa* — Voglio accendere a le Dee che dite due candele.

*Nanna* — Come il Serpente la vide su la riva, chiamò un uomo terribile e disse: «sfodera la spada e mozzale il collo!» Egli è ubidito, la spada è in aria, le piomba giuso, e la nostra Donna l'aiuta.

*Pippa* — Come?

*Nanna* — Col far che la colga di piatto.

*Pippa* — Lodato sia Iddio.

*Nanna* — La non finisce qui, anzi il crudelaccio, fece appicciare un gran fuoco, e trarvela dentro per forza, ma

non abbruciò, perchè in quella che ella vi fu per cader sopra, il Cielo che ne ebbe misericordia, oscuratosi in un tratto, versò tanta acqua, che aria spento le fornaci de lo inferno, non che un capannello di scope e di frasconi.

*Pippa* — Ciel da bene, Ciel pietoso!

*Nanna* — Tosto che la fiamma, che si voleva col fumo levare in alto fu spenta, il popolo disse col grido: «Deh! Signor, non volete quello che non vuole chi sta là suso. Deh! perdonate a la innocente, la quale pur troppo vi ama, e il suo troppo amarvi vi ha fatto vendicare e vincere».

*Pippa* — E non si piegava a simili prieghi?

*Nanna* — Piegansi gli immitriati ai bisogni dei virtuosi?

*Pippa* — Pazienza.

*Nanna* — Tolta dal luogo spento dal piovere, ad onta di coloro che pregavano per lei, fu messa dove si stava rinchiuso un liono e fu pure il caso che egli appena la fiutò, e lo fece per aver rispetto a la nobiltà sua, e anco per non degnarsi con donna sì misera.

*Pippa* — Dio gli faccia di bene.

*Nanna* — Hai tu visto un cane arrabiato il quale morde fino a le sue zampe?

*Pippa* — Sì, ho.

*Nanna* — Se tu l'hai visto, vedi il diavolo incarnato manicarsi le mani per la disperazione del non poter saziarsi de la morte sua. Egli la prese per le trecchie, e trascinolla in un fondo di torre, e la fece stare ivi otto di senza volere che niuno le desse mangiare, nè bere; ma ella mangiò e bevve a suo marcio dispetto.

*Pippa* — A che modo?

*Nanna* — Domandane il duolo, e il pianto suo, i quali ti diranno in che modo gli diventarono pane, e vino. Ora aperta la prigione, e ritrovatasi viva, il mastino rinnegato ne diede col capo per tutti i muri, e poi che se l'ebbe rotto in dispregio di se stesso, la legò di sua mano al fusto d'un albero, e la fece saettare con gli archi. Ma chi crederà che il vento per la compassione che ne aveva, allontanava i colpi da lei, e dividendo il nuvolo de le frecchie, la metà ne cadeva di qua, e la metà di là?

*Pippa* — Vento gentile!

*Nanna* — Ora ne viene la crudeltà, perchè egli gonfiato di quel toscò che gonfia colui, il quale può sfogare il fuoco, che dentro al petto gli ha acceso la stizza, comandò che ella fosse gettata de la più alta torre, e così fu presa, e portata là suso; ma vedendosi legar la mani gridò: «adunque le nate da Re, hanno a morire come Serve?» La torre toccava quasi il Cielo coi merli, e non era niuno dei manigoldi, che l'avevano a trar giuso che gli bastasse l'animo di mirare la gente, la quale con le ciglia tese aspettava il volo che suo mal grado doveva far colei, che in migliore stato tutta si raccapricciava guardando ogni poco di profondità. Il Sole che in quella otta luceva in tutta bellezza, per non vederla rovinare si nascose tra le nugole, e ella datasi a piagnere fece co gli occhi un Tevere, e un Arno, ma non piangeva per la paura de lo avere a fiaccarsi, e a rompersi cadendo. Ella si vergognava di riscontrare lo spirito di sua madre ne l'altro mondo e già le pareva, che in presenza de l'anima de la madre, le dicesse; «o Cielo, o abisso, ecco colei, che mi spogliò quella carne, con la quale io la vestii.»

*Pippa* — Io son commossa.

*Nanna* — Non ti sbigottire anco. Ella sentendosi sospignere da mano crudele alzò la voce, dicendo: «a voi, che rimanete doppo me, scusatemi con chi è, e con chi sarà, che io errai più d'ogni altra, per amare più d'ognuna».

Così detto i gridi intronarono il capo a l'aria, e ella: «oimè Pippa! oimè figliuola! un coltello, presto tagliatele gli aghetti, acqua da spruzzarle nel viso, aiutatemi a porla in sul letto». A cotal romore due fanti che aveva la Nanna, ribberò la Pippa, la quale venne meno ne lo scagliarla giù de la torre, con le parole, come una che non può sofferire il sangue uscito de le reni ai Genovesi, la notte del Venerdì santo, quando che drieto al crocifisso si conciano male con la disciplina i pazzi. Ma ritornata in sè, la Nanna per non darle più alterazione, non le finì la novella contata in punta di pantofole, che ben sapeva dire, quando le toccava il grillo, e men-

tre faceva portare da confortarsi, ecco la Comare, e la Balia, che tempestano la porta a sicurtà, e aperta che fu, vennero suso, e fatte le abbracciate con lei e con la figliuola disse la Comare: « noi vogliamo domani, Nanna, che è mezza festa, e più tosto si guarda che no, venire a goderci il tuo orto e ho caro, che tu intenda, se io metto in su la buona via la Balia, che vuole darsi al Ruffianesimo ». « Appunto costì ti voleva io, rispose la Nanna, e spiaceci fino a l'anima, che non abbiate sentito ciò che ieri e oggi ho raccontato a Pippa mia, del suo sapere esser Puttana, e circa i tradimenti che a le Puttane, e a l'altre fanno gli uomini. E sì come io non ho pari (e nol dico per vantarmi) ne l'arte cortigianesca, tu così non hai chi ti stia appetto ne la ruffianesca. Sì che venite ad ogni modo, perchè la mia tata, la mia putta, la mia piccola oda, e udendo impari, non a ruffianare, ma a sapersi reggere con le Ruffiane ».

Non si disse, nè si rispose altro fra loro, ma vennero secondo l'ordine, e assettatesi a sedere sotto il pesco, a la Comare toccò lo stare in mezzo de la Balia, e de la Nanna, e a la galante Pippa, al riscontro de la Comare. In questo una pesca grossa, la quale sola era rimasta nel pesco, cadde in sul capo de la Comare, onde la Balia disse, ridendo a più potere: « Tu non puoi negare che il farti dar le pesche, non ti sia piaciuto ». « Cotesto no, rispose ella, anzi in quelle poche, o assai volte, che mi son sute date, mi è parso andare a la giustizia. Ma se i denari fanno, e ponno il tutto, che miracolo se ci fanno voltare in là? »

Doppo le risa, che ivi si fecero per la caduta de la pesca, la Pippa a bocca aperta si recò ad ascoltare in un modo, che pareva, che si volesse ber con le orecchie le parole de la Comare la quale cominciò.

Finisce la seconda giornata dei piacevoli Ragionamenti di M. Pietro Aretino.



# COMINCIA LA

terza e ultima giornata dei piacevoli Ragionamenti  
de l'Aretino ne la quale la Nanna e la Pippa  
sedendo ne l'orto ascoltano la Comare  
e la Balia, le quali ragionano  
de la Ruffianeria.

*Comare* — La Ruffiana, e la Puttana, Balia cara, sono non pur sirocchie, ma nate ad un corpo, e Madonna Lussuria gli è madre, e Messer Bordello padre, così dicono le croniche. Ma io credo, che la ruffianeria sia figliuola de la puttaneria, o vero che la puttaneria sia uscita del ventre a la ruffianeria.

*Balia* — A che fine mi entri tu in cotal disputa?

*Comare* — Per la coscia che possa rompere chi ci ha tolto la man ritta, perchè egli è forza, che la Ruffiana parlorisse la Puttana, e tientelo per certo, che così è, e s'è così non doveria patirsi che ogni puttanuzza fecciosa ci sedesse di sopra ne le feste.

*Balia* — Oh bene!

*Comare* — Mi stupisco, pensando che Salomone non beccasse di così fatte sottigliezze. Or lasciamo andare e contentiamoci de la nostra arte, la quale ti farà rinascere nel raccontartela io, e a tempo, e a luogo farò vedere, come la Puttana ci rende il nostro onore, non se ne avvedendo, e fino a i Signori lo confessano col metterci, quando ci favellano in segreto, a *destram patribus*. Attendimi pure, e poi mi parla.

*Balia* — Eccomi in attenzione.

*Comare* — Balia, io son più che certa di quello, che la Nanna qui, può avere insegnato a la Pippa. E so che il puttanare non è traffico da ognuno. E perciò il viver suo è come un giuoco de la ventura, che per una che ne venga benefiziata, ce ne sono mille de le bianche; nientemeno il ruffianare è di più acutezza. Non nego che il disepararsi da sieme non sia uno di quelli impacci, che hanno le mani, mentre nel volersi

lavare da se stesse, si dànno l'acqua da lor medesime. Ma la Ruffiana pesca più a fondo de la Puttana, e non ci si torca il muso, che tanto è.

*Balia* — Chi ce lo torce?

*Comare* — Che so io.

*Balia* — Par bene a me.

*Comare* — Guarda ad una Ruffiana riputata (bontà de le sue virtù) e vedrai un Medico dei più famosi del mondo. Stammi pure ad udire se vuoi che io ti imbocchi la mia sapienza.

Ecco là un Medico savio ne lo andare, saputo ne lo stare, parla per lettera, scrive per ricetta, e fa ogni cosa per punti di seste. Onde la brigata corre a lui, come corre a me la gente, la quale mi conosce per astuta, per sufficiente, e per maestra. Un Medico va con sigurtà in tutte le case, e una Ruffiana che ci sa essere fa il simigliante. Un Medico conosce le complessioni, i polsi, i difetti, le collere, e le malattie di questo e di quello, e la Ruffiana i fernetichi, gli umori, le nature, e le magagne di chi si voglia. Il Medico ripara al mal del fegato, del polmone, del petto e del fianco, e la Ruffiana al mal de la gelosia, del mortello, de la rabbia e del cuore de le donne, e de gli uomini. Il Medico conforta, e la Ruffiana consola. Il Medico sana, e la Ruffiana con il menar l'amica a letto fa il medesimo. La ciera lieta del Medico rallegra l'ammalato, e la faccia balda de la Ruffiana ravviva l'amante, e tanto più merita la Ruffiana del Medico, quanto son più pazzi, e più indiatolati i mali d'amore, che quelli del madrone. Il Medico tocca tuttavia denar nuovi, e la Ruffiana ancora, e buon per chi si ammala, se il Medico vedesse ne la orina quel che vede la Ruffiana nel viso di coloro che vengono a lei per aiuto, e per consiglio. E sì come il Medico vuol essere motteggiero parlante, e pieno di facezie, così la Ruffiana non vale se non ha sempre in punto cento novelle. Il Medico sa promettere di sanare chi si muore de l'altro dì, e la Ruffiana pone in isperanza colui, il quale s'impicca.

*Balia* — Non se ne perde una.

*Comare* — Il Medico ha di più sorte robe, e queste por-

ta le Pasque, e quelle i di Santi, altre i giorni solenni, e altre le Domeniche, e la Ruffiana muta abito secondo non i tempi, ma secondo le persone, con le quali si abbocca per condurle a chi le spetta. Caso che io vada a parlare ad una Gentildonna o ad una Cortigiana ricca, mi vesto da poverina, per muoverla prima a compassione de la miseria mia, e poi d'altrui. A le basse di condizione e di robba, comparisco inanzi adobbata in su le forgie, e ciò faccio per dar credito a me e speranza a loro.

*Balia* — Come speranza a loro?

*Comare* — Speranza di arricchirsi parendole io ricca, coi partiti che io gli pongo in mano.

*Balia* — Bisogna nascerci.

*Comare* — E per tornare a dirti, il Medico ha in camera polvere, acque, lattovari, erbe, radici, bossoletti, scattolini, lambicchi, campane, caldaie, e simili ciabbattarie, e la Ruffiana non pure ha di cotali bazzicature, ma fino a gli spiriti costretti da la bugia, che le fa giurare di averlo in una verghetta. Il Medico con le sue medicine cava il tristo, e il buono di corpo a lo inferno, e la Ruffiana con le sue salle fare, cava da le scarselle i ducati, e i piccioli. Il Medico vuole essere di mezza età per esser creduto, e la Ruffiana di mezzo tempo, perchè se le dia fede. Ma usciamo al discoperto, e veniamo a lo introibo, e mentre ti discorro gli andamenti ruffianeschi carpiscigli su, e impara dai modi, che io ho tenuti, i modi che tu hai a tenere,

*Balia* — S'io gl'imparerò a?

*Comare* — Fra l'altre, che ne ho fatte, e farò (pur sanità) te ne vo' dir una de le fini. Io che ho sempre avuto in costume di fiutar venticinque Chiese per mattina, rubando qui un brindello di Vangelo, ivi uno schiantolo di *Orate fratres*, là un gocciolo di *Santus Santus*, in quel luogo un pochetto di *non sum dignus*, e altrove un bocconcino di *erat verbum*, e squadrando sempre questo, e quella, e quello, e questa, apposto un bel pezzo di polito uomo, una di quelle persone, le quali prima lascierebbono il mangiare, e il dormire, che alcune feste senza vigilia, come saria San Giuseppe, San Gi-

rolamo, San Giobbe e San Giovanni bocca d'oro. Costui era di trentasei anni, o di là via, vestito bene, e onestamente, e per quello che io ritraeva da lo onore fattogli da le brigate, era dotto, aveva una barba lunga, nera, e lucente, come uno specchio, nè ti credere che egli gettasse via le sue parole, nè i suoi sguardi; anzi recatosi a canto a l'acqua santa, coi cenni del capo rispondeva a' saluti, e con alcuni sorridenti savi, e guardando le belle, il faceva con un modo, che non se ne accorgeva quasi nessuno, e quando costei o colei intingeva la punta del dito ne la pila, spruzzandosela nel viso, lodava la mano de la donna, con certa maniera, che la faceva passare oltre sogghignando, e porsi in luogo da poterlo vedere ne lo aspetto. Alcune volte si fermava in un piè, e con un atto sodo e gentile, ricoglieva i suoi ciglioni ne la sua frontona matura. E stato così un credo, rassereneva l'aria de la sua faccia, con una grazia, Balia, che imbertonava fino a lo spargolo de l'acqua benedetta.

*Balia* — Me lo par vedere.

*Comare* — A costui deliberò farne una la tua Canarina, e gliene fece come io ti diraggio, Suora. Egli non usciva mai di Chiesa, se non la vedeva spazzata d'ogni feminuccia, che vi fosse, e in San Salvatore era lo sforzo del suo stare. Onde io l'affronto una mattina, che egli aveva fatto un grande ucellare a non so chi, e affrontandolo, fingo di coglierlo in cambio, e con voce bassa, e con volto lieto gli dico; «la Signoria vostra non si parta, perchè io ho pur fatto tanto, che quella la vedrà, e vorrebbe ben esser altri che voi, a mettermi a così strani pericoli». Il valente uomo sentendomi dir così, credendosi al tutto, che io l'avessi fallito, come pratico non si guasta, anzi con la bocca ridente mi risponde: «voi non fate piacere a persona ingrata». In tanto il suo cuore comincia a salticchiargli in seno, e quel tremare per la dolcezza del piacere, che si spetta di godere, già gli impaccia la lingua, e il colore de la faccia tornatagli in un tratto bianca, e rossa. In questo io trotto a l'uscio, e affigendo il guardo in suso, veggo comparire un puttandinuzzo da venti soldi, il quale secondo la mia commissione veniva a la chiesa.

*Balia* — Che pratica!

*Comare* — Come io la raffiguro, accenno il Messere e gli dico con mano, eccola, e egli si abbellisce la barba con le fregagioni de la palma, e pavoneggiandosi tutto, acconcia la persona in su le gambe, e spurgasi. E io ne lo appressarsi de la nimfa a la porta gli raddoppio i cenni, e nel suo entrare in Santo, gliene mostro con uno alzar di capo, e mi ritiro drento, appunto quando ella si lascia cadere il guanto, e nel voler ricoglierlo, finge una bella disavvertenza.

*Balia* — Dimmela.

*Comare* — Ella nel pigliare il guanto prese anche la veste da basso, e scopri tanto di gambettina, che il falcone senza cappello le vide la calza turchina, e la pianelletta di velluto nero, di modo che la pulitezza de l'una, e de l'altra, lo fecero sospirare de lussuria. Ma ecco che ella si inginocchia sopra la predella de l'altar grande, ed io mi muovo, e mirandomi tuttavia in torno, e facendo vista di non voler essere veduta, mi accosto a l'amico e dico pian pian, piano: «venite a darle due occhiate con destrezza, intanto la sua fante farà la guardia a la porta!»

*Balia* — Ah, ah!

*Comare* — Il gentil uomo mi ubidisce, e tosto che si ebbe rassettato i vestimenti in sul dosso, spiegò un andar nuovo, il quale dava tre passi al ducato, due sputi al giulio, e uno sguardo al quattrino, e dipignendosi il viso, gli occhi, le gote, e la bocca de la vaghezza dei sogghigni, e dei sorrisi, nel passar dinanzi a lei, per poterla veder meglio, si fermò alquanto, ma con una galanteria, che non parse per conto di vagheggiamento, e l'amica copertasi col vantaglio solamente la guancia manca, consentì che egli le guardasse il resto a suo piacere, e così andato due o tre volte in sù e in giù, furò con gli occhi una particella de le sue non troppo belle bellezze, ed io recatami doppo una colonna lo chiamo col cenno, e venuto a me gli dico: «bè, che ve ne pare?» Rispose egli: «me ne pare veramente bene, ma io non la posso, nè ho potuto mai vedere a mio modo». «Orsù, gli spiano io, io voglio che V. S. la vegga, e forse che tocchi da buon senno, e escane ciò

che uscir ne vuole, che pur che vi contenti mi basta. Il suo marito è andato alla Magliana, e non tornerà fino a vespro, e perciò veniteci drieto bellamente, ma avvertite che non sto più a la casa de prima, e ieri mutai massarizia, e ne lo entrare dove noi entriamo fate che non se ne accorga nessuno». Balia, a la fede buona, che il *gratia agamus*, appena m'aria saputo ringraziare, come ringraziò egli il mio dire, venitemi drieto, e udendo quel fate che a lo entrar mi in casa non siate veduto, dimenò il capo, quasi dicesse, che bisogna dir ciò ad un pari mio?

*Balia* — Io veggio lui, io veggio te, veggio lei, e la fante sua, con tutti gli andamenti.

*Comare* — Ora io esco di chiesa, ed accennata Madonna cattiva, pessima, mi risponde col diguazzar de la testa, che non vuol venire, onde io vado a lei, e con le mani in croce, e col viso al cielo, e col collo torto, faccio le viste di scongiurarla, e di pregarla che venga, e si dee credere che il corrivo rinnegasse la cresima in questo scontrarsi, e che il cuore gli morisse nel corpo, come ad uno al quale cade di mano una gioia, che si può rompere, ma riebbe il fiato nel modo che lo rià colui, che destatosi, trova bugiardo il suo sognar di capitar male, nel vederci avviare in verso casa mia, e tenendoci drieto era cosa da ridere a vederlo porre le punte de' piedi nell'orme le quali pensava che avessero fatte le piante di madonna stucca al primo.

*Balia* — Che pazzie!

*Comare* — Noi siamo già a casa. Io aprò l'uscio, e ne lo entrarvi guardo le finestre de i vicini, acciocchè non ci veggano, e tutta paurosa ne la apparenza, ma tutta animosa nel fregarliene. Sto doppo la porta, e tiratolo drento sospiro, tremo, e mi restringo in me stessa, con dire guai a me, se si sapesse, almeno fossi confessata per i casi che potessero intervenire. « Appunto, dice colui, il quale si credeva sballar seta spagnuola e poi vantarsene con tutto il mondo, non ci è pericolo, e quando ben ci fosse, chi credete voi che io sia? » « E nol so io? » rispondo io. « E perciò state allegra ». Tu vai cercando: egli si condusse ne la mia camera seco, e già la intentazione

de la carne gli spuntava fuor de la brachetta, onde le mani prosuntuose più che quelle dei Preti, e dei Frati volevano fare le ricercatine non pure nel petto, ma *sub umbra alarum tuarum*, diceva la insegna de la Speziaria del Ponzetta stitica, medicastra, e di tistica memoria. In questo io che stava a la vedetta, come una spia di quelle, che son cagione di far torre per via de la contumacia una settimana di tinello al povero servidore, entro drento, e ne lo entrare affiso gli occhi ne la faccia del galante Signore, e allargando le braccia levo le palme in alto, e grido, pianin pianino: « oimè disfatta a me, trista a me, sciagurata me, io son spacciata, io son morta, io sono in conquasso ». Se tu hai a le volte posto mente a la gatta, quando ne lo stender la zampa per grattar qualcosa, le giugni sopra col gatti gatti una bastonatina ancora, onde ella spiccato un saltetto si rannicchia sotto il letto, vedi lui tutto sospeso in se stesso, per non intendere la cagione del mio lamento. Ed io: « adunque V. S. a me, che l'ho colta in intercambio, ha usato questo termine? deesi far così a una femina? di grazia andate dove vi piace, e andandovene, promettetemi di non aprir bocca, perchè, perchè... » e volendo dir, sarete la mia disfazione, fingo di nol poter dire, bontà del pianto, che io seppi farmi scoppiar da gli occhi.

*Balia* — Tristo a chi non ne sa.

*Comare* — Tosto che egli intese il perchè io mi disperava, alzò la sua cerona ridentemente dicendomi: « orsù io non son quello, ma da più di mille pari suoi, e ho il modo a spendere e a spandere quanto uomo che sia, e non son trombetta del disonor di niuna, anzi più secreto, che i luoghi i quali nascondono i tesori, e perciò madonna mia, non vi tormentate per la ventura, che vi è corsa addosso, e quando saperete la qualità mia, benedirete il vostro scambiarmi con chi si sia ». Io a cotal conforto mi riscuoto un poco, e acquetati tutti i conturbamenti dico: « la cera vostra dimostra anche più che non dite, e ogni cosa per il meglio; è ben vero, che il grande uomo, dico grande, al quale l'aveva promessa un anno fa le portava un bel presente ».

*Balia* — Tu lo toccasti nel bel presente per farlo uscire, e ?

*Comare* — Se ne avederieno le tope cicche. Orbene, egli doppo il promettermi Montemari, e la sua Croce, si aventò a la *mucciaccia* (disse Don Diego) e io, tirato l'uscio a me, ficco il lume d'uno occhio ai fessi, e veggio balenare le lingue, come le spade di filo di coloro, che schermiscono per gioco, e vistole ora in bocca a lui, ora in bocca a lei, masticava non altrimenti, che se quella d'un mio bertone fosse stata ne la mia, ovveramente, la mia ne la sua, e nel vederle alzare i panni, trassi un sospiro di quelli del sacco, ma era pur dolce, era pur bello a vederla chiappeggiare, e coscieggiare da la mano morbida de la sua Signoria! o che soavi paroline gli sdruciolavano fuori de la sua sapienzia! Intanto fra Bernardo picchia a la porta del convento, la quale, senza molto tempestarla col battitoio gli fu aperta, onde egli entrò drento urtando con la testa per ogni cantone, e sfuriando da balordo, mentre la ben contenta stralunando gli occhi, soffiando, menando, faceva smuscar la tettiera. Eccogli fermi, ecco che han fatto.

*Balia* — Non di tu che ella era carne d'Isdrau, che chi ne mangia una volta non ne vuol più?

*Comare* — Io ti ho detto, che ella era robba da quattro soldi, ma gli parve buona, bontà del mio averla a menare ad altrui, e che io non dico bugia il testimoniano tre ducati di papa Nicola, muffati, e ruginosi di quel verde, che s'impone ne l'oro incassato da gli avaroni, i quali le ficcò in pugno con dirle: «domandesera va' che dormiamo insieme», e vi dormiva, se il diavolo non vi si metteva di mezzo.

*Balia* — Come di mezzo?

*Comare* — Partito che egli fu di casa mia, trovò un suo amico, il quale gli disse: «donde, domine, venite voi? e chi vi averia mai creduto incontrar qui? Certo certo la comare Ruffa vi dee aver messo in su i salti». Altro non accadde, Balia, egli fu informato del fatto mio di sorte, che come savio dandosi a ridere, confessò con che lacci io l'avevo preso a la trappola.

*Balia* — Ah, ah, ah!

*Comare* — Grande animo, anzi grandissimo, bisogna che abbia una Ruffiana, eccone una ragione militare. Se l'uomo burlato da me fosse stato un di quelli puttana nostra vostra

io toccava de le stacci queta, e il rendere i ducati in drieto era la minore, e perciò è forza di armarsi di una lingua che tagli, di un cuore che si arrischi, d'una prosunzione che penetri, d'una faccia sfacciata, d'un passo che non si stracchi, d'una pazienza che sopporti, d'una menzogna ostinata, d'un sì zoppo, e d'un no da quattro piedi. Il ruffianare, oh, oh, oh? Non si dubiti del suo sapere, perchè terrebbe a scuola i maestri de gli studianti, e non è ciancia, che ne la scuola de la ruffianeria, si sono adottorate le Sibille, le Fate, le Streghe, le fantasime, le negromantesse, e le poetesse.

*Balia* — Credetelo?

*Comare* — Lo ingegno de la Ruffiana si potria laureare, e canonizzare, e stampar per tutto, e ho letto la Bibbia, madonna sì, che io l'ho letta, e non pure i Giudei, ma le Sinagoghe loro hanno taciuto, quando io gli ho fatto vedere, che le Ruffiane saccomannarono il cervello di Salamone. Or pensa se misero l'unghie nei suoi denari.

*Balia* — Io ho pur visto dipinto in una sargia verde, anzi rossa venuta da Fiorenza, come Salomone nel far vista che si spartisse il figliuol suo, comandò che se ne desse mezzo per una, onde conobbe, bontà di colei, che disse: «abbiaselo tutto la madre del morto».

*Comare* — Salomone vi fece star salda una Puttana e non una Ruffiana.

*Balia* — Puttane furono, tu hai ragione.

*Comare* — Bella industria è quella d'una Ruffiana, che col farsi ognun Compare e Comare, ognun figlioccio, e santolo si ficca per ogni buco. Tutte le forgie nuove di Mantova, di Ferrara, e di Milano pigliano la sceda da la Ruffiana.

Ella trova tutte le usanze de le acconciature dei capi del mondo, ella al dispetto de la natura menda ogni difetto, e di fiati, e di denti, e di ciglia, e di poccie, e di mani, e di faccie, e di fuori, e di dentro, e drieto e dinanzi. Dimandale come sta il Cielo, lo sa così bene come il Garico strologo, e lo abisso è tutto suo, e sa quante legne vanno a far bollire le caldaie dove si lessano le anime dei Monsignori, e quanti carboni si lograno ad arrostire quelle dei Signori, non peraltro,

che per esser Messer Satanasso suo compare. La Luna non iscema e non cresce mai senza saputa de la Ruffiana, e il Sole non si leva, e non si colca senza licenza della Ruffiana; e i battesimi, le cresime, le nozze, i parti, i mortorii, e le vedovanze sono al comando de la Ruffiana, e non accade mai una di cotali cose, che la Ruffiana non vi abbia un poco di attacco. Con tutte le persone che passano per la via la Ruffiana si mette a cicalare, nè ti parlo di quelli, che saluta col capo, coi cenni, col gomito e con gli occhi.

*Balia* — Io la piglio pel verso, e so che vuoi, che io sia tale; segui pure.

*Comare* — Se intoppa un birro gli dice: «da paladino ti portasti ieri nel pigliar quel ladro». Imbattendosi in un mariuolo si gli accosta a l'orecchio, con dirgli: «tagliate destramente». Dà di petto in una monaca, e le fa di capo, dimandando de la Badessa, e dei digiuni che fanno. Ecco che vede una Puttana, e fermatasi seco le dà del voi siete più bella, prima che meni la testa. Se incontra un oste dicegli: «trattate bene i forestieri»; ad un sarto: «non rubate il panno»; ad un fornaio: «non abrusciate il pane»; ad un fanciullo: «ti sei fatto un omicciuolo, impara bene»; ad una bambina: «tu vai a la Maestra, e? or fatti insegnare il punto incrociato»; a quel de la scuola: «date le palmate e i cavalli con discrezione, perchè dove non son gli anni non vi può essere intelletto». Ad un converso: «adunque voi dite la Corona in cambio de lo Ufficio, che non sapete leggere?» Ad un contadino: «sarà uguanno buona ricolta?» Ad un soldato: «si che Francia farà de le sue?» Ecco ella incontra un servitore e dicegli: «il tuo salario corre, hai tu troppa fatica, e il tuo padrone è strano?» Eccola dimandare un Chierico, s'egli è a Pistola, o a Vangelo. Trova un furfante, e a un tratto gli fa squillare le sette allegrezze. Eccoti che dice ad un Fraticino: «non rispondere di forte alla Messa, e non accendere il cero, se non quando si leva il Signore, perchè costano troppo». S'abocca con un vecchio dicendogli: «non mangiate aceto per amor de la tossa, poi gli entra a dire, ricordivisi a?» Vede un garzonetto, e dice: «dàlla qua, perchè tua madre, e io fummo carne, e

unghia, quanti basci, e sculacciate che io ti ho date, due anni a la fila sei dormito ai miei piedi, e mi pare ne la tua faccia veder le sue fattezze sputate». Ora ella ha incontrato un giovane, dettogli: «io ho trovata una bella cosetta, che se ne contenteria un Conte», appena scorge un Romito, che ella gli dice sospirando: «Iddio a voi ha tocco il cuore, e a noi la mondanità»; s'imbatte in una vedova, e si mette a pianger seco il marito, che le morì dieci anni fa. Vede uno sbricco, e gli dice: «lascia andar le quistioncelle, trova un frate, e domandagli, se la quaresima viene alta l'anno seguente...»

*Balia* — Ora, sì, che l'hai dette tutte.

*Comare* — Credi tu che la Ruffiana entri in cicalamento con tante brigate per piacere? Tu non ci sei, ella il fa per i comprendomine, che cerca di avere con tutte le qualità dei gentiluomini e de le donne, e per farsi conoscere da bosco a riviera, e ti ho detto coselline, che la Ruffiana fa di di e quelle di notte no.

*Balia* — Sì di grazia.

*Comare* — La Ruffiana la notte è come una nottola, che non si ferma mai, e i gufi, i barbagianni, gli alocchi, e le civette escono de le lor buche. Così la Ruffiana esce del suo nido, e scopa i Monasteri, i Conventi, le Corti, i Bordelli, e ogni taverna; di qui cava una Suora, di colà un Frate, a colui mena una Cortigiana, a costui una Vedova, a questo una Maritata, e a quello una Donzella, contenta i famigli con le fanti di messere, consola spenditori con la moglie del tale, incanta ferite, coglie erbe, scongiura spiriti, smascella morti, discalza impiccati, consacra carte, lega stelle, scioglie pianeti, e qualche volta tocca di sode bastonate.

*Balia* — Coglie bastonate?

*Comare* — E' impossibile a poter contentar ognuno, e anche a farle tutte nette; ma pazienza disse il Lupo a l'Asino. Bisogna, sorellina, recarsi a la forgia de le Volpi, le quali le sanno non pur tutte tutte, ma più ancora. Nientedimeno or son cacciate da le tane col fumo, ora spellicciate ne le reti, e ora carpite con la bocca del sacco, e quante ce ne sono che lasciano mezza la pelle, e parte de la coda, e de le orecchie

fra i denti al cane! Nè resta perciò che esse non vadino per le case scopando i pollai. E sappi che doppo il rassimigliare la Ruffiana al Medico, la simiglio anco a la Volpe. Ecco, la Ruffiana non travaglia nè Vedova, nè Donzella, nè Maritata, nè Monaca, de le Puttane non parlo, in vicinato, e la volpe non becca pulcino de la sua contrada, e lo fa con inganno, perchè saria appostata in un tratto.

*Balia* — Malizia volpina a?

*Comare* — La volpe giunta fra i polli balordi, la prima cosa amazza il gallo, acciochè il suo co, co, co, non desti le galline, che dormono, e la Ruffiana con le sue avvertenze taglia, mozza, e stronca ogni scandalo, che trovata dal fratello, dal marito, e dal padre favellar con madonna Spantina, potesse rovesciarle su le spalle, e perchè la volpe si arischia ad arischiare il rischio de' suoi vizii, acciochè la Ruffiana col suo essemplio inanzi si assicuri a fare le prove ti conterò una ribalderia, bontà de la quale fece dare nel diavolo, e scoppiar da le risa insieme alcuni mulattieri.

*Balia* — Ah, ah, io rido inanzi che tu la conti!

*Comare* — Io mi sento cader l'animo infra le dita, pensando come la felice beatitudine de la Ruffiana, ci si arobbata da le Donne, e da le Madonne, da i Seri, e da i Messeri, dai Cortigiani, e da le Cortigiane, e dai Confessori, e da le Monache, e sappi Balia, che a questi tempi i tabacchini governano il Mondo. Essi son Duchi, essi son Marchesi, essi son Conti, e essi son Cavalieri, e mi farai dire Re, Papi, Imperadori, gran Turchi, Cardinali, Vescovi, Patriarchi, Sofi, e ogni cosa, e la riputazion nostra è andata a spasso, e non siamo più desse. Io mi ricordo quando la nostra arte era in fiore.

*Balia* — O non è ella in fiore, facendola le persone che tu conti?

*Comare* — Sì, per loro, ma non per noi, e ci è rimasto adosso solamente la infamia del nome di Ruffiana e loro se ne vanno gonfiati di gradi, di favori e di entrate, e non ti credere che sieno le virtù quelle, che ingrandiscano altrui in questa Roma porca, e per tutto. Ma la tabacchineria si fa tener la staffa, si fa vestir di velluto, si fa empir la borsa,

e fassi sberrettare. E benchè io sia una di quelle, che hanno polso, leggi la soprascritta de le altre, e perciò governati come si dee. Tu hai buon principio, buona appariscenza, galante maniera, una ciarla viva, arguta, a tempo, il tuo verbigratia in sommo, alcune cosette dolci nei motteggi, sei piena di motti, di proverbi, prosuntuosetta, doppia, spiatrice di quel che ognun fa, sai dar la squadra, negar da ladro, la bugia è il tuo occhio dritto, ti confai con ogni generazione, sei tenace del tuo, sai imbriciarti a la botte d'altri, e sfamarti a l'altrui tavola, e sai digiunar senza vigilia a casa tua. E tra queste tue virtù, e quel poco, o assai, che torrai a le mie, ci potremo stare.

*Balia* — Ti piace di ben dire, e non travario sì, che io non vegga come in me non è virtù veruna: ho bene speranza di farmi da qualcosa per virtù de le tue.

*Comare* — Tu la puoi avere. Ma dove eravam noi?

*Balia* — A la volpe dei mulattieri.

*Comare* — Ah, ah, la fu pur bella! Una volpe canuta, bianca e cattiva, e maliziosa, e trista, più che non fu quella, che disse al Compare Lupo, mentre il pecorone piombava giù ne la secchia, cavando lei del pozzo, il mondo è fatto a scale, per ciò, chi scende e chi sale.

*Balia* — La ve lo colse; vuoi tu altro?

*Comare* — Una volpe de le volpi, avendo voglia di mangiare una scorpacciata di pesce, se ne andò al lago di Perugia con la maggior ladroncelleria che si immaginasse mai ladro; e stata così un pezzo a pensare sopra un greppo con la coda in pace, con quel suo muso aguzzo in fuori, e con le orecchie tese, vede venire di pian passo una frotta di Mulattieri, i quali chiacchieravano mentre i muli infilzati tutti ad una fune rodevano una manciata di paglia postagli in quella baia che portano intorno a la bocca, de la carestia che era de le lasche, e l'abbondanza dei lucci, dando gran laude a non so che tinca, la quale la mattina avevano divorata col cavolo, e col sapore, ordinando anche di dar la stretta ad un'anguilla grossa, tosto che scaricassero le some. E visti che monna volpe gli ebbe, fece un certo atto da ridere, e gittossi a tra-

verso de la strada, proprio come fosse morta, e nel sentire arrivarsi sopra tenne il fiato come lo tiene uno, che si tuffa sotto acqua, e distese le gambe e allargatele, non si moveva nè più nè meno, che s'ella fosse passata. I muli che alquanto da lungi la videro si scansarono da lei, avendo più sentimento, che i mulattieri, che vistala con quello oh, oh, oh! il quale esce di bocca a colui, che vede scarpinare la Lepre, per uno scampo di grano alto una spanna, corsero in frotta a pigliarla per guadagnar la pelle, e perchè la ciuffan tutti in un tratto, volendola per sè, e questo, e quello, poco mancò, che non si tagliassero a pezzi insieme, dicendo con voce mulattieresca, io la vidi in prima, e io la ricolsi inanzi a te, e se non che un dei più vecchi vi riparò con torre una pietra nera, e il resto bianche, e mettendole col diguazzarle un pezzo sottosopra, dentro un cappello, onde toccata la sorte a chi ella toccò, si acquietar gli altri, senza dubbio che se ne davano parecchi.

*Balia* — Molte volte le ciancie riescono a le spade e a le lancie.

*Comare* — Quello, al quale per ventura venne la volpe, attastandola la senti calda, onde disse: «per Dio, che ella è morta adesso, e di grassezza secondo che io posso comprendere». E ciò detto l'acconciò sopra le ceste d'un suo mulo, e ritornato a la compagnia, passata ognun la stizza, mossero il passo coi patti vecchi, e coi modi usati, non senza comodità de la buona spesa de la volpe, la quale non essendo veduta, si voltò pian piano, e tra la fame, e la voglia, che ella ne aveva, fece una buca nel pesce de le maladette, e guastato l'avanzo di tutte le due ceste, spiccò un salto di quelli, che sogliono spiccare saltando un fosso, avendo il buffe, baffe, biffe a le calcagne, e accorgendosene uno dei mulattieri, gridò: «oimè la volpe!», e corse dove fu posta quella giudicata per morta e non la vedendo con iscornò di quel bravo che voleva combattere per lei, furono per far le risa di Morgante.

*Balia* — Margutte volesti dir te?

*Comare* — Morgante!

*Balia* — Margutte, Margutte!

*Comare* — Ma eccotene una mia, non meno astuta de

l'astuzia volpina, che senza avervi veruna vecchia paura mi riuscì. Un gentil uomo giovane di ventinove anni fino in trenta stava male, malissimo d'una Vedova bella, e da bene, assai ricca, e molto virtuosa, con la quale io aveva domestichezza, via là, via loro; e sapendosi la fama del mio esser famosa ne la nostra arte, viene a me sconquassato, magro, e di sorte mal contento, che non lo averia fatto far bocca da ridere uno di quei Tedeschi vestiti da Prelato, con la mitera in capo, suso una mula in *illo tempore*. E io che lo veggo e non lo veggo, lo conforto dicendogli: «adunque V. S. si lascia cincischiar da la disperazione, e che doverieno fare i disgraziati, quando un grazioso, un ricco in canna si avilisce?» E egli non potendo rispondermi per la moresca, che gli facevano intorno a le parole i sospiri, con guardare il Cielo, con arotare i denti, ei si sia, si consumava. In questo ecco una rondinella, che volando mi caca in seno, e io a lui: «buon augurio!», ed egli alzando la testa, tutto riavuto mi dice, «e perchè buono augurio?» «Perchè la rondine, che ha per costume di travagliar sempre, mi ha segno che il vostro travaglio averà fine».

*Balia* — Che tu credi a gli auguri?

*Comare* — Ai sogni sì, che io do fede, ma se io penso a gli auguri, che mi venga la moria. Ma bisogna esercitargli per far che altri gli dia credito; io non veggo mai cornacchia, nè corvo, che non dia interpretazione a il lor aver volta la coda inverso il culo, o no. Se cade una penna di uccello che vola, o di gallo il quale canta, subito la grappo su, e la ripongo per mille ribaldarie, che io dò ad intendere a gli sciocchi, che io so fare. Se si scortica becco, o capra, io son ivi per portarmene il grasso. Se si sotterra alcuno, io gli straccio un poco di qualche sua cosa. Se si spicca impiccati, io gli rubacchio e capelli, e peli, e con tali capestrerie scortico questo, e quel menchione, che per via di fatture vole tutte le belle, che ei vede: e ti insegnerò, spetta pure, lo incanto de le fave, e come si gittano, e l'orazione, e ogni sua favola.

*Balia* — Tu me l'hai cavate di bocca.

*Comare* — Faccio anco la professione di dar la ventura

con altro garbo, che non hanno i Zingari nel guardarti la palma de la mano, e che ladri pronostichi, che io faccio nel conoscere de le fisionomie! e non si trova male che io non guarisca, e con parole, e con ricette, nè sì tosto mi dice altrui, io ho il tal male, che io gli do il cotal rimedio. Santa Pollonia non ha tanti voti attaccati ai piedi, quante ho tal volta io richieste per il duol dei denti, e se tu hai vista la ciurma, la quale spetta che il guattero dei fratacci venga via con le caldaia di broda, quella che la mattina di buona otta, corteggia il mio uscio, e chi vuole che io parli ad una, la quale vidi due di fa nel tal luogo, chi vuol che io gli porti una lettera, altra manda la fante per lo scorticatoio del volto, altra viene in persona, perchè io le faccia una malia. Ma io entro nel pettine di sette volendoti contare tutto quello al quale sono adoperata.

*Balia* — Io ne disgrazio Lanciano, Recanati, e quante fiere ha il mondo.

*Comare* — Io sono uscita dal viottolo, per entrare nel seminato; dico che ti cominciai a dire di colui, che si attaccò a la speranza de lo schizzo de la rondine, che mi cacò in seno.

*Balia* — Quel cacare ti disdice in bocca. E par che a questi tempi bisogna sputar manna, chi non vuol dare nei biasimi de le assorda forni, e mercati, e è una strana cosa che non si possa dire su, po, e ca.

*Comare* — Cento volte ho pensato, per contro noi ci avviamo a vergognare di mentovare, quello che la natura non si è vergognata di fare.

*Balia* — E così ho pensato io, e più oltre ancora, e mi parria che fosse più onesto di mostrare il ca, la po, e il cui che le mani, la bocca e i piedi.

*Comare* — Perchè?

*Balia* — Perchè il ca, la po, e il cu, non bestemmiano, non mordono e non isputano ne la faccia, come fanno le bocche, nè danno calci, come danno i piedi e non giurano il falso, non bastonano, non furano, non ammazzano come le mani.

*Comare* — Sempre si dee favellare con ogni sorte di gente perchè da tutti si impara qual cosa. Tu hai discorso, tu hai cervello, tu sei in buona via, e è fatto un gran torto a la po,

e al ca, i quali meritano di essere adorati, e portati al collo per gioielli, e per pendenti, e ne le medaglie de le berrette. Non tanto per la dolcezza che stillano, quanto per le lor virtù. Ecco un dipintore cercato da ognuno, solo perchè egli schimbiccherà in tela, o in tavola un bel giovane, e una bella giovane, e è pagato a peso d'oro, per fargli di colore; ma essi le fanno vive di carne, e si possono abbracciare, basciare e godere. Oltre di questo fanno gli Imperadori, i Re, i Papi, i Duchi, i Marchesi, i Conti, i Baroni, i Cardinali, i Vescovi, i Predicatori, i Poeti, gli Astrologhi, i Bravi e han fatto me, e te, che importa più. Sì che un gran torto si fa non pure a mascarargli il nome, ma a non cantargli in solfa.

*Balia* — Questo è chiaro.

*Comare* — A lo amartellato mò! Tosto che io lo ebbi messo suso con la cacatura de l'uccello, mi pigliò la mano, e chiudendomi il pugno, mi vi pose un ducato; ed io con quel: «non bisogna, son per fare altra cosa per V. S.», che usano dire i Medici e le Ruffiane, lo intasco, e voltatomegli con miglior fronte di prima, gli dico: «vi prometto e giuro di farne ogni opra», ma al mio forse e al mio ma, egli si imbiancò con dirmi: «perchè ci mettete voi il forse, e il ma?» «Perchè, gli rispondo io, la trama è difficilissima e pericolosissima, e nol diceva per burla, e niuna Ruffiana vi s'era mai arrischiata, perchè aveva un suo fratello soldato, che con la barba, e con la spada averia fatto tremar la state e venir caldo al verno». E egli vedendomi a la fine fuggir la volontà sua, mi pianta uno altro ducato in mano, ed io, «col voi fate troppo», lo ripongo a lato del compagno; e dico: «non dubitate, che io ho pensato una malizia grande, ed utile; non l'ho pensato no, ma vo' pensarla ista notte, e la troverò certo. Si che ditemi il suo nome, dove sta, e di qual casato ella è». Egli mastica assenzio, e si storce, e non si assicura a dirmelo, pur se ne sforza, e dicemelo.

*Balia* — Spediscela.

*Comare* — Adagio, Balia; bisogna contar le cose nel modo che elle si vengono. Nel sentire io chi era la diva, stringo i labbri, alzo le ciglia, increspo la fronte, e con un gran sospiro cavo i due ducati dal tascoccio, gli guardo, gli maneggio,

fo vista di star fra due in rendergliene, e egli che non gli rivorrebbe suda. Intanto gli dico: «Signor mio, queste son cose da rovinarci sotto, e qualunque altra si fosse in otto di ve la colcava a canto». Otti io a dire il vero? Un ducatello che mi rimescolo coi due primi mi diede le mosse, e così gli promisi, e ordinai, che passasse il dì a venire da casa sua doppo vespro.

*Balia* — Facesti bene.

*Comare* — La fanciulla vedova era per maritarsi, ed io il sapeva, che anche nel maritare teneva mano, e perciò tolgo una scatola di ricci proprio simili ai suoi capegli, e vado subito a picchiarle a casa. E per dirti, io vi aveva qualche domestichezza, e ben lo sapeva l'amico, ma finse di non saperlo, per il finger che io feci di non vi aver pratica e picchiando volle la mia buona sorte, che ella proprio tirò la corda, credendo che io fossi una Giudea, per la quale sua madre aveva mandato, acciocchè le portasse appunto de i ricci.

*Balia* — L'uomo s'imbatte in un punto in quello, che non è possibile a imbattervisi in un anno.

*Comare* — E' vero, e messo il pié dentro, ella con una allegrezza grande dice a sua madre: «ventura ci viene, ecco la Comare». In questo io salgo le scale, e a la madre che era comparsa in cima, do mille saluti, e tocco la mano a la figliuola, e tutta affannata mi pongo a sedere, riavendo a pena il fiato, e stata un poco in riposo, apro la scatola e gli dico: «madonne mie belle, non vi lasciate uscir di mano questi ricci, i quali arete per un pezzo di pane, e accostandomi a l'orecchio de la vecchia dico: «d'una Marchegiana furono». In questo ecco non so chi chiama la madre, e io rimango con lei, e si dee credere che io dessi de le cacabaldole a la sua grazia, a la sua gentilezza, e a la sua beltà: «che occhi vivi, che gote fresche, che ciglia nere, che fronte grande, che labbra di rosato, le diceva io soggiugnendo, che fiato, che petto, che mani..!» e ella dimenandosi tutta rideva.

Ma ecco tornar Madonna tutta sconturbata, e secondo intesi poi, del suo sturbamento fu cagione uno che venne a sconchiudere il parentado, ma non mi guastò l'uccellare, perchè la Vedova mi disse, tornate domani che gli voglio

ad ogni modo. E io torno, e per esser la madre in segreto con una che voleva rappiccare il matrimonio, ebbi tempo tre ore di starmi con lei, e mi diede merenda, mi menò in camera dicendomi: « lasciatemegli pure, che certo gli comprerò ». E io che non cercavo altro gli lascio, e facendosi ella con meco a la finestra, dico: « o che bella veduta, che strada Iddio, e forse che non ci passano de le persone a bellezza », e mentre ella con gala si stava guardando in qua e in là, io che ho visto lo appassionato, mi metto in una risaiuola la più spalancata, e la più sonante che si udisse mai, e rido, rido, rido, e quanto più ridevo, più mi apparecchiavo a ridere, di modo che la vedova non sapendo di che, ardeva anche ella, e ridendo mi diceva: « di che ridete voi? » e io rispondendole con ah, ah, ah! la pongo in una voglia di saperlo, che aria fatto farla segnata ad ogni donna che fosse stata pregna.

*Balia* — Che risa saran le tue?

*Comare* — Ella pur prega, e io pur rido, e certo, Balia, che la fune, la quale mi davano le dolcezze de le sue supplicazioni, aira mosso un di quei traditor ladroni, che stando in su la corda non si muovono per le amaritudini de le minaccie del Bargello, e del Governatore, e si come dal ghiottonaccio non si ritrae se non pianti, così da me non si ritraeva se non risi. Ma io ho detto le bugie.

*Balia* — Come le bugie?

*Comare* — Non fu il dì doppo il mio ridere, anzi il terzo, perchè il secondo giorno che io vi ritornai feci sì, con bel modo, che mostrai colui che cotto da buon senno, logorava la via con lo spasseggiarvi continuamente, senza avergli ella mai dato cura. Perchè io le aveva messa la pulce ne l'orecchia, non dormì mai la notte per il desiderio di sapere di che io rideva, e non lasciò menda che avesse in sè, pensando che per quella io ridessi, e togliendone il capo a sua madre la fece non pur mandare, ma venir per me, e bussommi a l'uscio, appunto nel raggiugliare l'amante de la figliuola, di ciò che io aveva fatto, e perchè egli mi vide con seco a la finestra, mi credette cinque, o sei bugiette, che io gli dissi in favore.

*Balia* — Al corrivo dalli, dalli!

*Comare* — Io che veggio sua madre, con una riverenza ruffianesca le dico: «la vostra umanità svergogna la mia asineria, la quale sopporta, che una sì fatta donna si degni venir a trovare la sua serva in questa casupola», e ella che stava amartellata da la figliuola rimasta vedova il primo anno, mi prega che subito venga a lei. Io che mi sono accorta che il ridere a la sgangherata l'ha messa in succhio rispondo: «ecco or ora sono a lei», e non vado altrimenti, acciocchè ella più abbia voglia che vi vadi.

*Balia* — Non dicesti a l'amico del termine, che tu usavi circa le risa?

*Comare* — Ben sai.

*Balia* — E perchè mò cotali tuoi ridimenti?

*Comare* — Perchè il mio ruffianare andasse a *salvum me fac*. Io tremava del fratello, il quale rade volte tornava a casa; aveva anco paura che la madre non vi pigliasse malizia, e dubitava che la vedovetta ne lo entrarle nel suo onore, non mi cavasse gli occhi con le dita, e perciò usava l'arte, che udirai.

*Balia* — Astuzia vince senno, e senno non vince astuzia.

*Comare* — Io andai ivi a due di a trovare colei, infrascando in quel mezzo il suo gusto di foglie di speranza, dico di foglie più verdi, che secche. E come le comparisco inanzi ella mi dice: «beata chi vi può vedere», e io: «figlia e padrona mia dolce, trista a chi si nasce povera, e sventurata. Egli bisogna che io mi sputi in su le mani, s'io vo' mangiare, e bere, e Iddio il sa quante volte io digiuno senza voto; ma salvasi pur l'anima che del corpo non mi curo». La madre, mentre io le diceva mille bugie era occupata intorno a le faccende del rassetto di casa. Onde me ne vado a la finestra e ricomincio a ridere, e rido al solito, e ella corre a me, e mi si gitta sopra le spalle, e con un braccio al collo mi bacia, e poi mi dice: «per certo, che mi avete messo sospetto con le risa che faceste, e non ho mai dormito le notti passate, per la fantasia che mi è entrata addosso del saper perchè così tanto ridere, nel guardar me, e questa nostra contrada».

*Balia* — Che aggiramenti!

*Comare* — Ecco che passa colui, nel dimandarmi che faceva, e io ritornata a le medesime risa, pareva che stessi per iscoppiarne, e ella: «deh Comare, cavatemi d'affanno, non mi tenete più su la fune, deh ditemi chi vi fa ridere», e io: «madonna, non ve lo posso dire, non a la fede, che se lo potessi dire, non me ne farei pregare, non se Iddio mi guardi!». Hai tu mai visto un di questi poveri importuni, e prosuntuosi più che il fastidio?

*Balia* — Hollo visto.

*Comare* — Vedi il povero che al dispetto de la carità cava la limosina di mano, e vedi lei cavarmi de la lingua la cagion del mio riso. Vero è che io le feci far mille giuramenti, e di non farne motto, e di non se ne adirare, e di perdonarmi, e fatto i giuri, e gli scongiuri con quello il diavolo sia signore de lo spirito, e del corpo mio, il quale si suol dire, quando alcuno vuol che se gli creda, le dico: «un goffo, goffo, e balordo in tentare cose impossibili, ne le altre cose savio e gentile, vedendomi uscire di questa casa, apertami per vostra grazia, non per miei meriti, a tutte l'ore, mi vien drieto, e per essere dei più nobili, dei più galanti, e dei più belli de la terra, ebbe ardire...» e qui mozzo il favellare, e ciò faccio per farla consumare, che io il seguiti, «...egli ebbe ardire di richiedermi che io vi facessi una imbasciata».

*Balia* — O maestra de le scole, e scola de le maestre!

*Comare* — «Come, che io le faccia imbasciata, gli rispondo io, sono io Ruffiana?» e ella «è a ? vi staria molto bene che io lo dicessi al fratello, andate per i vostri fatti, andatevi dico, se no ve ne pentirete». «Madonna io vi sono schiava, e so pur fargli veder la bontà vostra, e la mia». Ecco arrossarla ne lo averle conto il tradimento mio, e stata così un poco sopra di sè mi dice: «non dite nulla a veruno», e io: «i vostri cenni mi sono ubidienti. Ma non ci si può più stare, è parso a lui esser giostratore, saltatore, cantore, compositore, ballarino, il trovator de le forgie, il cassetino de le gioie, e il cassettone dei denari, che gli doviante morir drieto, pazzo semplice. Ora vostra signoria mi renda i ricci, perchè la padrona manda o per quelli o per i soldi». Ella non mi torna con la

risposta in proposito, ma rimasa in pensieri, guarda me, che visto il non truova luogo, passar dal suo uscio, non rido più ma con un viso di scomunicato, piglio un mattone lasciato in su la finestra da la fante, che aveva schiacciate con esso le noci, fo vista di volergli spezzare il capo, e ella con un «non per l'amor d'Iddio!», mi tiene il braccio, e sospira, e io dico a me stessa, io ti ho, e senza voler più ricci, e star più con lei la dò giù per la scala, fingendo di avermi smenticata di serrar la porta, e trovato colui, che dubitando di buone novelle, e di triste, arebbe voluto aver cento orecchie per ascoltarmi, e esser sordo in un tratto, io col farmi lieta di faccia gli diedi la vita. E contandogli il tutto il veggo sciorre il fazzoletto a darmi i ducati senza contargli, nel modo che al suo procuratore gli dà, chi ha la sentenza in favore.

*Balia* — Chi mi avesse detto due di fa. egli morirà la più savia testa di femina che viva, io credendo che toccasse a la mia, mi sarei andata a confessar subito. Ma a te toccava andarvi.

*Comare* — A me toccò di ritornar a la vedova, la quale (nel mio raccontarle le virtù, e le ricchezze de l'amico con un modo, che pareva si berteggiasse) ci volse l'animo, come lo volge uno a i ducati altrui, che egli maneggia, e ricondottami a ragionar seco, ricomincio le risa, più ridicole che mai, e postole un poco giuso, le dico: «non v'ho io a dire? il galante, il Dio d'amore, mi voleva ficcare, anzi mi ficcò una lettera in seno, la quale profumò tutta la Chiesa, dove io la gittai, coi suoi odori, e che soprascritta d'oro, che ella aveva! Io credo, che non mi potrò tener di non far qualche male. Io sono a mal partito con costui, egli mi è drieto con le canne aguzze, e non posso muover passo senza aver cotal cane a la coda. Per questa croce, madonna, credetemelo quando io lo giuro, che fui per torla, e per farla, io non vo' dire». E ella: «dovevate farlo e se avviene che ve la voglia ridare, portatemela, che ne rideremo un poco insieme». Balia cara, io le portai la storia, e perchè avria mosso un monte, mosse ancora lei, e si conchiuse altro parentado, che quello, che si cercava di conchiudere per via di moltissimi mezzani, e così io, con la destrezza,

vinsi la castità, ruffianando senza ruffianare, la quale arte è sottile più che quella de la seta, e dotta, e laudabile, e sicurissima.

*Balia* — Qui sta il punto.

*Comare* — Venne a me un gentil Gentiluomo, il quale nel dar d'occhio ad una per cittadina, molto gran donna, se ne cosse senza spettare altro, e mi dice, come io volendo, posso metterlo in paradiso e distesomi il che, e il come de la sua volontà, mi dà un ducato, anzi due, e fa sì, che io gli prometto di favellare a la sopra detta cittadina, e volendomi contare la Chiesa dove va sempre a messa, e l'altare al quale si inginocchia, e la predella dove si siede, gli tolgo le parole di bocca, con dirgli: «io so bene chi ella è, la Chiesa, e l'altare, e la predella, ma io non son Ruffiana, pure la presenza di V. S. mi pare uomo da servirla, e perciò non passerà doman vespro, che vi saprò consolare con qualche novella». La da ben persona, e il bel fante era forastiero, e non conoscendo affatto noi altre Ruffiane, si lasciò dare ad intendere che io le avessi parlato, e che ella mi avesse detto, s'egli indugiava un poco più, era forza che io mandassi a far la imbasciata a lui, la quale ha mandato a me.

*Balia* — Chi crede senza pegno, non ha ingegno.

*Comare* — Pensalo tu, s'egli capiva ne la pelle, uden-dosi amare da la amata. L'allegrezza teneva corte bandita ne la sala del suo petto, e il cuore ballava a le nozze del suo credersi le bugie. Intanto io, che l'avevo trovato buona persona, compongo una letterina in su la grazie, e dico in nome di lei: «Signor mio, quando sconterò io mai l'obbligo, che io ho con la fortuna, con le stelle, coi Cieli, e coi pianeti, i quali mi han fatto degna, di esser servitrice de la dolcezza vostra? Felice mi posso io ben chiamare, anzi beata, poi che la bontà di un tanto giovane consente che io l'adori. Oimè, misera me, se voi non foste pietoso, come bello, e bello, come cortese! Le Signore de le Cittadi mi dovrebbero invidiare cotanto amore, del quale godendo non cambieria sorte con la sorte imperiale. E caso che istanotte non veniate dove, e a le quante ore vi dirà la fedele apportatrice di questa, ecco che

io mi amizzerò». E perchè paresse che la carta fosse molle de le sue lagrime, la spruzzai con l'acqua, e fattovi le ceremonie del sopra scritto, e del sotto scritto, gliene porto.

*Balia* — Ah, ah, eh, eh!

*Comare* — Se io avessi avuto tanti scudi, quante ebbi laudi, e benedizioni, e la lettera basci, buon per me. Egli tremava per l'allegrezza, e non la poteva aprire, e aperta la leggeva, e sopra ogni parola, si fermava con dire: «Comare, io non vi sarò ingrato, e a sua Signoria farò conoscere chi io sono». E io ringraziatolo, gli fo sapere, che a le otto ore venga nel tal luogo, e ivi mi spetti, e beccati due altri scudarelli, lascio il *beatus viro*, che manda per il barbiere, e fassi fare la testa antica coi panni, e coi ferri caldi, i quali sempre portava seco, poi mutatosi di camiscia si profumò tutto quanto, e vestitosi un saio di velluto pavonazzo tempestato di ariento battuto frangiato, e sfrangiato per tutto, cenò solamente uova fresche, e cardoni con pepe a furia, e ragionando con quella baldanza, che si vede in quello, il quale ha ricevuta la novella secondo il suo desiderio, fa stare uno a posta ad ascoltare l'oriuolo. E già son le sei, onde non può più tenersi in cavezza, ma piglia la cappa e la spada, dando prima uno sguardetto a una collana di dodici, o quattordici ducati in circa, la quale portava per doverla, con un rubinetto appresso di cinque in sei, la dà fuor de lo alloggiamento, con un suo servidore valente seco. E portatosi dove gli diedi la posta, sono le sette, e io non vengo, sonano le otto, e io non comparisco.

*Balia* — L'aspettar de la colomba, volli dir del corvo, sarà il suo.

*Comare* — Ascolta pure. Egli cominciò, sonate che furono le otto, a dire: «tu non le hai conte bene, e non lo faria Cristo, che non fossero le sette». «Padrone, sono le otto», replica egli: «Bestia son le sette», risponde il Signore. E datosi a spasseggiare, ogni strepitino che sentiva diceva: «eccola, certo ella non arà potuto far così presto». E così dicendo dà due altre volte in sù, e in giù, e poi fermatosi dice al famiglia: «a me par pure, che la vecchia ne sia venuta a la buona,

e senza ciancie. Ma qualche volta nascono de gli sturbi, e non si può venire a sua posta, e penso a me, che talvolta piglio la veste per andar fuori, e son ritenuto due ore da chi mi viene a trovare ».

*Balia* — Egli se lo beccava.

*Comare* — Standosi in cotal ferneticamente, ecco scoccar le nove, e egli: « Puttana vergine, s'io sono ingannato a l'onor del Cielo, se la Ruffiana ladra mi ci ha fatto stare, le darò tante ferite, le ne darò tante, spetta, spetta, adunque io sono uomo da soie, a? » E ritornatosi a spasseggiare soffia, come uno che si accorge del piantone datogli. E parendogli pure che io non dovessi, nè potessi mancargli, tre passi faceva a lo inanzi, per ritornarsi a casa, e quattro a lo in drieto, per aspettarmi ove gli dissi. E così andando e venendo, pareva non uno di quei bufali, che corrono il palio, ma uno che non sa qual sia il suo meglio o l'andare, o lo stare. Gianicco intanto la rifrustava a suo modo, arrostandogli col sufolo suo le orecchie, e il viso, e col mordergli le labbra, gli cavava bestemmie nuove di trinca. A la fine chiarito, e da le otto, e da le nove, e da le dieci, gridando un pezzo per la via, oimè, se ne tornò donde si partì, e gittata la spada e la cappa in terra, diceva, strignendo i denti: « che non le mozzero il naso? non le darò duecento staffilate, non le mangerò una gota coi morsi, ruffianaccia traditora », e colcandosi faceva scroccare il letto coi suoi rivolgimenti, e recandosi ora in su quello, e ora in su questo lato, squizzava come una biscia per i lenzuoli, si grattava il capo, si mordeva il dito, dava dei pugni al vento, e faceva un lamento crudele, e per ispassarsi il martello chiamò a dormir seco la sua alloggiatrice, e perchè il fastidio che si ha poi che l'hai fatto a una tocca da te, acciocchè ti si passi il duolo, che patisci per quella, de la quale stai male, è incredibile, ficcata che l'ebbe, non se la potendo sofferire a lato, la cacciò da sè, spettando il giorno, che penò a suo giudizio un mese a farsi, e tosto che si aprì, ecco saltar fuor del letto, e correre a casa mia, e io conosciutolo al picchiare a l'arrabbiata, ne rido da me a me, e apertolo sento fulminare: « a questo modo a? con chi ti pare avere a fare e? »

«Con un signore de cortesi, e da ben d'Italia (gli rispondo io) e mi meraviglio de la S. V. che corra così a furia contra una sua affezionata. In fine io ne farò il voto, io il farò certo. Va' e impicciati coi gran maestri va, io l'ho aspettato, fino a l'alba, e mi sono agghiadata di freddo per servirvi, e non ho fatto niente».

*Balia* — O questa è bella, che ti paresse anco aver ragione.

*Comare* — E egli a me: «io ho conto le sei, le sette, le otto, le nove, e le dieci, e non sete venuta», e io a lui: «quando vi partiste voi?» «Finiteche furono di sonare le dieci». «Appunto nel finire del sonare che fecero, comparsi ivi, e spetta, spetta, poteva spettare. E per dirlo a la Signoria vostra, io la lavai con queste mani, con l'acqua rosa, e non con l'acqua schietta, e mentre le spurava le poccie, il petto, le reni, il collo, stupiva de la sua morbidezza e de la sua bianchezza. Il bagnuolo era tepido, e il fuoco acceso e io sono stata la colpa d'ogni male, perchè nel lavarle le coscie, e le meluzze, e la cotalina mi venni meno per la dolcitudine del piacere. Oh che carni delicate, oh che membra candide, oh che spesa non più fatta da veruno! Io l'ho palpata, l'ho basciata, e maneggiata per una volta, sempre parlando di voi». A che fine sprolungarla, io il misi in volontà, e rizzandosegli il piè del trespolo, me si lascia cadere a dosso, e dammene una, che se gli poteva dir arcivoi, non pur voi.

*Balia* — Tu mi farai crepare, ah, ah, ah!

*Comare* — E quante ne ho beccate su a i miei di, per cotal via! Insomma tutti i buoni bocconi son trangugiati da i cuochi, e noi Ruffiane abbiamo ruffianando il medesimo piacere, che ha colui, che fa le cialde, il quale si mangia tutte quelle che si rompono, anzi quello dei buffoni, i quali vestono e mangiano de le robe, e dei cibi dei Signori. Sbizzarrito, e sfoiato, che fu sopra di me, prese tanto dispiacere vedendomi ghignare per ciò, che mi si dileguò dinanzi in quell'ora e in quel punto, e nol vidi mai più.

*Balia* — E chi non si sarebbe dileguato?

*Comare* — Io te ne vo' contare una, per via de la quale

fu per uscire di sè un grande uomo. Costui che io ti dico s'innamorò di una vaga cosettina, non per ciò si diminutiva, che non si trovasse in letto, una gentiluzza tutta spirito, e tutta grazia, e con certi suoi occhietti, con certi suoi risetti, e con alcuni atti, gesti, e modi trovati dai suoi andari, aguzzava il cuore d'ognuno. Onde il personaggio dettoti, se ne infiammò al primo, e spendendo con seco e con meco prese la possessione di lei, e gliene lasciò avere cinque o sei volte suo piacere, ma di giorno, quando a buon'otta, quando al tardi, quando a nona, e quando a vespro, di modo che quella ingordezza, che mostrò nel principio d'ottenerla, gli passò di tratto, e le faceva più tosto carezze per un bel parere, che per un grande amore, e quasi per pigliarsene burla la pregò che venisse a dormir seco, e ella me ne fe' segretaria. Onde risolvo che a fargliene carestia acconcerà i nostri fatti, e ordino che ella gli prometta di venire in casa d'una sua vicina a sei ore e facciolo piantare sei notti di lungo. La prima si trapassò con niun fastidio, la seconda venne un poco di voglia, la terza il forno comincia a scaldarsi, e i sospiri si mettono in ischiera, la quarta l'ira e la gelosia lo conducono in campo, la quinta la rabbia, e il furore gli pongono l'armi in mano, la sesta e ultima ogni cosa va in fracasso, la pazienza rinnega, lo intelletto impazza, la lingua taglia, il fiato coce, il cervello si sganghera, e rotto la briglia del rispetto ci dà dentro, e con minaccia, e con gli stridi, e con pianti, e con doglie, e con disperazione ci sta aspettando, ma con altra passione, che non provò quello, il quale me la caricò, mentre spettava chi mai non venne. E credendosi, che il mancar di lei venisse dal suo avermi dato troppo poco, me lo dice, mi dà, mi promette, e bravando mi accarezza, parla a la innamorata, e lamentandosene, la vede giurare che non manca da lei, ma che sua madre la guarda, e perchè la bevanda, che per farla dormire mi deste, gli dice ella, ne l'assaggiarla le parve amara, ha preso sospetto, e non si addormenteria, se non mi vedesse colcata, per tutto l'oro del mondo.

E promettendogli la notte avvenire di certo, e di chiaro, e non venendo, era spasso, e cordoglio, a veder un par suo, farsi

cento volte per un attimo a la finestra, con dire: «quante ore sono la viene, la non può stare, e so che non mancherà, perchè mi ha promesso su la fede sua», e ogni nottola che volava gli pareva lei che venisse, e spettando anco un poco, e un poco più, con un'altra oretta appresso, sbuffava, si rodeva, e smaniava, come uno che ode il bargello, che gli dice acconcia i fatti tuoi e mostragli il confessore. Passato il termine di assai, si gitta vestito sopra i panni, nè boccone, nè rovescio, sui lati trova tanto di riposo che gli faccia serrar gli occhi, e il pensiero è sempre fitto in colei, che se ne ha fatto beffe, si leva suso, spasseggia, ritorna a la finestra, si ricolca, e in quello che sta per addormentarsi per istracchezza si sveglia, e sospirando si leva, essendo già il dì alto. Vien l'ora del mangiare, e puzzandogli l'odore de le vivande, vi torce il viso, e assaggiatone un bocconcino lo sputa come se fosse veleno, fugge gli amici, se uno canta gli par che lo trafigga, se uno ride l'ha per male, non si pettina barba, non si lava viso, e non si muta camicia, va solo, e mentre i pensieri, il cuore, la mente, la fantasia, e il cervello gareggiano coi suoi fernetichi, cade là più morto che vivo, e facendo sempre giardini in aria, non conchiude mai nulla, scrive lettere, e poi le straccia, manda imbasciate, e poi se ne pente, or, prega ed or minaccia. Mò spera, e mò si dispera, e sempre il suo, ei si sia, è ammannito.

*Balia* — Io mi risento tutta, nel raccontarmi ciò che tu mi racconti, e tristo a chi pruova cotali tormenti. Aspro è il martorio con che Amore percote gli innamorati. O Iddio che animo è quello di un tale? Ogni cosa gli è a noia, il mele gli pare amaro, il riposo fatica, il mangiar digiuno, il ber sete, e il dormire vegghia.

*Comare* — In dieci dì, o dodici, se tu lo avessi veduto, ad ogni altra cosa, che a uomo l'averesti simigliato. Non si raffigurava da se stesso ne lo specchio, e certamente io non gli diedi cotal fune per volergli male, ma volli provare una ricetta da martellare uomini. Sì, che, Balia, poi che la riesce, usala, e averai ciò che tu vuoi da le persone condotte a simil sorte.

*Balia* — Avestegli tu poi pietà ?

*Comare* — Sì, ben sai che sì.

*Balia* — L'ho caro.

*Comare* — Io la feci venire a dormir con seco più e più volte, e come lo vedeva strignere il pugno meco, io tirava la cavezza de la cavalla, e s'egli allargava io allentava.

*Balia* — Anche io allenterò la briglia, se un tale allargherà la mano.

*Comare* — Fallo se ti vuoi reggere; ma è pur grande il miracolo, che fa uno, il quale racquista la donna sua, e è pur vero, che tosto che la ribascia, e abbraccia, gli torna il colore nel viso, le forze nel corpo, l'aria ne la fronte, il viso ne gli occhi, e ne la bocca la fame, la sete, e la parola, il suo senno ritrova l'amicizia, piacegli i suoni, i balli, e i canti, e per dirtela in un fiato, egli risuscita più tosto che non muore.

*Balia* — O Amore, tristo a chi tu ti cogli a urto!

*Comare* — Veniamo in su le allegre. A un certo fiuta cupidi, il quale non averebbe dato la man dritta a la bellezza del Parmigiano, cameriere di Papa Giulio, un suo servidore disse, che tutte le Cortigiane, e le gentildonne de al terra nel suo passare stavano per gittarsi de le finestre per amor suo; e egli diede l'arra a quanti coltrici, e a quanti materazzi vi erano, con fantasia di farsegli portar dietro, donde passava, acciocchè le non si rompessero nel trarseli adosso, e con tutte rideva, con ciascuna faceva il morto, sempre smusicava, ad ogni ora scriveva lettere amoroze, tuttavia leggeva Sonetti, e a otta a otta si spiccava da qualch'uno, e correva a favellare a le pollastriere, e come aveva chiavato tutte la donne con gli occhi, finiva di chiavare drieto Banchi. A costui ne feci una io dolce, dolce.

*Balia* — Ti son schiava in catena, perchè mi parrebbe esser contessa, se ne vedessi trarre un dì uno di cotali sciagurati nel cesso, e quanti ce ne sono.

*Comare* — Egli veniva ogni mattina a la Pace, e ponendosi sempre ne i luoghi più onorati, con tutte la voleva e avresti detto, udendolo civettare, costui pone la sella a ciascuna. Onde io poi, che l'ebbi visto ascoltare quello, che

favellavamo, dico a la mia compagna: «il barbagianni ci spia, non ti guastare, e stupisci del mio dire», e ciò detto alzo un poco più la favella, e dico: «io sono ormai fradicia per i rompimenti di cervello, che mi fa quel dal Piombo, il quale è sì gran dipintore. Io gli ho mostro il dito, e egli ha preso il dito, e la mano». «Come?» mi risponde ella. «Io gli feci l'altro di ritrarre una non bella, anzi miracolosa fanciulla, e con una fatica da cani e pagommi (il vero si debbe confessare). Ora mi è a le spalle, per ritrarla di nuovo, non gli bastando averla avuta più volte; egli l'ha ritratta per l'Angelo, per la Madonna, per la Maddalena, per Santa Apollonia, per Santa Orsola, per Santa Lucia, e per Santa Caterina, e gli ammetto la scusa, perchè è bella ti dico». Il corrivo che si aveva spalancate le orecchie, partita che io fui dal chiacchierare con l'amica mia, mi tien drieto, e s'io camino, camina, s'io vo' adagio, va adagio, e s'io mi fermo, si ferma, tosse un pochetto, si rischiara. Saluta altrui con voce che io la senta e fa mille movimenti, acciocchè io m'accorga ch'egli è lui. In tanto io mi lascio cascare la corona e passo via, col fingere di non me ne essere avveduta, e il coglioncino spicca un saltello, la ricoglie: «e con Madonna, o Madonna!», mi fa voltare, e porgendomela io dico: «o smemorata che io sono, gran mercè a V. S., s'io posso nulla, quella mi comandi», e volendo muovere il passo, ecco che mi tiene, e tiratami da canto, comincia a dirmi il desiderio che ha di farmi piacere, e che per esser giovane non gli par presunzione il richiedere il mio mezzo per acquistarsi un'amanza, e che bontà de la laude che mi ha sentito dare a colei più e più volte ritratta per lo Angelo Gabriello è caduto in un fuoco, in una fiamma che ne spasima.

*Balia* — O tu il facesti uscir con grazia.

*Comare* — Io gli rompo il parlar con quei perdonatemi, che si usa quando altri vuol cicalare anche egli, e rispondo a le partite, conchiudendo che il domesticarsi con lei saria impossibile, e gli allego i rispetti, e i sospetti, e licenziatami da lui faccio cinque o sei passi, masticando il pensateci suso col quale mi aveva lasciato, e poi mi rivolto in drieto, e l'accenno, e gli a me: «che comanda la mia madre?» «Io spero

ben per voi, e mi son ricordata... basta mò, fate di essere istasera in su la mezza ora di notte in casa nostra che forse, forse.... State con Dio».

*Balia* — Che bei tratti!

*Comare* — O se tu avessi veduto con che sbrasgiar di andar galante, si parti il matto spacciato, ne aresti pur riso. Se ne andò subito a veder l'oriuolo quante ne son sonate, e ogni amico il quale trovava, gli poneva la mano in su la spalla, e gli diceva pian piano: «istasera toccherò una cosa che se ne terria buono un Duca, non ne favellare, perchè non ti posso dire altro».

*Balia* — Al goffo!

*Comare* — Ecco l'ora suona, e egli viene, e io gli dico: «non vi ho io a dire? Ella vi conosce e per ciò sta sopra di sè con buone ragioni». «Come buone, risponde il zugo, non sono io uomo a?» «Signor sì, non collera, gli dice la Comare, ella sa che voi le volete tutte, e che tutte l'avete e, dubita che, saziato che ne foste, di non rimanere imbertonata. Ma io che conosco le persone in due sguardi ho tanto fatto, e tanto detto, che è rimasta servidora vostra». «Anzi padrona, potta di santa bella! cane de la gatta!», sfoderò egli. Io seguito: «Sappia V. S. che mi aveva dato un anello proprio come cotesto che avete in dito, perchè voi il portaste per amor suo; ma io le dissi, anzi egli vuol donarvi il suo, acciocchè in segno de la sua fede il godiate». Appena fornii la parola che fregatosi il dito con la lingua il cavò fuori con dirmi: «voi eravate nel mio animo quando gliene diceste, e perciò non v'incresca il portarlo a lei, e ordinare quella faccenda».

*Balia* — Ah, ah, ah! Chi non rideria del modo, col quale gli trafugasti la gioia?

*Comare* — Avuto l'anello, gli prometto il dormir con lei la notte che verrà, e fatto trarre di cinque giuli, con un andate felice, il licenzio. Poi truovo una ciarpa assai sufficiente, e la vesto di robbe tolte a pigione, la striscio, e l'acconcio pulitamente, e così in la casetta d'un mio Compare gliene colco a canto, e perchè un lumicino, che tuttavia accennava di spegnersi, lambiccato da me, non gliene lasciava discer-

nere a suo modo, rinnegava il Cielo. Ma fu per far voto di farsi frate, quando io una ora innanzi lo scovai, e il feci levar suso pelandomi tutta quanta, con dirgli: «noi siamo scoperti! I fratelli, il marito, i cognati, disfatta a me, trista a me!» Possa io fare pessima fine, se la paura che ebbe non gli fece scordar la borsa sotto il capezzale. E venendo la mattina per favellarmi, gli mise tanto sospetto un mio bertone, che pareva disperato, che non vi tornò più.

*Balia* — Come mi piace che simili stracca amori, siano trattati in cotal maniera; venite via frasche, venite via code triemole, che elle si sbracano per tirarvisi in sul corpo, bestiuoli, caca muschio, sputa rubini, visi di mone!

*Comare* — A quella d'una Monaca.

*Balia* — Gran faccende son quelle d'una Ruffiana; per tutto bisogna che sia, e che a ogni cosa pongo mano, e prometta e sprometta, e neghi e confermi.

*Comare* — Cappe che son gran faccende quelle de la Ruffiana. Una Ruffiana dee trasformarsi in un Sarto!

*Balia* — Come così in un Sarto?

*Comare* — Al Sarto dee simigliarsi nel promettere. Egli ti taglia una veste, un giubbone, un paio di calze, e un saio, e benchè sia certo di non poter servire, non pure il dì de la promessa, ma nè l'altro che segue, nè l'altro che viene, nè il doppio meno, pur ti promette e rafferma, e ciò fa per non si lasciare uscir di mano i lavori. Viene la mattina, e colui che si crede vestire, spettato una, e due ore nel letto, manda dire che si spacci, e egli: «adesso adesso fornisco di ficcarci dieci punti che mancano, e vengo via»; passa l'otta di terza, l'otta del desinare, l'otta di nona, e non compare, tal che il messere lo squarta con le bestemmie, e con le braverie. Ma il Maestro pratico, finito che gli ha, trotta a casa di chi ne è padrone, e spiegati là i vestimenti frappa, si scusa, si umilia, si stringe ne le spalle, dà ragione altrui, piatisce, non facendo conto veruno del ladro, nè del poltrone, che se gli dà di prima giunta, come ancora fa la Ruffiana, La quale lascia gracchiare chi gracchia, col suo non osservare, così di punto, le promesse de la sua fede data a cre-

denza; e quando non va a torno altro che ruffianaccia, ribaldaccia, troiaccia, è un solazzo!

*Balia* — Un solazzo veramente.

*Comare* — E è proprio a la similitudine di colui, che si distrugge ne lo aspettar le vesti nuove, quello uomo il quale vede passar l'otta de la posta, onde vuole strozzar la Ruffiana, la quale in ogni sua occorrenza, dee far quel viso al burlato da lei, che fa un oste al forestiere tirato dal suo garzone ad alloggiar seco.

*Balia* — In che modo ad alloggiar seco?

*Comare* — Ti dirò; i garzoni de gli osti, stanno in su la sera un miglio discosto a l'osteria, e visto un viandante cominciano a dirgli: « Signore, o Messere, venite con meco che vi darò starne, fagiani, tordi, tartuffi, beccafichi, trebiani... », e fino al zuccaro brusco gli promettono, e menatolo dove vogliono, appena ha dei pollastri e un solo vino, e gridando perciò, l'oste si scusa, con dirgli: « è vero che poco fa un Monsignore cavalcato a staffetta, si ha mangiato tutto quello che il mio famiglio si credeva che ci fosse », onde è forza che chi è smontato, e spogliatosi fino a gli stivali mangi di quel che vi è.

*Balia* — Come anco debbe far l'uomo, al quale la Ruffiana ha promesso Signora, o Gentildonna, poi pone inanzi una vitella che tien di vacca.

*Comare* — Colto l'hai. Or torniamo a la Monaca, a la Suora, a la Bizoga, la castità de la quale corruppi con una bestemmia, e con un sacramentino. Ma perchè non mi si smentischi ti voglio insegnare, innanzi che io parli dei Monasteri, un bel colpo. Fa una professione ostinata di non bestemmiare, e di non giurare, e usa ogni studio perchè si divulghi, che fra tutte le tue pecche, è mescolata una sola bontà rada, radissima in Ruffiana, cioè che tu non bestemmi e non giuri mai.

*Balia* — Perchè io ho a far cotesto, che tu dici?

*Comare* — Perchè il punto nostro sta nel cacciar carote, in far credere quello che non è, e non può essere, e occorrendoti il voler ciurmare, e infregiare alcuno, essendo

il nome del tuo bestemmiare, e non giurare, subito che per farla bere ad altrui bestemmi, o giuri, ti sarà data più fede, che non danno l'usure a pegni d'oro, e d'ariento.

*Balia* — Prego la mia memoria che mi faccia prima scordare il memento mei, che un sì buono avviso.

*Comare* — A la Suora mò. Un dì questi che si diletta col malanno, di por le corna ai monasteri, stava a lo stillo per l'amor d'una Monachetta graziosina, dolciatina, galantina, e per il deretano rimedio viene a me, e mi piagne intorno, mi conta i suoi danni, e dammi parole e denari. Per la qual cosa io a l'usanza dei ceretani, che tolgono a guarire ogni fistola in otto dì, prometto di andare a parlarle, e vado ancora. Ma ne l'alzar gli occhi al Monastero, considero il sagrato del luogo, le mura alte, il pericolo ne lo entrarvi, la santità de le Suore. Onde mi fermo dicendo a me stessa, che farai Comare, andrai o non andrai? Sì, sì, io andrò, anzi non andrò miga, e perchè no? E perchè sì?

*Balia* — Tu sei dessa.

*Comare* — A la fede io mi voglio tornare a casa. Come, a casa? È questa la prima? In cotal contrasto stava meco medesima, tosto che io squadrai il Monastero, e avendo in mano alcuni collarini di rensa lavorati di quel refe sottile il quale non si cura, me gli ripongo in seno, e apro un libricciolo de la Donna tutto scritto a penna, e miniato con ori, con azzurri, con verdi e con pavonazzi violati. Cotale ufficio ebbi io da un malanotte mio amico, che lo furò a quel Vescovo da Melia, la rognà del quale ha lasciato nome di sè in Roma, e lo teneva inguluppato in un velo, e con nome di venderlo, mi conduceva a favellare a le Suore di tutti i Conventi. Aperto che io l'ebbi, e guardatolo con istupirmi, lo riserò e me lo reco sotto il braccio, e poi ritorno a risquadrare lo albergo de le rinchiuse, e nel raccontarlo ad uno che era stato in campo, mi disse che io pareva un Capitano, il quale vuol dar la battaglia ad una terra, che va guardando il più forte dei muri, il più cupo, e il più largo dei fossi, e dove i merli son men calcati di gente e poi dà l'assalto. Ma ciò che io mi parressi, o a quel che mi rassomigliassi, io entrai ne la Chiesa,

e per non far torto al bigio, del quale mi vestiva ogni volta che intrideva le mie ruffianezza con le onestà suoresche, tolsi prima l'acqua santa, e poi mi gettai inginocchioni, e pispigliato un pezzetto, datomi alcune *maxima culpa* nel petto, allargando le braccia nel congiungere insieme le palme, inchinato il capo bascio la terra, poi rizzatami suso picchio a la ruota, e picchiato che io ho così pian piano, odo una Ave, che mi risponde, e rispondendomi apre la grata, e io stringo le spalle, e dimando se ci è niuna Suora, che voglia comprare il libro del Salmista.

*Balia* — Tu dicesti poco fa, che egli era l'ufficiuolo de la Donna.

*Comare* — Non si può dire una bugia e starci ?

*Balia* — Così ci si potesse stare a dir due veri.

*Comare* — Ora basta, dunque. Come la portinaia udì che io voleva vendere il libro corse suso, e non istette molto che ritornò a me con una schiera di Suore giovani, e fattami venir drento, ecco che io lancio un sospiro, e dico: «io non capito mai nei Monasteri, che non mi si raccapricci l'anima, e solamente l'odore, che di Santità e di Verginità esce de la vostra Chiesa mi converte, e mi fa sospirare i miei peccati. In fine, voi siete in paradiso, nè avete impaccio di figliuoli, nè di mariti, nè de le mondanità; i vostri uffici, i vostri vesperi, vi bastano, e val più lo spasso che vi dà l'orto, e la vigna vostra, che quanti piaceri godiamo noi». Ciò detto mi pongo a sedere a lato a quella, per la quale sono andata ivi, e sviluppo il libro, e truovo la prima dipintura, e gliene mostro. Intanto elle gli fanno una capannella intorno.

*Balia* — Io le veggo mirare il libro, e sento favellarne.

*Comare* — Fattogli intorno una capannella, nel riconoscere Adamo e Eva, ecco una che dice: «maledetto sia quel fico traditore, e questo serpe ladro il quale tentò la donna che è qui», e toccandola col dito sospira. E questa risponde a quella che dice: «noi vivevamo sempre se la gola d'un frutto non era? Ma se non si morisse ci manicremmo l'un l'altro, e ci verrebbe a noia il vivere, e perciò Eva fece bene a mangiarlo». «Non fe' no, grida il resto, morire a?» «Oimè il ritornar

polvere?» «E io per me, dice una Suora argutetta, vorrei viverci ignuda, e scalza, non pur calzata, e vestita; la morte chi la vuole?» Intanto io volgo carte, e trovo il Diluvio, e trovato sento dirgli: «O come è naturale l'Arca di Noè, paioni vivi costoro, che fuggono su per gli alberi, e suso le cime dei monti». Altra loda le saette, le quali tra i fuochi, e i nuvoli, par che caschino. Altra gli uccelli impauriti da la pioggia. Altra quelli che si sforzano di aggrapparsi a l'Arca, e altra l'altre cose.

*Balia* — De la Cappella è furata questa dipintura.

*Comare* — Così si dice. Considerato che ebbero il diluvio, gli mostro il bosco dove piovve la manna, e elleno nel vedere cotante genti, e femine, e maschi, le quali se ne empiono il grembo, il seno, le mani, e i canestri, tutte facevano festa. In questo la Badessa viene giuso, e tosto che esse la viddero corsero a lei col libro in mano, e occupandola a vedere le dipinture miniate, io mi rimango sola con quella, che io voleva, e venendo il bello, cavo fuori i collarini lavorati finamente, e le dico: «che vi pare di questo lavoro?» «O egli è galante», mi risponde ella. «Galante è il padron loro, dico io, e vi voglio recare domani alcune sue camicie lavorate d'oro, che vi faranno stupire, come anco vi faria stupire la grazia, e la gentilezza sua. O che giovane discreto, che ricca persona; io vi accuserò il mio peccato. Io vorrei esser come già fui e basta». Mentre io le dico cotali cose, la guardo ne gli occhi, e vedendognele a mio modo, muto verbo e dico: «Iddio il perdoni a vostra madre, e a vostro padre che vi imprigionarono qui, e so ben quel che mi ha detto il Gentiluomo da i collari».

*Balia* — Che bella via.

*Comare* — «Egli spasima, muore e si disfa per amor vostro. Voi siete savia, e so, che pensate al vostro esser di carne e d'ossa, e al perder de la gioventù». Infin Balia, la dolcezza del sangue de le donne passa quella del mele, ma la dolcezza di quello de le Suore vince il mele, il zucchero e la manna, e per ciò ella prese bellamente una lettera, che io le portava da parte di chi me la diede, e si conchiuse, e si trovò via, e mezzo. Onde egli potè andare da lei, e ella a lui. E l'astuzia mia fu il lasciar del libro, per la qual cosa mi si spalancavano gli usci, e sempre fingeva di volergliene non vendere, ma donare, e mai si serrava il mercato.

*Balia* — Ah, ah!

*Comare* — In due dì imbertonai tutte le Suore de la mia ciancia. Io gli contava le più nuove trame del Mondo, e facendo ora la matta, ed ora la savia, beata chi mi poteva più accarezzare. Io gli diceva quello che si pensava di Milano, e chi ne sarebbe Duca, le certificava se il Papa era Imperiale o Francioso, gli predicava la grandezza dei Veneziani, e come son essi savi, e come son ricchi, poi gli entrava ne la tale, e nel tale, contandogli i loro amici, e gli diceva chi era pregna, e chi non faceva figliuoli, e qual fosse colui che trattava bene, e male la moglie, e gli spianava fino a le profezie di Santa Brigida e di fra Giacopone da Pietrapana.

*Balia* — Che cervello!

*Comare* — Eccomi a l'uscio d'una Madonna nobile e ricca (maritata d'un gran Gentiluomo, il quale si spettava di di in di), con la corona in mano, masticando pater nostri e sospiri, con una letterina in seno, e certa accia sottile in una sacchetta che io teneva in grembo, e bussando lento, lento, prego la fante che di su la finestra mi dice: «chi è?» «Che faccia imbasciata a la Signora che sono io, e gli porto accia da dirgli voi, e per un mercato disfatto». Io sento aprirmi, e entro drento con quel proprio avvedimento del ladro, il quale coi grimandelli, e con le lime sorde ha schiavato la bottega, appostata da lui un mese prima. Salgo di sopra e con un inchino che toccava l'inginocchiatura le dico: «Iddio vi mantenga cotesta grazia, cotesta beltà, e cotesta persona fiorita di virtù, di gentilezze e di costumi».

*Balia* — Bel saluto.

*Comare* — E ella: «sedete poverina, sedete dico», e io seggo, e sedendo sospiro forte, e con due lagrimucchie secche, e affamatine mi rannicchio in me stessa e le racconto i miei guai, e le carestie, e le poche limosine che si fanno. Onde la muovo a compassione, e mossa che io l'ho, sciorino con voce affannata: «Se come voi fossero l'altre, la povertà parrebbe ricchezza ad una mia pari. Che vale una donna crudele? Che laude se le può dare? Che paradiso è il suo? Quante meschine muoiono per le strade, senza essere sovvenute da niuna?»

Quante per gli spedali non visitate mai da l'opra di misericordia? Ma lasciamo stare le poverette. Quanti uomini serano le pugna, bontà di questa crudeltà, di questa durezza indemoniata nel mezzo del cuore di chi potria aiutare gli afflitti, e con le parole o con gli sguardi, non pur co' fatti, cavargli di stento, e di miseria? Siate benedetta, siate voi adorata poi che voi pietosa e compassionevole non patite che io gitti via questa accia». E ponendogliene in mano sorrido, con dire: «egli mi interviene oggi quello che m'intervenne mai ai miei dì».

*Balia* — L'arte de l'arte de la ruffianaia de la Ruffiana, è tua discepola.

*Comare* — La Madonna mi si volta e dicemi: «che vi interviene?» Io le rispondo: «mentre guardo i giri dei vostri occhi, e come alcune ciocche dei capegli vi escono fuor del velo, lo spazio de la fronte, il rado de le ciglia, il vermiglio de le labbra, e tutte l'altre divinitadi de la Signoria vostra, sento maggior consolazione, che non sentiva doglia inanzi che la mia sorte, e la vostra cortesia si degnasse, che io vi comparissi innanzi»; e ella tenendosene buona, mi dice: «è per vostra grazia». «Pur per vostra, Signoria mia, le rispondo io, e ha ragione di amarvi, e di andare per voi...» E qui mi fermo, e entro ne l'accia e dimando tanto de la libra, più, e meno come piace a lei. Che cosa è la donna e di quanto poco levata? Appena le toccai de lo ha ben ragione di amarvi, e di ardere per voi, che tutta diventò rossa, e invilupandosi nel mercatare de l'accia non dava in nulla, e io accorgendomi del suo volere entrare ne la materia, la quale era di più importanza de l'accia, e del refe, ritocco dove le dole dicendo: «chi non ha giudizio suo danno. Val più il disperarsi per voi, che il contentarsi per altri», e parendomi che ella fosse abbattuta da la lancia del mio ciurmare, mi cavo la lettera di seno, e le ne pianto in mano, e ecco che mi si volta con un: «a me? a me e? e che ti paio io? e che ti credi che io sia? egli mi vien voglia di trarti gli occhi con le dita, con le dita mi vien voglia di trartegli, scomunicata, ruffianaccia, poltrona che tu sei, vatti con Dio, escimi di casa, e se mai più ti avezzi di venirmi inanzi, ti pagherò di queste e di quelle. A questo modo a? a questa forgia è?».

*Balia* — Io mi scompiscio di paura al tuo servizio.

*Comare* — Or pensa ciò che feci io, vedendomi sospingere giù per la scala. E nel volere scappare fuori eccoti venire il marito, e ecco la madre corsa al romore, e un suo fratello ancora, il quale non soleva mai uscire de lo studio. Io essendo a così maligni partiti, mi rassetto l'animo nel cuore, e le bugie in su la lingua, e lo sfacciato ne la fronte, e in un tempo alzo le grida e dico a la giovane: «Se vi è parso che io abbia chiesto troppo de l'accia, dite non fa per me, senza villanie, — e a la vecchia: chi sa meglio di voi quanto si vende la libra?» Al fratello: «voi ve ne potete, con meco?», e al marito il quale con gridare: «Che fai tu qui?» mi urta, rispondo: «io ho errato la porta, V. S. mi perdoni». E con tali avvisi scappai da la mala ventura.

*Balia* — Un'altra si saria perduta.

*Comare* — In simili casi bisogna usare la malizia, che usa la volpe quando si vede giunta fra i cani, i bastoni, le reti, e il fuoco. Ella non si perdendo punto, sta in cervello, e accennando di volere uscire di qui, o di qua, tutti i gesti che fa ella, fanno anche coloro, i quali se la lasciano scappare de l'unghie, senza avvedersi come.

*Balia* — Dieci volte ho visto quel che tu dici.

*Comare* — Ma tu ti credi forse, che colei de la quale mi parve fuggir la furia si corrucciasse da senno? Niente, *Balia*! Ella ricolse la lettera squarciata da lei, e calpestata e sputacchiata e ricongiungendola insieme la lesse e la rilesse mille volte, e da la finestra la mostrò a colui, che mi mandò a portargnele, e perchè io il credessi, il suo amante mi fece veder con gli occhi propri, come ella diventò sua senza altri mezzi, e un dì doppo desinare mi fece stare nascosta in un luogo, dal quale la vidi spogliare ignuda, e colcarsi seco, sendo il caldo grande, e perchè la camera rispondeva in un orto, le cicale, che in quell'ora facevano a gara, non mi lasciavano udire ciò che Madonna gli diceva. Ma vidi lei, sì, vidi bene, io la vidi per certo, perchè egli la contemplò in ogni parte. Ella si aveva rivolti i capegli in capo senza velo niuno, onde le sue trecchie le facevano tetto a la bella fronte, i suoi occhi

ardevano, e ridevano sotto l'arco de l'un ciglio e de l'altro, le guancie parevano proprio latte spruzzato di grana di colore dolce dolce, o il bello naso, sorella, o il bel mento che ella aveva! Sai perchè io non ti favello de la bocca, e dei denti? per non iscemare la loro riputazione favellandone. Un collo, Iddio, un petto Balia, e due poccie da far corrompere i Vergini, e da sfratare i Martiri; io mi smarrìi nel vedere il corpo con la sua gioia per billico in mezo, e mi perdei ne la vaghezza di quella cara bontà della quale si fanno tante pazzie, tante nimicizie, tante spese, e tante parole; ma le coscie, le gambe, i piedi, le mani, e le braccia lodino per me chi sa lodarle. E non solo le parti dinanzi; lo stupore che mi cavò fuor del sentimento, uscì da le spalle, da le reni, e da l'altre sue galanterie. Io ti giuro per lo mio mobile, e lo do a sacco, al fuoco, ai ladri, e ai birri, se non mi posi nel vederlo la mano a la cotale, menandola non altrimenti, che si menino i cotali da chi non ha dove intignerli.

*Balia* — Nel tuo dirmi ciò che mi hai detto, ho sentito di quella dolcezza, che si sente nel sognare di avere adosso il suo amante, onde ti desti nel compire.

*Comare* — Dopo il Cianciare si gittarono in letto, e abbracciatosi insieme, facevano disperare l'aria, che non aveva più luogo fra loro, e standosi così, le cicale, per mia buona ventura, si acquetarono e ne ebbi gran piacere, perchè de gli innamorati non son meno dolci le parole, che i fatti. Prima che venissero ai ferri, il giovane tanto virtuoso, quanto nobile, le ficcò gli occhi ne gli occhi, e mirandola fiso, disse questi versi, i quali volli da lui scritti, e messemegli ne la fantasia con delle altre rime che ti dirò, accadendo:

Non si curi nel ciel chi in terra vive,  
 Felice amando, e del suo amor contento.  
 Nè lassù brami fra le cose Dive  
 Sentir la gioia, ove ogni spirto è intento,  
 Perchè al sommo diletto par che arrive  
 Solo il gioco amoroso, e in quel momento  
 Che la donna sua bascia il viso,

S'ha quasi un de i piaceri del Paradiso.  
 O beati color che hanno due cori  
 In un sol core, e due alme in una alma,  
 Due vite in una vita, e i loro ardori  
 Quetano in pace graziosa e alma.  
 Beatissimi quei, che hanno i fervori.  
 Con par desire scarchi d'ogni salma,  
 Nè invidia, o gelosia, nè avara sorte  
 Gli nega alcun piacer fino a la morte.

*Balia* — L'anima, l'anima mi hanno tocca; o son dolci, o son soavi!

*Comare* — Recitate le due stanze, de le quali si cibarono le orecchie de la fanciulla, ecco darvi drento. Già i lor petti si congiungono sì fervidamente insieme, che i cuori di tutti e due si sbasciarono con uguale affetto. In quello essi si beccano dolcemente e gli spiriti corrono ne le labbra per diletto, e beandosegli, gustavano le dolcezze del cielo, e i sopradetti spiriti fecere segno di allegrezza mentre gli ah, ah, gli oimè, oimè, e vita, e anima, il cuor mio, io muoio, lo aspetta che io fo, finirono. Onde cadde questo e quella lentamente, spirandosi l'un l'altro in bocca l'anima con un sospiro.

*Balia* — Un Saffo, un Tibaldeo, non che il Petrarca non saprebbe raccontarlo così bene. Ma non ne contar più di loro e lasciami con la bocca dolce.

*Comare* — Che ti sia fatta la grazia, benchè faccio torto al sonno, il quale gli piovve ne gli occhi a poco a poco onde si aprivano, e serravano, togliendogli e rendendogli la luce, come toglie e rende il lume al Sole un nuvoletto, che ora se gli attraversa, e ora se gli leva dinanzi.

*Balia* — A sua posta.

*Comare* — Un qualificato uomo, una reputata persona, il quale aveva più virtù che la bettonica, adocchiò una Vedova nè vecchia, nè giovane, molto bella e molto polita, la quale ogni mattina quasi veniva a la Messa, e io per far correre qualch'uno come io feci, sempre inanzi a lei compariva a la Chiesa, o mi poneva appunto ne la predella del suo

altare, e ciò usai nel principio, per darle via di parlarmi, se non con altro col dirmi levati di qui, e mi venne fatto, e sempre che mi vedeva per sua grazia, mi salutava, domandandomi spesso come io la faceva, se io avevo marito, e quanto pagavo di pigione, e altre novelle. Onde colui che la vagheggiava, prese per partito di farmi mezzana del suo amore, e una sera se ne viene a me solitario, e con una maniera onesta, mi richiede, e io latina di bocca prometto, e sprometto. Prometto con dire, una mia pari dee servire a un par vostro, e sprometto dicendo, io dubito, pure le favellerò, siatene certo; e così lo faccio venire a la Chiesa, e accostandomi alla vedova parlo d'altre cose, e voltandomi a lui accenno, cioè gli dico coi cenni che ella, la quale rideva de le mie ciancie, ride nel sentirlo mentovare, e egli contento.

*Balia* — Compassione.

*Comare* — Finissi l'ufficio, e me ne vengo a casa, e egli comparisce, onde gli tocco la mano, e dico: «buon pro vi faccia il ben che ella vi vuole; non le potea ragionar di cosa che più le piacesse. Ma per la prima volta non si è arrischiata a dirmi l'animo suo, ma chi non lo conoscerebbe? Scrivetele una lettera, con qualche Sonettino, perchè se ne diletta, e io gliene darò».

Come egli sente de la lettera, un paio di ducatuZZi venter via, e non ve gli do per pagamento, disse egli, ma per arra di quelli che vi ho a dare, e istasera porterò la lettera. Partisi, torna e me la porta ravvolta in un poco di velluto nero, legata con fili di seta verde, e basciata che l'ebbe, me la dà, e io la ribascio e la piglio.

*Balia* — Cerimonie per cerimonie.

*Comare* — E pigliatala gli do licenzia, con promettergli darla a lei, la mattina seguente. E vado a la Chiesa, e la truovo, e non le parlo, mostrando una fante seco la quale non ci solleva venire, e non facendo altro mi scuso con lui, e egli: «sta bene, quello che non si può non si può, pur che mi abbiate a mente mi basta». «Come, avervi a mente? Io la darò oggi o morrò; lasciate, io voglio andarle a casa, siate qui a due ore, che vi saprò dire qualche cosa. Egli mi ringrazia, e proferisce,

e dà un altro ducchetto, e partisi, e io ivi ad un buon pezzo vado a casa de la Vedova, che chieggo se non lino, stoppa o capecchio da filare, perchè se ti ricordi bene, io ti ho detto che ne le case ricche io andava vestita da povera, e da ricca ne le povere. Io ebbi lino e ciò che volli, e tornando a me l'uomo, gli dico: «io gnele ho data col più bel modo, con la più nuova astuzia del mondo», e contatagli una filastroccola nè vera, nè in quel lato, gli faccio credere che domandasera vado per la risposta. Vien l'altra mattina, e mi conviene essere a convertire una di queste innaspa seta, bella giovanetta e povera al possibile. Onde lasciò una mia nipotina in casa, e non mi rammento de la lettera, che io non aveva data, nè era per dare, lasciata ne la cassetta de la tavola, e mi fu per rovinare cotale smemoragine, perchè la persona che me la diede, venne a casa mia, non vi essendo io, e la bambina gli aprì, e andato suso razzolò per la cassetta, e trovò la sua lettera, e portossela seco con dire: «io vo' vedere ciò che dirà la Ruffiana ribalda in risposta del mio servizio!»

*Balia* — Eccoti peste l'ossa!

*Comare* — Adagio. Io ritorno e perchè il cuore mi diceva, qualcosa ci è, guardo la cassetta e non veggo la lettera; dimando la putta e ella mi dice: «messer tale ci è stato», e io a pensare a la scusa. In questa eccolo a me, e non si guasta punto, anzi vien via coi suoi ghigni a l'ordine, e con le sue parolette in sommo. Ma la tua Comare cattiva non ci sta, e fattosegli incontra, comincia a dirgli: «Io so che sapete non lasciar dormire, nè far pro la cena e le vostre servitrici; per l'anima mia che ho avuto una de le pessime sere, una de le tristi notti che si possa avere. E' vero che vi dissi aver data la lettera, io nol nego, e non ho fatto per dirvi bugia, ma non avendo avuto comodità di darla, sendo certa di poterlo fare istasera, dissi meco, questo dirgli di averlo servito, potendolo servire, a otta non importa. Così voi avete ritolta la vostra lettera e son chiara che non mi crederete più la verità. Ma datemela e vedrete non domane, ma l'altro ciò che io so fare».

*Balia* — Odi tresca.

*Comare* — Egli tutto soave e tutto buono, si trae la

lettera di seno, e ridammella con dire: «certamente io era un poco in collera, perchè mi pareva esser trattato da goffo, ma io sono uomo ragionevole, e perciò accetto le scuse vostre, e ogni ruggine è andata via, e emendisi l'errore con la prestezza». E io a lui: «io so bene quanto importi a dir quel che non è a un tal Signore, ella è fatta: al rimedio». E con queste traforellerie se ne va, e io a ridere, e a dispiegar la lettera. Balia, mai si vide la più bella cosa, ogni lettera pareva una perla, e non saria donna sì dura, e sì villana, che le parole scrittevi non movessero. O che bei trovati, che bei modi di pregare, e che belle vie di rintenerire, e di fare ardere altrui. Io ebbi uno spasso mirabile nel leggere, e nel rileggere questo madrigalino il quale vi era drento:

Donna, beltà sopra ogni meraviglia  
 E' bella, perchè a voi sola somiglia.  
 Ma per crescerle onore  
 Scemate il ghiaccio in voi, e in me l'ardore,  
 E sarete più bella a meraviglia,  
 Quanto più la pietade vi somiglia.  
 Che al fin biasmo vi sia,  
 S'indarno spera la speranza mia,  
 E dirassi è crudele a meraviglia,  
 Crudeltà, perchè a voi sola somiglia.

*Balia* — Gentile.

*Comare* — Tosto che io l'ebbi letta a mio modo la riposi, e feci del velluto nel quale era ingoluppata, due brevicini da tenere al collo, ridendomi de lo aspettatore de la risposta, che venne come udirai. Nel ritornare io a casa de la vedova sento che si grida per non so che collana rotta nel tirare in quattro pezzi, e perchè la più bella facitura non si vide mai, nè in Roma era chi sapesse lavorarne, e Madonna faceva uno schiamazzo grande, io trincata penso la malizia e dico: «non vi scandalizzate, perchè vi farò, come venite a la messa, favellare ad un maestro, il quale potreste avere veduto altre volte, che ve la riconcierà di sorte, che sarà più bella dove è spezzata, che dove è intera», e ella tutta riavuta mi dice: «fate

che domattina veniate a la Chiesa senza fallo », e dopo lo averle promesso, trotto a casa, e non istette un benedir di tavola a comparire lo amico, e io: « si vuole esser donna, e aver volontà di servire come ho servito voi. La lettera è piaciuta, e tanto tanto, che vi parrà di nuova; pianti e cose, sospiri non vi dico, e qualche risetto ancora. Dieci volte ha letto i versi, e lodatogli non si può dire, e non senza basciarla, e ribasciarla se l'ha riposta fra quelle sue poccie di neve, e di rose. E la conclusione è, che domattina partito ognuno di Chiesa vi vuol favellare », e egli udendo ciò, volle ringraziarmi ad alta voce, e io: « piano ai mali passi ». « Come ai mali passi? » risponde egli. « Vi dirò, gli dico io, ella non si fida de la sua fante, e perchè non si scopra il vostro segreto, abbiamo trovato una bella strada. La gentildonna ha rotto una catena, che la stima assai, e vuol fingere di credere che V. S. sia orafo, e perchè la fante riportatrice non se ne avvegga, vi mostrerà la catena e diravvi quanto costerà ad acconciarla, e quando l'avrà, e voi non uscendo di proposito fate sì, che ella rimanga sodisfatta ».

*Balia* — Che diavolo d'intrigo.

*Comare* — La berta venne in campo, e si abboccarono insieme, e saresti, crepata da le risa, se, mentre l'uccellaccio maneggiava la collana, avesti visto come la voce e le mani gli tremavano, e sferzandosi di ciarlare per parabole, non si lasciava intendere, nè manco intendeva la Vedova. A la fine si parti col promettere di mandarle a vedere un lavoro simile a quello de la catena rotta. E lasciossi menar per il naso tre mesi dal mio oggi, e domani sarete a le strette. E tanto le parlai di lui, quanto ne parlasti tu. Al tratto dirieto si chiari, e per vergogna del suo aversi lasciato aggirare, non fece più motto, e sopra tutte le altre burle, si arrossava d'una bella mattinata fatta a la Vedova, ne la quale accozzò i primi musici d'Italia, e con gli strumenti e senza, cantò molte cosette nuove.

*Balia* — Se te ne ricordi, dimmele.

*Comare* — Così mi ricordassi io d'avere a morire, e de le orazioni le quali mia madre mi insegnò da piccina. Egli cantò sul suo liuto:

Alma mia, fiamma e donna,  
 S'io veggio ogni mio ben nel vostro viso,  
 Io dico che ivi solo è il Paradiso.  
 E s'egli è pure altrove.  
 Debbe essere uno esempio da voi tolto,  
 E è bel perchè vien dal vostro volto.

*Balia* — Soave e corto.

*Comare* — Cantarono al libro con un monte di gente intorno:

Poi che il mondo non crede  
 Che in me (d'Amor mercede) ogni mal sia,  
 E ogni ben ne la nimica mia,  
 O empio Re de le perdute genti,  
 E tu Dio de gli Dei,  
 Questa grazia vorrei,  
 Ch'un togliesse a le fiamme, ai mostri, e al gelo,  
 La più tormentata alma,  
 E l'altro più beata alma  
 A gli Angeli del Cielo,  
 E la malnata stesse un'ora meco,  
 E la beata seco,  
 Son certo che la rea a ognun direbbe  
 Fuggendo i miei lamenti,  
 Io ho del fallir mio minor tormenti.  
 E la buona contenta non vorrebbe  
 Presa del volto adorno  
 Lassù far più ritorno,  
 Perchè in me è un più crudele inferno,  
 E un Paradiso in lei più sempiterno.

*Balia* — Questo è bello bestialmente, e dicono di gran poltronerie cotesti tuoi poeti cicale, e ferneticano continuamente.

*Comare* — Ai dipintori, e a loro sta bene ogni bugia, e è un modo di favellare, facendo grandi le donne che amano, e la passione che sopportano amando.

*Balia* — Una fune, e legare insieme dipintori, scultori, e poeti perchè son pazzi.

*Comare* — I dipintori e gli scultori (salvo la grazia di Baccino) son matti volontari, e che sia il vero tolgono il naturale a lor medesimi, per darlo a le tavole, e ai marmi.

*Balia* — Leghiamoli adunque.

*Comare* — Lasciamo il biscantare:

Occhi, per voi, per voi morir sopporto  
Voi, voi, mi avete morto.

*Balia* — Fa tu.

*Comare* — E quel che dice, ne la fine a non so che occhi:

Faccia il Sole fra noi,

Chiara la notte come fate voi.

Io ti vo' contare de le menutezze, perchè non ci è dubbio alcuno, che la Ruffiana non voglia essere a le volte simile al ragnatelo, e se avviene che i disegni le sieno guasti, rifacciagli, come egli rifà le tele, che se gli rompono, e sì come il ragno sta tutto un dì paziente per tarpare una mosca, così la Ruffiana dee stare queta, e fissa per carpire altrui. E veduto il bello lanciarsi al suo utile, nel modo che il ragno si scaglia a l'animaletto dato ne le sue reti e se bene la caccia è pochina, non importa, pur che si becchi un boccone basta, e quando la Ruffiana s'imbatta ad alloggiare a discrezione, mercè de la menchioneria di qualch'uno, sugge il sangue de le borse, come sugge il ragnatelo quel dei mosconi presi da lui. Il ragno veggia, e la Ruffiana è desta. Il ragno ad ogni pelo che dà ne le maglie corre, la Ruffiana senza indugio apre a chi le tocca pur la porta, sempre buscando, come anche sempre busca il ragno.

*Balia* — Io non credo che la natura, che fa le cose de le quali toglie le simiglianze, sapesse come te trovare le simiglianze.

*Comare* — O pensa, se io vi pensassi!

*Balia* — Se tu vi pensassi, faresti stupire il Cielo.

*Comare* — Qualcosa farei io, benchè non mi curo di nome, e non son di quelle vanagloriose spasseggia largo, e gonfia fama. Io mi sto nei miei panni, e mi contento di quel che io sono. Ma lasciamo il mormorare d'altri. Io, Balia mia, ho mangiato secondo i tempi, non perdendo mai ora, e sempre

ho guadagnato poco, o assai. Talvolta doppo desinare, me ne andava per Banchi, per Borgo, e fino in San Pietro, e squadrava i forestieri menchioni, i quali si conoscono altrimenti che non si conoscono i melloni, e squadrato che io ne aveva uno, me gli accostava balorda balorda, e salutandolo gli diceva: «di che paese siete voi, uomo da bene?» Poi gli entrava nel quanto era che si trovava a Roma, e se cercava padrone, e cotali chiacchiarine, e mi dimesticava seco al primo, e fatta l'amicizia stupiva insieme con lui de la gente, che tutta via passa per Ponte Santo Angelo. A la fine gli dicevo: «di grazia, venite meco fin dove alloggio, perchè ho a far conto con la padrona, e non conosco questi baiocchi, questi mezi giuli, e questi intieri, nè quanto si vaglia un ducato di Camera, nè altro». Lo scempione con un bene, e volentieri, senza star punto a l'erta, trottava meco, e così io lo conduceva in una cameretta, dove era una Puttana frola, e nel giungere diceva: «chiamate vostra madre», e ella che sapeva il giergo, mi rispondeva: «la vi spetta in casa di sua zia e dice che andate là per ogni modo, perchè non so chi vi vuol parlare, e poi tornerete a far conto».

*Balia* — Che pratica, che trama, che andamento! Ma non mi cape ancora.

*Comare* — Sta bene, diceva io e voltandomi al cornacchione dico: «or ora sarò a voi, fate colazione in tanto», e egli vedendo la poledra domata per lo in giù e per lo in sù: «andate pure, che sono per aspettarvi un anno non che un poco poco». A che far perdere il giorno in dicerie? Il pover uomo non stando forte a le carezze, che gli fece la cialtrona vi diede drento, e credendosene andar senza pagare lo scotto, ella gli levò il romor drieto, e gli tolse la cappa, e lo spinse fuori di casa con villanie crudeli.

*Balia* — Ah, eh, oh!

*Comare* — Ogni dì ci coglieva gente, e chi non aveva un quattrino ci lasciava dei panni di dosso, e potevano spettare, che io ritornassi.

*Balia* — Chi non sa notare, e entra nel cupo senza notaiuolo di giunco e senza zucca affoga tosto, questo dico per chi si mette nel voler Ruffianare senza maestra.

*Comare* — Tu la intendi.

*Balia* — Se io non la intendo, mi pare intenderla.

*Comare* — Attendi ben bene a questa.

*Balia* — Io non fo motto.

*Comare* — Non so in che modo il diavolo fece rompere il collo a la moglie d'uno uomo di conto, la quale era famosa per le sue bellezze, e se ne andò, nè mai si seppe con chi, e mentre non si favellava d'altro, che del suo esser fuggita, o chiamo un favorito d'un gran maestro, e gli faccio giurare su la pietra sacrata, di tenere segreto quel che io gli dirò, e egli giura. Intanto io gli dico, dandomi la mano per questa fede, che la moglie de l'amico è in camera mia, ma serrata al buio, e saria gran cosa che facesse scoprimela a veruna persona. Come egli intende che io l'ho al mio comando, corre a leccarmi con le carezzine, e dammi de la Madre, de la Madonna, de la Sirocchia, e de la Padrona, e io: «non vorrei che si sapesse, perchè oltre che la poverina ne andria a pericolo di essere uccisa, io mi scavezzerai il collo e la spalla, e la coscia, sarei scopata, bollata e forse arsa».

*Balia* — A qualche fante darà la stretta costui, mi par così vederla.

*Comare* — E a chi credi tu, che l'avesse a dare?

*Balia* — Non te l'ho io detto?

*Comare* — Balia, dopo molte cerimonie, non senza la bene andata, lo condussi a l'oscuro con la fante, che indovinasti, la quale pagò, e chiavò da uomo, e ringraziatomi, se ne andò a trovare uno imbasciadore, e poi che ebbe tolta sua fede, gli narrò la trama, e fu forza, che travestito venisse a infantescarsi, e la toccò, e la ritoccò più di dieci volte, e non pure egli, ma un centinaio di Cavalieri, e di ufficiali, e di Cortigiani gnele accoccarono, di modo che ne guadagnai quasi tutto quello che io ho.

*Balia* — Dimmi, scoprissi la ribalderia?

*Comare* — Scoprissi.

*Balia* — Come?

*Comare* — Mentre una mattina per tempo si aveva tirato sopra uno schiericato, sendo il freddo grande, una

teggia di carboni, che io aveva posta in camera, levarono da loro stessi un poco di fiamma, per la qual cosa il Monsignore la vide in viso, e conoscendo non esser quella, mi volle manicare, e mi disse una villania de le buone, e due, e tre volte mi spinse le dita ne gli occhi, per cavarmegli, nè si potè tenere di non darmi un rfrustetto di pugna; e se non che la lingua mi diè soccorso, io ero spacciata, e poco mancò ne lo spargersi de la berta, che io faceva ad altrui, che il marito di colei, che se ne era fuggita, parendogli infatti che gli fosse maggior vergogna la seconda che la prima, non mi tritasse a pezzi, e a minuzzoli: pur chi scampa da una, scampa da cento e perciò la soia si convertì in risa.

*Balia* — Mi piace!

*Comare* — Quante Puttane, e quanti uomini ho io traditi, assassinati, e scornati ai miei dì.

*Balia* — L'anima sconterà le poste.

*Comare* — Pazienza. Non si può esser Santa, e Ruffiana insieme, e caso che ella paghi i debiti del corpo ne l'altro mondo, potrò pur dire, chi gode una volta, non istenta sempre, e poi ci è tempo a pentirsi.

*Balia* — Egli è vero.

*Comare* — Io ho fatto dormire venti pollaiuoli, trenta acquaiuoli, e cinquanta mugnai con le prime Cortigiane che ci sieno, dandogli a credere che fossero Signori, e Cavalieri che vi adunate, dice lo innamoramento. Vero è che hanno dato del buono. Volgendo poi carta ho fatto trassinare di gran baldracche, a molti gran personaggi, repezando le bruttezze loro con drappi accattati a ventura, e non mi terrei mai di non raccontartene una, che io ne feci per utile de la Signora e mio. Guarda fratellina, benchè io faccia accorta la Cortigiana che ti dico, ficcati pur nel cervello, che ogni suo accorgimento fu condito col mio olio, e col mio sale.

*Balia* — Non è lecito a credere per altro verso.

*Comare* — Venne qui un Mercatante forestiere, anzi ci stava per sue faccende otto mesi de l'anno, e come volle Amore, s'innamorò d'una de le prime, la quale si stava molto più bene, che non saprei dirti, e essendone cotto come si dee,

non avendo altro mezo, capitò ne le mie mani, e dicendomi il suo affanno, gli rispondo con quel vedrò e con quel non so, potria essere, forse, ma, che si mescola con il dubbio, che si ha ne l'ottenere le cose. Pure vedo, favello, ritorno, do speranza, la ritolgo, e simili baie, e egli mi dà lettere, mi dà Sonetti appresso, e io il tutto porto a la sua Donna.

*Balia* — Sempre i Sonetti, o le lettere sono i primi a visitarci, e perchè non i denari? Altro che carte, e versi bisogna a chi non se lo vuol menare a l'odore di costei, e di colei.

*Comare* — Tu parli di costrutto; nientedimeno le gentilezze son gentilezze, e erano già molto usate le Canzoni; e quella che non ne avesse saputo una frotta de le più belle, e de le più nuove, se ne saria vergognata, e cotal piacere tanto era ne le Puttane, come ne le Ruffiane, e la Nanna qui non mi lascerà dir bugia, perchè so il pro che ella ne cavò, e con che spasso intertenne un tempo altrui con quella che dice:

Io ho, donne, una cosa  
 Che quando Amore un solo fa di doi,  
 L'avete ancora voi.  
 L'è bianca, e il capo ha d'ostro,  
 I capei come inchiostro,  
 Drizzasi s'un la tocca,  
 E sempre ha il latte in bocca.  
 Cresce e scema sovente,  
 Non ha orecchie e sente,  
 Dunque per vostra fe'  
 Ditemi ciò che ella è.

*Balia* — So ben; tu vuoi dire quella da la coda.

*Comare* — Da la coda, madonna sì. Ma il mondo più invecchia, più s'intristisce, e le virtù de le Cortigiane sono trafigurate in saperci essere, e quella n'è piena, che ha più arte, e più sorte, come la Pippa dee avere inteso da sua madre.

Ma diciamo del Mercatante, al quale dopo un mezzo mese di pratica gli dico: «la Signora è contenta di contentarvi, e non crediate, che ciò faccia per i vostri denari, chè denari

non le mancano, ma la vostra grazia, la vostra buona presenza l'ha mal condotta», e così fattogli credere, che ella verrà in casa mia, e che per buoni rispetti non lo lascia condursi ne la sua, la faccio comparire, e si avviticchiano insieme, e l'ebbe alcune volte furon furoni, e le fecc dei bei presenti, credendosi perciò, che ella per istar male di lui, venisse ne la mia casetta, e anche perchè un grande uomo che la teneva, non se ne accorgesse. Mi era uscito di mente. Il Mercatante tanto pregò, tanto giurò, e tanto donò, che la forzò e costrinse a dormire due notti nel mio letticciuolo. Onde ella avvezza ne le piume, nei materazzi, nei lenzuoli di rensa, con la coperta di seta, e fra le cortine di velluto, nel voltarsi a lui con abbracciarlo disse: «l'amore che io vi porto, mi fa dormire, dove non dormirebbe la più trista fante, che io avessi mai. Ma gli spini, gli spini mi diventano morbidi essendoci voi». E dandogli un basciuzzo segue: «domandanotte delibero che veniate nel mio, e che più se me ne riuscisse male?»

*Balia* — La polvere lavora drento, e scoppierà lo scoppio.

*Comare* — Udita la promessa, il corre corre, le manda da cena, fagiani e cose. E nel primo tocco de l'una ora l'entra in casa, e messo il piè drento, al lume d'un torchio bianco, monta la scala, e giunto in sala, la vede parata, la vede larga. Condotta in camera, stupito dei suoi paramenti, dice fra se stesso: «e con che le pagherò i disagi sofferti per me, mentre ha dormito nel letto, che ella ha dormito?» Per abbreviarla cenarono, e andarsene a riposare, e poco poi de lo spegner de la candela, anzi appunto nel chiudere gli occhi al primo sonno, ecco sfracassare ogni cosa da un mattone avventato, onde ella si restringe a lui con dire: «oimè», Intanto la coperta del letto è levata via, e quasi rimasero scoperti, e nel tirarsela addosso scoppiano molte risa. Il Mercatante tutto sospeso le dice: «sarebber mai Spiriti?»

*Balia* — Io mel pensava.

*Comare* — «Messer, sì, Signor mio, rispose ella, e oltre un che mi ha fatta quella che io sono, il quale non può patire, che le mosche mi guardino, e perciò rubbo la comodità che io do ai vostri compiacimenti. Lo Spirito d'un mio amoroso po-

verello, impiccatosi per amor mio, mi perseguita, e sempre quando io dormo con qualcuno mi fa de le tresche, che tu odi; dormendo sola si queta». In questo una fanticella sua, che si aguattava sotto il letto, ritorna a scoprirgli, e a ridere.

*Balia* — O Iddio, le son pur belle truffe.

*Comare* — Ne l'udir parlare lei, e nel sentire gli scherzi de la fante, il Mercatante spiritava, e se non che ella gli faceva animo, era forza di menarlo a la colonna. E levatosi la mattina fece segnare e benedire la camera, la sala, la cocina, la cella del vino, dove si tengono le legne, il tetto, e per tutto, e trovato un Prete dei manco tristi che potè, disse, col dargli un ducato: «dite le Messe di San Gregorio per l'anima de lo spirito, che sta in casa de la Signora tale».

*Balia* — Ah, ah!

*Comare* — La bestiaccia, la quale faceva del saccento e del pratico si lasciò ficcare in mente che lo Spirito non aveva fatto mai le pazzie che fece dormendo egli con lei e questo avveniva, perchè mai ella amò col cuore, che amava lui.

*Balia* — Caprone.

*Comare* — Il bello è che il balordo, contando la trama de lo Spirito, sendo ripreso del dar fede a così fatti cianciumi, voleva combattere con tutti coloro, che non credevano.

*Balia* — Mercatante da buccie d'anguille!

*Comare* — Egli era ricco il pappalasnagne.

*Balia* — Tanto peggio!

*Comare* — Se mi ricordo bene, io promisi dirti in che modo le Puttane ci rendono l'onore, che ci hanno usurpato.

*Balia* — Tu mi hai detto non so che di man ritta.

*Comare* — Quando le Puttane, le quali ci disprezzano circa l'onorarci, hanno bisogno di noi, che se scoppiassimo, non ponno far senza, ci vengono incontra, ci menano in camera, e ponendoci di sopra, ci dànno del voi, ci si raccomandano, ci promettono, ci donano, e ci baciono, e la minor parola che ci dicono: « voi sete la mia speranza, e la nostra vita è in man vostra, e noi sempliciaccie ce gli gettiamo drieto!...»

Ma è forza di mutar natura, e di non andarsene così a la buona e quando spasimano di martello, di morbo e di necessità,

lasciarle spasimare e non dar loro il rimedio ad ogni cosa, e se pur gliene diamo far che gli costi, o vero che ci rendano il grado, e non conosco uomo, parlo dei Signori, e dei Principi, che non lasci il favellare de lo Stato, non che il mangiare, tosto che egli è fatto sapere de la Ruffiana, e si riserrano con noi, e a la domestica ci trattano e sempre a man ritta.

*Balia* — Non ti darei nulla de le tue man ritte.

*Comare* — Tu sei pazza, perciò io ho veduto fare a le pugna insieme per il luogo de la predica dal Rettore de lo studio, e quando il Papa cavalca in Pontificale, ogni persona di dignità combatte il suo lato, i Camerieri son da più che gli Scudieri, e gli Scudieri de gli staffieri, e gli staffieri dei famigli di stalla, e i famigli di stalla dei guattieri, e che fatica si dura a diventare Messere di Sire, e di Sire Signore. Tutte le cose denno andar per l'ordine; ci sono le Gentildonne, le Cittadine, e le Popolane e assendoci nel camminare insieme o nel sedere, la Gentildonna si porrà in mezzo, la Cittadina a la sua ritta e la Popolana a la man mancina. Sì che la Ruffiana ha ragione, e se non che il litigare è uno smagra litigatori, e uno ingrassa Avvocati, o Procuratori che si chiamino, io litigarei questo passo con qual Puttana si voglia. Ma le ladroncellerie loro mi fanno stare così, così.

*Balia* — Litigare a ? è meglio avere a dare che ad avere.

*Comare* — De la coscienza ruffianesca non ti ho favellato, no, che io non te ne ho favellato.

*Balia* — No.

*Comare* — Ipocrisie, e coscienze sono orpelliamenti de le nostre cattività. Eccomi passare da una Chiesa, e ecco che io entro, e intingo la polpa del dito ne l'Acqua Santa, e me ne faccio una croce in fronte, e dico un Pater, e un Ave, e vado via. Veggo una figura dipinta per la strada, e dommi d'un renditi in colpa ne la bocca, e segno il mio viaggio. Saluto i Sacerdoti, facendo due parti d'un moccolo, e dollo per limosina, e due morsi di pane, un danaio, e una cipolletta ancora. Sempre porto la sacchetta sotto il braccio, e quando ci ho venti fichi secchi, quando dieci noci mezzo forate, quando una cocitura di fava infranta, quando una scodella di cicer-

chie, e quando tre capi d'aglio, alcuni fusi, alcuni tozzi, e alcune scarpaccie; sempre tengo in mano de le candeluzze, de gli asgnusdei. Qualche volta mentre cammino volgo una carta de la confessione, mando giuso de la corona; se cade un poverino lo aiuto ad arizzarlo, insegno le feste a chi me ne domanda, do in iscritto il conoscere il dì di San Paulo con verso, cioè:

Se Sole, o solicello  
 Noi siamo a mezzo il verno.  
 Se fulmina, o se piove  
 Del verno siamo fore.  
 S'è nebbia, o nebbiarella  
 Carestia o coticella.

Io non me ne rammento più, tanto è che non la dissi. Che bel vedermi la Settimana Santa, per tutto con la sportella piena di cose, e senza mai sputar in sacrato, udire il passio con la candela accesa, e la palma de l'olivo. Al bracciar de la Croce, i pianti celati mi rigavano le gote soavi; il sabato santo stava a tutto l'ufficio; e la predica de la passione onorava il frate coi gridi che io spigolista, e picchia petto cacciava, e acquistai un gran credito per una berta che io feci.

*Balia* — Come berta?

*Comare* — Io m'imbatto un giorno a passare da una strada, ne la quale si stavano forse da dodici donne, filando il fiore de la bambagia, e salutatele, mi fecero seder giuso, e cominciando a entrar mi nei fatti miei, gli cacciai le più belle carote del mondo. Io gli dissi d'un mio compare, che per avermi promesso prima che morisse mi era venuto a trovare, e non mi aveva fatto paura, gli feci credere che una strega mi aveva menato non solo a la noce, ma senza bagnar mai i piedi sotto i fiumi, e sotto il mare; gli contai in che modo si possono intendere le favelle de le bestie di Beffania, e quante virtù hanno le vie in croce, e dato a tutte consigli, ammaestramenti e rimedi fin per lo riscaldato, nel levarmi su, per andarmene, lascio cadere una pezza, nella quale era inguappata la disciplina, e tosto che fu veduta, la brigata mi

tenne un magnificatte, non pure una santificetur, e una aleluia.

*Balia* — Il Mondo è dei gabba dei.

*Comare* — E', e sarà. Sappia pur fingere la santità chi vuol corcigli tutti, vadisi a Messe, vadisi a Vespri, e vadisi a Compiete, e stiasi le belle ore inginocchioni, che se ben non si crede altro, sei padrona de le lodi, e de le glorie. Quante donne conosco io vestite di bigie digiunatrici, lemosiniere, che se lo tolgono dove gli è messo, e quanti graffia indulgenzie ho io veduti imbricare, sodomitare, e Puttaneggiare? E per saper torcere il collo, e far voto di non mangiar storione, nè carne che passi tre soldi la libra, governano e Roma, e Romagna. E perciò una Ruffiana cattolica, è una corgnuola apprezzata da ognuno.

*Balia* — Chi non ti crede è eretico.

*Comare* — Al tenere scola, mo!

*Balia* — A che fare scola?

*Comare* — Per far più cose, per passar tempo, per esser tenuta d'assai, e per beccar su qualche avanzetto. Io ti poteva mostrare già, ora no, quindici o sedici bambine sotto il mio comando, insegnandogli a contare il pane, che vien dal forno, a piegare i panni de la bocata sciutta, a fare inchini, a portare le cose in tavola, e a benedirle; a rispondere a Madonna, e a Messere, a segnarsi, ad inginocchiarsi, a tenere l'ago in mano, e così fatte vertuette da fanciulline.

*Balia* — Che donna!

*Comare* — Acconciava garzoni, dava ricapito a omini fatti. Ma dove lascio le fanti? Sempre ne teneva cinque o sei in conserva, e poi che io ne aveva tratto il sugo col farle provare a questo, e a quello, a chi le dava per figliuole d'anima, a chi per vergini, e a chi per la sacientaria, e nel partirsi di casa mia gli dava ricordi, e gli faceva ammonizioni, che una madre non poteva migliorare, e soprattutto le confortava a serrar gli occhi a gli andamenti de le padrone. «Siate segrete, gli diceva io in segreto, perchè se sarete, elleno vi diventeranno fanti, e voi gli diventerete padrone, il loro letto sarà commune, le lor camiscie, il loro pane, il loro vino, bevendo sempre di quel dolce che smaglia».

*Balia* — Tu gli ricordavi la pura verità.

*Comare* — Io salto col cervello che vola, a un Fratacchione grasso, paffuto, con una chierica tonda, vestito del più fino panno che si possa trovare; egli cercò di farmisi amico, e mi si fece, e facendomisi, mi presentava di alcuni cordonucci molto artificiosi, d'insalatucce, di qualche susina, e che so io, di alcune altre fantasticherie fratine, e come mi vedeva in Chiesa, lasciava ognuno per venire a me, e io che ben m'avvedeva da qual piede zoppicava il mio mulo, sto sempre ne la contrizione, nel far del bene per l'anima, con tutti i mali del corpo.

Al tratto de le fini egli mi si scopre, e mi fa consapevole del suo innamoramento, e mi vuol mandare a fare una imbasciata, la quale averebbe messo pensiero a gli imbasciatori, che non portano pena di quanto gli è commesso che dichino.

*Balia* — Anco a i Frati, piace il menar de le calcole?

*Comare* — A loro sa egli buono, e che sapor che gli danno!

*Balia* — Fuoco da San Bano, il quale si spegne coi sassi!

*Comare* — Io che non posso mancare a la paterna paternità del padre ne l'aprirmi del suo cuore dico: « non dubitate, che farò più assai, domattina sono a voi », e con questa il lascio, e vado pensando lasciato che io l'ebbi, in che modo ho io a cavargli de l'anima cento ducati, dei quali mi faceva parola spesso spesso, non per altro che per farmi volare per contentarlo, e non lo andai molto pescando che io lo trovai.

*Balia* — Posso dire: come il pescasti?

*Comare* — Ben saprai.

*Balia* — Or dillo.

*Comare* — Ecco che io imbrocco la fantasia ad una poltrona, che circa le fattezze, e le membra grosse, e grasse, si assigliava, cioè al buio, a la Matrona che sua Riverenzia cercava; ma ne l'altre cose il demonio non l'avrebbe fiutata. Ella aveva saziati i famigli de gli Spagnuoli, e dei Tedeschi, i quali fecero il bello scherzo a Roma, aveva sfamati quelli de lo assedio di Fiorenza, e quanti ne furono mai drento,

e fuori di Milano. Or pensa se al tempo de la guerra si portò sì bene, che pruove fece al tempo de la pace, e per le stalle e per le cucine, e per le birrarie. Ma le sue bellezze ricoprivano i difetti de la sua verginità. Ella aveva due occhi, che a la barba de la Canzona, la quale dice, duo vivi soli, si poteva dirgli due morte lune.

*Balia* — Perchè, erano cispi?

*Comare* — Messer sì, Madonna. Oltre a questo un gozzo assai orrevole le faceva postema ne la gola, e si disse che Cupido il teneva pieno de la ruggine dei dardi, che faceva bruciare da non so che suo patrigno fabbro; le sue poppe parevano letighe ne le quali Amore manda gli Amanti, che si ammalano in suo servizio a lo spedale.

*Balia* — Non me ne contar più.

*Comare* — Son contenta. Ti conterò bene che il frate vestito da capo di squadra, venne a casa mia a l'ora che io gli dissi, si mise a leggere un libretto tenuto da me, per passar tempo, e ne lo aprire legge forte un cotale che dice:

Madonna, per ver dire  
 S'io nol facessi, che io possa morire,  
 Perchè so, che sapete  
 Che nella vulva vostra  
 Sovente Amor con le piattole giostra.  
 Poi sì grande ano avete  
 Che v'entrerebbe tutta l'età nostra.  
 E tu Amor senza giurar me 'l credi,  
 Che ugualmente le puzza il fiato, e i piedi.  
 Adunque per ver dire  
 S'io vel facessi, che possa morire.

Letto che l'ebbe dalla nel ridere a scoppia cuore e credendo che io ridessi per lo suo ridere, raddoppiava lo ah, ah, non si accorgendo, che la Comare smascellava, perchè la robba che gli doveva toccare, era simile a quella della Canzona.

*Balia* — Oh bene!

*Comare* — Il Frate volge carta e legge cantando:

Madonna, io 'l vo' pur dir che ognun m'intenda.  
 Io vi amo perchè io ho poca faccenda,  
 Ma se io comperassi  
 Un quattrin l'uno i passi,  
 A non dirvi bugia  
 Men d'una volta al mese vi vedria.  
 O voi potreste dire  
 Che io ho detto, che il poco  
 Mi ancide (mercè vostra) a poco a poco;  
 Egli è ver che io l'ho detto, ma per fola  
 E mento mille volte per la gola.

E andò seguitando, il resto, che le cure di maggiore importanza mi hanno tolto de la mente.

*Balia* — O che bella fine, che debbe avere!

*Comare* — L'ha per certo. Ne lesse poi un terribile, fatto in laude di una signora Angela Zaffetta, il quale ancora vado cinguettando, quando non ho che fare, o vero nel darmi noia i miei pensieri.

*Balia* — Che i guai si discacciano col cantare?

*Comare* — Io ti dirò, *Balia*, colui che a mezza notte passa per un cimitero, canta per fare animo a la sua paura, e colei che similmente canta pensando a i suoi affanni, il fa per dare cuore al suo fastidio.

*Balia* — Mai più, mai più sarà una altra, *Comare*; abbai chi vuole, e per invidia, e per ciò che gli pare, che ella è così.

*Comare* — Ora eccoti quel che lesse il frate:

L'esser prive del Cielo  
 Non sono oggi i tormenti  
 De le mal nate genti.  
 Sapete voi che doglia  
 L'alme dannate serra?  
 Il non poter micar l'Angelo in terra.  
 Sol la invidia e la voglia  
 Ch'elle han del nostro bene,  
 E 'l non aver mai di vederlo spene

Le affligge a tutte l'ore,  
 Ne l'eterno dolore.  
 Ma se concesso a lor fosse il suo viso.  
 Fora lo inferno un nuovo paradiso.

*Balia* — O bello, o buono, o galante, e se ne può ben tenere buona colei, per la quale fu fatto, se bene le lodi non empino il corpo.

*Comare* — Lo empiano e non lo empiano. Il Frate lo rilesse tre volte, e poi cominciò quello che dice:

Io mor, Madonna, e taccio,  
 Dimandatene Amore,  
 Che tanto è foco in me, quanto in voi ghiaccio.

Egli non lo fornì, perchè lo avanzo era stracciato, e vedendone un altro bene scritto, lo volle leggere, nè gli potei ritorre il libro di mano. Io tel vorrei dire, e non vorrei dir-telo.

*Balia* — Dillo a mio conto.

*Comare* — S'è possibile Amore,  
 Compartisci nel cor d'altre persone  
 Questa mia passione,  
 Gli spiriti, l'alma, e i sensi  
 Per il duol che dispensi  
 Hanno martire in questa carne immensi,  
 E perchè pena atroce  
 Su l'amorosa croce,  
 Tue grazie aspetto ne l'estrema voce.  
 Ma non guardar, Signore,  
 A le mia pene tante  
 Ch'io vo' morire amante,  
 E benchè nel dolore  
 Il corpo tenti la salute sua,  
 Sia la volontà tua.

*Balia* — Egli è in canto, e parla de l'amor divino, così dice il maestro, che quando era discepolo, lo fece con quelli, che hai detti, e dirai.

*Comare* — Il flagello dei Principi, gli fece nel fiorire de la sua gioventudine. Or il Frate sentito picchiar la porta gitta via il libro, corre in camera, e io apro a la poltrona, e presela per mano, la meno a lui senza lasciarla ricor fiato, e tirato l'uscio de la camera a me, sto così un poco, e odo un ticche tocche ticche, il più bestiale che picchiasse mai porta di Ruffiana, e di Puttana, doppo gli assassinamenti fatti.

*Balia* — Chi bussava così forte?

*Comare* — Certi miei sbrichetti.

*Balia* — O perchè?

*Comare* — Per mia commissione.

*Balia* — Non la ricolgo.

*Comare* — Io feci accompagnare la paltrocca da forse tredici miei masnadieri, e ordinai che stessero alquanto e poi picchiassero con furore.

*Balia* — Perchè questa?

*Comare* — Perchè ne lo udir battere, accenno il Frate e dico: «ascondetevi sotto il letto, presto, piano, oimè vituperati siamo, il Bargello con tutta la famiglia drieto vuol venire a pigliarvi. Non vi dissi io, che non ne parlaste nel Convento? Non so io i costumi Frateschi, non so io la invidia che vi manuca, non la so io?» Il Frate cade morto, e la volontà de l'uomo gli cascò nel catino de le brache, e non sapendo che si fare, credendosi entrare sotto il letto messe il ginocchio in su la finestra, e se non che io lo tenni, balzava giuso.

*Balia* — Ah, ah!

*Comare* — Un ladro colto in furto, pareva il Reverendo. E pur la porta si percuote, e con gridi rabbiosi mi si minaccia e dice: «apri maliarda, o ce lo meni giù!» Io tremo e con un viso di frittella amara dico: «racquietiamoli coi danari». «O bastasse pure», risponde il porcaccio. «Proviamo», gli dico io. Egli che avrebbe pagato tutta la micca, la quale gli veniva in provanda tutto il tempo de la vita sua, mi dà venti ducati, e io mi faccio a la finestra e dico sottovoce: «Signor Capitano, Signore mio, misericordia e non giustizia. Noi siamo tutti di

carne, e di ossa, e perciò la sua Paternità non si vituperi nè col Senatore, nè col Generale ».

*Balia* — Io per me son fuor di me, udendo quel che io odo.

*Comare* — « Godetevi questi », e gittandogli un paio di ducati da sguazzare, ripongo gli altri, e ringrazio il Bargello da beffe, il qual mi dice: « le vostre bontà, le vostre piacevolezze, le vostre virtù, Comare, gli hanno levato la mitera di capo », e così tutta riavuta scovo, e faccio sbucare il pover uomo di dove lo feci appiattare e gli dico: « voi ne avete scampata una che quando ci penso, ella è andata bene, denari a sua posta non ve ne mancheranno ». *Balia*, egli voleva far buono animo e ritornare a salir la cavalla, ma non gliene arien fatto rizzare i puntelli, e se ne andò via senza far peccato, e io con cinque giuli contentai la scanfarda, e il trippa da vermini non mi fece mai più motto d'amorose, nè d'altro.

*Balia* — Col malanno.

*Comare* — Un geloso dei più ostinati, e dei più maldetti, che si vedesse mai, la notte stangava la Camera, la finestra del letto, e quella di sala, e di cucina, nè si saria colcato prima che non avesse dato l'occhio e doppo e sotto il letto, e le casse, e fino al necessario guardava. Stava in sospetto dei parenti, de gli amici, e non voleva che anche sua madre favellasse ad una innamorata, la quale teneva a posta sua, e a qualunque si passasse, onde stava, lo metteva in su le furie: « e chi è quello? e chi è quella? » Uscendo di casa, la chiavava, rinchiavava ponendogli il suggello suo, per vedere s'alcun lo ingannava; nè poveretto, nè poveretta gli picchiava la porta, perchè tosto diceva: « via Ruffiani, via Ruffiane ». Io che sapevo, come ti ho detto, incantare, e medicare, e risuscitare con le parole ognuno, spiò se il geloso ha verun difetto, e truovo che spesso spesso un dente l'ammazza, onde vi faccio disegno, e dico ad uno che stava male de la incarcerata: « non vi disperate! »

*Balia* — Tu rincori me, solamente ad accennarmi nel modo che rincorasti lui.

*Comare* — Fatto animo a l'avvilito, mando un mio ghiottone sconosciuto dinanzi a la porta del geloso, cioè dove teneva rinchiusa la giovane, e nel passare de la gente ordino che vada in angoscia, e che tornato in se gridi: «io arrabbio, o muoio pei denti», e così fece, e mentre gridava e arrabbiava lasciandosi cader là, ragunò più di trenta persone pietose del suo duolo, tal che la Madonna sebbene aveva comandamento di non farsi a la finestra, nè a uscio, comparse al balcone tirataci dal romore. In questo mezzo io passo oltre, e vedendo il caduto in terra domando de la cagione, e inteso come la doglia dei denti lo crocifiggeva, dico: «fatemi largo, non dubitare che io vo' guarirti, apri la bocca», e il ribaldo l'apre e toccasi il dente guasto, e io postovi sopra un filo di paglia in croce, mastico una orazione, e fattogli dire, tre volte credo, sbandisco il suo dolore e stupito ognuno al miracolo, mi parto con una torma di fanciulli drieto, la semplicità dei quali raccontava a tutti la cosa del dente.

*Balia* — Perchè non ci è uno che scriva queste cose e poi le stampi?

*Comare* — Mentre io mi tornava a casa, il geloso appare, e visto non so che brigatelle favellare insieme presso al suo uscio dubitò, che non si fosse fatta qualche mischia; ma inteso la trama, corse a la Donna, la quale teneva sotto le chiavi e le dice: «hai tu veduto guarire il dente?» «Che dente?» risponde ella, io da che vi entrai ne le mani non ho mai posto mente a l'aria, non che a la persone che abbaiano ne la via, e veduto voi ho visto ogni bene». Il sospettoso contatole il tutto mi viene a trovare e mostrami la magagna, che gli appuzzava la bocca, e io la veggo. Vedutala dico: «io non vorrei far torto a lo avvocato dei denti, e me ne faccio coscienza, pur son per cavarvi il fastidio di bocca. Ma dove state voi?» E egli più me lo dava ad intendere, più io traeva di lungi. A la fine mi mena seco, e fammi toccar la mano a colei, che io doveva convertire per amore di e cetera.

*Balia* — Tu ti domesticasti in casa sua per via di cotal tua malizia, non me ne dire altro!

*Comare* — Odi questa, e non più.

*Balia* — Dì.

*Comare* — Io ebbi tempo, e arcitempo a ficcar in cuore a la Madonna, la morte che era lo star serrata, e a petizione di un fastidioso, e perchè ella non usciva del ragionevole, non mi tenne troppo a bada col pensarci suso, e non solamente consentì ad un bel giovane, ma scampò via con seco, e non vo' dirti questo io, ma una burla.

*Balia* — Son contenta d'ascoltarla.

*Comare* — Il Geloso poltrone, non ebbe la doglia che soleva avere in forse un venti dì, che io gli praticai per casa, e perchè egli aveva paura di non mi si perdere, con doni, promissioni, e con cicalamenti mi cavò l'orazione che guariva i denti, del segreto, cioè si credette cavarla. Ma io che non aveva nè orazione, nè leggenda, apposto l'ora che quella che egli teneva fuggì, e trovatolo in una Chiesa, ne vederlo favellare con un suo amico, me gli accosto, e gli dò suggellato, come lettera:

La mia donna è divina,  
 Perchè piscia acqua lanfa, e caca schietto  
 Belgivi, muschio, ambracane e zibetto.  
 E s'ella a caso pettini i bei crini  
 Giù a migliaia piovono i rubini.  
 Stilla da la sua bocca tuttavia  
 Nettare, corso, ambrosia, e malvagia.  
 E in quella parte ù son dolci i bocconi,  
 Stanno smeraldi in vece di piattoni.  
 In somma, s'ella avesse oggi fra noi  
 Un buco solo, come n'ha sol doi  
 Direbbe ogn'un, che venisse a vederla,  
 Ella è proprio una perla.

Tuoi puoi pensar, Balia, quello che restò e ciò che disse il Geloso arrabbiato, quando lesse la baia, e quando non trovò l'amica in casa.

*Balia* — Io l'ho bello che pensato.

*Comare* — E' un pezzo che io ti volli dire de la fatica d'una Ruffiana in fare alzare i panni a quelle fila lana, e in-

naspa seta, e agomitola accia, e tessitrici, e cusce ad altri. Sappi che se noi potessimo andare per le case de le gran maestre, come possiamo per le loro, parlandogli con la medesima sincerità, le acconciaremmo a nostro modo senza un disconcio al mondo. Le poverine stanno in quello «io mi mariterò», ostinatamente, e gli pare avendo marito poter comparir per tutto, o per non essere avvezze a ber vino, e a mangiar carne rade volte, non si curano de gli agi, i quali possono avere dandosi altrui, e stansi là ignude e scalze dormendo ne la paglia, vegghiando tutte le notti del verno, e de la state, guadagnandosi a fatica il pane, e quando ci si recano il nostro tempestar la madri, le nonne, le zie, e le sorelle le sforza, e ne conosco assai, che se bene i mariti, perduto che hanno, e imbroicati che sono, le bastonano, le pestano e le traggono giù per la scala, sopportano ogni male per viveri con l'onestà di aver pur marito.

*Balia* — Certamente egli è ciò che tu conti.

*Comare* — Ma l'altre ruffiane non sono la Comare, a la quale basta la vista di corrompere le verginità di ferro, di acciaio e di porfido, non che quelle di carne. Serra a tua posta gli usci, e gli orecchi; ogni cosa apre la chiavicina del mio ingegnuzzo, per poco che sia. La Comare a? non ne nasce ogni dì, non per la fede mia, e son grazie che si colgono al nascere, e cicali chi vuole, che non cambiaria arte con qual si voglia artigiano e se la non ci fosse stata robbata da tabacchini che io ti ho detto, i Capitani e i Dottori ci starebbono di sotto, e s'io ti volessi dire quanti grandi uomini, e quanti bei garzoni si lasciano cadere sopra i nostri corpi, non fornirei in un mese. Tutte quelle che vengono buse si sfogano sul fatto nostro, e così godiamo senza sospiri, e senza pianti di quello che se ne potrebbero tener buone le prime de la terra.

*Balia* — Io compresi il resto da quella che ti diede colui il quale mettesti in succhio nel contargli come era fatta sotto panni, colei che gli facesti credere che saria venuta a trovarlo, se il marito, o chi si fosse, non tornava di villa.

*Comare* — Può essere che io te lo abbia detto. Ma io

la va' mozzare con gli incanti, e ti dirò prima, che ciancia usava per certificare la donna pregna, se sarà maschio o femmina, se le cose perdute si deon trovare, se il matrimonio andrà innanzi o no, se il viaggio si farà, se la mercatanzia guadagnerà, se il tale ti ama, se egli ha più innamorate, se lo scorruccio si pacificherà, se l'amante tornerà tosto e altre simili frascherie di donne pazzarelle.

*Balia* — Ho caro di sapere cotali inganna balorde, e balordi.

*Comare* — Io aveva scolpito uno Angioletto di sugaro piccin piccino, e colorito benissimo, e nel mezzo del fondo d'un bicchiere forato stava un perno, cioè uno stiletto sottile, sopra del quale si fermava la pianta del pie' de l'Angiolo, onde si voltava col soffio. Il giglio che teneva in mano, era di ferro, e ne lo incantarlo pigliava una bacchetta, ne la cima tutta di calamita, e ne lo accostarla al ferro, si volgeva dove volgeva la bacchetta, e quando una, o uno desiderava sapere se era amato, o se rifaria la pace con lui, io scongiurando, e borbottando parole infrastagliate, faceva il miracolo con la bacchetta, a la calamita de la quale il giglio di ferro veniva drieto, e così l'Angiolo mostrava la bugia per verità.

*Balia* — Chi non ci starebbe caldo?

*Comare* — E perchè mi imbatteva talvolta a dire il vero, e perchè la cosa pareva pur grande a chi non sapeva il tradimento, vi erano molti i quali credevano che tutti il demoni mi rendessero ubidienza. Ma al gittar de le fave.

*Balia* — Io non ho mai visto cotale sciocchezza, ma io intendo che se ne vede meraviglia.

*Comare* — Io ti dirò; lo incanto loro è trovato da poco in qua, e s'usa a Vinegia, e ci è chi gli dà fede, come i Luterani a Fra Martino buono Cristiano.

*Balia* — Che fave son coteste?

*Comare* — Si piglia il numero di diciotto, nove fave femmine, e nove fave maschi, e col mordere dei denti, se ne segna due cioè una donna, e una uomo, e si accompagnano con un poco di cera benedetta, di palma, e di sale

bianco, le quali cose mostrano il martello de gli amanti. Appresso si toglie un carbone, che significa il corruccio de lo innamorato, e togliesi anco de la calcina del camino, per conoscere quando verrà a casa. E dove lascio io il pane? A le ciancie sopradette si aggiugne una fettuccia di pane, il quale dinota la robba che se le dee portare. Doppo questo si piglia una mezza fava oltre il numero de le diciotto, e cotal mezza fa segno del bene e del male. Come si è ragunato in uno, e fave, e cera, e palma, e sale, e calcina, e pane si rimescolano le cose insieme, e con tutte e due le mani si diguazzano, e ventilano leggiermente, e si segnano, con la bocca aperta, e caso che la bocca, la quale sta sopra, sbadigli, è buon segno, perchè gli sbadigli certificano la cosa. Segnate che altrui le ha, se gli dice queste parole:

«Ave Madonna Santa Lena, Reina, ave madre di Costantino Imperadore. Madre foste, e madre sete, al Santo Mare voi andaste, con undeci milia vergini vi mescolaste, e con più di altrettanti Cavalieri vi accompagnaste, la beata tavola voi drizzaste, la degna croce voi trovaste, al monte Calvario voi andaste, e tutto il mondo alluminaste ».

E rimescolando, e squassando, e ventilando le fave, e l'altre cose, e risegnatele di nuovo con gli sbadigli in mezzo si dice:

« Per le mani che l'han seminate, per la terra che l'ha nutricate, per l'acqua che l'ha bagnate, e per lo Sole che l'ha sciugate, vi prego che mi mostriate la verità, e se il tale le vuol bene, fate che io il truovi appresso di lei su queste fave. Se le parlerà tosto, fate che io lo ritrovi a bocca a bocca con seco, e se verrà presto, fate che caschi di queste fave, se le darà denari, fate che io trovi de le fave in croce appresso di lei, ovvero se mi manderà qualcosa mostratemi il vero in questo pane ».

Si tolgono poi le fave, e si legano con tre nodi in una pezza lina, e per ogni nodo si dicono queste parole:

« Non lego queste fave, ma lego il cuor del tale, che non possa avere mai bene, nè riposo, nè requie in verun luogo, nè mangiare, nè bere, nè dormire, nè vegghiare, nè cammi-

nare, nè sedere, nè leggere, nè scrivere, nè con donna nè con uomo parlare, nè praticare, nè far cosa, nè dire, fin che non viene a lei, e che non ami se non lei ».

Poi si aggira la pezza ne la quale sono le fave, tre volte sopra il capo, e lasciassi cadere in terra, e se rimane con nodo in sù, significa amore ne lo amante. Fatte tutte le bagatelle, che io ti ho detto, si legano a la gamba mancina de la donna che fa gittar lo incanto, e quando va a dormire, se le mette sotto il capezzale e così dà martello a colui, e ella si certifica dei suoi dubbi.

*Balia* — Io non intendo quel « fate che io il truovi appresso di lei a bocca a bocca, e se verrà presto, fate che caschi di queste fave ».

*Comare* — Ella dice: «fate che la fava maschio si tocchi con la fava femmina, e nel cader suo nel rimescolare dimostra il venire a lei.

*Balia* — La intendo sì, sì, e per mia fè, che ella mi vada.

*Comare* — Si dice che Santa Lena si leva da sedere tre volte, mentre si incanta con la sua orazione, e è un peccato che non lo cancelleria le stazzoni di dieci quaresime, e ho visto credergli da persone che non lo crederesti. E penso...

*Balia* — Che?

*Comare* — Che io ne lo incanto de l'Angiolo di sugaro ho smenticato l'orazione, la quale si dice cinque volte, prima che si porga la bacchetta al giglio.

*Balia* — Mi pareva che ci mancasse non so che; or dilla.

*Comare* — Angiolo buono, Angiolo bello,

Messer Santo Rafaello

Per le vostre ali d'uccello

Intendete ciò che io favello.

Se colui la colei strazia

Volgetevi in là di grazia

E in qua s'altra nol sazia.

*Balia* — Quante cantafavole se dicono e se credono.

*Comare* — Se si dicono, e credono a? Non ti potria stimare la semplicitade altrui, e sii certa, che chi contasse i tristi, e i goffi, non troverebbe molto meno scempi che cattivi.

*Balia* — Non ne faccio dubbio.

*Comare* — Ne lo incanto de la cera, se piglia quattro soldi di cera vergine, e una pentola nuova, e si mette al fuoco con detta cera, e secondo che si comincia a scaldare, si dice la scongiurazione e poi si toglie un bicchier non più adoperato, e gittasegli drento la cera distrutta, e tosto che è fredda si vede tutto quello, che tu sai dimandare.

*Balia* — Dimmi la scongiurazione.

*Comare* — Un'altra volta.

*Balia* — Perchè non ora?

*Comare* — Ho in voto di non dirla in questo di che noi siamo. Ti insegnerò quello de pater nostri, la malia de l'uomo, e fino a la staccia da cernere la farina, ne la quale si ficca le forbici, con lo scongiuro del San Pietro, e di San Paulo; ma tutte son tresche, e trappole, e gabbamenti, e tengono parentado con le tristizie di chi fa cotali ribalderie; ma perchè ognun crede senza fatica ciò che gli torna bene, la Ruffiana spaccia le menzogne de gli incantesimi per verità, e lo imbattersi che ha fatto alcuna nel vero, ci fa stare l'altre sgraziate.

*Balia* — La mi par la novella de voti.

*Comare* — Non poniam la lingua nei voti, perchè si dee scherzar coi fanti, e non coi Santi, e fai bene a darti ne la bocca, dicendone tua colpa, come tu fai. Ma io sono ormai stracca di favellare, e mi incresce a dirti, come io non avendo altro a fare, appostava le case dei forastieri ad una ora e due di notte, e picchiavagli le porte, non rispondendo mai al chi è laggiù? Vero è che venendo il servitore diceva: «non sta qui la Signoria di messer tale?» E egli veduta balenare o questa, o quella lordarella, che io soleva menar meco, mi risponde: «Madonna sì, venite suso che vi ha aspettato due ore». E ciò diceva per credersi di avermi colta, e per dare da trastullarsi al padrone, il quale si diletta di Puttanine, e di ciò io ero informata; onde io veniva a lui a posta fatta, e passata drento mi si serrava la porta, perchè io non ne potessi andare, e giunta di sopra poteva esclamare col rammaricarmi di non essere la casa di colui, che m'aspettava. Anzi

eravamo messe in capo di tavola e se altro ci mancava, la cena, e il rimandarci accompagnate a la stanza non ci mancava, e anco lasciava la baldracca seco a dormire, dico qualche volta, beccando su e giuli, e ducati.

*Balia* — Non mi dispiace questa sorte di astuzia.

*Comare* — Talora andavo a trovare uno il quale erano passati due anni che non l'ho avevo veduto, e facendo stare agguattata la nimfa che io menavo a vettura, picchiava l'uscio suo, e sendomi risposto io diceva: «dite a Messere, che io son la tale», e egli venutomi incontro in persona dice: «io mi credeva che fosse altri. La Luna da Bologna ti si può dire, ma che è di te? E io, bene per servirvi. Io passando di qui vi ho voluto visitare, e ci sono voluta venire cento volte, e poi non mi sono arrischiata, per non vi dar noia», e con queste berte l'appiccava con la diva, che io menava meco per tutto.

*Balia* — Or non ti straccar più, e detto che tu mi hai, come io ho a nascondere questo segno di mal francioso, che io ho in cima a la fronte, ed il taglio che mi vedi nel mezzo de la gota dritta, finiamola.

*Comare* — Come ascondere il segno, e il taglio? Io voglio che tu te ne tenga ben buona, domine è, che te ne devi tenere, perchè il fregio, e il sangue significano, e dimostrano la perfezione de l'arte ruffianesca, e sì come le ferite che i soldati beccano su ne le battaglie, gli fanno parer più valenti e più bravi, così i segnuzzi del mal francioso e i fregetti de le coltellatine chiariscono altrui de la sufficienzia de la Ruffiana, e cotali cose son perle, le quali ci ornano, e lasciamo andar questo. Non si conosceria la differenza da una ad altra spezia-ria, e taverna, se non fossero le insegne, lo spezial dal moro, il bonadiere, lo spezial da l'Angelo, dal medico, dal corallo, da la rosa, e da l'uomo armato. Ecco l'osteria de la lepre, de la Luna, dal pavone, da le due spade, da la torre, e dal cappello, e se non vi fossero l'armi, le quali sono ne le valigie portate d'alcuni disgraziati, sopra un cavallaccio pien di crusca, e bolso, chi conoscerebbe i padroni dai poltroni che le portano? E perciò i segni, e i fregi son necessari a la Ruffiana, come anco i marchi ai cavalli, e non si sapria di qual

razza fossero, non avendo il marco ne la coscia, e più ti dico che non sarebbero in prezzo, se venissero in mostra senza segnale.

Qui la terminò la Comare, e levatasi suso, fece rizzare anco la Balia e la Pippa, e la Madre, e vista la colazione apparecchiata immolla un poco la lingua e le labbra secche per cotanto favellare; intanto porge l'orecchie a la Nanna, la quale commenda la diceria, e con istupirne confessa, che tutte le Ruffiane del mondo insieme, non ne sanno, quanto ne sa ella sola. E voltatasi alla Balia disse: « questo pesco che ha udito il bel discorso, potria tenere scuola dei suoi ricordi, or pensa quel che dovresti far tu ». Poi ammonì la figliuola a tenere a mente ciò, che ella ha udito.

Intanto monna Comare spesseggia il bere, dando gran laude a chi lo trovò, e perchè il corso peloso mordendola e lasciandola, le aveva fatto venire la lagrimetta a l'occhio, andava in estasi, non dando cura a la Nanna, che per essersi scordata nel primo suo ragionamento un punto solo, cioè di insegnare a la Pippa il modo de lo intertenere quelli, che falliranno o per suo conto o per il loro, e perchè ogni femmina gli caccia a le forche, non se ne ricordando più, nè più volendo vedergli, le pareva cose importanti a dirne due paroline, pure le lasciò stare, chè la Comare avviatasi per l'orto, cominciò a vagheggiarlo tutto dicendo: « Nanna, il tuo robba fastidio è un vago spassa tempo, replicando, o il bello orto, certo certo egli può disgraziarne il giardino dei Chisi in Trastevere, e quello di Fra Mariano a Monte Cavallo. E' un peccato che quel susino si secchi. Guarda guarda questa pergola ha i fiori, l'agresto e l'uva. Quanti melagrani Iddio, e dolci, e di mezzo sapore, io le conosco, e si vogliono ormai corre, acciocchè non siano colte. Bella spalliera di gelsomini, o bei vasi di bosso, che bel muricciuolo di ramerino; tò sù questo miracolo, le rose di Settembre, misericordia. Fichi brogiotti, a? Infine io delibero di venirci fra l'Aprile, e il Maggio, e voglio empirmi il seno, e il grembo de le viole a ciocche che io veggo qui. O quanti testi di viole da Damasco!

Per conchiuderla le bellezze di questo paradisetto mi aveva no fatto smenticare che egli è già sera, e perciò monna menta, madonna magiurana pimpinella, e messer Fiorancio, perdoneranno al mio non più far l'amore seco; e per mia vita, che ogni cosa ride quinci, che ventarello che trac, e che aria! Per questa croce Nanna, che se qui fosse una fontanella, la quale zampillasse l'acqua in suso, o che fuor de gli orti versasse, e a poco a poco inaffiasse l'erbe per suoi viottoli tu gli potresti por nome il giardino dei giardini, non che l'orto de gli orti ».

Così disse la Comare, e parendole l'ora di ridursi a casa, basciata che ebbe la Pippa, con una buona sera e buon anno, si ridusse con la Balia, dove avevano a ridursi.

Finisce la terza e ultima giornata  
dei piacevoli Ragionamenti  
di M. Pietro Aretino.